APRILE 1937

COLLOQUIO DEL DUCE
COL CANCELLIERE AUSTRIACO

Venezia, 22 aprile 1937-XV

I1 Cancelliere Schuschnigg comincia il suo dire affermando che ogni cambiamento nelle sue linee di politica estera, cambiamento cui in questi ultimi tempi è stato fatto piú volte cenno, è senz'altro da escludersi. La politica austriaca rimane orientata sui Protocolli di Roma e, per quanto è possibile, sull'Accordo dell'11 luglio. Sta di fatto che le relazioni con la Germania sono oggi corrette, ma bisogna distinguere le relazioni col Governo da quelle col Partito, che cerca attivamente nella sua propaganda e nella sua azione di oltrepassare i limiti dell'Accordo dell'11 luglio. Anche la stampa, per la quale si era rispettata un'utile tregua, ha in questi ultimi giorni ripreso i suoi attacchi per futili motivi e con una violenza senza precedenti. Ciò rende difficile il lavoro del Cancelliere, diretto a polarízzare la collaborazione con la Germania, dato che gli elementi radicali del Fronte Nazionale prendono lo spunto da tali polemiche per rimproverare al Cancelliere il riavvicinamento con Berlino. Sarebbe necessario che la Germania compisse in questo momento un gesto di simpatia verso l'Austria, gesto che è stato atteso da molto tempo. L'ambiente che fino ad ora si è mostrato più malleabile è quello dei militari: tra le due forze armate della Repubblica Federale e del Reich si sono stabiliti rapporti di cordialità, ma il Partito continua invece nella sua politica di propaganda intensiva, che assai spesso prende un sapore anti-italiano.

Nonostante ciò il Cancelliere ha l'intenzione di continuare a svolgere una politica di collaborazione e di pace con la Germania e a tal fine si impegna di applicare integralmentc l'Accordo dell'11 luglio.

Riferisce le voci che si sono sparse a Vienna relativamente al viaggio in Italia del Principe di Rohan e afferma che in seguito a tali voci le trattative che erano in corso con gli ambienti nazionalsocialisti hanno subíto un tempo di arresto (il Duce mette in chiaro quanto è stato fatto da Rohan a Roma, e particolarmente che egli non lo ha neppure ricevuto, limitandosi a leggere il promemoria lasciato al Ministro degli Esteri dal Rohan stesso).

Gli emigrati austriaci hanno ancora in Germania il permesso di svolgere una sostanziale attività. Il loro numero è ancora altissimo e

si calcola che vadano da dieci a ventimila.
Tutto ciò premesso, il Cancelliere afferma che non c'è nessuna possibilità che l'Austria autoritaria possa orientarsi sull'asse ultrademocratico Parigi-Praga. Ciò comporterebbe un necessario cambiamento di politica interna che è da escludersi.
Si è molto parlato in questi ultimi giorni dei rapporti tra l'Austria e la Cecoslovacchia. In realtà i due Paesi hanno un comune interesse, ed è quello di non venire attaccati dalla Germania. È evidente che un attacco tedesco alla Cecoslovacchia, determinante un semiaccerchiamento della Repubblica austriaca, sarebbe letale anche per quest'ultima. Ciò nonostante nessun accordo di carattere politico esiste né è previsto tra i due Paesi.
Hodza, nella sua ultima visita a Vienna, fece il punto della politica cecoslovacca nel seguente modo: oggi, nessun patto militare con la Russia; una tendenza a migliorare le relazioni con la Polonia; impossibilità di mettersi d'accordo con l'Ungheria; costante pressione tedesca. Praga in queste condizioni non può rimanere isolata: qualora ogni altro legame venisse a mancare, la Cecoslovacchia dovrebbe gettarsi in braccio alla Russia. Ma ciò si può anche evitare con altre amicizie: quella sopra tutte preferita, sarebbe l'amicizia con l'Italia.
Per quanto concerne poi il dibattuto problema della restaurazione, il Cancelliere dice che egli ha dato prova in tutta la sua politica di non amare i colpi di testa: data la situazione attuale internazionale ed interna, si rende ben conto che il problema non è attuale. Anche con Neurath, durante la sua recente visita a Vienna, il Cancelliere si espresse in tal senso. Quindi nessuna sorpresa si verificherà praticamente in tale direzione, ma, in linea di principio, egli non può rinunciare alla restaurazione. Conferma che il problema è di carattere interno e che egli non ha mai pensato a chiedere l'intervento italiano. In realtà, in questi ultimi tempi, nulla si era verificato in Austria che giustificasse tutte le campagne di stampa e le polemiche che sono sorte sul problema della restaurazione. Ciò prova che i suoi avversari si sono valsi di tali argomenti per creare a lui delle difficoltà, dato che nella lotta che il Fronte Patriottico conduce contro la propaganda nazista, la collaborazione apportata dai monarchici deve essere considerata utilissima ed indispensabile.
Il Cancelliere informa che Neurath ha fatto opposizioni specifiche contro gli Absburgo e contro i Wittelsbach: accetterebbe, se del caso, il Liechtenstein. La ragione per la quale Neurath ha dichiarato che la Germania osteggia la restaurazione è stata quella del pericolo rappresentato dall'attrazione che una monarchia in Austria eserciterebbe sui tedeschi del sud. Concludendo il Cancelliere tiene a far sapere che egli ricerca e ricercherà l'amicizia con la Germania, dato che nessun contrasto dovrebbe necessariamente separare questi due Paesi. Le grandi linee della politica dei due Stati sono e

necessariamente debbono essere identiche, pur mantenendosi quelle differenziazioni determinate dalla religione, dalla cultura e dallo stesso spirito nazionale austriaco. La pregiudiziale della indipendenza deve essere considerata sostanziale oggi: se poi i tedeschi intendono parlare di Anschluss, proiettato in un futuro indeterminato, egli non fa obiezioni. Ma sta di fatto che la generazione attuale vuole conservare l'indipendenza del Paese, la cui perdita potrebbe rappresentare un danno per la stessa Germania e per la cultura tedesca.
In questo stato di cose egli si augura che, come non ha mai dubitato, la linea politica dell'Italia nei confronti dell'Austria, non sia stata né sia per essere modificata. In questi ultimi tempi si è spesso ripetuto che l'Italia avrebbe preso un nuovo orientamento: ciò ha portato in Austria un nervosismo che sarebbe bene eliminare subito, provando invece che l'Italia si mantiene sulle vecchie posizioni, dato che niente nella politica e nella situazione austriaca potrebbe suggerire nuovi orientamenti.
Il Duce risponde al Cancelliere che in occasione dell'ultimo colloquio avuto con Göring, ebbe a confermargli che il nostro atteggiamento nei confronti del problema austriaco era immutato, basandosi, come sempre, sulla necessità dell'indipendenza dell'Austria. Göring disse che la questione dell'Anschluss non era posta sul tappeto, ma che doveva far rilevare come l'Austria si portasse male nei confronti del Reich, applicando insufficientemente e con molte riserve mentali l'Accordo dell'11 luglio. Egli stesso passando in Austria, aveva dovuto viaggiare con le cortine abbassate e la popolazione nazista era stata tenuta lontana dalle stazioni per impedirle di manifestare verso di lui. Göring aveva riaffermato che la Germania non poteva disinteressarsi della sorte di sette milioni di puri tedeschi, cosí come non poteva disinteressarsi, sia pure in certi casi, soltanto per la loro vita spirituale e culturale, di tutti gli altri nuclei tedeschi esistenti in Europa. Ma ciò era stato riconosciuto legittimo anche da parte nostra e dallo stesso Governo di Schuschnigg, il quale affermava, come tutti i precedenti Governi austriaci, che Vienna non poteva condurre la sua politica senza Berlino e meno ancora contro Berlino. Però importava riaffermare che il problema dell'Anschluss non bisognava porlo adesso e che invece si doveva mettere l'accento sull'indipendenza e sull'integrità austriaca.
Il Duce, parlando del problema della restaurazione dichiara che su di esso si era espresso giudicandolo inattuabile fin dai tempi in cui l'aveva discusso con il Cancelliere Dollfuss e con il Generale Gömbös. Riafferma la sua fede nel sistema monarchico, ma dice anche che la restaurazione in Austria presupporrebbe un clima internazionale che oggi non esiste e rappresenterebbe un grave pericolo di perturbazioni.

L’atteggiamento assunto dal “Giornale d’Italia” qualche tempo fa circa tale problema fu determinato dall’alternativa che ci era stata posta dalla stampa franco-britannica: l’Italia deve scegliere: o 1’Anschluss o la restaurazione. Tale manovra era evidentemente suggerita dal desiderio di provocare un urto tra Roma e Berlino e di rendere difficili le trattative allora in corso con la Jugoslavia, la quale è stata e si mantiene ostile alla restaurazione particolarmente per il riflesso che la monarchia avrebbe in Croazia. Allorché il “Giornale d’Italia” escluse che il Governo Fascista favorisse la restaurazione absburgica, la speculazione internazionale continuò affermando che dunque a Roma si voleva l’Anschluss. Ciò è falso. L’alternativa non esiste. Nessuna delle due soluzioni è urgente: l’Austria può continuare a vivere, come ha vissuto finora col suo regime federale, riservandosi di vedere nell’avvenire, che deve essere ancor decifrato, quali nuovi elementi possano entrare a far parte del gioco.
La situazione in Europa è oggi caratterizzata dalla esistenza pratica di due blocchi che automaticamente si sono venuti a formare su una base ideologica, e la cui differenziazione e stata accelerata e accentuata dagli avvenimenti in Spagna. Non si può nascondere che oggi il pericolo bolscevico esiste e che esso diventerebbe ben piú grave se il Comintern riuscisse vittorioso nel conflitto spagnuolo.
In questa eventualità non c’è dubbio che la Francia si orienterebbe anche piú marcatamente verso sinistra, e ciò determinerebbe certamente una revisione della politica britannica dato che storicamente a Londra si è sempre osteggiato ogni movimento apertamente rivoluzionario nella vicina Francia.
Per precisare, le ragioni che rendono solido l’asse Roma-Berlino sono di due ordini. La prima di politica estera, in quanto l’Italia deve assicurarsi una solida posizione continentale per poter continuare a fronteggiare nel Mediterraneo la non troppo dissimulata ostilità britannica. Il gentlemen’s agreement, firmato in gennaio, è valso a dare soltanto una breve pausa di calma nei rapporti tra Roma e Londra, ma ben presto la situazione è tornata ad essere dura ed i due Paesi hanno dato prova di continuare a nutrire reciprocamente sospetti e diffidenze.
L’altra ragione è determinata dalla solidarietà dei regimi autoritari. È manifesto che tra il Fascismo e il Nazismo vi sono delle differenze sostanziali. Noi siamo cattolici, fieri e rispettosi della nostra religione. Non ammettiamo le teorie razziste, sopratutto nelle loro conseguenze giuridiche. Anche in economia seguiamo dei sistemi diversi. Ma è positivo che i due regimi si trovano a dover fronteggiare gli stessi nemici, dato che il blocco delle democrazie la cui attiva esistenza si rivela sempre piú palesemente, cerca di isolare i due Paesi per poterci infine eliminare. Tutta la speculazione di stampa sul recente caso Degrelle, che non andava al di là di una lotta elettorale, prova

come in ogni modo le democrazie vogliono limitare l'area dei Paesi a regime autoritario. Nel mancato successo di Degrelle si è voluto identificare una sconfitta del Fascismo e del Nazismo.
È evidente che quanto piú si tenterà di isolarci, tanto piú i due Paesi si serreranno in una comune politica ideologica e nazionale. In tale stato di cose la separazione di Roma e di Berlino sarebbe gravissima per ambo i Paesi in quanto la coalizione democratica avrebbe una ben piú facile partita.
Ma ecco che qui si presenta, nel suo pieno valore, il problema austriaco. Si pensa spesso che l'Austria debba rappresentare il punto di frizione nei rapporti italo-tedeschi e perciò la speculazione internazionale cerca di lavorare a creare delle difficoltà.
La politica seguita dall'Austria finora ha dato dei buoni risultati; quindi si deve continuare a battere la stessa strada. A Vienna, pur premettendo di essere uno Stato tedesco, bisogna affermare che esistono le differenze sostanziali determinate dalla religione, dalla cultura, da una diversa visione del mondo e che i rapporti di amicizia con la Germania saranno resi migliori dalla indipendenza nazionale austriaca. E siccome anche nel Reich vi sono delle forti correnti tedesche che desiderano una détente con l'Austria, bisogna appoggiarsi su di esse e consolidarle. Le migliorate relazioni tra gli ambienti militari sono certamente significative e promettenti. Bisogna lavorare attivamente in tale direzione.
Per quanto concerne la Francia, il Duce ha detto che i nostri rapporti possono venir sintetizzati nella seguente formula: piú la Francia va a sinistra e più essa si allontana da noi. La situazione è strana dato che questioni aperte fra i due Paesi non esistono; ma invece si mantiene ugualmente uno stato d'animo di sorda ed irritante ostilità. Noi ci rendiamo conto che la Francia sia molto esasperata dalla esistenza dell'asse Roma-Berlino. Se risaliamo col pensiero ai tempi della guerra vedremo quale importanza possa avere nel gioco francese l'intesa italo-tedesca. Fu soltanto per l'atteggiamento benevolo italiano che l'avanzata tedesca si arrestò sulla resistenza francese. Non c'è dubbio che anche adesso il solo pensiero che domina lo spirito francese è quello della sicurezza sul Reno. Tale sicurezza appare incerta, se l'Italia è legata alla Germania. Comunque non è da ritenere che la Germania si prepari ad attaccare la Francia. I tedeschi non vantano rivendicazioni territoriali in quella direzione e sanno bene che per superare la linea di difesa francese bisognerebbe sacrificare milioni e milioni di uomini. Bisogna invece pensare che il dinamismo tedesco si rivolge tutto verso Est.
Un'altra pedina che il Governo austriaco non deve trascurare nel suo gioco del mantenimento della indipendenza nazionale, è quella rappresentata dalle buone relazioni esistenti tra Budapest e Berlino. Per troppe ragioni il Governo magiaro deve considerarsi

cointeressato alla esistenza dell'Austria, quindi sarebbe il caso di far discretamente pesare l'influenza magiara sul Governo del Reich. È vero che in questi ultimi tempi i rapporti tra Budapest e il Reich si sono un po' raffreddati in seguito alla forte propaganda nazista sviluppata particolarmente tra i nuclei tedeschi residenti in Ungheria, ma comunque si deve considerare che le relazioni tra i due Paesi sono molto strette e che la linea di condotta magiara di fronte all'eventualità dell'Anschluss verrà vagliata e tenuta in giusta considerazione dai dirigenti tedeschi.
Esponendo infine le linee e gli scopi del recente accordo di Belgrado, il Duce rifà una rapida storia delle alterne vicende attraverso le quali sono passate in questi ultimi anni le nostre relazioni con la Jugoslavia. Bisogna comunque considerare il Patto di Belgrado, oltre che suggerito dalla opportunità di avere cordiali relazioni di amicizia con un paese di frontiera, anche in funzione della nostra situazione strategica nel Mediterraneo. L'importanza politica della Jugoslavia è evidente e tutti ricordano come una delle principali preoccupazioni britanniche, allorché si determinò la tensione dei nostri rapporti con Londra, fu quella di raggruppare in un solo sistema di accordi anti-italiani la Turchia, la Jugoslavia e la Grecia. È vero che cessate le sanzioni gli accordi furono dichiarati decaduti, ma comunque ci è parso di singolare utilità determinare una nuova situazione a noi favorevole. Tra l'Italia e la Jugoslavia non esistono delle questioni aperte, anzi gli interessi economici facilmente adattabili agli scambi e complementari fra loro suggeriscono e facilitano una naturale intesa. Anche per quanto concerne l'Albania abbiamo potuto metterci d'accordo: tale questione che in un certo momento aveva assunto un'importanza del tutto precipua nelle relazioni italo-jugoslave, adesso è stata risolta con piena soddisfazione. L'indipendenza albanese, garantita finora soltanto dall'Italia, è oggi invece assicurata da Roma e da Belgrado. Per tale ragione anche in Albania l'accordo è stato considerato favorevolmente. Non bisogna infine dimenticare che la Jugoslavia ha concluso un cosí profondo ed importante patto politico al di fuori della Società delle Nazioni.
Per quanto concerne infine le relazioni tra l'accordo di Belgrado e i Protocolli di Roma, il Duce ritiene che tra qualche tempo si potrà eventualmente far aderire la Jugoslavia agli accordi italoaustro-ungheresi. Riassumendo infine la conversazione il Duce conclude dicendo che l'Italia conferma la sua politica diretta a mantenere l'indipendenza e l'integrità austriaca, sincronizzandola e armonizzandola con la politica dell'asse Roma-Berlino.
Nel successivo colloquio che ha avuto luogo il giorno 23 aprile alle ore 11 tra il Duce e Schuschnigg e al quale hanno assistito Ciano e Schmidt, essendo stato esaurito l'ordine del giorno relativo alle questioni politiche, si è parlato dei seguenti argomenti che qui

brevemente riassumo:
1. Relazioni commerciali italo-austriache. - Il Cancelliere ha richiesto che, anche per fini politici, non venga ridotto o per lo meno non in forma troppo sensibile il contingente riservato all'Austria. Il Duce ha detto che darà istruzioni a Guarnieri nel senso di esaminare il problema non soltanto in base a criteri economici e valutari, ma anche tenendo presenti le necessità politiche del momento;
2. Trattamento delle minoranze di lingua tedesca in Alto Adige. - Il Cancelliere Schuschnigg ha chiesto ed ottenuto informazioni circa gli impegni da noi presi con gli jugoslavi per il trattamento da farsi alle minoranze slovene. Ha chiesto la istituzione di una scuola di lingua tedesca presso il Consolato austriaco, ma gli è stato risposto che un tale desiderio non poteva venire accolto in quanto anche il Reich avrebbe avanzato un'analoga richiesta e ci sarebbe stato impossibile di opporre un rifiuto.
Senza entrare in particolari di merito, il Cancelliere ha chiesto e ottenuto l'assicurazione che alle minoranze di lingua tedesca non verrà comunque fatto un trattamento inferiore a quello riservato agli alloglotti sloveni.
Sono state infine esaminate e soddisfacentemente risolte alcune questioni di minore importanza concernenti sempre le minoranze dell'Alto Adige.

COLLOQUIO DEL DUCE CON VON RIBBENTROP

Roma, 22 ottobre 1937 - XV

Ribbentrop, dopo aver portato al Duce i saluti personali del Führer, ha narrato la genesi del Patto tra la Germania e il Giappone. Ha detto come egli abbia voluto conoscere, attraverso la sua missione a Londra, fino a qual punto l'Inghilterra sarebbe stata disposta ad andare incontro ai desideri della Germania ed a riconoscerne gli interessi vitali. Oggi deve francamente ammettere che la sua missione è andata perduta. Anche alcune recenti manifestazioni britanniche, quali il voto del Partito conservatore contro la cessione di colonie alla Germania hanno provato la non conciliabilità di interessi dei due Paesi. In un certo momento aveva anche pensato di attrarre l'Inghilterra nell'orbita dei Paesi antícomunisti. Ciò non è stato possibile dato che in Inghilterra il pericolo comunista non è sentito né compreso nel suo pieno valore.
Ha quindi esposto le ragioni che militano a favore di una trasformazione del Patto nippo-germanico in un Patto tripartito mediante l'adesione dell'Italia. Il Duce ha detto che per parte sua era disposto e lieto di accettare la proposta tedesca. Ha anche aggiunto come, in un primo momento, sarebbe stato suo desiderio di

completare tale Patto anticomunista con una clausola politica di neutralità e consultazione. Si rendeva però conto che non conveniva insistere adesso col Giappone anche per non dare l'impressione che volevamo profittare della situazione particolarissima in cui tale Paese si trova a causa del conflitto con la Cina per estorcergli alcune speciali condizioni. Von Ribbentrop ha approvato tale decisione del Duce, ripetendo quanto avcva già detto a me circa gli immancabili sviluppi di un Patto quale quello che ci apprestiamo a concludere. Quando cominciarono le trattative fra la Germania ed il Giappone fu detto che si trattava di costruire un piccolo ponte in legno per poter fare poi il grande e definitivo ponte di ferro tra i due Paesi. Tale formula può essere ancora utilmente ripetuta.
Per quanto concerne la firma è stato deciso che essa avrà luogo nei prossimi giorni, probabilmente a Monaco dato che Ribbcntrop, per la sua posizione di Ambasciatore a Londra, non potrebbe firmare un Patto del genere in Italia. In linea di massima è stato deciso che verrà pubblicato il testo integrale del Protocollo. Su queste due ultime questioni von Ribbentrop si è però riservata l'approvazione del Führer.

NOVEMBRE 1937

MUSSOLINI A COLLOQUIO CON VON RIBBENTROP

Roma, 6 novembre 1937 - XV

Il Duce, dopo avere rilevato la grande importanza del Patto a tre anticomunista concluso in mattinata, ha affermato che a suo avviso esso costituisce il primo fondamentale gesto che condurrà ad un'intesa ben piú stretta di ordine politico e militare tra le tre Potenze. Nel frattempo, poiché ormai siamo cosí strettamente

interessati alle vicende dell'Estremo Oriente, conviene esaminare con attenzione quanto si sta svolgendo colà. Dato che la Conferenza di Brusselle è destinata a sicuro insuccesso, il Duce si domanda se non sarebbe conveniente per la Germania e per noi di esaminare la possibilità di una nostra mediazione per porre fine al conflitto. Una pacificazíone dell'Estremo Oriente è utile ai fini di mantenere integra la forza militare giapponese per un'eventuale futura azione antirussa. D'altra parte ciò deve tornare gradito anche alla Cina la quale dopo aver opposto delle resistenze, rese possibili dal periodo caratterizzato "dalla crisi di sbarco" delle forze giapponesi, non ha alcuna facoltà di arrestare L'avanzata nipponica. Ribbentrop dice di essere d'accordo col Duce sulla opportunità di una pacificazione in Estremo Oriente. In un colloquio da lui recentemente avuto col Rappresentante del Principe Kanin, Capo di Stato Maggiore Giapponese, e che praticamente è L'uomo che ha imposto queste operazioni militari contro il volere del Ministero degli Affari esteri anglofilo e liberale, ha saputo che anche L'esercito desidera finire al piú presto le operazioni, però dopo essere arrivato a battere in forma definitiva le forze cinesi. La pace col Governo di Ciang Kai-scek è impossibile. Bisogna quindi che a Nankino si stabilisca un nuovo Governo. Anche presso L'Ambasciata tedesca in Giappone sono stati compiuti passi diretti ad ottenere una eventuale mediazione. Ma di questi passi lo Stato Maggiore giapponese era completamente all'oscuro. Il Führer sarebbe favorevole alla mediazione, la quale dovrebbe basarsi su due elementi: l'adesione della Cina al Patto tripartito anticomunista e l'impegno del Giappone a rispettare tutti gli interessi stranieri in territorio cinese.

Il Duce concorda su tale punto di vista e dice che eventuali trattative in tale senso dovranno essere condotte nel piú assoluto segreto, salvo a rendere pubblica la mediazione una volta conseguito lo scopo. Qualsiasi indiscrezione sarebbe pregiudizievole. Ciano fa presente che tra giorni giungerà a Roma il Ministro della Propaganda cinese Ch'en Kung-Po, uomo molto influente negli ambienti del Kuomintang, appartenente alla fazione nettamente ostile a Ciang Kai-scek ed amico di Wang Ching-Wei. Eventualmente il signor Ch'en Kung-Po potrebbe venire presentato e potremmo valerci di lui per conversazioni confidenziali.

Il Duce e Ribbentrop aderiscono. Si passa quindi a parlare delle ripercussioni che il Patto anticomunista avrà negli altri Stati. Ribbentrop ritiene che la reazione inglese sarà piú viva di quanto non sia previsto, dato che questo Patto sarà giudicato l'alleanza delle Nazioni aggressive contro i Paesi soddisfatti. L'Inghilterra moltiplicherà i suoi sforzi per avvicinarsi all'America. Ma ciò probabilmente sarebbe avvenuto anche senza l'Accordo tripartito.

Il Duce concorda nel ritenere che i cattivi umori americani saranno

esasperati da un'intesa col Giappone, che è considerato, senza ragioni evidenti, il nemico tradizionale e potenziale degli Stati Uniti. Comunque anche questa volta gli americani non faranno niente. Quando fu soppressa la massoneria, si minacciarono violente reazioni. Esse sono invece totalmente mancate. Cosí come mancano adesso, mentre noi stiamo conducendo una campagna antisemita assai decisa e sempre piú intensa guidata da un uomo abbastanza popolare in Italia, l'on. Farinacci, e che già ha in Roma due organi di stampa, il "Tevere" ed il "Quadrivio" e molti aderenti specialmente nel mondo universitario. Le minacce americane sono sempre inconsistenti: sembrano montagne e sono vesciche.
Si passa quindi a discutere la situazione spagnola. Il Duce riassume l'attuale stato delle nostre forze e dichiara che salvo imprevedibili novità non manderà piú uomini in Spagna, dato che Franco non ne ha bisogno avendo recentemente congedato la classe del 1908. Il nostro Corpo Volontario verrà ancora impiegato in Aragona nella prossima battaglia, che potrà essere decisiva. Dopo di che, noi siamo disposti a cominciare l'evacuazione delle forze di fanteria, lasciando invece in Spagna gli specialisti del Genio, delle Artiglierie, di Carri Armati e l'Aviazione. Ormai Franco ha la vittoria in pugno e dovrebbe conseguirla rapidamente, anche perché da notizie precise e da molti indizi risulta che i rossi sono demoralizzati e la resistenza nell'interno della Spagna bolscevica è ridotta al minimo. Se però un fatto nuovo dovesse ancora minacciare le posizioni di Franco e se il conseguimento della vittoria richiedesse uno sforzo ulteriore, il Duce è disposto a farlo, sia pure mediante l'invio di nuove forze regolari. Intanto concorriamo efficacemente al blocco navale avendo ceduto a Franco sei sottomarini e quattro navi di superficie.
Adesso merita attenzione l'atteggiamento dell'Inghilterra nei confronti di Franco. Non vi è dubbio che Londra si è accorta di avere giuocato sul cavallo perdente e cerca adesso di compiere una rapida conversione verso la Spagna Nazionale. L'Italia e la Germania debbono essere estremamente guardinghe perché il problema si presenta per noi di particolare interesse sotto un duplice aspetto: finanziario e politico. In primo luogo abbiamo speso in Spagna circa quattro miliardi e mezzo. Le spese tedesche, secondo quanto ha detto Göring, si avvicinano ai tre miliardi e mezzo di lire. Vogliamo e dobbiamo essere pagati.
Ma vi è anche e sopratutto un aspetto politico. Vogliamo che la Spagna Nazionale salvata in virtú degli aiuti di ogni natura italiani e tedeschi, rimanga strettamente legata al nostro giuoco. D'altra parte anche l'aspetto finanziario del problema è legato a quello politico: soltanto se la Spagna rimarrà nel nostro sistema, potremo contare su un completo indennizzo.
Bisogna quindi che Roma e Berlino si mantengano in stretto contatto

per agire in modo che Franco faccia sempre, e sempre piú, la nostra politica. Franco ha dato prova di possedere delle qualità singolari in uno spagnolo. È calmo, discreto, di poche parole. Nei nostri confronti, specialmente in questi ultimi tempi, ha mantenuto un atteggiamento di viva simpatia. Però è innegabile che egli sente già alcune influenze negative, come quella dei grandi proprietari terrieri e dell'alto clero. Né bisogna dimenticare che il Capo del suo Gabinetto diplomatico, signor Sangroniz, si è rivelato anglofilo e di tendenze liberali.
Ribbentrop vorrebbe conoscere quale è l'esatta nostra situazione a Maiorca e quali sono le intese al riguardo. Il Duce risponde che Franco concentrando tutta la flotta a Palma ha voluto dare una pubblica prova della sua sovranità sull'isola. Sta di fatto che noi abbiamo costituito a Palma una base navale ed una base aerea: vi teniamo delle navi in permanenza ed abbiamo tre campi di aviazione. Intendiamo restare in questa situazione il piú a lungo possibile. Ad ogni modo bisogna che Franco si persuada che Maiorca deve rimanere, anche dopo una nostra eventuale evacuazione, una base italiana in caso di guerra con la Francia: intendiamo, cioè, tenervi pronte tutte le attrezzature per potere in poche ore fare entrare l'isola di Maiorca nel gioco effettivo delle nostre basi mediterranee. Valendoci della base di Maiorca, di quella di Pantelleria e delle altre già esistenti ed agguerrite, non un solo negro potrà venire dall'Africa in Francia attraverso il Mediterraneo.
D'altro lato già 50.000 uomini adesso, e il doppio nel futuro, impegneranno ai confini libici le forze francesi ed inglesi. Si può prevedere che la parte piú importante della prossima guerra sarà giuocata in Africa. Gli inglesi non amano la guerra terrestre perché detestano la coscrizione ed odiano la caserma. Proprio per queste ragioni bisogna imporre loro la guerra terrestre. Quando la "Home Fleet" è venuta nel Mediterraneo furono subito inviate sette divisioni in Libia. In tal modo si era certi che la flotta non avrebbe agito. Tale nostro gesto fu giudicato da taluni una provocazione: era invece una garanzia. Bisogna anche aggiungere che le forze terrestri inglesi non possono vivere a lungo in Egitto e sopratutto non vi potrebbero operare. Quelle che furono spostate verso le nostre frontiere in occasione del conflitto etiopico, furono ben presto colpite dalla dissenteria ed ebbero gravissime perdite.
Tornando all'atteggiamento di Franco, il Duce afferma che questi dovrà necessariamente restare legato al nostro sistema politico perché, in primo luogo, la nostra pressione ne impedirà il distacco, ed anche poiché la sua ideologia essendo vicina alla nostra, egli si è avviato su una strada dalla quale non gli sarà permesso retrocedere. Adesso Franco darà battaglia in Aragona. Anche in questa occasione, che può essere risolutiva, Franco può contare appieno sul nostro appoggio. Subito dopo prenderemo contatto per definire nettamente i

suoi rapporti politici con noi. In primo luogo dovrà aderire al Patto anticomunista. In secondo luogo faremo un Patto a tre col quale Franco si ingaggerà ad armonizzare la politica spagnola con quella dell'asse Roma-Berlino.
Ribbentrop, che in questi ultimi tempi ha avuto frequenti contatti con la Turchia, narra come negli ambienti turchi si sia ancora preoccupati dell'atteggiamento italiano nei confronti di questo Stato. Egli dice che la Turchia sarebbe una buona carta nel nostro giuoco e, a suo avviso, esisterebbe ancora la possibilità di guadagnarvela.
Domanda al Duce spiegazioni circa lo stato attuale dei nostri rapporti con la Turchia. Il Duce, dopo avere riassunto l'andamento delle relazioni italo-turche in questi ultimi anni, ripete che la Turchia non ha la minima ragione di preoccuparsi dell'Italia ed autorizza Ribbentrop a far sapere ai circoli responsabili di Ankara che egli è disposto a dare ancora una volta la garanzia ed a rinnovare la dichiarazione che l'Italia non ha mire antiturche. Una prova di ciò è data dal fatto che abbiamo rinnovato il Trattato alla sua scadenza. Eventualmente saremmo anche disposti a rafforzarlo.
Ribbentrop parla infine della questione austriaca. Premettendo che quanto egli dice è a titolo puramente personale, fa presente al Duce che nel grande giuoco della politica di Roma e di Berlino, l'Austria rappresenta ormai un elemento di secondaria importanza e ritiene che ad un certo momento converrà risolvere in forma definitiva tale questione, sulla quale ancora speculano i nemici della politica comune italo-tedesca. Il Duce risponde che l'Austria è un Paese tedesco di razza, di lingua e di cultura. La questione austriaca non deve venire considerata come un problema tra l'Italia e la Germania, ma invece come un problema di ordine internazionale. Per parte sua ha dichiarato, ed ora ripete, che è stanco di fare la sentinella all'indipendenza austriaca, specialmente se gli austriaci non vogliono piú la loro indipendenza. Il Duce vede cosí la situazione: l'Austria è lo Stato tedesco N. 2. Non potrà mai fare niente senza la Germania, e tanto meno contro la Germania. L'interesse italiano non è oggi piú cosí vivo come lo era alcuni anni fa e ciò anche per lo sviluppo imperiale dell'Italia, che ora ne ha fatto convergere l'interesse sul Mediterraneo e sulle Colonie. La Sicilia è il centro geografico dell'Impero. Bisogna poi anche aggiungere che a far diminuire l'interesse italiano in favore dell'Austria ha contribuito il fatto che gli austriaci non hanno minimamente modificato il loro stato d'animo freddo e negativo nei nostri confronti. Secondo il Duce il miglior metodo è quello di lasciare agli eventi il loro naturale sviluppo. Non conviene bruscare la situazione per evitare crisi di ordine internazionale. D'altra parte i francesi sanno che se una crisi si dovesse verificare in Austria, l'Italia non farebbe niente. Questo è stato detto anche a Schuschnigg in occasione del colloquio di

Venezia. Noi non possiamo imporre l'indipendenza dell'Austria, che per il fatto stesso di una tale imposizione cesserebbe di essere indipendente. Conviene quindi in materia austriaca rimanere sulla formula che fu enunciata nel colloquio avuto con Göring a Karinal: niente sarà fatto senza reciproca preventiva informazione.
Il colloquio iniziatosi alle 17,30 ha avuto termine alle ore 19.

CONVERSAZIONE DEL DUCE COL CONTE BETHLEN

Roma, 5 gennaio 1938 - XVI

Il Conte Bethlen in una conversazione avuta col Duce gli ha espresso la sua convinzione che in caso di conflitto tra l'Italia e l'Inghilterra, l'Inghilterra correrebbe un rischio gravissimo data la sua inferiorità di armamenti.
Nei confronti dell'Austria, Bethlen ha detto che l'80 % della popolazione è nazista ed il resto è favorevole all'Anschluss. Ciò aumenta la istintiva diffidenza degli ungheresi nei confronti della Germania tanto più che l'atteggiamento tedesco nei riguardi delle minoranze germaniche in Ungheria non è affatto simpatico. Gli ungheresi temono che l'andata al potere di Goga possa costituire l'inizio di una nuova Piccola Intesa con perno su Berlino anziché su Parigi. Cosa che ancor maggiormente preoccupa i magiari dato che la Germania ha fatto delle dichiarazioni antirevisioniste nei confronti dell'Ungheria, dichiarazioni che non sono ancora state smentite.

Bisogna aggiungere che i giornali tedeschi che escono nella Transilvania sono nettamente antimagiari. D'altra parte gli ungheresi non sono affatto sicuri dell'atteggiamento revisionista germanico in loro favore nemmeno nei confronti della Cecoslovacchia. L'unica possibilità politica dell'Ungheria è l'Italia.
Il Duce ha detto che l'accordo fatto dall'Italia con la Jugoslavia è molto favorevole all'Ungheria, perché a Belgrado si sa chiaramente che noi non permetteremmo ai serbi di attaccare l'Ungheria in difesa della Cecoslovacchia. Ciò è del resto molto improbabile perché Stoiadinovic è scettico sulla vitalità della Cecoslovacchia che egli stesso ha definito uno Stato salsiccia.
Il Conte Bethlen ha ammesso che dei tre Stati della Piccola Intesa la Jugoslavia è il più corrente nelle trattative.
Il Duce ha confermato a Bethlen che noi non faremo niente con la Romania senza l'approvazione preventiva di Budapest, ciò vuol dire senza un previo accordo magiaro-romeno, accordo sul trattamento delle minoranze.
Bethlen ritiene che un Protocollo simile a quello polacco-germanico sarebbe soddisfacente. Egli desidererebbe però che una dichiarazione analoga a quella fattagli dal Duce venisse fatta anche dalla Germania a favore dell'Ungheria. Per quanto concerne la Cecoslovacchia, il Conte Bethlen ha detto che gli ungheresi considerano impossibile un accordo dato che ritengono pregiudiziale di portare le loro frontiere ai Carpazi per congiungersi con la Polonia e meglio contenere la pressione tedesca.
Il Duce ha detto a Bethlen che un eventuale conflitto tra l'Italia e la Gran Bretagna scatenerebbe la pressione tedesca nell'Europa Centrale e tutto l'equilibrio danubiano ne sarebbe alterato.

COLLOQUIO DEL DUCE COL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E IL MINISTRO DEGLI ESTERI D'UNGHERIA

Roma, 18 luglio 1938 - XVI

Imrédy, dopo aver ringraziato il Duce delle accoglienze ricevute in Italia, parla di alcune questioni di carattere commerciale e fa dichiarazioni sulla situazione interna ungherese, situazione che egli definisce sostanzialmente calma nonostante le agitazioni di alcuni partiti dell'estrema destra. Il Presidente del Consiglio ungherese conferma comunque la sua intenzione di mantenere l'ordine ad ogni costo e di procedere sulla via politica iniziata.
Il Duce dà assicurazioni di esaminare con la massima benevolenza le richieste di indole commerciale. Per quanto concerne la politica interna, consiglia a Imrédy di battere gli avversari politici annunziando e applicando programmi di riforme sociali ancora più concreti di quelli esposti dagli avversari. Dà ragguagli circa lo sviluppo delle organizzazioni corporative, dopolavoristiche e assistenziali italiane.
Kànya prende la parola in materia di politica estera. Dice che nel momento attuale la questione che polarizza l'attenzíone ungherese è quella ceca. Per quanto non si possa prevedere il momento preciso della crisi, pure è evidente che si dovrà giungere ad una soluzione. La Germania rappresenta nel problema cecoslovacco il fattore principale. L'Ungheria non inizierà mai l'azione contro la Cecoslovacchia. Interverrà però a breve scadenza dopo che il conflitto sarà stato iniziato da parte tedesca. Il Governo di Budapest intende conoscere le intenzioni della Jugoslavia. Kànya non ha fiducia nelle dichiarazioni fatte da Stoiadinovic. Finora i tentativi ungheresi per arrivare ad un accordo isolato con la Jugoslavia sono sempre naufragati a causa della cortese ma immutabile opposizione del Presidente jugoslavo. L'Ungheria necessita di una garanzia militare contro un eventuale attacco degli jugoslavi. Senza questa garanzia nessun Governo responsabile potrebbe prendere iniziative belliche contro la Cecoslovacchia.
Il Duce ricorda quanto fu detto da Stoiadinovic nei confronti della Cecoslovacchia, definita dallo stesso Presidente jugoslavo "état saucisson". Espone lo stato delle relazioni politiche tra noi e Belgrado. L'applicazione del Patto, che per ora non ha che poco più di un anno di vita, è stata soddisfacente. Le questioni che esistevano tra i due Paesi sono state liquidate in modo utile per entrambi. La tranquillità dell'Adriatico è raggiunta.
In base alle dichiarazioni di Stoiadinovic il Duce ritiene che l'Ungheria, intervenendo nel conflitto dopo la Germania, non correrà rischio di attacchi da parte della Piccola Intesa. D'altro canto la soluzione più sicura del problema cecoslovacco è affidata alla rapidità di azione.
Ciano espone i risultati dei colloqui di Venezia e conferma la decisione del Presidente Stoiadinovic di concertare la sua politica con

la politica italiana. L'unico caso in cui la Jugoslavia sarebbe obbligata ad intervenire in virtù dei Patti firmati sarebbe quello di un attacco unilaterale ungherese contro Praga. Kànya esclude una tale possibilità.
Il Duce dichiara di essere convinto che, anche se la Germania attaccherà la Cecoslovacchia, nessuna crisi europea si verificherà. Non interverranno né i francesi né gli inglesi. D'altra parte la Francia dovrà fare i conti col nostro atteggiamento. La nostra posizione sarà di schieramento netto e positivo a fianco della Germania. Ha detto a Hitler che l'Italia appoggerà completamente la politica tedesca. Se una mobilitazione sarà sufficiente ad immobilizzare la Francia, l'Italia mobiliterà e se sarà necessario entrare in guerra, l'Italia attaccherà la Francia. Tra l'Italia e la Germania non esistono Patti militari scritti ma questi potranno venire in un tempo prossimo quando l'intesa tra i due popoli, che già sta diffondendosi rapidamente, sarà ancora più completa. D'altra parte le relazioni con la Germania non richiedono documenti scritti: esiste una totale solidarietà di regime. Il Duce consiglia all'Ungheria di adottare, nei confronti di una eventuale crisi, un atteggiamento di attesa nei primi tempi e di approfittare, dopo il dislocamento della Cecoslovacchia, dell'occasione favorevole. Kànya insiste lungamente sui pericoli che rappresenta l'incognita dell'atteggiamento jugoslavo e chiede ancora che garanzie si possano avere in questo senso. Il Duce ritiene che si possa porre nuovamente il quesito a Stoiadinovic. L'Italia potrà anche far conoscere a Stoiadinovic il suo desiderio che i rapporti tra l'Ungheria e la Jugoslavia vengano normalizzati ad un punto tale da poter ad un certo momento avere l'adesione della stessa Jugoslavia ai Protocolli di Roma. Si potrà anche far conoscere a Stoiadinovic che l'Italia è favorevole ad un aumento di potenza ungherese.
A richiesta di Kànya il Duce aderisce a che nel comunicato relativo ai colloqui italo-ungheresi, venga affermato che i Protocolli di Roma mantengano il loro valore economico e politico per quanto concerne le relazioni tra l'Italia e l'Ungheria.
Dopo un giro di orizzonte compiuto dal Duce, durante il quale fa il punto circa la situazione in Spagna, le relazioni italo-britanniche e le relazioni italo-francesi, il colloquio ha termine.

COLLOQUIO DI MUSSOLINI CON CHAMBERLAIN

Roma, 11 gennaio 1939 - XVII

Il Duce dopo aver dichiarato la sua soddisfazione nel vedere il signor Chamberlain e Lord Halifax ospiti in Italia, dice di voler precisare alcuni punti fondamentali della politica italiana.
1. L'Italia vuole la pace e farà una politica di pace oltre che per motivi di carattere generale anche perché l'Italia vuole mettere in valore i suoi territori d'oltremare.
2. L'Italia applicherà con la massima lealtà gli Accordi del 16 aprile.
3. La direttiva fondamentale della politica italiana è l'Asse Roma-Berlino. Tale Asse però non è di natura esclusiva e non ha impedito a noi di stabilire cordiali relazioni con l'Inghilterra né alla Germania di migliorare le sue relazioni con la Francia. L'Italia non esclude la possibilità di intese più vaste e permanenti fra le quattro Potenze occidentali, ma non intende assumere iniziative in materia.
4. I rapporti tra l'Italia e la Francia sono determinati dall'aver noi denunciato gli Accordi del 1935. Ciò prova in quali termini si debba porre la vertenza tra l'Italia e la Francia. Però c'è una questione che deve essere considerata come pregiudiziale: la liquidazione della questione spagnola che noi immaginiamo soltanto attraverso una completa vittoria del Generale Franco. È chiaro che l'Italia non ha nessuna ambizione diretta in Spagna: desidera soltanto che questo Paese trovi finalmente l'ordine e la pace sotto la guida di un Governo forte. Da parte nostra non sono stati aumentati gli effettivi in Spagna in questí ultimi mesi, anzi sono stati ritirati, come è noto, diecimila uomini senza richiedere alcuna contropartita. I volontari italiani rappresentano soltanto il tre per cento delle forze franchiste ed anche per quanto concerne le artiglierie e gli aeroplani, nessun aumento ha avuto luogo da parte italiana. Se però la campagna per l'intervento in massa che alcuni organi di stampa e alcuni partiti stanno svolgendo in Francia dovesse determinare un grosso intervento francese, anche noi dovremmo esaminare ulteriormente la

nostra politica e prendere nuove decisioni.
5. Poiché ogni tanto torna in discussione la questione del disarmo, è opportuno precisare che l'Italia non crede possibile giungere ad un disarmo effettivo bensì ad una limítazione degli armamenti che potrebbe essere in un primo tempo qualitativa e in un secondo quantitativa. Ciò permetterebbe anche di fare degli accordi sulla umanizzazione della guerra.
Chamberlain è d'accordo sulla possibilità di raggiungere una intesa per la limitazione degli armamenti. Crede però che a tale intesa dovrebbe partecipare, oltre alle quattro Potenze occidentali, anche la Russia, poiché in fatto di armamenti aerei e navali la non partecipazione di uno Stato rende impossibile l'accordo di tutti gli altri. Il Duce si dichiara della medesima opinione.
Chamberlain chiede al Duce se ha delle proposte o dei suggerimenti da avanzare in relazione alla questione dei rifugiati. Il Duce, riferendosi al problema dei rifugiati ebrei mette al corrente il signor Chamberlain del messaggio pervenutoGli recentemente da Roosevelt, nonché delle risposte da Lui date all'Ambasciatore americano e poi confermate nella lettera diretta al Presidente degli Stati Uniti. Il signor Chamberlain è d'accordo sulle conclusioni cui è giunto il Duce nonché sulla soluzione da lui proposta. Dice però che nel frattempo bisognerebbe trovare un accordo per facilitare l'emigrazione dalla Germania degli ebrei. È però chiaro che nessuno Stato vorrà prendere questi ebrei se il Governo tedesco non accetterà di sottoporsi a qualche sacrificio, permettendo loro l'esportazione di una sia pur modesta quantità di denaro necessaria alla loro sistemazione.
Il Duce si dichiara d'accordo col signor Chamberlain e ritiene per parte sua che il Governo tedesco, intendendo risolvere in modo totalitario il problema ebraico, potrà fare qualche sacrificio per favorire il deflusso totale delle masse ebraiche dal territorio tedesco. Non bisogna però pretendere dalla Germania dei sacrifici troppo gravi perché il popolo tedesco ha molto sofferto a causa degli ebrei specialmente nell'immediato dopoguerra.
Avendo il signor Chamberlain fatto anche un accenno alla questione degli emigrati politici, il Duce risponde che non vede per essa una soluzione pratica tanto più che la questione degli emigrati politici è sempre esistita nei periodi della storia poiché la vittoria di un partito ha sempre determinato l'allontanamento di una parte degli avversari.
Il signor Chamberlain desidera rispondere ai punti precisati dal Duce e ringrazia per quanto Egli ha detto circa la necessità di svolgere una politica in favore della pace. Riconosce che essa è necessaria all'Italia per lo sviluppo dell'Impero ed il continuo progresso delle condizioni del popolo. Personalmente egli vede col piú vivo rammarico spendersi da parte del Governo inglese in armamenti quel denaro che egli aveva accumulato attraverso una molto prudente politica finanziaria e

che avrebbe voluto destinare a migliorare le condizioni di vita del popolo.
Ringrazia anche per quanto il Duce ha detto circa la Sua volontà di applicare lealmente i termini del Patto italo-britannico. Né Chamberlain né Halifax hanno mai dubitato della buona fede del Duce. Per quanto concerne l'Asse egli è d'accordo che rappresenta la base fondamentale della politica italiana: non intende pertanto fare alcunché contro di esso, tanto piú che l'Asse non interferirà nella cooperazione tra l'Italia e l'Inghilterra cosí come questa cooperazione non tende a diminuire l'intimità dei rapporti esistenti fra la Gran Bretagna e la Francia. In queste condizioni è necessario che le quattro Potenze facciano una politica di pace e attraverso una cordialità di relazioni stabiliscano le condizioni stesse di questa pace.
Dopo la Conferenza di Monaco ritenne possibile impegnare nuove conversazioni con i tedeschi, ma purtroppo non poté ottenere nessuna effettiva corresponsione di amicizia da parte della Germania e nessun negoziato è stato iniziato. Nonostante gli incidenti che sono avvenuti, egli però conserva la buona volontà di migliorare le relazioni tra la Germania e la Gran Bretagna.
È con vivo rammarico che constata che le relazioni tra l'Italia e la Francia sono difficili. Dopo il 1935, il Governo inglese riteneva che non vi fosse piú materia di controversia fra Roma e Parigi. Esiste è vero la questione spagnola, ma anche di questa il Governo britannico desidera vedere una soluzione al piú presto. Per quanto non sia possibile prevedere la durata della guerra civile spagnola, che già oggi è troppo lunga, il signor Chamberlain crede poter affermare che ormai non vi è piú pericolo di bolscevismo in Spagna.
Il Duce dice che non è d'accordo su questa affermazione. Da notizie precise pervenuteGli dallo stesso Generale Franco Gli risulta che la Polizia russa ha il pieno controllo delle zone della Spagna rossa e che se non fosse la G.P.U. ad alimentare la resistenza, il conflitto sarebbe finito da un pezzo.
Il signor Chamberlain domanda al Duce se ritiene possibile adottare il piano del Comitato di Non Intervento una vlta finita l'offensiva che attualmente si sviluppa sul fronte della Catalogna. Il signor Chamberlain si rende ben conto che in questo momento di cosí importante azione miitare, sarebbe vano chiedere a Franco di adottare il piano della Commissione di Non Intervento. Il Duce risponde che a Suo avviso se l'offensiva della Catalogna potrà raggiungere il Suo obiettivo piú lontano, il conflitto potrà considerarsi sostanzialmente liquidato. Ritiene però ugualmente che in tal momento si possa applicare i1 piano del Comitato di Non Intervento purché il ritiro dei volontari stranieri venga controllato in forma sicura ed al Governo di Franco siano riconosciuti i diritti di belligeranza.

Il colloquio ha termine alle ore 19.30 e verrà ripreso domani alle ore 17.30.

COLLOQUIO DEL DUCE COL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO BRITANNICO

Roma, 12 gennaio 1939 - XVII

Il Duce inizia il secondo colloquio dichiarando che intende precisare oggi al Primo ministro britannico la nostra posizione nei confronti della Francia, tenendo conto che questo argomento interessa l’opinione pubblica mondiale e che al suo ritorno in Inghilterra il signor Chamberlain potrebbe venire interrogato a questo proposito. È

nota la dimostrazione fatta dai Deputati il 30 novembre. Tale dimostrazione fu spontanea ed il Governo italiano ne fu estraneo. Il primo passo ufficiale ebbe luogo il 17 dicembre con la denuncia degli Accordi del gennaio 1935. In tale denuncia, noi riaffermavamo anche la possibilità di un accordo attraverso negoziati diplomatici. La risposta francese fu invece un fin de non recevoir. Allo stato degli atti noi non desideriamo nessuna conferenza, non sollecitiamo interventi o mediazioni. Riteniamo che, quando la guerra spagnola sarà finita, sarà possibile di risolvere direttamente, attraverso conversazioni con la Francia, la controversia esistente. Dobbiamo però onestamente denunciare un pericolo: quello rappresentato dalla stampa francese. Questa stampa può attaccare le persone, compreso il Duce, e ciò non avrà conseguenze, ma non deve ferire l'onore militare del popolo italiano, poiché allora ogni reazione è possibile. Si deve sottolineare inoltre che negli ambienti militari l'ostilità verso la Francia è vivissima.
Chamberlain augura che una pronta soluzione della questione spagnola permetta di arrivare al piú presto all'intesa fra l'Italia e la Francia. Un lunga attesa potrebbe presentare dei pericoli. Le relazioni fra l'Inghilterra e la Francia sono analoghe a quelle che esistono fra l'Italia e la Germania. L'Inghilterra non desidera fare mediazioni, ma, poiché tiene molto anche a mantenere i cordiali rapporti con Roma, auspica un miglioramento delle relazioni fra l'Italia e la Francia. Prende atto di quanto il Duce ha detto nei confronti della stampa e si augura che anche la stampa italiana non voglia esasperare la polemica poiché, dato che un giorno si dovrà arrivare ad una discussione, converrà arrivarci in uno stato d'animo piú benevolmente disposto. D'altra parte Chamberlain nutre molti dubbi sulla stabilità del Governo in Francia e non vorrebbe che un indebolimento di Daladier potesse portare nuovamente al potere le sinistre.
Il Duce dà assicurazioni generiche e dichiara che non ha altro da aggiungere su questo argomento. Propone quindi che in applicazione degli Accordi italo-britannici si dia inizio alla regolamentazione definitiva delle piccole questioni coloniali ancora in sospeso. Chamberlain è d'accordo. Quindi Chamberlain chiede di parlare su una questione che definisce delicata.
Come ieri ebbe occasione di dire, egli sperò, dopo Monaco, di poter mettere le basi per una migliore collaborazione internazionale e sopratutto per una piú profonda intesa con la Germania. Ciò non è stato possibile. Nello stesso tempo deve fare rilevare che nell'opinione pubblica mondiale si è creata una grande ansietà circa quelle che sono le vere intenzioni di Hitler. Il riarmo che in Germania si svolge con un ritmo febbrile, le voci di manovre di mobilitazione lasciano pensare al mondo che il Führer abbia in mente nuovi colpi di

mano che potrebbero essere pericolosi per la pace generale. Alcune persone ritengono che il Führer mediti un'azione verso l'Ucraina per servirsi di un tale Stato indipendente ai fini di dislocare la Russia. Altri pensano che l'attacco potrebbe verificarsi ad ovest contro la Francia ed altri ad est contro la Polonia. Simili azioni determinerebbero un conflitto con la Polonia o con la Russia o con tutt'e due. Non è detto che un tale conflitto non possa venire localizzato, ma comunque è da considerarsi pericoloso cosí com'è sommamente sgradevole lo stato d'inquietudine che l'incertezza sui veri programmi tedeschi produce nell'opinione pubblica mondiale. Può il Duce dare qualche chiarimento in proposito?
Il Duce riconosce che la Germania ha riarmato e riarma su una scala imponente, ma questo riarmo deve essere considerato in relazione al riarmo di tutti gli altri popoli e particolarmente al riarmo russo, sul quale non si hanno informazioni precise, ma che deve essere considerato di grandi proporzioni. Crede che Hitler desideri un lungo periodo di pace per poter meglio amalgamare i nuovi territori del Reich e sviluppare 1e grandi forze produttive della Germania. È verosimile che vi siano elementi non responsabili che desiderano la dislocazione della Russia sovietica e personalmente aggiunge che se il bolscevismo scomparisse non sarebbe una sventura per l'umanità e certamente una benedizione per il popolo russo. Ma dalle informazioni in suo possesso è in grado di escludere che Hitler mediti un attacco contro l'Ucraina. Tale voce può essere sorta in seguito alla questione rutena. Ma conviene precisare che anche l'Italia è contraria alla questione della frontiera comune tra l'Ungheria e la Polonia, poiché l'arbitrato di Vienna si è basato su concetti etnici ed è fuor di dubbio che la Rutenia non è abitata né da polacchi né da magiari. Esclude nella forma piú definitiva un attacco in direzione ovest. Dal Führer stesso ha avuto piú volte occasione di sentir ripetere che egli non intende menomamente mandare la gioventú tedesca a cadere in massa per una frontiera che considera ormai definitiva. D'altra parte anche l'Accordo recentemente firmato a Parigi esclude una tale eventualità. La recente visita di Beck in Germania ed il progetto di un viaggio Ribbentrop a Varsavia rendono anche ottimisti circa le relazioni fra la Germania e la Polonia. Bisogna tener presente che tutte le voci ostili alla Germania sono sollevate dalla propaganda antinazista che vorrebbe riuscire ad isolare l'Impero tedesco.
Chamberlain ammette che una grande propaganda antitedesca sia stata svolta, ma deve ripetere che l'imponente riarmo tedesco dà motivo alla gente di essere sospettosa. La Germania ormai ha una forza tale da non temere nessun attacco. Nessun attacco può venire dalla Francia e dall'Inghilterra e, per quanto concerne la Russia, anche se questo Paese ha una certa possibilità difensiva, non ha

alcuna efficiente prospettiva di attacco.
Il Duce ricorda a Chamberlain che la Germania ha tutto il diritto di temere una coalizione di popoli. Nel considerare il riarmo tedesco bisogna infine tenere presente che è proporzionato alla grande popolazione nazionale e che i tedeschi nell'effettuare il loro riarmo sono partiti da zero, hanno dovuto creare ex novo artiglierie, aviazione ecc. D'altra parte il carattere difensivo dell'armamento tedesco è provato dalla costruzione della "Linea Sigfrido" che fronteggia la "Linea Maginot".
Chamberlain si dichiara convinto fino ad un certo punto, poiché l'armamento tedesco gli risulta essere troppo imponente per avere soltanto uno scopo difensivo. Comunque, poiché il Duce ha detto risultargli che il Führer desidera un lungo periodo di pace, si può pensare che il Führer dichiari ciò pubblicamente? Il Duce non esclude che il Führer possa eventualmente fare dichiarazioni in tal senso e fa rimarcare che anche le dichiarazioni fatte oggi al Corpo Diplomatico hanno un carattere essenzialmente pacifico. D'altra parte il Führer deve tener presente che in alcuni Paesi ci sono delle correnti politiche che vorrebbero lo schiacciamento della Germania e quindi deve agire in conseguenza. Inoltre esistono anche le alleanze franco-polacca e franco-russa che sono un residuo del sistema di accerchiamento ginevrino. Tutto ciò giustifica la politica di armamento difensivo della Germania.
Chamberlain domanda se finita la guerra di Spagna e ristabilite le normali relazioni tra l'Italia e la Francia, il Duce ritenga possibile indire una Conferenza per il disarmo qualitativo. Il Duce si dichiara d'accordo, ma dice che qualsiasi Conferenza dovrebbe essere prima compiutamente preparata attraverso normali contatti diplomatici, altrimenti avrebbe un insuccesso. Aggiunge che in proposito ha idee chiare circa la possibilità di limitare qualitativamente tali armamenti e conoscere il momento opportuno.
Il signor Chamberlain porta la discussione sulla questione della garanzia alla Cecoslovacchia e domanda se l'Italia, in considerazione delle decisioni di Monaco, è favorevole a che la garanzia venga concessa e se deve venire concessa dalle quattro Potenze. Il Duce risponde che non ha obiezioni in linea di principio, ma che ritiene per il momento, sopratutto per una serie di considerazioni pratiche, ancora prematura ogni decisione in proposito. Prima di parlare di garanzia alla Cecoslovacchia e di studiare in quale forma e da chi essa deve venir data, bisogna che il Paese si sia definitivamente assestato all'interno attraverso una nuova costituzione, che abbia fatto una dichiarazione di neutralità e che infine solamente le nuove frontiere, che per ora sono state tracciate sulla carta, siano state anche definite sul territorio. Chamberlain aderisce a tale punto di vista del Duce. Chamberlain comunica la partecipazione della Gran

Bretagna alla Esposizione Universale di Roma del 1942 e dichiara di non avere altri argomenti di discussione.
Dopo un reciproco ringraziamento per le comunicazioni fatte con cordiale spirito di cooperazione, il colloquio ha termine.

COLLOQUIO DEL DUCE CON SUMNER WELLES

Roma, 26 febbraio 1940 - XVIII

Il signor Sumner Welles ringrazia il Duce per averlo ricevuto ed incomincia il suo dire dichiarando che il Presidente Roosevelt è desideroso di eliminare una volta per tutte i malintesi e le incomprensioni che sono esistiti per lungo tempo fra gli Stati Uniti e l'Italia. È lieto di comunicare che il Presidente degli Stati Uniti ha già richiesto al Congresso lo stanziamento di due milioni di dollari per partecipare alla Esposizione del 1942 e desidera anche stipulare un Trattato di commercio tra gli Stati Uniti e l'Italia. Il Duce ringrazia di questa comunicazione e conferma che i lavori per l'Esposizione del 1942 verranno proseguiti in qualsiasi situazione politica. Anche egli concorda sull'opportunità di stipulare un Trattato di commercio

regolare, tanto piú che le relazioni commerciali con gli altri Paesi sono rese piú difficili dal presente stato di guerra in Europa. Il Duce non ritiene che la questione del riconoscimento dell'Etiopia e dell'Albania possa venire ormai sollevata dagli Stati Uniti, dato che a tale riconoscimento hanno ormai proceduto i Paesi piú direttamente interessati. Il signor Sumner Welles dice che tale riconoscimento potrà aver luogo come "parte di un tutto" allorché si procederà ad una sistemazione generale del mondo ivi compresa la questione estremo-orientale. Il Duce risponde che ciò comporterà un lungo ritardo e che nel frattempo sarà utile stabilire un modus vivendi a larghe basi che permetta di intensificare gli scambi commerciali.
Il Signor Sumner Welles presenta al Duce un memorandum americano circa la possibilità di migliorare le condizioni generali di scambio internazionali e di giungere ad una limitazione degli armamenti, facendo rilevare che molte delle idee contenute in tale memorandum furono espresse dal Duce in un suo discorso alla Camera nel 1934. Il signor Sumner Welles domanda al Duce se Egli non sarebbe disposto a procedere subito ad uno scambio di punti di vista tra i Paesi neutrali per fissare le condizioni di una pace economica che dovrebbero venire prese in considerazione non appena venisse ristabilita nel mondo la pace politica.
Il Duce pur concordando sulla necessità di riaggiustare su nuove basi i rapporti economici fra Stati, fa presente che non ritiene possibile invertire i tempi: Egli cioè ritiene che la pace economica dovrà seguire, ma non può precedere la pace politica fra i vari Stati. Aggiunge che nella guerra economica l'Italia è arrivata buon'ultima: soltanto nel 1934 furono fissati i provvedimenti per i contingenti, il controllo sulle divise ecc., mentre il primo esempio era stato dato dagli Stati Uniti prima dell'amministrazione Roosevelt e dall'Inghilterra con la Conferenza di Ottawa, che divideva l'umanità in due parti: quella facente parte dello Impero Britannico e quella esclusa.
Il signor Sumner Welles prende atto di quanto il Duce afferma e si dichiara soddisfatto dell'impegno del Duce di dare il Suo contributo alla pacificazione economica fra gli Stati allorché la situazione politica consentirà uno sviluppo in tal senso.
Venendo a parlare della situazione in Europa il signor Sumner Welles domanda al Duce se Egli veda qualche elemento che permetta di considerare possibile un accordo fra gli Stati belligeranti. Il Duce risponde che l'ultimo discorso di Hitler contiene due elementi molto importanti: l'affermazione del diritto germanico allo spazio vitale nell'Europa centrale, e la richiesta delle vecchie Colonie. Con questo discorso il Führer ha fatto conoscere i suoi obiettivi: adesso si tratta di stabilite quale dovrà essere geograficamente il limite dello spazio vitale richiesto dalla Germania e quale struttura giuridica e politica

dovrà avere. Il Duce continua dicendo che molti degli obiettivi di guerra degli alleati sono da considerarsi assurdi: primo tra essi il ristabílimento di un'Austria indipendente, la quale Austria non è altro invece che una provincia del Reich. Anche la Cecoslovacchia cosí come era stata inventata dalle democrazie, rappresentava un'artificiosa costruzione destinata a minacciare la Germania. Per quanto concerne la Polonia bisogna riconoscere che alcune zone e città sono nettamente tedesche e alla Germania debbono rimanere. L'altra parte della Polonia invece può costituire uno Stato nazionale polacco, in una forma che verrà successivamente definita. È certo che qualora si volesse ricostruire la Polonia nei suoi vecchi confini bisognerebbe decidersi a combattere non solo la Germania ma anche la Russia, che ha occupato una parte molto notevole e importante della stessa Polonia.
Il signor Sumner Welles prende atto di quanto il Duce gli ha detto e domanda se Egli ritiene che esistano ancora le condizioni per un eventuale contatto tra le due parti belligeranti. Il Duce ha risposto di non escluderlo a condizione che la guerra mantenga la sua statica posizione attuale; qualora invece dovessero ingaggiarsi battaglie in grande stile con grosse perdite da ambo le parti, le difficoltà sarebbero certamente insormontabili. Ma a questo punto il Duce sente il dovere di far presente che nell'eventualità di un accordo verrà sollevata anche la questione italiana. L'Italia è prigioniera nel Mediterraneo e lo sarà fino a quando non avrà un libero accesso agli oceani. Lo stesso piroscafo sul quale viaggiava il signor Sumner Welles ha dovuto subire un controllo a Gibilterra. Non c'è dubbio che tale stato di prigionia diventa sempre piú malagevole con l'aumentare della statura e della potenza dell'Italia. La questione italiana non è stata ancora sollevata per non turbare le già molto torbide condizioni politiche europee, ma ciò non esclude che essa esista nella realtà e nella coscienza del popolo italiano.
Il Signor Sumner Welles dopo aver ringraziato il Duce per quanto gli ha comunicato dice che alla fine del suo viaggio in Europa passerà nuovamente per Roma per imbarcarsi su un piroscafo italiano a Napoli. Il Duce lo invita a recarsi nuovamente a conferire con Lui qualora al termine del suo viaggio abbia elementi importanti di informazione.

MARZO 1940

COLLOQUIO DEL DUCE COL MINISTRO DEGLI ESTERI DEL REICH

Roma, 10 marzo 1940 - XVIII

I1 Ministro degli Affari Esteri del Reich ha consegnato, accompagnandola con i saluti piú cordiali del Führer, la lettera di risposta di quest'ultimo al messaggio, che il Duce gli aveva tempo fa diretto. Ha dovuto passare del tempo prima che la risposta potesse essere redatta, perché il Führer - come già aveva qui fatto sapere a mezzo dell'Ambasciatore Attolico - intendeva farsi egli stesso un esatto quadro della situazione, prima di stendere la propria risposta. Ciò si è avverato soltanto nelle ultime settimane, ed il punto di vista tedesco è stato esaurientemente esposto nella lettera del Führer, che contiene tutto quello che sulle importanti questioni si possa dire nell'attuale momento. Il Führer ha incaricato il Ministro degli Affari Esteri del Reich di dare chiarimenti, nei riguardi della lettera, ove il Duce avesse da fare domande in proposito, e di metterne in rilievo i punti principali.
In ordine ai punti meritevoli di particolare menzione, il Ministro degli Affari Esteri del Reich è venuto a parlare della questione del carbone. Il Führer è rimasto grandemente indignato delle misure recentemente adottate dall'Inghilterra per impedire il trasporto via mare del carbone tedesco in Italia. Egli considera tali misure come un tentativo inaudito degli Stati plutocratico-democratici inteso a jugulare economicamente l'Italia. La Germania è naturalmente in grado ed è disposta a coprire tutto il fabbisogno italiano di carbone. Il Ministro Clodius, che ha accompagnato il Ministro degli Affari Esteri del Reich, può dare ai propri colleghi italiani tutte le necessarie informazioni sui particolari del piano progettato da parte tedesca per il regolamento di tale questione. Egli reca con sé proposte di soluzione anche per la questione assai difficile dei trasporti.
Il Duce ha accennato a tale riguardo ad un fabbisogno mensile da 500

fino a 700.000 tonnellate.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che il Ministro Clodias può fare proposte per la copertura dell'intero fabbisogno di un milione di tonnellate al mese. Rispondendo ad un accenno del Duce alla difficile questione dei carri ferroviari, il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato che il Ministro Clodius, a seguito dei negoziati avuti con le autorità militari, è ora nella possibilità di ottener carri supplementari e di assicurare in comune collaborazione fra Italia e Germania il completo trasporto del carbone.
Avendo il Duce obiettato che la questione del carbone rappresenta un'assoluta necessità per i piani militari dell'Italia, osservando che "senza carbone non vi sono cannoni", il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che il Führer è dell'avviso che due uomini, quali il Duce ed egli stesso, sono sempre in grado di venire a capo anche di tale questione.
Del resto, le difficoltà di carbone in Germania si sono attenuate col terminare della stagione fredda. Il duro inverno è stato una splendida prova dell'unità del popolo tedesco. Quantunque la popolazione in Germania abbia sofferto molto il freddo (traduzione letterale: "si sia gelata come tanti sarti"), non vi è stato alcun segno di malcontento ed ognuno si è dato volenterosamente ragione delle difficoltà.
Il Duce ha dichiarato a tale proposito che è stata una prova della disciplina del popolo tedesco. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha soggiunto che, nel caso si dovessero manifestare da parte italiana ancora altri desideri di natura economica, il Ministro Clodius sarebbe volentieri disposto a discutere in proposito con i funzionari competenti italiani. Sono noti ai tedeschi i relativi desideri italiani, ed il Führer ha incaricato lui, Ministro degli Affari Esteri del Reich, di dichiarare al Duce che a tale riguardo la Germania farà tutto il possibile per soddisfare i desideri italiani.
Passando alla situazione generale il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha osservato che il Führer non crede ad alcuna possibilità di pace, e che è deciso già in quest'anno ad attaccare l'Inghilterra e la Francia, nella sicura convinzione di poter sconfiggere l'esercito francese nel corso dell'estate e di poter ancor prima dell'autunno scacciare gli inglesi dalla Francia. Il Führer ha preso tale sua ferma decisione, perché non crede in alcuna altra possibilità di soluzione, data la mentalità dei francesi e degli inglesi. È una questione di principio, è la lotta di un sistema contro un altro. A migliore chiarimento della mentalità che regna presso gli avversari, il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha consegnato al Duce, nell'originale polacco e traduzione tedesca, alcuni rapporti degli Ambasciatori polacchi a Washington, Parigi e Londra, diretti al Colonnello Beck, che sono stati dai tedeschi rinvenuti negli archivi polacchi. Da tali rapporti risultano anzitutto due fatti: 1) l'enorme responsabilità degli

Stati Uniti nei riguardi della guerra e 2) l'odio profondo contro il nazionalsocialismo ed il fascismo e la spietata volontà di distruzione ai danni dei due Regimi. Si tratta qui di un atteggiamento che determina l'azione e l'inazione della plutocrazia inglese, francese e purtroppo anche americana.
Il Duce ha obiettato che i documenti sono certamente assai interessanti ma non contengono sostanzialmente alcun che di nuovo, in quanto che si sapeva già da prima che Francia, Inghilterra e Stati Uniti sono ostili ai regimi autoritari.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato che anzitutto dai documenti appare chiara la sinistra parte giocata dagli Ambasciatori americani Bullitt, Kennedy e Drexel-Biddle i quali hanno in modo speciale influenzato anche l'atteggiamento inglese. Si risente in ciò l'azione della consorteria giudaico-plutocratica la cui influenza attraverso i Morgan ed i Rockefeller arriva fino a Roosevelt.
Il Duce ha a questo punto osservato che si tratta effettivamente del gruppo dei trecento che reggono il mondo e dei quali già Rathenau aveva parlato.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha continuato dicendo che in Germania nessuno si fa illusione che la volontà di annientamento di tali circoli non sia una cosa reale e che tutto quello che avviene serve soltanto a mascherare tale volontà.
Come il Führer ebbe già ad informarne il Duce, la visita di Sumner Welles a Berlino non ha portato alcun nuovo fatto. In Germania ci si domanda cosa effettivamente Roosevelt si sia proposto con tale iniziativa. Il Duce ha osservato che debba principalmente trattarsi di questione interna americana.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich, a conferma di quanto da lui prima addotto, ha letto la relazione dell'Ambasciatore Potocki a Washington del gennaio 1939.
Dopo che il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha finito di parlare, il Duce ha osservato che Roosevelt ha modificato in molti punti le proprie idee in quanto che il popolo americano è contrario alla guerra ed è difficile fargli cambiare tale stato d'animo. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich annuiva riferendosi di nuovo alle interessanti rivelazioni contenute nella predetta relazione da lui letta.
Egli ha poi indirizzato il discorso sul problema russo. Il Führer ha esposto nella sua lettera a Mussolini tutto quanto vi era da osservare in argomento. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich aggiunse di aver ritratto, dalle esperienze avute nel corso del suo duplice soggiorno a Mosca, la ferma convinzione che Stalin ha rinunciato ai propositi di una rivoluzione mondiale.
"Lo credete Voi veramente?" ha chiesto allora il Duce.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto affermativamente e dichiarato che l'avventura di Spagna è stato l'ultimo tentativo della

rivoluzione mondiale. Alla domanda del Duce se anche la Terza Internazionale avesse smesso ogni idea rivoluzionaria, il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che a suo avviso la Terza Internazionale svolge esclusivamente attività di propaganda e di informazione diplomatica. Egli ha l'impressione che la Russia non solo si stia orientando, ma che è anche abbastanza avanti sulla via di divenire uno Stato nazionale e normale. Nelle amministrazioni centrali non vi sono piú ebrei ed anche Kaganovic, del quale sempre si sostiene - quantunque egli non lo abbia potuto controllare - che sia di sangue ebraico, è tutt'al più un georgiano. Con l'allontanamento di Litvinov tutti gli ebrei hanno lasciato i posti direttivi. Nel suo secondo soggiorno a Mosca egli ha avuto occasione di intrattenersi con tutti i membri dell'Ufficio Politico (Polit-Büro), durante un pranzo offerto da Stalin. Da parte tedesca erano presenti anche vecchi membri del Partito, come il Gauleiter Forster, il quale alla fine della manifestazione ha dichiarato che tutto si era svolto come se si fosse parlato con antichi camerati. Tale dev'essere stata anche la sua impressione. Ciò appare forse alquanto singolare, ma a suo modo di vedere l'atteggiamento dei russi - che è naturalmente comunista e come tale non può formare oggetto di discussione da parte di un nazionalsocialista - non ha piú nulla a che fare con la rivoluzione mondiale. Stalin si era proposto di organizzare l'Impero russo su basi centralistiche e tale scopo egli lo ha anche largamente raggiunto, dato che nulla piú avviene in Russia fuori della sua volontà. A tale fine egli ha applicato metodi che in Russia erano in corso fino dai tempi antichi. E nel guardare il ritratto dello zar Alessandro, che sta ancora esposto nel Cremlino si ha - per quanto concerne tali aspirazioni - ancora l'impressione di andare a trovare uno zar e non Stalin.
Il Duce osserva allora che effettivamente Stalin pensa di essere il successore di Alessandro. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich continua dicendo che l'Ufficio Politico (Polit-Büro) è costituito da autentici elementi moscoviti i quali non si interessano più ad altri Paesi ed anzi avrebbero la tendenza di separare la Russia dal resto del mondo.
La Russia non rappresenta alcun pericolo, sia dal punto di vista della politica interna sia estera, per il nazionalsocialismo od il fascismo. Effettivamente non si è riscontrato più in Germania, dopo la conclusione del patto russo, alcun tentativo di ingerenza sovietica nelle questioni interne tedesche. Il Führer parte dal punto di vista che esiste naturalmente una netta distinzione fra il bolscevismo ed il nazionalsocialismo, ma che non di meno è possibile concludere un favorevole accordo commerciale con la Russia, ed avere libere in Occidente molte divisioni le quali in altre condizioni si sarebbero dovute impiegare come copertura verso la Russia. In virtú dell'intesa con la Russia la Germania ha libere le proprie spalle. La Russia sta

attraversando una grande trasformazione storica. Essa ha rinunciato alla rivoluzione mondiale. I suoi rapporti con la Terza Internazionale - secondo quanto consta in Germania - si sono rilassati ed i rappresentanti russi in seno alla Terza Internazionale sono trattati freddamente. Nel campo della politica estera la Russia non pensa ad alcuna azione, essendo i suoi sguardi rivolti esclusivamente verso l'interno del Paese a motivo della trasformazione organizzativa subita dal Regime bolscevico.
Nel conflitto finnico la Russia - e ciò si sa in Germania con tutta precisione - sarebbe stata trascinata. Il Ministro degli Esteri finnico Tanner, un menscevico, è stato un cattivo consigliere del suo Paese e da ultimo l'ingerenza inglese ha creato una situazione che ha impegnato il prestigio della Russia, costringendo questa ad entrare in guerra nel cuore dell'inverno. In origine essa si proponeva di concludere con la Finlandia accordi simili a quelli stipulati con gli Stati Baltici.
In tale stato di cose, i russi non rappresenterebbero alcun pericolo nemmeno per i Balcani. Stalin sarebbe naturalmente disposto a concludere in qualunque momento un accordo con la Romania, che gli assicurasse in parte o per intero la Bessarabia. Non si lascerebbe però sicuramente coinvolgere in un conflitto con la Romania, in vista delle ripercussioni incalcolabili che ciò avrebbe negli altri Paesi e dell'allargamento del conflitto che certamente ne seguirebbe a tutto l'Oriente.
Il punto decisivo è che gli uomini dell'Ufficio Politico (Polit-Büro) quale ad esempio il Capo della Ghepeu, con cui il Ministro degli Affari Esteri del Reich si era a lungo intrattenuto, sono elementi moscoviti i quali non vogliono minimamente sapere di Parigi, Londra e Washington, e che, orientati verso un nazionalismo russo - ma non panslavo - vorrebbero in ogni modo ottenere talune revisioni territoriali.
Il Duce ha ammesso che la Terza Internazionale non può effettivamente intraprendere una rivoluzione mondiale perché in seguito all'accordo russo-tedesco si è ingenerata una grande confusione nei partiti comunisti degli Stati occidentali, che egli definisce come la fine del movimento comunista nel mondo. I comunisti di Occidente riterrebbero anche che "sia stato Stalin ad andare a Berlino" e non viceversa.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha sottolineato a tale riguardo il fermo atteggiamento dei membri del Partito in Germania i quali, ispirati al pensiero realistico fortemente sviluppato dagli insegnamenti nazionalsocialisti, hanno approvato senza riserve il Patto russo-tedesco.
In nesso a ciò il Duce ha osservato aver già scritto al Führer che riconosceva pienamente la necessità politica di tale accordo, che

risparmia alla Germania un fronte di guerra e le lascia libere le spalle. Sebbene la Russia non sia completamente all'altezza dal lato militare, può tuttavia operare con grandi masse e la massa è sempre una forza. È semplicemente pazzesco che la stampa occidentale cerchi di far passare l'Armata russa per una "mandria", come si sarebbe espresso Herriot. Ciò è propaganda completamente falsa. Il Ministro degli Esteri del Reich approva e rileva come il Führer nella sua lettera al Duce abbia qualificata di idiota la propaganda inglese. Gli inglesi orienterebbero sempre falsamente la propria propaganda. Con gli scopi di distruzione da ultimo avanzati essi hanno condotto l'ultimo tedesco al seguito del Führer.
Il Duce ha definito l'attività del Ministero di Informazioni inglesi come una vera catastrofe. Questa propaganda inglese - ha proseguito il Ministro degli Esteri del Reich - rende piú difficile la conclusione della pace. Anche nel conflitto finlandese l'Inghilterra si è mostrata straordinariamente sdegnata subito dopo l'inizio delle ostilità, ma adesso è altrettanto ostinata contro la conclusione della pace.
Il Duce ha rilevato che l'Inghilterra è molto mal disposta verso un eventuale trattato di pace tra Finlandia e Russia, ma che la Finlandia non può scegliere altra soluzione perché diversamente non potrà ricevere alcun soccorso.
Il Ministro degli Esteri del Reich è d'accordo: Svezia e Norvegia farebbero tutto il possibile per restare neutrali se sapessero che in caso di intervento anglo-francese in Scandinavia anche la Germania interverrebbe.
Ad una domanda del Duce, se il Ministro degli Esteri del Reich creda che esistano possibilità di pace, questi ha risposto che è difficile dare una risposta a tale quesito. Se i finlandesi fossero abili, concluderebbero ora la pace con i russi. I finlandesi hanno innanzi tutto condotta una cattiva politica. Il Ministro degli Esteri del Reich ha fatto dire loro, prima dello scoppio del conflitto, che avrebbero dovuto cercare una soluzione pacifica. Egli ricorda bene, che un certo giorno sia da Helsinki sia da Mosca erano giunte notizie, che si era vicini ad un'intesa.
Allora entrò in azione l'influenza anglo-francese per contrastare l'opera dell'ex-Ministro degli Esteri di Finlandia, Tanner, ciò che condusse alla guerra. Ventiquattr'ore dopo lo scoppio del conflitto il Ministro plenipotenziario di Finlandia a Berlino ha dichiarato al Ministro degli Esteri del Reich che i finlandesi erano pronti ad accettare tutte le richieste russe. Questo mostra quanto la politica finlandese sia stata mal condotta.
Il Ministro degli Esteri del Reich ha portato allora il discorso sulle condizioni dell'esercito tedesco. Ha ripetuto che il Führer non crede a possibilità di pace. L'iniziativa di Sumner Welles può perfettamente spiegarsi dal punto di vista della politica interna americana. Secondo

altre versioni si spiegherebbe quell'iniziativa come un tentativo, condotto d'accordo con l'Inghilterra, per far sì che certe intenzioni tedesche siano procrastinate. Ma anche se, tenuto conto dell'atteggiamento antibellicista del popolo americano, non si vuol contestare all'iniziativa di Sumner Welles il carattere di un tentativo leale, tuttavia gli avversari della Germania sono troppo impegnati per poter transigere sui loro scopi di guerra tante volte proclamati e che si fondano sull'annientamento della Germania. Data questa situazione il Führer è deciso a spezzare la volontà di distruzione degli avversari, e pertanto attaccherà la Francia e l'Inghilterra al momento che gli sembrerà opportuno. È sempre difficile essere profeta; tuttavia egli, il Ministro degli Esteri del Reich, può dichiarare che da parte tedesca si spera che prima dell'autunno l'esercito francese sarà sconfitto e che nessun inglese piú si troverà sul continente, se non come prigioniero di guerra.
Il Ministro degli Esteri del Reich ha quindi ricordato che effettivamente a Salisburgo egli aveva dichiarato al Conte Ciano di non credere che l'Inghilterra e la Francia avrebbero senz'altro appoggiato la Polonia; ma che tuttavia egli aveva sempre calcolato la possibilità di un attacco da parte delle Potenze occidentali. Egli è ora soddisfatto del corso degli avvenimenti, in primo luogo perché è sempre stato chiaro che prima o poi il cozzo doveva avvenire, ed era inevitabile. Per quanto concerne il momento, da parte tedesca - tenuto conto anche dello stato della preparazione italiana - si era pensato che il conflitto sarebbe scoppiato fra due o tre anni. Questo era stato anche il punto di vista del Führer. D'altra parte però si era osservato che sarebbe stato meglio condurre a termine il conflitto mentre il Duce ed il Führer sono in vita. Che la vita di un uomo di Stato sia talvolta legata ad un filo, lo ha provato l'attentato di Monaco, e quindi il Führer si è indotto a portare il problema a soluzione in un momento nel quale egli può contare sulla pienezza delle sue facoltà.
In secondo luogo, il Ministro degli Esteri del Reich è soddisfatto degli avvenimenti, perché dal momento in cui l'Inghilterra aveva istituito la coscrizione, era evidente che la proporzione delle forze non avrebbe subito un'evoluzione a favore dell'Italia e della Germania. Questo è stato un elemento decisivo per la deliberazione del Führer di risolvere il problema polacco, anche a rischio di un intervento delle Potenze occidentali. Il fattore piú essenziale della decisione, però, è stato che una grande Potenza non può tollerare certo modo d'agire.
Il Ministro degli Esteri del Reich ha porto a Mussolini il volume sulle atrocità polacche, con riserva di farGli pervenire la traduzione in italiano. Il corso degli avvenimenti che erano sempre stati gravi - ha soggiunto - aveva preso una piega tale che lo "sciovinismo" polacco negli ultimi mesi aveva quasi superato sé stesso con la sciocca

bravata della marcia su Berlino, mentre il terrorismo contro le minoranze tedesche continuava. Nell'agosto i polacchi avevano diretto alla Germania note cosí impudenti, che se fossero state pubblicate, i cannoni avrebbero sparato da sé, tanta sarebbe stata l'indignazione del popolo tedesco. Oltre un certo grado di pazienza non si può andare. L'accordo tedesco-polacco del 1934 poté essere concluso solo grazie al Führer e fin da allora fu impopolare in Germania. Ma invece di giovarsi di quell'accordo per appianare le controversie fra i due Paesi, i polacchi hanno approfittato dell'occasione per agire a danno dei tedeschi in maniera incredibile. Questo naturalmente era noto in Germania, e l'opinione pubblica era cosí eccitata che nell'estate il Führer si trovava di fronte al dilemma, o di accettare una lunga campagna d'inverno in Polonia, ovvero colpire in maniera fulminea. Date le circostanze, il Führer non poteva che adottare la seconda soluzione. "In questo caso, gli eventi hanno dato ragione al Führer" ha notato il Duce.
A questo punto il Ministro degli Esteri del Reich ha accennato alla profonda fiducia del popolo tedesco nella vittoria. Non v'è soldato tedesco che non creda di giungere alla vittoria in questo anno: circostanza che il Duce ha notato come molto interessante. Il patriottismo dei tedeschi non è un patriottismo di schiamazzatori, ma si basa su una decisione fermissima. La situazione della Germania è favorevole. Il blocco si manifesta inefficace. Con l'aiuto delle antiche provincie del Reich riconquistate, il fabbisogno in fatto di alimenti è garantito. Solo per i grassi il popolo tedesco è costretto a limitarsi, ciò che tuttavia non può che essere favorevole alla salute. In base al trattato di commercio, la Germania riceve dalla Russia, nel primo anno, un milione di tonnellate di cereali, quantità che potrà in seguito essere aumentata fino ad un milione e mezzo e due milioni. In via confidenziale, il Ministro degli Esteri del Reich può annunziare che per ciò che concerne le forniture di materie prime, la Russia è molto generosa e dedica in parte il suo proprio oro all'acquisto delle materie prime necessarie per la Germania. A parte questo, è di grande aiuto il transito: forti quantità di derrate importanti sono in viaggio dal Manciukuò attraverso la Russia. Anche i Paesi balcanici, come la Romania, collaborano al rifornimento della Germania, ed è anche molto importante l'aiuto economico dell'Italia, per il quale il Ministro degli Esteri del Reich, dietro incarico del Führer, porge al Duce un particolare ringraziamento. In conclusione, i rifornimenti in viveri e materie prime non possono preoccupare la Germania, nemmeno nel caso di una lunga guerra.
Il Ministro degli Esteri del Reich ha quindi accennato che in Inghilterra egli è molto screditato, perché gli inglesi pretendono che egli avrebbe dichiarato che non sarebbe mai giunto ad una guerra contro gli inglesi. Di fatto, egli nel 1937 aveva pregato il Führer di

mandarlo come Ambasciatore a Londra, annullando un'altra decisione presa da poco. In quell'occasione egli dichiarò al Führer che riteneva certa la guerra contro gli inglesi e vedeva solo nel re Edoardo una modesta, unica possibilità di evitarla, quantunque avesse subito aggiunto che riteneva che Edoardo non sarebbe intervenuto. In tale stato di cose, egli appunto nel 1937 definí al Führer le possibilità di guerra nel rapporto di 10 a 1. Se allora gli fosse stato chiesto, sotto quali auspici poteva desiderare di condurre quel conflitto, la sua piú sfrenata fantasia non avrebbe potuto suggerirgli una situazione cosí favorevole come quella in cui si trova la Germania oggi.
Alla domanda del Duce: "Quale programma avete per il vostro soggiorno a Roma, camerata Ribbentrop?", il Ministro degli Esteri del Reich ha risposto che si teneva a completa disposizione del Duce. Questi allora ha proposto di predisporre un altro colloquio per lunedí nel pomeriggio alle ore 17. Egli, il Duce, esporrebbe allora la situazione dal punto di vista italiano esaminando anche il futuro e mostrerebbe alcuni documenti.
Il Ministro degli Esteri del Reich ha informato il Duce, in via riservata, che la Germania attaccherebbe con 205 divisioni perfettamente agguerrite e addestrate. Ha accennato ai risultati delle esperienze fatte finora dalla Germania sul fronte occidentale, ed in particolare al fulmineo attacco di sorpresa ad un posto avanzato britannico, durante il quale 16 inglesi vennero presi prigionieri. Questi sono risultati assai male armati e malissimo istruiti. La superiorità della fanteria tedesca su quella inglese si può riassumere nel rapporto 3 a 1. Per una guerra moderna come questa a base di fortificazioni, gli inglesi non sono pronti in alcun modo. Non è possibile vestire i civili con uniformi e pretendere di mandarli al fronte come soldati dopo un'istruzione insufficiente.
Il Duce ha stimato le truppe inglesi che si trovano al fronte dai 50 ai 60 mila uomini (su un totale di 200 mila) mentre il rimanente è occupato nelle retrovie.
Il Ministro degli Esteri del Reich ha parlato delle esperienze della guerra mondiale. Gli inglesi, nell'ultima guerra, sono stati comandati assai male. Alcune truppe scelte potevano essere buone, ma il livello medio era assai inferiore a quello dell'esercito tedesco. L'esercito francese - secondo quanto risulta dai contatti avuti sul fronte occidentale - non è piú nelle condizioni del 1914.
Il Duce ha notato a questo punto che i francesi hanno una mentalità puramente difensiva. Fino a tanto che si trovano nei loro rifugi tutto va bene, ma non appena devono uscire all'aria aperta anche nelle truppe francesi si fanno sentire gli effetti della demoralizzazione.
Quando il Duce ha accennato al movimento comunista in Francia ed al fatto che vi si pubblicano tuttora giornali comunisti, il Ministro degli Esteri del Reich ha osservato ridendo che taluni di quei giornali

sono stampati in Germania.
Nello stesso tempo, il Duce ha accennato anche al morale poco elevato dell'Inghilterra, dove di recente si è tenuta una riunione pacifista alla presenza di una grande folla, e dove d'altra parte il numero di coloro che dichiarano di avere "obiezioni di coscienza" contro la guerra è salito a 24.000. Il Ministro degli Esteri del Reich ha soggiunto che in una recente elezione la maggioranza è stata ottenuta dal candidato che aveva preso posizione contro la guerra.
Il Führer gode oggi - ha proseguito il Ministro degli Esteri del Reich - un'eccellente salute, ed è entusiasta di battersi. Il Duce allora ha soggiunto che il Führer ha ragione quando afferma che le sorti della Nazione tedesca ed italiana sono legate l'una all'altra. Le democrazie occidentali non fanno alcuna distinzione nella loro ostilità contro i due Paesi.
Il Ministro degli Esteri del Reich ha osservato che l'atteggiamento delle plutocrazie, nelle sue cause piú remote, deriva dalla preoccupazione che le concezioni tedesche ed italiane potrebbero diffondersi in altri Paesi, e preparare la fine delle classi plutocratiche dominanti negli Stati Uniti, in Inghilterra ed in Francia. Dai documenti polacchi mostrati al Duce risulta che i plutocrati odiano profondamente il Duce ed il Führer. Questo è dovuto in parte alla loro cattiva coscienza ed in parte al timore che le idee fasciste e nazionalsocialiste facciano scuola.
Il Duce ha ancora osservato, che la Germania e l'Italia rappresentano i proletari, mentre in un certo senso gli altri Paesi sono i conservatori, e non si deve dimenticare che questi ultimi faranno di tutto per difendere il loro sistema fino all'estremo. Tuttavia il loro stato d'animo è pessimo ed essi non hanno ufficiali.
Il Ministro degli Esteri del Reich ha risposto di essere profondamente convinto che gli eserciti francese ed inglese vanno incontro alla piú grande catastrofe della loro storia. In Germania si capisce bene che la campagna non sarà cosí facile come in Polonia, ma il Führer calcola con grande prudenza e dopo un accurato paragone del valore degli eserciti contrapposti ed un profondo esame della situazione generale, si è definitivamente convinto che Francia ed Inghilterra saranno battute ed annientate.
Ad una domanda del Duce, se la Germania crede di poter sfondare la "Linea Maginot", il Ministro degli Esteri del Reich ha risposto che lo Stato Maggiore tedesco ha compiuto in merito uno studio che ha durato forse un po' a lungo, ma è risultato piú che mai esauriente, ed è giunto alla conclusione che la "Linea Maginot" non costituisce piú un ostacolo insormontabile. I metodi di combattimento ai quali negli ultimi mesi si sono addestrate le truppe tedesche e le armi speciali sapranno aver ragione anche della "Linea Maginot".
Alla fine del colloquio il Duce ha detto che Egli intende riflettere su

tutti i problemi e ha concluso, mostrando la lettera del Führer: “Io credo che il Führer abbia ragione”.

SECONDO COLLOQUIO DEL DUCE CON VON RIBBENTROP

Roma, 11 marzo 1940 - XVIII

Dopo lo scambio dei saluti il Duce, riferendosi alla visita del Ministro degli Affari Esteri del Reich al Papa ha osservato che non è molto utile avere l’amicizia della Chiesa Cattolica, che l’inimicizia del Papa in verità non è pericolosa, ma tuttavia può diventare incomoda, come egli sa del resto per esperienza personale.
Circa gli appunti consegnati il giorno prima sulle manovre di Otto di Absburgo, il Duce ha osservato che, come l’imperatore Carlo si era acquistato il soprannome di “Carlo l’avventato”, cosí Otto a causa dei suoi piani completamente insensati si era conquistato quello di “Otto il fantasioso”. I piani di Otto si possono solo designare come un “crepuscolo dello spirito”. Egli li pubblicherà nella stampa italiana e Gayda ha già parlato al riguardo sul “Giornale d’Italia”.
Inoltre il Duce ha ringraziato il Ministro degli Affari Esteri del Reich per i chiarimenti che durante il colloquio del giorno precedente egli aveva dato alla lettera del Führer, lettera che Egli (il Duce) aveva letto tre volte. Il Duce ha poi preso posizione nel modo seguente circa i singoli problemi della situazione politica attuale:
Per quanto riguarda la Russia il Duce ha ricordato che il Governo Fascista, primo fra i Governi europei, già fin dal 1924 aveva riconosciuto i Sovíet e che egli stesso dieci anni dopo aveva sottoscritto con Litvinov un ampio Patto. In tale occasione venne anche offerto un banchetto ai russi, durante il quale però non furono pronunciati brindisi. Fin qui tutto aveva proceduto bene. Da parte italiana si era però fatta una ben netta distinzione fra il lato politico e quello ideologico di tali rapporti. Per quanto riguarda il lato

ideologico il Duce è stato completamente intransigente. “Io sono e resto anticomunista” ha dichiarato marcatamente il Duce, perché il comunismo sta in netto contrasto con il fondamento spirituale ed economico, cioè naturale della vita. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha annuito ed ha indicato il comunismo addirittura come contro natura, mentre il Duce ha osservato che proprio la natura mette sempre piú sotto i nostri occhi il principio della ineguaglianza.
Secondo il parere del Duce, la Russia non farà alcuna propaganda per un certo tempo, perché, come Egli ha detto ieri, in seguito al Patto germano-russo un terribile scompiglio si è prodotto fra i comunisti di ogni Paese. Ma non appena superate le difficoltà della politica estera della Russia, i bolscevichi ricominceranno subito a fare propaganda.
Come egli ha già dichiarato nella sua lettera al Führer, la Germania ha fatto bene a stipulare il Patto con la Russia, poiché tale accordo assicura al Reich di non dover combattere che su un fronte solo, il che rappresenta un fattore di capitale importanza.
A causa di alcune polemiche, vi è ora una rottura (rupture) fra Italia e Russia. Da parte loro, i russi tendono ad esagerare in questo atteggiamento e trascurano ad esempio che il Conte Ciano, nel suo discorso del 15 dicembre, non ha parlato né della Russia né della Finlandia. In un passato non lontano i russi si erano accertati circa le possibilità di farsi costruire delle navi in Italia. Il piú veloce incrociatore del mondo, il Taschkent, è stato costruito a Livorno per i russi. In tale occasione furono continuate le prese di contatto fra le autorità italiane e russe. Se i russi desiderano stabilire di nuovo normali rapporti il Duce è pronto a farlo.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha fatto presente che sarebbe utile nell’interesse dell’Asse che le relazioni fra Italia e Russia potessero di nuovo diventare buone.
Sul conflitto russo-finnico il Duce ha osservato che la conclusione della pace è nell’interesse della Germania e dell’Italía. Egli ha aggiunto che Germania ed Italia hanno interesse che la Russia non intraprenda nulla contro la Romania poiché se la Russia marciasse contro la Bessarabia, si avrebbe una situazione estremamente complicata e tutto il bacino danubiano correrebbe il pericolo di essere trascinato nel conflitto, il che non è certo nell’interesse della Germania in rapporto al problema dei rifornimenti. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha sottolineato qui in modo marcato che anche la Germania desidera la pace nei Balcani.
Il Duce ha dichiarato inoltre che Egli ha raccomandato agli ungheresi di rimanere tranquilli e di non mettere sul tappeto la questione della Transilvania, che del resto è molto complicata a causa delle varie nazionalità che entrano in considerazione. È interessante notare che la minoranza tedesca in Transilvania propende più per i romeni che per gli ungheresi. Il Ministro degli Esteri del Reich ha confermato ciò

ed ha aggiunto che la minoranza tedesca in Romania ha avuto molto meno reclami da presentare che la minoranza tedesca in Ungheria.
Il Duce ha domandato se la Russia non poteva essere indotta dalla Germania a lasciare in pace i Balcani e confermare tale intenzione mediante dichiarazione o un gesto qualsiasi. Qualche cosa del genere servirebbe anche a creare delle favorevoli condizioni per una ripresa delle buone relazioni, prima di natura economica e poi di natura politica, tra la Russia e l'Italia.
Passando all'Inghilterra il Duce ha dichiarato che gli inglesi non devono avere il piú piccolo dubbio neppure per un momento che le loro richieste per forniture di cannoni, carri armati o aeroplani da bombardamento, come hanno già sollecitato, riceverebbero dall'Italia come risposta un no assoluto.
"Non avranno un solo chiodo per scopi militari." Per quanto riguarda le materie prime, come mercurio, zolfo e canapa, l'Italia potrà fare qualche concessione. Egli ha del resto già fatto pervenire una comunicazione scritta su tale questione alla Germania per definire la posizione che l'Italia dovrebbe conservare fino al momento in cui si dovrebbe rompere definitivamente con gli inglesi e con i francesi.
Passando alla posizione dell'Italia il Duce ha dichiarato che al momento dello scoppio della guerra, il 3 settembre, l'Italia non era pronta. Egli è molto riconoscente al Führer per il telegramma nel quale questi ha dichiarato che non aveva bisogno dell'aiuto militare italiano per la campagna contro la Polonia. Sarebbe stato bene, ha aggiunto il Duce, se questo telegramma fosse stato pubblicato anche in Germania, poiché si dovrebbe ben sapere colà che l'ipotesi, secondo la quale l'Italia combatterebbe eventualmente ai lati della Francia e dell'Inghilterra, è impossibile ed offensiva. L'Italia di oggi è tutt'altra che l'Italia di prima. Il Ministro degli Esteri del Reich ha confermato marcatamente che nessuno in Germania ha un'opinione differente.
In relazione a ciò il Duce ha sottolineato che è praticamente impossibile per l'Italia di mantenersi al di fuori del conflitto. Al momento dato entrerà in guerra e la condurrà con la Germania e parallelamente ad essa, perché l'Italia ha anche da parte sua dei problemi da risolvere. Egli ha definito i problemi dei confini terrestri, ora deve rivolgersi al problema dei confini marittimi, e mai piú forte che in questo momento si è palesata la necessità che l'Italia deve avere libero accesso all'Oceano. Nessun paese è interamente libero se non ha un accesso al mare assolutamente libero. L'Italia è racchiusa in un certo senso in una prigione i cui cancelli sono Corsica, Tunisi e Malta e le cui mura sono rappresentate da Gibilterra, Suez e i Dardanelli. L'Italia è molto paziente e lo deve rimanere finché non è pronta, come il pugile sul ring deve in alcuni momenti sapere anche incassare molti colpi. La durata di tale prova

di pazienza diventa sempre piú breve. L'Italia ha molto progredito con i propri armamenti ed Egli darà fra poco la possibilità al popolo italiano di vedere con i propri occhi quello che si è raggiunto in tale campo. Egli ha sacrificato quasi l'intera vita civile per poter fare dei progressi negli armamenti.
La flotta italiana sarà fra poco la piú forte per quanto riguarda le grosse navi da battaglia, poiché avrà a sua disposizione più di 4 bastimenti da 35.000 tonnellate, di fronte a due soli da parte inglese. Centoventi sottomarini saranno pronti in maggio, ed in aprile potranno essere mobilitati per la Marina 150.000 uomini. Anche nell'Aeronautica l'Italia ha fatto molto. Il lavoro si svolge in tale campo sotto il diretto controllo del Duce perché si è appalesato necessario che Egli stesso si debba occupare dell'attività dei tecnici. Le forze terrestri raggiungeranno in maggio i due milioni, di cui un milione di uomini potrà essere considerato come perfettamente addestrato ed avente alto spirito fascista e massima combattività (classi 1917, 1918, 1919, 1920).
Il Duce si è spesso rivolto la domanda se gli avvenimenti come hanno dato ragione al Führer, non abbiamo dato ugualmente ragione a Lui. Egli deve rispondere affermativamente a questa domanda. Se l'Italia il 3 settembre fosse entrata in guerra, avrebbe dovuto chiedere aiuto alla Germania. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha concordato ed ha osservato che il Führer ha egli stesso dichiarato che è stato meglio che l'Italia non sia entrata subito in guerra.
I1 Duce ha proseguito dicendo che l'Italia cosí nella madrepatria, come in Libia, nel Mar Egeo, in Albania e in Africa, avrebbe dovuto combattere non solamente una guerra sui due fronti, ma una guerra su piú fronti in ognuno di questi settori. In queste condizioni la guerra si sarebbe subito estesa ed avrebbe raggiunto il bacino del Danubio, specialmente perché il Patto turco-franco-inglese è diretto contro l'Italia, e l'Armata di Weygand viene preparata per essere diretta contro la Libia e non ad altri scopi. Se ci si domanda se l'atteggiamento dell'Italia nello spirito dell'alleanza sia stato di aiuto alla guerra politicamente ed economicamente, si deve constatare che l'Italia ha agito da perfetta alleata. Specialmente per quanto riguarda il campo economico si deve rilevare l'aiuto dell'Italia nel rifornimento di generi alimentari specialmente di quelli che contengono l'importante vitamina C senza la quale gli organismi non si possono sviluppare.
Secondo le sue statistiche sono stati inviati in Germania nel solo mese di febbraio 9000 vagoni di generi alimentari ed Egli spera di poter raggiungere quanto prima la cifra di 10.000 vagoni. (Il Duce ha consegnato un appunto al riguardo.)
Militarmente l'Italia ha impegnato un rilevante numero di truppe anglo-francesi, sia metropolitane sia coloniali, in varie parti

dell'Europa e dell'Africa. Il Duce ha consegnato alcune carte dalle quali risultano cifre esatte e sottolinea che in tal modo una grande massa di truppe nemiche è vincolata altrove. Ad una domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich, quante divisioni francesi siano sul confine italiano, il Duce ha risposto circa 10-12 divisioni, e, alla osservazione del Ministro degli Affari Esteri del Reich che da parte tedesca si riteneva che la cifra fosse inferiore, il Duce ha confermato la cifra da Lui detta ed ha spiegato che il minor numero era dovuto allo stato della neve causato dal rigido inverno, che rendeva inutili maggiori quantità di truppe alla frontiera. La cifra aumenterà subito allorché le condizioni atmosferiche cambieranno.
Il Duce è passato quindi a parlare della questione del momento in cui l'Italia potrà entrare in guerra. Tale questione è la più delicata, poiché Egli vuole entrare in guerra solo quando è completamente preparato, per non essere di peso al suo compagno. Ad ogni modo egli deve fin da ora con ogni chiarezza dichiarare che l'Italia non può sostenere finanziariamente una guerra lunga. Essa non si può permettere di sborsare ogni giorno un miliardo di lire come l'Inghilterra o la Francia, le cui spese saranno certamente piú elevate. Persino questi Paesi risentiranno difficoltà finanziarie ma l'Italia non può sostenere qualche cosa di simile. Il Duce ha dichiarato che Egli è convinto che la Francia e l'Inghilterra sono orientate contro la Germania e contro l'Italia e che esse non fanno alcuna differenza fra i due Paesi. Appena una fosse distrutta, sarebbe il turno dell'altra, perché negli Stati occidentali fascismo e nazionalsocialismo sono considerati come una sola e stessa cosa, dal che risulta la comunanza di interessi della Germania e dell'Italia. L'Italia rappresenta la riserva che al momento dato farà il suo dovere e desidera di essere considerata come tale. La Germania ha, in questo momento, egualmente poco bisogno dell'aiuto italiano, come durante la campagna contro la Polonia, perché, eccezion fatta di combattimenti fra pattuglie, la lotta sul fronte occidentale contro l'Inghilterra e la Francia non è ancora veramente cominciata. Considerato lo spirito dell'alleanza, l'atteggiamento italiano è favorevole sia alla Germania che alla stessa Italia, poiché l'Italia ha potuto armarsi in modo due volte piú celere di quello che non le sarebbe stato possibile in altro modo. Essa lavora con ogni energia al suo armamento. Per quanto riguarda lo spirito del popolo italiano, il Duce poteva con ogni sincerità dichiarare che è una menzogna il ritenere che gli italiani siano per la Francia e l'Inghilterra.
Gli italiani disprezzano la Francia e l'Inghilterra, ed essi non hanno dimenticato le sanzioni. Il popolo italiano è orientato realisticamente. Il Duce l'ha educato a questo realismo ed il popolo italiano sa che può risolvere i suoi problemi solo con la Germania e mai contro la Germania. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha notato al

riguardo che ciò è pensato molto realisticamente e rappresenta anche la concezione del Führer e la sua.
A ciò il Duce ha osservato che avrebbe risposto con un breve scritto all'ultima lettera del Führer. Egli giudica l'uomo dai fatti. Quello che importa è che i fatti gli diano ragione.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha ringraziato il Duce per le sue chiare dichiarazioni, delle quali egli darà esatta comunicazione al Führer, ed ha fatto a sua volta alcune domande aggiuntive. Come prima questione, già comunicata dal Principe d'Assia e che trova menzione anche nella lettera del Führer, il Ministro degli Esteri del Reich si è informato circa le possibilità di un prossimo incontro tra il Führer e il Duce.
Il Duce ha risposto di essere pronto ad incontrarsi col Führer. Il Ministro degli Esteri del Reich ha osservato essere desiderio del Führer - con riguardo al lungo tempo trascorso dall'ultimo incontro - di conferire nuovamente col Duce. È stata quindi prospettata come epoca dell'incontro la metà di marzo, dopo il 19 dello stesso mese. Come luogo dell'incontro è stato designato il Brennero, non essendo facile per il Führer - come ha dichiarato il Ministro degli Esteri del Reich - di uscire dalla Germania in tempo di guerra. Ancora prima della partenza del Ministro degli Affari Esteri del Reich il Führer gli fece osservare che certe idee non si possono esporre per iscritto ma occorre piuttosto uno scambio di vedute da persona a persona.
Nell'ulteriore corso del colloquio il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha riassunto le dichiarazioni del Duce come segue: se egli lo ha ben compreso, è opinione del Duce che l'Italia sarebbe entrata in guerra. Gli inglesi si comporterebbero, secondo le parole del Duce, in modo sempre più impudente. D'altra parte il Führer non crede in una possibilità di pace, bensí che ad un dato momento le armate nemiche in Occidente verranno a cozzo fra loro. Quando ciò avverrà, il Ministro degli Affari Esteri del Reich non lo sa, non avendo il Führer fatto conoscere nemmeno al proprio Ministro degli Esteri i particolari dei suoi piani militari. In ogni modo il Führer è d'avviso che la guerra sarà vinta sui campi di battaglia. In nesso a ciò egli desidera sapere dal Duce come questi si rappresenti dal punto di vista italiano l'ulteriore sviluppo delle cose. Gli inglesi avrebbero negli ultimi tempi provocato sempre maggiori difficoltà. Essi avrebbero tentato di esercitare sull'Italia pressioni economiche per la fornitura di materiale bellico e sarebbero intenzionati - secondo ciò che il Ministro degli Affari Esteri del Reich conosce di loro - a continuare la partita.
Egli domanda quindi al Duce come egli si raffiguri in tali circostanze l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti. Il Duce risponde che vi sono due possibilità: o la situazione diviene sempre piú tesa in seguito all'atteggiamento dell'Inghilterra e della Francia, od altrimenti egli

da sé svilupperebbe i vari problemi che interessano l'Italia, e ciò in modo totalitario. Nell'uno e nell'altro caso arriverebbe il momento in cui dovrebbe verificarsi "una definizione dei rapporti dell'Italia con la Francia e con l'Inghilterra" e cioè una rottura con questi due Paesi. A domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich il Duce conferma che in entrambi i casi gli sviluppi seguirebbero una medesima direzione.
In connessione con ciò è stata di nuovo sfiorata la questione del carbone, al che il Ministro degli Affari Esteri del Reich ricordò che il Ministro Clodius sta a disposizione delle autorità italiane per discuterne i particolari, come egli già ieri aveva accennato. Si tratterebbe di esaminare il modo come risolvere la questione del carbone con piena soddisfazione dell'Italia mediante collaborazione reciproca degli Uffici competenti. Il Duce si è compiaciuto della possibilità di discussione fra Clodius e Host Venturi ed aggiunse che intende ritirare, in quanto sia possibile, il carbone "nella sua totalità" dalla Germania, al che il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che la Germania farà tutto quanto sarà necessario a tale scopo.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato inoltre di avere compreso dalle parole del Duce, che Egli crede che i rapporti con la Francia e l'Inghilterra si inaspriranno. Il Duce ha risposto subito affermativamente, aggiungendo: "Sarà molto semplice preparare tale inasprimento, dato che lo stato d'animo del popolo italiano è fortemente ostile all'Inghilterra e alla Francia. Entrambi i Paesi hanno del resto commesso gravi errori. Cosí ad esempio la stampa francese ha recentemente dichiarato che i neutrali debbono decidersi se essere con l'Inghilterra e la Francia o contro di esse. Questi due Paesi sono stati i soli che hanno avuto il coraggio di combattere; essi perciò dovranno essere i soli a fare la pace. I neutrali che non abbiano voluto prendere una decisione non saranno presi in considerazione."
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha soggiunto che i neutrali negli ultimi tempi si erano fatti potentemente sentire e non erano punto disposti a combattere per l'Inghilterra; egli ripete a questo proposito la sua domanda se abbia bene compreso che il Duce crede in un essenziale inasprimento delle relazioni con l'Inghilterra e con la Francia. Tale atteggiamento è naturalmente per la Germania di speciale importanza per quando l'esercito tedesco dovrà entrare in azione.
Il Duce ha risposto che un simile inasprimento sarà sempre facile provocare. Secondo Lui vi sono due ipotesi: o la situazione si sviluppa in favore della Germania ed allora è naturalmente nell'interesse dell'Italia di combattere assieme; oppure le cose si mettono male per la Germania - ed egli si affretta a dire che considera tale eventualità

come puramente teorica, data la considerevole maggiore efficienza che anche a suo avviso presenta lo esercito tedesco in confronto al 1914 - ed allora l'Italia è maggiormente costretta ad intervenire, dappoiché in tale caso, essa stessa si troverebbe in grande pericolo.
Un'ulteriore domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich ha trattato delle relazioni fra l'Italia e la Russia. Se egli ha ben compreso il Duce, un miglioramento di tali relazioni sarebbe possibile. Ciò sarà salutato con molto favore in Germania. Il Duce ha definito un simile miglioramento come possibilissimo e si è richiamato ai timori espressi dalla stampa occidentale, in occasione della visita a Roma del Ministro degli Affari Esteri del Reich, circa la possibile formazione di un blocco tra l'Italia, la Russia, la Germania ed il Giappone. Forse anche ciò sarà possibile.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha ricapitolato in proposito come il Führer nella sua lettera al Duce abbia accennato al fatto che un Giappone forte è utile agli interessi dell'Italia e della Germania, in quanto che può esercitare pressioni sull'Inghilterra in Asia e nello stesso tempo costituire un utile contrappeso nei riguardi dell'America. Che ciò sia vero risulta anche dal fatto che l'America è intervenuta attivamente nella guerra mondiale soltanto dopo aver ricevuto dal Giappone l'assicurazione scritta che esso nulla avrebbe intrapreso in Estremo Oriente e nell'Oceano Pacifico ai danni dell'America.
Se l'America ha avuto bisogno di ottenere ciò durante il conflitto mondiale da un Paesc che allora era alleato, essa dovrà prendere nelle attuali condizioni in considerazione ben maggiore le sue relazioni verso il Giappone. Appunto perciò sono state impartite istruzioni agli Ambasciatori germanici a Mosca ed a Tokio di facilitare un'intesa tra Russia e Giappone. Lo stesso Stalin - col quale il Ministro degli Affari Esteri del Reich si era intrattenuto in argomento - si sarebbe dimostrato assai ragionevole, tanto che il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha potuto dichiarare, in un comunicato stampa pubblicato dopo la conclusione del Patto tedesco-russo, che tale Patto nulla mutava nelle relazioni amichevoli fra Germania e Giappone.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha chiesto al Duce se egli fosse disposto ad impartire corrispondenti istruzioni agli Ambasciatori a Tokio ed a Mosca di favorire un accomodamento fra questi due paesi. Quanto maggiore libertà avrà il Giappone nei riguardi della Russia, tanto meglio esso potrà esplicare la sua utile funzione di mezzo di pressione contro l'Inghilterra e l'America.
Il Duce ha risposto che negli ultimi tempi aveva rivolto una attenzione relativamente minore alla politica del Giappone. Egli trova la politica giapponese "di una lentezza fatale".
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha osservato che ciò è da ascriversi alle fazioni politiche, all'influenza dell'Esercito e della

Marina e alla mancanza di un capo.
In relazione a ciò il Duce ha dichiarato che un accordo tra Russia e Giappone era da desiderarsi. Un riavvicinamento italo-russo faciliterebbe molto l'intervento italiano in tale direzione.
A tale proposito il Ministro degli Affari Esteri del Reich accennò ad un telegramma, che gli era pervenuto da Tokio, nel quale da fonte degna di fede si informava che il Giappone era pronto ad accedere ad ogni azione dell'Italia contro gli atti di prepotenza dell'Inghilterra sui mari.
Nell'ulteriore corso del colloquio il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha informato il Duce dell'intenzione del Führer di apprestare alcuni sottomarini nel Mediterraneo occidentale esclusivamente contro le navi inglesi e francesi. Nello spirito della collaborazione italo-tedesca egli desiderava darne previa notizia al Duce.
Questi ha risposto di avere avuto già di ciò sentore dai contatti occorsi fra le due Marine e di non vedervi alcuna obiezione.
All'osservazione del Ministro degli Affari Esteri del Reich che al Führer interesserebbe avere qualche notizia sulla situazione in Libia, il Duce ha fatto presente il sensibile miglioramento avutosi nella situazione colà di fronte a quella dello scorso settembre. In Libia si trovano ora 14 divisioni. Oltre a ciò esiste una doppia linea di difesa, e Balbo guarda tranquillo a tutte le eventualità. Mentre ancora in settembre la Libia costituiva un punto molto debole, si trovano ora colà 200.000 uomini e due eccellenti divisioni arabe.
Alla domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich circa i sommergibili italiani nel Mediterraneo, il Duce ha risposto che l'Italia in tale campo è padrona del Mediterraneo. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich fa presente che la flotta inglese è scomparsa dal Mare del Nord; gli inglesi non mettono piú a repentaglio i propri incrociatori pesanti né molto meno le proprie dreadnoughts. Il Duce ha aggiunto che in caso di conflitto gli inglesi scomparirebbero immediatamente dal Mediterraneo.
In merito alle preoccupazioni piú volte manifestate da parte italiana in ordine all'insufficiente difesa delle zone industriali contro gli attacchi aerei, il Ministro degli Affari Esteri del Reich si è richiamato all'esperienza fatta dai tedeschi con i velivoli da bombardamento nemici. Finora non c'è stato un solo velivolo da bombardamento nemico che abbia sorvolato la Germania con carico di bombe, eccezion fatta dell'attacco avvenuto nei primi giorni della guerra al Canale di Kiel durante il quale di 40 aeroplani ben 32 sono stati abbattuti. I nemici della Germania non gettano bombe sul territorio tedesco perché hanno paura delle rappresaglie tedesche.
Similmente i nemici d'Italia non azzarderebbero di bombardare i centri industriali italiani poiché sanno che la Germania procederebbe immediatamente ad azioni di ritorsione contro l'Inghilterra e la

Francia. Il Duce accennò allora alla serie di punti di sostegno italiani che esistono nel Mediterraneo, menzionando particolarmente la posizione imprendibile dell'isola di Pantelleria (che il Ministro degli Esteri del Reich ha definito come la piú preziosa scoperta militare del Duce). Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha dichiarato potersi dunque stabilire che entrambi i Paesi, secondo il pensiero del Duce, hanno un destino comune, che prima o dopo condurrà l'Italia ad entrare in guerra. La Germania e l'Italia rappresentano la nuova concezione del mondo. Gli altri Pesi invece rappresentano vecchi concetti ed idee. Oltre a ciò i vecchi Paesi soffrono di tali insufficienze demografiche da non costituire piú delle nazioni europee nel vero senso della parola. Le navi inglesi hanno equipaggi indiani, le francesi equipaggi negri. Quelle nazioni non hanno piú un "élan vital" e sono invidiose dei popoli giovani.
A domanda del Ministro degli Affari Esteri del Reich, se il Duce crede che i francesi ammasserebbero nuovamente forti contingenti di truppe al confine italiano, il Duce ha risposto affermativamente ed ha aggiunto che fra queste truppe vi sarebbero numerosi elementi di colore, i quali sono impulsivi ma non resistono al combattimento. Non è noto cosa pensino tra loro queste truppe ausiliarie d'Africa. Esse comunicano tra di loro in una lingua che i francesi non comprendono, ed il loro atteggiamento, in caso di contraccolpi militari, potrebbe rappresentare un altro pericolo per la Francia.
Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha chiesto se aveva ben compreso il pensiero del Duce nel senso che l'Italia intende assumere un atteggiamento tale da impegnare possibilmente molte truppe francesi ed inglesi. Il Duce ha confermato ciò e dichiarato, per quanto riguarda l'atteggiamento dell'America, che colà è da aspettarsi tutt'al piú una campagna di stampa come ripercussione degli avvenimenti europei. Egli è fermamente convinto che gli Stati Uniti non interverranno mai in guerra. A conferma di ciò il Duce ha letto un articolo del "New York Daily News", secondo il quale il 90% degli americani vogliono rimanere neutrali e non nutrono alcun desiderio di scendere ogni vent'anni in guerra per assicurare la supremazia dell'Inghilterra in Europa. È nell'interesse dell'America di restare estranea al conflitto. Gli americani hanno assunto tale atteggiamento - ha soggiunto il Duce - perché dubitano della vittoria degli Alleati e non vogliono puntare su un cavallo che perde.
Ed in ciò essi hanno perfettamente ragione, ha ammesso il Ministro degli Affari Esteri del Reich. Egli ha quindi ripetuto di non sapere l'epoca precisa, ma di essere certo che le armate tedesche si scontreranno prossimamente con gli inglesi ed i francesi. Per l'Italia vi potrebbe forse essere ancor prima la occasione di prendere un atteggiamento di carattere dimostrativo, atto a facilitare la Germania.
Alla fine è stato concordato un comunicato stampa ed al momento di

prendere commiato il Duce ha chiesto al Ministro degli Affari Esteri del Reich notizie sul colloquio avuto col Papa. Il Ministro degli Affari Esteri del Reich ha risposto che sia il Führer sia il Papa erano del parere che fra il Nazionalsocialismo e la Chiesa Cattolica fosse possibile un accordo. Il Führer aveva in vista al riguardo non una soluzione passeggera, ma duratura.
La cosa doveva essere trattata ulteriormente con la Nunziatura, la pace religiosa sarebbe stata mantenuta, e del resto il Führer aveva fatto sospendere 7000 processi contro monaci. La Germania paga alla Chiesa Cattolica piú di un miliardo l'anno ed ha fatto non poco per la pace religiosa. Se venisse seguito attentamente il principio: "La politica allo Stato, la cura delle anime alla Chiesa" l'accordo potrebbe farsi gradualmente. Ma il Führer non desidera affrettare in un modo qualsiasi tali cose e trovare una soluzione passeggera che non si possa far durare. Il guaio fondamentale è che il Cattolicesimo da decenni ha svolto politica in Germania e che la Chiesa non si può tuttora completamente da ciò liberare. Solo quando si sia avuto su tal punto una completa chiarificazione, e le due reciproche sfere di interessi siano determinate attraverso un concreto sviluppo, si avranno le condizioni per costruire di nuovo e stipulare un concordato con la Chiesa.
Il Duce ha pregato alla fine il Ministro degli Affari Esteri del Reich di portare al Führer i Suoi piú cordiali saluti.

SECONDO COLLOQUIO DI SUMNER WELLES COL DUCE

16 marzo1940 - XVIII

Il signor Summer Welles ringrazia il Duce per averlo nuovamente ricevuto e comincia il suo dire facendo presente che non ha trovato a Londra e a Parigi quella intransigenza che si sarebbe aspettata. Ha trovato al contrario uno spirito di moderazione e molta ragionevolezza, quindi buone disposizioni a concludere una lunga e duratura pace. In pari tempo però sottolinea che i due Governi alleati sono pronti a condurre avanti la guerra fino alle estreme conseguenze qualora il conflitto dovesse effettivamente cominciare e non fossero date agli alleati quelle garanzie di sicurezza che sono considerate indispensabili.
A Berlino si è reso conto che il Führer e i suoi collaboratori sono convinti che è obiettivo franco-britannico di distruggere il Reich e il popolo germanico. Ciò non è esatto: a Londra e a Parigi si aspira soltanto ad ottenere delle condizioni di sicurezza per il futuro. Il Duce obietta che da parte degli alleati si è troppe volte cercato di separare il popolo germanico dal regime nazista. Ciò è un assurdo e un errore.
Il Signor Sumner Welles, dopo aver parlato della comprensione che esiste ovunque per gli sforzi fatti dal Duce al fine di preservare la

pace nel mondo, dice che è sua opinione che a Londra e a Parigi si sia disposti a raggiungere una pace politica purché vengano date le necessarie garanzie di sicurezza. Sottolinea che egli non è stato incaricato di fare alcuna dichiarazione ma che riporta le sue impressioni. A sua idea, una pace politica potrebbe essere fatta sulle seguenti basi: ricostituzione di uno Stato polacco indipendente, a base nazionale. del quale però dovrebbero ancora venir discussi i confini e la cessione di un accesso libero al mare; un allargamento dell'autonomia e dell'indipendenza concessa alla Boemia e alla Moravia ed infine un plebiscito per l'Austria.
Il Duce domanda se nel suo prossimo incontro col Cancelliere del Reich potrà fargli cenno di queste impressioni personali del signor Sumner Welles. Questi risponde di aver bisogno a tal uopo dell'autorizzazione del Presidente Roosevelt, autorizzazione che cercherà di ottenere telefonicamente.
Il signor Sumner We11es desidera comunque conoscere quali sono le concezioni del Duce circa il sistema di sicurezza che potrebbe venire introdotto in Europa. Il Duce risponde che non è più possibile per l'Europa di tornare alla Società delle Nazioni, giustamente ripudiata anche dagli stessi americani. Egli non crede nemmeno possibile di costituire una Federazione di tutti gli Stati europei. Ritiene invece che l'intesa tra i principali Stati europei potrebbe garantire un periodo di almeno 20 o 25 anni di pace. Se i francesi e i polacchi non avessero sabotato il Patto a Quattro, l'inevitabile dinamismo della Germania sa rebbe stato posto su una via evolutiva. Le richieste di Hitler erano allora molto moderate. Solo un organismo internazionale come quello previsto dal Patto a Quattro potrebbe assicurare all'Europa un periodo di pace durante il quale potrebbe venir decisa la riduzione degli armamenti e concertata la ricostruzione economica del mondo.
Il signor Sumner Welles ripete che egli non ritiene possibile per i Governi Alleati di stipulare alcun accordo con la Germania se prima non è stato trovato un sistema di garanzie che assicuri l'esecuzione dell'accordo.
Il Duce obietta che la questione del prima o del poi è di natura tale da far fallire ogni tentativo di negoziato, dato che le due parti si trovano ai poli opposti. Comunque dice al signor Sumner Welles che qualora dai colloqui del Brennero dovessero risultare nuovi elementi suscettibili di modificare la situazione in Europa, Egli non mancherà di farli conoscere agli interessati e al signor Sumner Welles stesso per la successiva azione da compiere. A conclusione del colloquio il Duce conferma la sua solidarietà politica con la Germania.

INCONTRO FRA IL DUCE E IL FÜHRER AL BRENNERO

Brennero, 18 marzo 1940 - XVIII

All’inizio del colloquio il Führer ha tracciato un breve quadro storico delle vicende che hanno condotto alla guerra e dello svolgimento della guerra stessa fino ad oggi. Egli ha confermato al Duce, ancora una volta, di aver compiuto ogni sforzo per raggiungere un compromesso e un’intesa con l’Inghilterra; ma quest’ultima era decisa a giungere alla guerra contro la Germania. Forse la Germania avrebbe potuto conservare la pace ancora per un paio di anni, se

avesse accettato e subito le incredibili umiliazioni da parte della Polonia; ma la guerra non poteva essere evitata. E alla lunga, il Führer non poteva pretendere dal popolo tedesco, che esso assistesse impassibile alle provocazioni polacche. I polacchi d'altra parte, di fronte a una tale remissività sarebbero divenuti sempre piú arroganti. Anche se un indugio fosse stato possibile, non v'era dubbio, che data la volontà di guerra degli inglesi (per i quali il conflitto tedesco-polacco era solo un pretesto per giungere allo scopo), le condizioni del conflitto, tra due anni, nella migliore ipotesi non sarebbero divenute piú favorevoli alla Germania. Il Führer ha accennato ad un semplice confronto tra la potenza militare della Germania da un lato, e quella dell'Inghilterra, della Francia, e dei loro alleati polacchi dall'altro, anzitutto per ciò che concerne le effettive forze terrestri e poi per l'aviazione, la difesa antiaerea e la Marina. In base a tali considerazioni si era deciso a raccogliere il guanto di sfida che gli era stato gettato.
Successivamente, il Führer ha descritto al Duce, in dettaglio, le forze dell'esercito tedesco in questo momento. Nello stesso tempo ha illustrato anche la speciale importanza che assume ora l'arma aerea. I tecnici tendono a concludere - in base alle esperienze fatte in Spagna e in Cina - che l'arma aerea non ha un valore decisivo, ma che la fanteria resta, come per il passato, il fattore essenziale. Tuttavia l'esperienza di questa guerra sembra condurre ad altre conclusioni; cosí per esempio gli inglesi sono stati esclusi dal Mare del Nord dall'arma aerea germanica, ed essi ora non si arrischiano piú in prossimità della costa tedesca. Anche la costa orientale delle isole britanniche è divenuta poco sicura, come dimostra il recente attacco aereo alla base di Scapa Flow. Il Führer ha descritto al Duce in ogni particolare lo svolgimento dell'azione e i risultati raggiunti dagli aviatori tedeschi nella recentissima brillante azione.
In relazione a ciò, il Führer ha esposto al Duce, sommariamente, il suo punto di vista sulla campagna in Polonia, per la quale egli originariamente aveva previsto una durata di uno o due mesi. In realtà, i polacchi sono stati definitivamente annientati dopo soli 14 giorni. Poiché le perdite in detta guerra sono state minime ed inferiori ad ogni previsione, la Germania si è trovata ad avere, alla fine della campagna, molte centinaia di migliaia di uomini ed ufficiali bene addestrati, e pertanto sono stati disponibili i quadri per alcune divisioni supplementari sulle quali prima non si era fatto assegnamento. Nel frattempo sono state anche istruite decine di migliaia di giovani ufficiali, che costituiscono un elemento combattente di grande coraggio ed hanno una preparazione profonda. L'insieme degli ufficiali tedeschi, come addestramento militare, è oggi sensibilmente migliore di quello del 1914.
Il Führer ha descritto la costituzione e la potenza dell'esercito

tedesco, che comprende oggi, in complesso, 205 divisioni, in grande maggioranza di primissima qualità. Le munizioni sono disponibili in quantità finora mai veduta. La costruzione degli aeroplani procede a grande andatura. Nuovi apparecchi da caccia e da bombardamento vengono consegnati dalle fabbriche in rilevanti quantità, cosí che da un punto di vista generale gli armamenti tedeschi progrediscono molto rapidamente.
La fiducia nel successo è straordinariamente forte sia nell'esercito sia nel popolo, lo stato d'animo eccellente e l'odio per le due plutocrazie occidentali è senza precedenti. I soldati ardono dal desiderio di battersi contro il nemico, che ha costretto la Germania a questa guerra. Lo spirito delle truppe trova riscontro in quello dell'elemento dirigente, sia negli ambienti militari sia in quelli politici.
Per quanto concerne l'azione della Marina germanica, la costruzione di sommergibili è in progresso, cosí che anche in questo campo i pericoli crescono, di mese in mese, per l'Inghilterra. Alla fine del prossimo anno, la Germania disporrà di un numero di sommergibili superiori a quanti ne furono costruiti durante tutta la Grande guerra, e quel numero andrà ancora aumentando. Il Führer ha quindi accennato al nuovo programma di costruzioni per la Marina germanica. Il Führer ha proseguito esaminando i futuri sviluppi della guerra, ed ha affermato che spera di terminare il conflitto contro la Francia e l'Inghilterra piú presto che queste non credano. Egli è deciso a condurre la guerra fino in fondo ed a sconfiggere i nemici.
La situazione della Germania, che in qualsiasi momento può dall'Inghilterra essere tagliata fuori dalle fonti di rifornimento di materie prime essenziali, è una situazione a lungo andare insostenibile.
D'altra parte una volta che la guerra è divenuta inevitabile, egli preferisce assumerne la responsabilità per sé e per il proprio Governo, anziché dover affidare ad un successore la guida del popolo tedesco nella difficilissima prova.
Per ciò che concerne l'atteggiamento dell'Italia nello scorso autunno, il Führer mostra di comprenderlo. Se una presa di posizione dell'Italia avesse potuto indurre Francia e Inghilterra ad astenersi dal conflitto, allora ciò sarebbe stato opportuno. Ma se questo non doveva riuscire, era meglio che l'Italia rimanesse fuori dalla guerra. Il Führer ha spiegato quindi, con maggiori particolari, perché l'astensione dell'Italia dal conflitto riesce favorevole alla Germania, ed a tale proposito ha parlato del valore delle fortificazioni sulla frontiera occidentale.
Egli ha descritto al Duce, in dettaglio, quelle fortificazioni, con i loro formidabili cementi armati e la loro profondità e le ha paragonate alla "Linea Maginot", che ha definito un cornplesso fortificato a Carattere pacifista e disfattista. Nessun attacco francese contro le fortificazioni

della frontiera occidentale ha avuto luogo.
Il Führer ha dato al Duce esempi della superiorità dei soldati tedeschi sui francesi e gli inglesi, che si sono potuti rilevare dalla quotidiana esperienza di scontri di pattuglie dinanzi alle linee fortificate. D'altra parte, Inghilterra e Francia cercano di condurre la guerra alla periferia, mentre la Germania può colpire il nemico solo nel cuore. Egli avrebbe preferito seguire un'altra via, poiché la Germania ha ormai raggiunto i suoi fini in fatto di espansione. Per la valorizzazione delle regioni orientali riconquistate, la Germania ha bisogno di decenni.
Il Führer ha accennato alla incredibile situazione che regnava in quelle regioni orientali, già polacche, e ha ricordato ancora gli orrendi episodi di crudeltà polacche, che egli ha veduto, in parte, di persona. Molto tempo gli è necessario per ricostruire quella zona, cosí che i suoi scopi di guerra sono la tranquillità e la pace. Di fronte a tali scopi, però, si pone lo scopo di guerra dei francesi; la distruzione della Germania. Per il popolo tedesco non c'è altra alternativa che quella di continuare la lotta fino alla vittoria.
Per quanto riguarda l'atteggiamento dell'Italia, il Führer ha detto al Duce che non è venuto per chiedere a Lui qualche cosa, ma che ha inteso semplicemente esporGli il quadro della situazione e comunicarGli il proprio punto di vista sui futuri sviluppi della guerra. Il Duce potrebbe poi, basandosi soltanto sui fatti, prendere le sue decisioni. Su di un punto però il Führer ha una sicura convinzione, e cioè che le sorti della Germania e dell'Italia sono indissolubilmente legate; la vittoria della Germania sarebbe la vittoria dell'Italia e la sconfitta della Germania implicherebbe anche la fine dell'Impero italiano.
Passando al tema della Russia, il Führer ha fatto rilevare che effettivamente nel suo libro Mein Kampf egli ha affermato che la Germania doveva unirsi con l'Inghilterra. Egli avrebbe sempre voluto collaborare con l'Inghilterra, a condizione tuttavia che l'Inghilterra non pretendesse limitate lo spazio vitale della Germania, e che la Germania ricevesse in restituzione le sue antiche Colonie. Ma poiché l'Inghilterra ha voluto il conflitto, egli ha deciso per la Russia. Questa decisione è maturata in lui attraverso lunghe meditazioni, ed è immutabile. Egli ha potuto stabilire con Stalin, una frontiera territoriale definitiva tra i due Paesi. Germania e Russia non hanno interessi contrastanti, si completano economicamente in ogni campo, e pertanto il Führer è deciso a conservare sempre, nel futuro, rapporti amichevoli con quel Paese.
Per quanto riguarda la diversità di Regime, si tratta in realtà di due mondi differenti, ma si è potuto intendersi, nel senso di astenersi reciprocamente dall'intervenire nelle questioni interne. D'altra parte, sembra che anche la Russia, stia compiendo una evoluzione di grande

ampiezza, e la via per cui si è messo Stalin sembra condurre ad una specie di nazionalismo slavo-moscovita, allontanandosi dal bolscevismo a carattere ebraico-internazionale.
Il Führer ha quindi ripreso a parlare dell'attuale situazione nei rispetti della guerra e ha descritto al Duce, per esteso, i possibili sviluppi del conflitto e la parte che potrebbe eventualmente assumervi l'Italia. Egli, il Führer, è un realista e non vorrebbe in alcun modo che il Duce facesse qualche cosa in contrasto con gli interessi del popolo italiano. Egli non agisce come l'inglese il quale pretende che altri popoli tolgano per lui le castagne dal fuoco. Comunque l'Inghilterra trova oggi sempre meno facilmente popoli disposti a prestarsi al suo gioco.
I guerrafondai britannici hanno voluto la guerra, ed ora il popolo inglese è costretto a combatterla. L'Inghilterra avrebbe voluto accettare, senza compromettere il proprio prestigio, le proposte di pace formulate dal Führer nel mese di ottobre, poiché la Germania avrebbe acconsentito, cosí come era stato affermato, a risolvere il problema dell'esistenza di una Polonia indipendente.
Ma il Governo britannico ha rifiutato quelle proposte. E rimanendo fermi nel medesimo spirito alla visita di Sumner Welles si è risposto in Inghilterra con una reazione del tutto negativa: ancora durante la permanenza di Sumner Welles in Europa si è proclamato ufficialmente che il frazionamento della Germania è lo scopo di guerra dell'Inghilterra e della Francia.
Il Duce ha dichiarato che prende parte con grande piacere a questo colloquio col Führer. Egli è convinto che era impossibile per la Germania differire piú oltre la guerra contro la Polonia. Un ulteriore differimento - ammesso che fosse stato possibile ottenerlo per alcuni anni - avrebbe soltanto complicato le cose. Egli (il Duce) avrebbe voluto volentieri poter disporre di due o tre anni per condurre a termine i preparativi. Se il 1° settembre egli avesse compiuto una dimostrazione militare, l'Italia sarebbe stata sicuramente implicata nel conflitto.
Il Duce ha quindi esposto particolareggiatamente in quale difficile situazione l'Italia si sarebbe trovata se fosse entrata in guerra l'autunno scorso. Egli stesso ha molto sofferto per le limitazioni che si è dovuto imporre. Ormai però il Governo Fascista ed il Partito hanno la sensazione che sia impossibile rimanere neutrali fino alla fine della guerra. Una modifica dell'atteggiamento dell'Italia verso l'Inghilterra e la Francia è esclusa. L'entrata perciò dell'Italia nella presente guerra è inevitabile. L'Italia intende marciare a fianco della Germania, non per aiutarla militarmente - di un simile aiuto, secondo il suo pensiero, la Germania non aveva bisogno in Polonia né lo ha ora al fronte occidentale - ma perché l'onore e gli interessi dell'Italia richiedono il suo intervento in guerra.

Il Duce passò poi alla questione circa l'epoca di tale intervento. Descrisse nei particolari la situazione militare dell'Italia, la forza sempre crescente del potenziale bellico e l'eccellente morale delle truppe. La situazione finanziaria invece non consentirebbe di condurre una guerra di lunga durata. Il Duce vede favorevolmente l'avvicinamento fra Germania e Russia che risparmia alla Germania una guerra su due fronti. Crede anche lui che non esista un pericolo di contagio bolscevico.
A tale riguardo il Duce ha rilevato come Egli sia stato il primo a riconoscere la Russia sovietica ed abbia persino concluso un accordo con essa. In ogni modo egli distingue nettamente fra politica e ideologia; su questo ultimo punto non potrà mai andare d'accordo con la Russia.
Il Duce ha accennato quindi al breve colloquio, avuto con Sumner Welles. Egli ritiene che lo stato d'animo in Inghilterra ed in Francia sia cattivo, perché il popolo non sa la ragione per la quale combatte. Egli non ha lasciato alcun dubbio a Sumner Welles circa l'assurdità degli scopi di guerra degli Alleati per quanto riguarda l'Oriente, come ad esempio, la ricostruzione della Boemia e della Moravia ecc. Chi desidera una pacifica risoluzione del conflitto deve accettare i fatti compiuti.
Parlando della collaborazione fra Germania ed Italia, il Duce ha ripetuto che, appena la Germania avrà con la sua azione bellica creato secondo le dichiarazioni del Führer una situazione favorevole, Egli sarebbe intervenuto senza perdere tempo. Ove l'avanzata tedesca dovesse svolgersi con ritmo piú lento, il Duce attenderebbe fino al momento in cui il suo intervento nell'ora decisiva potesse essere di reale aiuto alla Germania.
Il Führer ha manifestato poi al Duce alcune sue idee di carattere strategico per il caso di una condotta in comune della guerra, accennando in connessione a ciò come la "Linea Maginot" non rappresenti oggi per l'esercito tedesco un ostacolo insormontabile; come si siano compiuti grandi progressi nella difesa del territorio della Ruhr da incursioni aeree, da artiglierie a lungo tiro ecc., che è una necessità vitale per la Germania.
Oggi l'Esercito, la Marina e 1'Aeronautíca tedeschi sono pronti come non mai. Egli (il Führer) e con lui tutto il suo popolo di ottantadue milioni di anime sono fermamente convinti di sconfiggere completamente le Potenze occidentali.

Lettere di Mussolini
a Giacinto Menotti Serrati

dal 1908 al 1913

3 marzo 1908
Caro Serrati

sono nel tuo paese d'origine, ad Oneglia, ed ecco come. Tu sai che qui c'è un collegio ed una scuola tecnica privata. Ho concorso e sono stato nominato professore di francese in queste scuole.
Giunto ieri sera, mi sono presentato al collegio perché oltre all'insegnamento, devo o dovrei fare un po' di assistenza interna e dormire in camerata.
Fin qui nulla di straordinario. Però questo collegio che s'intitola pomposamente civico è in realtà clericale. Sopra ogni letto c'è una Madonna, e s'iniziano e si chiudono i pasti col segno della croce. Si dicono le orazioni mattina e sera, si va a messa ed altre simili amenità.
Stupito, mi sono presentato stamani dal censore e gli ho dichiarato che le mie convinzioni mi vietano non solo di partecipare, ma semplicemente di assistere a pratiche religiose qualsiasi e di esser pronto a rinunciare al posto piuttosto che scendere a prostituire le mie idee. Ho domandato il vitto e l'alloggio in contanti.
Il censore ha detto che riferirà al direttore e mi darà una risposta.
Intanto mi sono presentato al Compagno Ennio Gandolfo, sindaco; credendo che il comune avesse qualche ingerenza nella scuola tecnica, ma Gandolfo mi ha assicurato che il Comune non c'entra.
Se la direzione del collegio non mi dispenserà dall'assistenza interna, rinuncio all'impiego, magari a costo di lavorare nelle calate del porto di Genova. Ora che sono a Oneglia, avrei caro di conoscere prima di tutto la tua famiglia e i compagni locali.
Fammi tu, che mi conosci, delle "credenziali" e raccomandami.
S'iniziano a giorni dei grandissimi lavori e potrei occuparmi come assistente, marcatore o altro.
Spero tuttavia che la direzione accoglierà la mia domanda in omaggio a quella libertà di coscienza che il censore ammette e sostiene.
Se resterò a Oneglia, tornerò a lavorare per il Partito.
Gandolfo mi ha detto che il bisogno non manca. Vi potrei essere utile anche in una prossima possibile candidatura politica.
Scrivimi dunque sollecitamente Collegio Civico Oneglia.
Nell'attesa ricordami agli amici. Fraternamente tuo
*Mussolin*i

Oneglia, 15 marzo 1908
Caro Serrati
tirami le orecchie, ma ascolta le giustificazioni del lungo mio ritardo a risponderti.
Sebbene in questi giorni io abbia lavorato, e lo vedrai dalla "Lima", pure il tempo di scriverti l'avrei avuto, ma ho aspettato di mettermi definitivamente a posto.
La questione col Collegio l'ho risolta e a mio favore. Del resto io avevo posto una specie di aut aut. Dormo fuori e finite le mie ore di

scuola che da 20 settimanali sono giunte a 34, sono perfettamente libero.
Passo la sera in compagnia dei tuoi fratelli, dei compagni e ti ricordiamo spesso. Quando non ho nulla da fare, passo il tempo nella farmacia “Imperia” del Compagno Ravotto che fu tuo condiscepolo al Liceo di Mondoví.
Mi trovo bene.
Non ho niente altro da scriverti. L’articolo su Marx sarebbe stato una pillola del genere di quello pubblicato sulla “Lima” e ho voluto risparmiarti una gastrica.
Ti stringo affettuosamente la mano
Tuo Mussolini

23 giugno 1908
Caro Serrati ,
ho saputo da tuo fratello Lucio qui giunto ieri sera che ti è stata proposta la direzione della “Provincia di Mantova” e che l’hai rifiutata per ragioni personali e di Partito,
Credi che io potrei assumermi tale compito? Se sí, proponimi, se no lascia cadere e non farne parola. Nota che sarei disposto ad accettare un mensile di molto minore di quello che ti si offriva e non per crumiraggio (crumiraggio che si risolverebbe a favore del Partito) ma per vedere se mi è possibile d’introdurmi nel giornalismo quotidiano. Tu mi conosci da lungo tempo e sai ciò che valgo.
Mi rimetto nelle tue mani.
Fra l’altro sono nuovamente senza posto. La scuola tecnica privata si chiude ed il Comune proletario che spende migliaia e migliaia di lire per il Liceo che dà come quest’anno otto licenziandi candidati alla scuola di Modena, non trova modo di istituire una scuola tecnica pareggiata comunale nella quale potrei occupare la cattedra di francese. Fra pochi giorni e precisamente al trenta lascio Oneglia per ritornare in Romagna. Da Oneglia porto meco un ricordo lietissimo: è una città in cui sarei restato volentieri: quanto al socialismo locale tu sai che si riduce quasi esclusivamente alla lotta politica elettorale; le organizzazioni economiche ci sono, ma non si sa precisamente dove siano e soprattutto cosa facciano. C’è una Lega dei gialli, che domani parteciperà alla processione di San Giovanni, portando le bandiere e i baldacchini. L’opera poi delle Amministrazioni e in particolar modo quella della Congregazione di Carità, è ostacolata con ogni mezzo dall’ormai famoso Prefetto Rovasenda. La laicizzazione delle scuole femminili della Congregazione di Carità segnerà l’inizio di una grande battaglia.
“Imperia” è ancora molto molto lontana. Non se ne parla piú. Aspetto una tua sollecita risposta, sino al 30 Puoi scrivermi qui al solito

indirizzo; dopo a Dovia (Forlí). Ti saluto affettuosamente
Tuo Mussolini

Milano, 16 dicembre 1912
Caro Serrati
sei stato fortunato, perché mi trovi in un momento di alta marea. Del resto sono sempre disperato! Il traslocco da Forlí a Milano colla tribú domestica mi acciacca le ossa dal punto di vista finanziario. Il danaro lo mando a te qui dentro e tu lo rispedirai al Trenti. Accusamene ricevuta per mia tranquillità. Per la Conferenza al vostro Circolo di Coltura Popolare ne riparleremo a migliore stagione. Credimi sempre tuo amico nella mala e nella buona ventura. Ciao
Mussolini

Milano, 20 febbraio 1913
Caro Serrati
ho letto, ma non pubblico, perché se no asfissiamo i lettori fra gli articoli e le postille. Io credo di aver ragione, tu certo ritieni di non aver torto. Tutti e due vogliamo concretare il Partito: io colla propaganda dei principi, tu con problemi concreti. I casi che mi citi sono giusti e non sono tutti. Cosa vuoi che postilli tutte le incoerenze, le miserie del Partito? Sarebbe uno stillicidio. Lo farò con due o tre articoli nei quali svelerò certi retroscena poco puliti.
Io non capisco piú niente. Credevo che coll'iniezione di 606 a Reggio Emilia il Partito avesse ritrovato se stesso, mi accorgo invece... del contrario. Speriamo quand-même. Quando ricominci coi tuoi? È interessante ma passa inosservato. Il pubblico è diventato cosí insensibile, si è cosí idiotizzato che non si commuove piú. Si vede che non si ritiene ancora abbastanza derubato. Ti saluto con vivo ricordo
Tuo Mussolini

Milano, 14 marzo 1913
Caro Serrati
scusa del ritardo. Sono occupatissimo per il numero speciale della Comune che spero riuscirà degno dell'avvenimento. Non sono andato a Roma, quindi non posso venire a Venezia. Il proletariato italiano è lontano dalla Comune. Oggi non ha che una preoccupazione: quella elettorale. Accadono nei collegi delle cose scandalosissime, e pure, come niente fosse, si va avanti... o indietro? Ti saluto cordialmente e coll'antica amicizia. Credimi tuo compagno
Mussolini

Milano, 5 luglio 1913
Caro Serrati
è da un po' di tempo che tu mi punzecchi ingiustamente. Veggo nel

tuo “Secolo Nuovo” d’oggi delle frecciate velenose che fanno pena a chiunque sia capace di ragionare... Per compiere quell’”atto eroico” di andare al Monumento a V. E., egregio Serrati abbiamo dovuto rompere tre cordoni di truppe, cosa a cui non si era piú abituati in Italia. E a Massafiscaglia? Ma se abbiamo magnificato quella battaglia con pagine e pagine... Se Mazzoni stesso si è lagnato del fatto che abbiamo dato troppa ospitalità ad un movimento di masse... sindacaliste! Tu hai il diritto di non leggere l’”Avanti!” ma non quello di dire delle solenni bugie. Ciao
Mussolini

Relazione della Commissione d’inchiesta per far luce sui discussi finanziamenti ottenuti da Mussolini in occasione della nascita de «Il popolo d’Italia» nell’ottobre 1914

Si osservi che uno dei titolari dell’inchiesta è Cesare Sarfatti, futuro avvocato personale del Duce e marito di Margherita Sarfatti, la sua futura amante!

Quando il prof. Benito Mussolini, in seguito alla sua espulsione dal Partito socialista, inviò al signor Sindaco di Milano le sue dimissioni da consigliere comunale, la maggioranza consigliare riunita sotto la presidenza del Sindaco, prendendo in esame queste dimissioni, concluse la discussione in argomento con la votazione del seguente ordine del giorno:

«I socialisti milanesi appartenenti al Consiglio Comunale, nell’ntento di risolvere nell’interesse di tutti e del Partito specialmente, la questione morale nel caso Mussolini – ferme sempre le deliberazioni di ordine politico rese dagli organi competenti del Partito – consentono che qualcuno dei Consiglieri faccia parte di una commissione che esamini detta questione morale e danno incarico al compagno Caldara di condurre le pratiche al riguardo».

In ubbidienza al quale deliberato, il Sindaco avv. Caldara

delegava a rappresentare la maggioranza consigliare nella commissione d'inchiesta l'on. Dino Rondani, mentre dal canto suo il prof. Mussolini, aderendo alla votata inchiesta, vi delegava a rappresentarlo l'on. Luigi Majno. I due delegati nominarono il terzo commissario nella persona dell'avv. Oreste Poggio presidente del Collegio dei Probiviri dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti.

Ma avendo in seguito l'on. Rondani, per altri imprescindibili impegni, dovuto rinunziare all'incarico, fu con lettera del Sindaco in data 3 gennaio, incaricato di sostituirlo il dott. Giuseppe Forlanini. E cosí la Commissione poté riunirsi la prima volta la sera del 7 gennaio ed iniziare l'inchiesta ad essa affidata. Se non che due giorni dopo la Commissione veniva ad essere privata dell'opera illuminata e del prezioso consiglio di uno dei suoi membri per la morte non mai abbastanza rimpianta dell'on. Majno. Ed in data 15 gennaio il prof. Mussolini comunicava al Presidente della Commissione di averlo sostituito con l'avv. Cesare Sarfatti.

La Commissione cosí reintegrata poté riprendere e condurre a termine l'inchiesta con la maggior possibile obbiettività e diligenza.

Si chiedeva alla Commissione se il prof. Benito Mussolini potesse essere accusato per la fondazione del giornale «Popolo d'Italia» di indegnità morale in ordine a questi punti:

1. Origine dei fondi del giornale.
2. Conoscenza o meno da parte del Mussolini di tale origine.
3. Se il giornale venne o no organizzato, colla partecipazione del Mussolini, prima delle dimissioni date dal Mussolini a Bologna.

La Commissione, sentito il prof. Mussolini presa visione dei registri e documenti, escussi tutti quei testimoni che ritenne utili ed influenti, è venuta alle seguenti conclusioni.

Dopo le ben note decisioni del convegno di Bologna, il prof. Benito Mussolini lasciava con dichiarazione pubblicata dall'«Avanti!» nel suo numero del 21 ottobre 1914, la Direzione di questo giornale; e qualche giorno dopo nella sede dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti dichiarava il suo desiderio di avere un giornale suo sul quale poter sostenere quelle sue idee che gli avevano consigliato l'abbandono dell'«Avanti!» Il

suo discorso che rispecchiava una vaga aspirazione e non ancora era l'espressione di una decisione già presa, venne raccolto e trasmesso come notizia di un fatto già concretato al «Resto del Carlino» di Bologna. Mussolini lo smentiva in data 26 dello stesso mese, ma non cessava intanto dall'affermare ai colleghi la sua intenzione di fondare un giornale. È soltanto nei primi giorni di novembre che questa intenzione si andò concretando. Egli era stato presentato parecchi mesi prima al dott. Filippo Naldi, direttore del «Resto del Carlino» in occasione di un'intervista avuta con lui da un collaboratore di questo giornale e nel giornale stesso pubblicata. Il medesimo presentatore di pochi mesi prima diventò l'intermediario fra Mussolini e Naldi in questa circostanza. Fu egli cioè a suggerire al Mussolini di rivolgersi al Naldi perché lo consigliasse ed eventualmente lo aiutasse nella progettata fondazione dell'organo interventista. Mussolini raccolse l'invito e telegrafò in proposito al Naldi che accettò senz'altro di aiutarlo a raggiungere il suo scopo e venne a Milano per abboccarsi con lui.

Le ragioni di questa adesione del Naldi possono essere parecchie: il sentimento di simpatia che egli aveva nei suoi precedenti rapporti concepito per Mussolini, una certa ammirazione per il suo gesto non privo di audacia che lo avvicinava alla sua tesi interventista, fors'anco un giustificabile compiacimento in lui, uomo di parte ed avverso al socialismo, di aiutare il sorgere di un giornale che avrebbe per le sue tendenze contrarie alla Direzione del Partito Socialista Italiano potuto dividere e quindi indebolire il Partito stesso, l'occasione che quest'iniziativa gli porgeva di aiutare l'amico suo dott. Jona a lanciare, valendosi dell'interesse che il nuovo giornale avrebbe raccolto attorno a sé, un'agenzia italiana di pubblicità da tempo da lui Jona e da altri vagheggiata, qualche altra forse o, piú verosimilmente, un po' di tutte queste ragioni sommate insieme e costituenti una notevole spinta nel Naldi ad aiutare la creazione del «Popolo d'Italia». Gli aiuti dati dal Naldi al Mussolini si possono riassumere in questi fatti: fu il Naldi a mettere il Mussolini in rapporto con le Messaggerie Italiane che dovevano poi con regolare contratto incaricarsi della rivendita del giornale; a

presentarglí l’ing. Bersellini perché gli desse retribuiti consigli ed assistenza nell’impianto del giornale per quanto riguardava il funzionamento tecnico ed amministrativo; a combinargli servizi di informazione da Bologna a mezzo di un redattore del «Carlino» e da Parigi a mezzo del corrispondente al «Carlino» da quella città ed a completargli la redazione cedendogli due redattori del «Carlino» stesso. Fu il Naldi specialmente che, dopo pratiche fatte e fallite a Milano ed a Ginevra con l’agenzia Haasenstein e Vogler, lo mise in contatto con il dott. Jona che gli costituí la prima e piú importante base per l’impianto del giornale e per la sua temporanea esistenza.

Il dott. Jona e qualche amico suo da tempo vagheggiavano la fondazione di un’Agenzia italiana di pubblicità in concorrenza con quelle, specialmente estere, già esistenti. Essi data la grande attesa che in quei giorni si manifestava per il nuovo organo Mussoliniano, pensarono che questo potesse costituire una favorevole occasione per il lanciamento dell’Agenzia e si accordarono col Mussolini per assumere la pubblicità alle condizioni stabilite in regolare contratto. Non solo, ma l’Agenzia si obbligava a fornire a Mussolini i mezzi per l’impianto e l’esercizio del giornale entro certi limiti e contro certe garanzie. Per poco meno cioè della metà della somma in varie riprese versata il dott. Jona volle una garanzia di persona da lui ritenuta solvibile ed accetta e per il resto si riserbò di rivalersi sulla quota spettante al giornale sugli introiti della pubblicità. La garanzia fu prestata al Mussolini dal sig. G. Bonfiglio del Consiglio d’amministrazione dei lavoratori del mare.

Con questi mezzi e su tali basi il «Popolo d’Italia» poté veder la luce la mattina del 15 novembre e poté senza difficoltà far fronte ai suoi impegni per un paio di mesi. Dopo questo tempo l’Agenzia di pubblicità per non esporsi piú di quanto fosse garantita, non versò altre somme ed il direttore del «Popolo d’Italia» poté continuare le pubblicazioni esigendo in anticipo alcuni acconti sulla rivendita del giornale, acconti che le Messaggerie acconsentirono a pagare per quanto dovessero per contratto versare l’introito della rivendita soltanto a trimestre posticipato, ed ottenendo alcune somme da qualche

parente e da persone amiche, appartenenti a diverse frazioni della democrazia italiana e tutte simpatizzanti per la causa dell'interventismo e non mosse da altro interesse.

Queste somme ad ogni modo non costituiscono oblazioni ma prestiti su obbligazioni cambiarie rilasciate dal prof. Mussolini.

Tutta la somma spesa quindi nei primi tre mesi di vita del «Popolo d'Italia», sino al giorno cioè della completa istruttoria, sono rappresentate:

1. Dagli utili del giornale, sia per l'importo abbonamenti e rivendita che per anticipi sugli introiti della pubblicità;
2. Da una somma versata dall'Agenzia di pubblicità con la già ricordata garanzia;
3. Da varie e non ingenti somme avute in prestito da parenti ed amici personali e garantite da cambiali.

Tutte le ipotesi di grossi capitali versati a Benito Mussolini da interessati all'interno od all'estero, fondate su alcune circostanze fortuite e poco significanti per se stesse – quali le precedenti visite del Naldi al direttore dell'«Avanti!», la gita a Ginevra e simili – ma ingrandite dalla violenza delle polemiche suscitate dall'uscita del Mussolini dall'«Avanti!», dalla pubblicazione del «Popolo d'Italia» e dall'espulsione del Mussolini dal Partito, vengono cosí a cadere nel vuoto per la constatata mancanza della materia di indagine e di giudizio, dei pretesi cioè ingenti capitali versati.

Né crede la Commissione vi sia argomento a giudicare sui rapporti del «Popolo d'Italia» con l'Agenzia Italiana di Pubblicità. Un'agenzia di pubblicità è per sua natura impresa di speculazione ed apolitica, potendo essa appaltare la pubblicità di giornali di ogni partito senza che questi abbiano ragione od interesse di sindacare l'origine dei capitali che costituiscono la base finanziaria dell'agenzia stessa. Tanto piú si deve questo affermare oggi che la stampa di ogni partito, per le maggiori esigenze dei lettori e quindi per le sue maggiori spese di esercizio, si è andata dovunque industrializzando e non potrebbe ragionevolmente pretendere di essere politicamente all'unisono anche con gli appaltatori della sua pubblicità. Occorre ad ogni modo allo stesso proposito ricordare che il Mussolini nel suo contratto con l'Agenzia Italiana di Pubblicità volle inclusa una clausola che gli permettesse di rifiutare inserzioni che

egli ritenesse incompatibili con l'indirizzo del proprio giornale.

Dal fin qui esposto la Commissione conclude nulla di essere risultato che giustifichi a carico del prof. Mussolini l'accusa o soltanto il sospetto di una qualsiasi indegnità morale e professionale.

Rimarrebbe ad esaminare e giudicare la natura dei rapporti interceduti fra il prof. Mussolini e il dott. Naldi, da questo punto di vista esclusivamente: se cioè si possa approvare o giustificare il ricorso del Mussolini ad un collega notoriamente avverso alla parte politica in cui militava ed a cui ancora ufficialmente apparteneva per la fondazione di un giornale che porta il sottotitolo di «quotidiano socialista». La Commissione potrebbe ricordare a questo punto quale fosse nel Mussolini e quale sia tuttora la preoccupazione politica predominante del suo spirito, tutta intesa alla campagna in favore dell'intervento armato nell'odierno conflitto europeo, la preoccupazione che gli faceva giudicare di secondaria importanza ogni altra questione di partito e lo spingeva quindi verso coloro che potevano aiutarlo in questo suo bisogno di propaganda interventista, senza arrestarsi dinanzi a dubbi sulla maggiore o minore opportunità politica di qualche suo passo, del quale la Commissione si occupa piú avanti. E che nel ricorrere per appoggi agli uni e agli altri egli avesse di mira soltanto quella che era ed è l'idea fissa e dominante di tutta l'azione giornalistica svolta da lui sul «Popolo d'Italia», senza rinunzie alla sua assoluta indipendenza di critica e di giudizio, è dimostrato dal fatto che egli non si astenne dall'attaccare le persone stesse che gli davano aiuti anche finanziari quando credette di ravvisare nella loro opera nel campo politico od in quello economico qualche circostanza in contrasto con le proprie aspirazioni interventiste. Cosí attaccò lo stesso Naldi nella sua nota fede giolittiana, polemizzò col «Resto del Carlino», non risparmiò aspre censure a persone che sono appunto tra quelle sopra accennate che gli fecero prestiti di danaro in difficili momenti.

Fatti obbiettivamente questi rilievi, che servono a spiegare la psicologia di Benito Mussolini nel momento in cui iniziava le citate trattative con Filippo Naldi, la Commissione osserva che un'indagine su questo argomento non potrebbe ad ogni modo non essere contenuta in

terreno puramente politico e
che i suaccennati rapporti – comunque dal punto di vista politico non favorevolmente giudicati da una parte della Commissione – non potrebbero mai
costituire elemento per affermare che il prof. Mussolini si sia per essi reso colpevole di alcuna indegnità morale e professionale.

La Commissione ha votato all'unanimità questa relazione.

FIRMATI

ALL'ORIGINALE :

Avv. Oreste Poggio, presidente

Dott. Giuseppe Forlanini

Avv. Cesare Sarfatti

Milano, 24 febbraio 1915

Lettere di Mussolini a Francesco Paoloni

dal fronte di guerra

1915 - 1916

15 ottobre (1915)
Carissimo,
quando si è, come sono io, dal 13 settembre nei posti avanzati delle linee del fuoco, non si ha sempre né tempo, né voglia, né possibilità di scrivere.
La guerra nelle zone dove mi trovo è stato ed è dura, ma anche qui è stata e sarà vittoriosa.
Se il Reggimento avrà qualche tempo di meritato riposo, io scriverò le mie impressioni di guerra. Te le riassumo in poche parole: l'Italia ha dei soldati magnifici per disciplina, resistenza, coraggio.
Dai giornali che mi pervengono vedo che in complesso la situazione nel Paese è buona anche economicamente.
Si tratta di sorvegliare i politicanti! Tu hai una particolare inclinazione e capacità per quest'opera necessaria.
Ed ora tanti saluti a te e agli amici romani che mi ricordano. Tuo
Benito Mussolini

3 dicembre (1915)
Carissimo Paoloni,
eccellente la tua campagna anti-giolittiana.
Giolitti è - in questo momento - una "carta caduta sotto al tavolo", ma il giolittismo con tutte le sue clientele e putredini è ancora troppo vivo.
Vedremo, se non sia il caso di raccogliere in opuscolo gli articoli che hanno avuto largo successo politico e giornalistico.
Bravo!
Una forte stretta di mano dal tuo
Mussolini

2 settembre 1916
Carissimo,
grazie delle due cartoline. Abbiamo vinto su tutta la linea. Ora rimane

da “rastrellare” l’interno da tutti i sabotatori della guerra. La nostra schiacciante vittoria… non è ormai che una questione di tempo. Viva l’Italia! Affettuosamente tuo
Mussolini

1° ottobre 19 16
Carissimo,
ci sono alcune questioni urgenti che tu dovresti prospettare ai nostri amici che sono al Governo e sulle quali - in ogni modo - mi piacerebbe di conoscere - a mezzo tuo - il punto di vista dei nostri amici. E sono: licenze invernali, milizia mobile, pausa nelle operazioni.
Licenze invernali.
Sono attese vivamente da tutti i soldati. Circa l’inizio era corsa voce che sarebbero cominciate al 10 ottobre, ma si tratterà forse del 1° novembre o dicembre, perché è da sperare che le nostre operazioni nella zona del Basso Isonzo, procedano almeno per altri due mesi. Circa la durata delle licenze, si è detto che sarebbero state a seconda del tempo passato in zona di guerra di 30, 25, 15 giorni. Ma finora, qui, non si fa nulla e tutte le dicerie hanno corso, anche quelle della “sospensione” delle licenze. Sarebbe questo un gravissimo errore. So bene che l’anno scorso le licenze furono un mezzo disastro morale, ma quest’anno la situazione è diversa. La Vittoria ha avuto un “nome” [?] anche per noi; i chiacchieroni non hanno piú niente di nuovo da dire e poi per ottenere un contegno corretto da parte dei permissionaires basta ordinare ai Comandi dei Carabinieri di tradurre immediatamente al fronte, quel militare che tenesse discorsi o compisse azioni indegne di un soldato. In ogni caso, io credo che gli inconvenienti lamentati nel 1915, saranno assai minori nel 1916 e, in ogni caso, essi rappresentano il male minore di fronte all’altro che sarebbe provocato dalle licenze sospese o abolite. Desidererei sapere, che cosa si pensa in “alto loco” su questo problema urgente.
Milizia mobile.
Gli uomini delle classi 82. 83. 84. 85. costituiscono nella compagine dell’esercito un ELEMENTO DI DEBOLEZZA. Intendiamoci: sono uomini disciplinati; pronti all’adempimento di ogni dovere, ma e per l’età e per le condizioni familiari in cui si trovano, mancano di quello spirito di aggressività che caratterizza il buon soldato. Io credo, dall’osservazione diretta compiuta per oltre un anno, che sarebbe assai saggia misura, liberare i reggimenti di prima linea, dai superstiti della Milizia Mobile (salvo i graduati) e costituire dei reparti organici che potrebbero costituire un esercito di riserva, oppure adibirli a servizi di retrovie. I reggimenti potrebbero essere facilmente completati cogli elementi delle classi giovani dei riformati e col ‘97 testè chiamato. SVECCHIARE I REGGIMENTI! MOLTIPLICARE GLI STRUMENTI DI GUERRA[?]

Pausa nelle operazioni.
Bisogna che tu sostenga questo punto di vista: nell'inverno imminente le operazioni militari non devono subire arresti di sorta. Nei tratti di fronte dove sia possibile, bisogna attaccare. Altrimenti gli austro-tedeschi approfitteranno della pausa per scavare altri interminabili ordini di trincee e a primavera saremo da capo. Anche nel cuore dell'inverno, quando si abbia ricchezza di uomini e di cannoni, come ha la Quadruplice si può combattere. Basta ricordare che i tedeschi hanno iniziato l'attacco a Verdun il 21 febbraio.
Sarrail.
Ti confesso che quest'uomo mi ha deluso. L'Armée d'Orient, mi sta diventando l'Armée d'Onan. I serbi che avevano il diritto di essere un po' risparmiati sono finora gli unici che si battono.
Nell'attesa di una risposta punto per punto a questa mia lettera, ricevi i miei cordialissimi saluti, tuo
Mussolini

28 ottobre 1916
Caro Paoloni,
bene, molto bene. I nostri "boches" è il titolo della collezione. Dopo i boches giolittiani, i "rossi", poi, i "boches" neri. Il volume lanciato dal "Popolo" avrà un successo grandissimo perché ti sei rivelato un documentista formidabile, un pamphlétaire di prim'ordine. Non so quale piano tu intenda dare al libro, ma l'esame di tre periodi è indispensabile e cioè: durante la neutralità, allo scoppio della guerra, dopo un anno di guerra. Prima di consegnarlo alle stampe, mi piacerebbe di avere visione del tuo libro, perché, essendo io stato alcun tempo protagonista di determinati eventi, posso esserti utile a puro titolo di informatore.
Conto di essere a Milano, fra il 20 dicembre - 10 gennaio. Sarà difficile prima. Il libro dovrebbe uscire in gennaio e la sua apparizione coincidere coll'apertura del Congresso. Quanto al nuovo aggruppamento politico, non bisogna aver fretta di irrigidirlo in un partito. Basta per adesso creare un organismo nel quale raccogliere le energie disperse. Ma di ciò, ti parlerò piú a lungo in altro momento. Non mi parlare delle vicende balcaniche. Tutto ciò che succede laggiú è inaudito! Sarrail si è giocata per sempre la sua fama di uomo energico. È stato giocato da Costantino e da Venizelos [?] Arcades [?] ambo [?] ...
La mia salute è buona, anzi sarebbe ottima, se non fossi angustiato dai parassiti. Non sono capace di liberarmene, nemmeno con gli indumenti antiparassitari. Ce n'è troppi! E sono inevitabili nelle trincee. Saluti cordialissimi tuo
Mussolini
Ad evitare ritardi mandami il tuo indirizzo privato.

15 dicembre 1916
Dal Carso
Carissimo,
come va l'edizione romana del "Popolo?" Dato il modo vivace col quale tu la fai dovrebbe andare...
Nelle trincee del Carso ex-austriache si trovano ancora le mazze ferrate. L'opinione pubblica delle trincee è questa: con queste mazze bisognerebbe schiacciare la testa a Lucci [?] e ai trecento Lucci di Montecitorio.
Dammi notizie della situazione generale che mi sembra molto oscura.
Io sto bene.
La pioggia ci ha giocato un pessimo tiro: ci ha immobilizzati. E piove sempre!
Un abbraccio tuo
Mussolini

31 dicembre (1916)
Carissimo,
ti ho mandato un'altra cartolina nella quale ti chiedevo notizie sull'esito dell'edizione romana del "Popolo" e poiché non mi hai risposto, penso che tu non l'abbia ricevuta. Le esumazioni ciccottiane e turatiane sono efficacissime e penso che faranno parte dei Social-sudekumizzati. Questo libro deve essere l'arsenale dal quale trarremo le armi per sabotare i sabotatori rossi della nazione e del socialismo. Hai visto le dimissioni del Gavaglio [?]? Il tuo libro dovrebbe essere prefazionato da qualcuno dei "dissidenti" piú in vista. A proposito: mi pare che i dissidenti si muovano pochino pochino. Scrivimi e dammi notizie sulla situazione generale. Noi scendiamo a riposo oltre Isonzo. Il maltempo ci ha impedito di agire. Dicembre ci ha dato due sole giornate di sereno. Per il resto, nebbia, pioggia e fango. Il morale è discreto, ma non si fa proprio niente o quasi per tenerlo su.
Auguri per il 1917 e saluti
Mussolini

La prima Guerra mondiale di Benito Mussolini, e una circostanza curiosa sulla nascita della Fonte Levissima

Dal diario di guerra di Benito Mussolini

di Carlo Trotalli custode del Forte Venini di Oga

Benito Mussolini , dopo essere stato uno dei più accesi neutralisti, cambiò idea e alla fine del 1914 diventò interventista: tanto che fonderà i “Fasci d’azione interventista” per spingere l’Italia ad entrare in guerra;
nel frattempo però l’impreparazione dell’esercito si era resa evidente nelle operazioni di soccorso ai terremotati di Avezzano:
“è certo che questo terremoto” dirà Mussolini “ ha rialzato le azioni della neutralità. Basta sentire i discorsi del popolino il quale costatando tanta sventura si chiede se sia il caso di andare a cercarne altre alle frontiere.”
Ma non se la prende solo col “popolino” infatti: “un altro sintomo è la massoneria, èssa non è stata all’altezza della situazione, una associazione simile avrebbe potuto fare qualcosa di più per creare uno stato d’animo bellicoso nel Paese”.
Il patto di Londra, col quale il capo del governo Salandra impegnava

l’Italia ad entrare in guerra entro un mese a fianco dell’intesa, fu firmato il 26 aprile 1915 col solo appoggio del re e del ministro degli esteri Sonnino, nonostante in Parlamento vi fosse una maggioranza contraria alla guerra. L’accordo restò segretissimo, ed anche il governo nella sua collegialità venne informato del Patto di Londra e della decisione di entrare in guerra solo il 7 Maggio. Il 13 maggio 1915 Salandra criticato dalla maggioranza parlamentare fu costretto a dimettersi (dimissioni però poi rifiutate dal re).
Due giorni dopo, il 15 maggio 1915 Mussolini si scaglia contro il Parlamento: “questi deputati che minacciano pronunciamenti alla maniera delle republichette sud-americane, questi deputati che diffondono - con le più inverosimili esagerazioni - il panico nella fedele mandria elettorale; questi deputati pusillanimi, ciarlatani… questi deputati andrebbero consegnati ai tribunali di guerra! La disciplina deve cominciare dall’alto se si vuole che sia rispettata in basso. Quanto a me, sono sempre più fermamente convinto che per la salute dell’Italia bisognerebbe fucilare, dico fucilare, nella schiena, qualche dozzina di deputati, e mandare all’ergastolo un paio almeno di ex ministri. Non solo, ma io credo con fede sempre più profonda, che il Parlamento in Italia sia un bubbone pestifero. Occorre estirparlo.”
In questo clima, Il 23 maggio 1915 in ottemperanza agli accordi, l’Italia dichiarava guerra all’Austria. Mussolini canta vittoria.
Richiamato alle armi nei bersaglieri ed inviato al fronte il 2 Settembre non rinuncerà a criticare ancora “ la propaganda perversa e malvagia del neutralismo criminale” nel dicembre 1915 dopo aver ripreso le parole di Salandra pronunciate al Senato “la repressione è un’arma a doppio taglio, ma noi ci taglieremo le mani pur di recidere la testa ai nemici della patria”
scriverà contro il Papa e la Chiesa” Benedetto XV ci propina le sue encicliche, i suoi discorsi i suoi lamenti. Circolano - anche fra i soldati combattenti - delle ridicole preghiere pro-pace. Non è la pace giusta che preti e socialisti vagheggiano” “ oggi solo i propositi forti e virili possono aver diritto alla libera espressione, non ciò che debilita e divide.”
Inviato sul Monte Nero così descrive la vita in trincea:
“ la vita in trincea è la vita naturale, primitiva. Un po’ monotona. Ognuno dorme quanto vuole, si gioca a sette e mezzo o a testa o croce. La distribuzione dei viveri è l’unica variazione della giornata: ci danno un pezzo di formaggio e mezza scatoletta di carne, pane buono e quasi a volontà. Di rancio caldo non è questione. Gli austriaci hanno bombardato con i 305 le cucine e hanno fatto saltar per aria muli, marmitte e cucinieri”
Il 21 febbraio 1917 annotava divertito “ lavorato gran parte della notte per la postazione di un cannoncino lanciabombe. Stamani

all’alba ho dato il buon giorno ai tedeschi, con una bomba Excelsior tipo B, è caduta in pieno nella loro trincea. Il puntino rosso di una sigaretta accesa si è spento, e probabilmente anche il fumatore. Oggi ci hanno bombardato per parecchie ore. Ho aumentato la dose per la buona sera. Ho lanciato due bombe. Bersaglio.”
Ma il divertimento col nuovo cannoncino lanciabombe durerà poco, e l’accanimento guerresco si rivelerà già allora, una pericolosissima arma a doppio taglio per il futuro duce d’Italia: solo due giorni dopo infatti, il 23 febbraio 1917 , dopo aver spedito due casse di granate sul nemico, una granata scoppia nella canna del lancia bombe, Benito verrà scaraventato a terra gravemente ferito.
Così risponderà al re che gli farà visita all’ospedale militare il 7 marzo:
re -quale crede sia stata la causa dello scoppio? Mussolini -tubo di lancio troppo arroventato. -E già -ha aggiunto il sovrano -forse il tiro era stato troppo rapido! Bravo Mussolini sopporti con rassegnazione l’immobilità e il dolore.
Il re volgeva quindi verso gli altri feriti. Al lato sinistro di Mussolini era un valoroso mutilato, il sergente Gasperini, valtellinese, anche per lui il sovrano ebbe parole di elogio e fece segnare il suo nome ad un aiutante.

Sta di fatto che Mussolini il 23 febbraio 1917 in gravissime condizioni verrà ricoverato all’ospedaletto di Doberdò “dove trovai un’assistenza affettuosa e premurosissima” “il capitano medico dott. Giuseppe Piccagnoni (di Cepina in Valdisotto) direttore dell’ospedale di Busto Arsizio ed i suoi assistenti mi curano come se fossi un loro fratello.”
Come non bastasse l’ospedaletto, nonostante la croce rossa sul tetto, il 18 marzo fu bombardato da un aereo nemico: “un polverone bianco e denso si diffonde dalle camerate sulle scale, gli urli riempiono l’edificio… tutti i feriti della camerata li hanno trasportati nella mia. Il dott. Piccagnoni stava operando un ferito gravissimo. Dopo lo scoppio è corso di sopra. Ha messo un po’ d’ordine. Ha rincuorato tutti. E’ stato ammirevole di calma e sangue freddo. Sistemati i feriti è tornato a terminare l’operazione.”
Il dott. Giuseppe Piccagnoni proprietario dell’hotel Cepina, del quale Mussolini parlerà sempre con grande riconoscenza, terminata la guerra, e salito al potere Mussolini, saprà farsi ricambiare dal duce il favore.
Così, nel 1935, quando il professor Piccagnoni ebbe bisogno di un aiuto perché la Levissima venisse riconosciuta dal Ministero della Sanità quale acqua curativa, ed ottenere la concessione all’imbottigliamento, si rivolse a Mussolini, portando al Duce una foto ricordo che lo ritraeva, con sotto l’autografo: Al Prof. Piccagnoni che mi salvò la vita: Benito Mussolini. Nasceva così, quella che col tempo

diventerà la prima fonte di acqua minerale in Italia, e lo stabilimento che segnerà fino ad oggi la storia del piccolo Comune di Valdisotto;

Relazione per la Presidenza del Consiglio dell'ispettore generale di PS G. Gasti a proposito di Mussolini e del suo movimento

giugno 1919

4 Giugno 1919
Al On: Gabinetto di S. E. il Presidente del Consiglio
A S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Interno
Ill.mo Sig. Direttore Generale della PS

Oggetto: Origine dei Fasci di combattimento

I Fasci di combattimento sorsero in seguito all'adunata ideata e caldeggiata dal «Popolo d'Italia» tenutasi in Milano il 23 scorso marzo. A detta adunata
erano in special modo invitati i corrispondenti, i collaboratori ed i lettori di detto periodico, nonché i combattenti ed ex combattenti.

Scopo dell'adunata era organizzare in tutti i Centri d'Italia le forze interventiste e porle in tal grado di compattezza e di energia da combattere e frenare la propaganda leninista favorita dai socialisti ufficiali e da spiegare un'efficace azione per il raggiungimento delle rivendicazioni nazionali.

Nella adunata stessa furono approvate le seguenti tre

dichiarazioni presentate dal Professore Benito Mussolini:

1. «L'adunata del 23 marzo rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della Patria e per la libertà del mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni di ordine materiale che saranno propugnate dalle Associazioni dei combattenti».

2. «L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno di altri accetta il postulato supremo della società delle nazioni che presuppone l'integrazione di ognuna di esse, integrazione che per quanto riguarda l'Italia deve realizzarsi sulle Alpi e sull'Adriatico colla rivendicazione e annessione di Fiume e della Dalmazia».

3. «L'adunata del 23 marzo impegna i Fascisti a sabotare con tutti i mezzi le candidature dei neutralisti di tutti i partiti».

Il programma dei Fasci di combattimento.

(Postulati di indole politica).

1. L'attuale suffragio universale deve essere integrato coll'estensione del diritto di voto e di eleggibilità alle donne che abbiano compiuto gli anni 21.
2. Le elezioni generali politiche devono aver luogo con scrutinio di lista e rappresentanza proporzionale.
3. Le elezioni generali politiche devono aver luogo a smobilitazione compiuta.
4. La età necessaria per la eleggibilità a deputato è abbassata da 31 a 25 anni.
5. I deputati eletti nelle prossime elezioni formeranno l'assemblea nazionale.
6. L'assemblea nazionale durerà in carica tre anni.
7. Il primo atto dell'assemblea nazionale sarà quello di decidere sulla forma di governo dello Stato.
8. Il Senato è abolito.

(Postulati di ordine sociale).

1. Presentare un progetto di legge che sancisca per tutti i lavoratori italiani la giornata di otto ore;
2. Accogliere gli emendamenti operai al progetto Ciuffelli sulle assicurazioni globali, soprattutto per il limite di età;
3. Sistemare il personale delle ferrovie.

(Postulati di ordine economico finanziario).

Imposta progressiva straordinaria sul capitale, per fronteggiare i bisogni del dopo guerra, specialmente per ciò che riguarda le provvidenze a favore dei mutilati, invalidi, combattenti, famiglie dei caduti.

Il Professore Mussolini in una assemblea del Fascio illustrò il programma asserendo: «questo è il mio programma, ma può non essere il vostro ed in
questo caso potremo discuterlo e modificarlo. L'atteggiamento negativo che ci si rimprovera, non basta alla attività pratica e contro il bolscevismo sono in giuoco molte forze, e la nostra opera di prevenzione deve consistere nel presentare un programma di attuazione immediata, onde metterci sul terreno delle pronte realizzazioni per ragioni di ordine politico generale ed urgente».

Nei riguardi economici e finanziari si propone una misura rivoluzionaria che nessun partito finora, e nemmeno il partito che vuole monopolizzare la rivoluzione, ha mai affacciato e cioè: l'imposta straordinaria progressiva sul capitale. Questo provvedimento, che sarebbe una confisca, arrecherebbe grandiosi vantaggi e tali da far fronte a tutti gli impegni. Tali riforme sono nella coscienza del Popolo italiano e rappresentano una indefettibile necessità, e se non accolte potrebbero pregiudicare le sorti delle istituzioni, e se noi, concluse, potremo domani stendere in tutta Italia una rete formidabile di Fasci
e se raccoglieremo intorno a questi fasci il consenso sempre piú largo delle masse e se creeremo dei nuclei pronti all'azione, allora potremo imporci nel giro di 24 ore.

Questo programma, continuò, combatte il leninismo che non deve essere confuso col proletariato; noi intendiamo salvare la nostra rivoluzione dalla loro, che è la rivoluzione distruttiva della vandea.

In altra assemblea del 22 scorso aprile, lo stesso Mussolini, dopo aver accennato ai recenti avvenimenti di Milano, dimostrò la necessità di unirsi alle
organizzazioni che hanno comuni coi Fasci principi e finalità per poter compatti rintuzzare qualsiasi ulteriore velleità delle frazioni leniniste e presentò all'uopo il seguente ordine del giorno approvato ad unanimità:

«Il fascio Milanese di combattimento discutendo sugli avvenimenti di martedí disdegna le polemiche inutili, deplora che in conseguenza della provocazione leninista sia stato sparso sangue di italiani, si dichiara pronto a rispondere nuovamente colla violenza alla violenza in difesa della libertà contro vecchie

e nuove tirannie».

Nella nota assemblea tenuta il 6 maggio discutendosi sul movimento dei fasci e sul loro sviluppo destinato a creare una forza temibile e considerevole in tutta Italia, il Mussolini, compiacendosi della attività addimostrata dalla Commissione di propaganda e prospettando il lavoro complesso da svolgere per creare dei nuovi Fasci, fece presente essere all'uopo necessario costituire un ufficio di segreteria permanente, con la nomina di tre segretari
propagandisti stipendiati, e tale proposta fu accettata.

In altra assemblea del successivo giorno 10 ad integrazione del programma di realizzazione il Mussolini propose la discussione di 3 postulati riguardanti rispettivamente il problema militare, quello ecclesiastico?religioso e quello operaio.

Circa il problema militare sostenne non doversi per ora parlare di disarmo date le condizioni attuali nelle quali il mondo esce dal conflitto dei popoli, e perciò è da accogliere il vecchio postulato della scuola repubblicana: la Nazione armata.

Per il problema ecclesiastico propugnò che le chiese siano considerate come associazioni private sottoposte alle leggi comuni; la separazione della Chiesa dallo Stato con l'abolizione del privilegio statutario e con la confisca dei beni ecclesiastici.

Nel campo operaio disse essere necessario strappare il proletariato alla tirannia dei pochi dirigenti che operano per il solo scopo delle loro mire e coartano, premono e tiranneggiano senza discussione e senza discernimento le sorti delle masse. Parlò delle Camere del Lavoro e della grande massa
operaia aggregata «ai bancarottieri della confederazione del lavoro», dicendo che si deve emancipare la massa stessa da questi «giuocatori di bussolotti».

In una riunione tenuta in Milano il 12 maggio dai rappresentanti delle associazioni patriottiche per discutere sulla questione di Fiume e della Dalmazia, alcuni soci dei Fasci di combattimento partecipanti alla riunione stessa, come rappresentanti del Fascio, affermarono non essere piú, oramai, l'ora delle affermazioni verbali e platoniche e degli ordini dei giorno, essendo invece giunto il momento di azioni energiche e silenziose e si astennero quindi dal formulare un qualsiasi enunciato ritenendo inefficace siffatta affermazione verbale ed esprimendo propositi di azione seria e pratica pel raggiungimento dei loro scopi.

Nella ricorrenza del 10 maggio il Fascio di combattimento diffuse ed affisse il seguente manifesto.

OPERAI!

Oggi è la vostra Pasqua è la vostra vittoria. Il 10 Maggio 1919 vede realizzata l'aspirazione delle otto ore di lavoro. La vittoria dell'Italia fu vittoria delle vostre braccia operose e combattenti: la vittoria operaia è la stessa vittoria d'Italia.

Riconoscete per questo fatto storico l'unità delle sorti vostre in quelle della Patria.

Non vi rendete estranei con la volontà là dove il vostro sacrifizio concorse: non mutilate la storia vostra.

Ciò che fu a prezzo della vostra vita, si iscriva nella vostra coscienza cosí a merito come fu a carico: non mutilate la storia vostra.

Ciò che è piú vostro, perché il gran tutto nel quale siete rappresentati e valutati in faccia al mondo discorde, l'Italia, sia vostra per fatto e per
coscienza; sia volontà vostra: non mutilate la vostra storia.

Non crediate all'odio del vicino per amor del lontano. Non prestate fede a chi vorrebbe porvi lievito di discordia nel paese che dall'unità ebbe forza e vittoria.

Non siate con chi volle la sconfitta ed è oggi sconfitto nella vittoria.

Siate con la vittoria, poiché foste vittoriosi.

Il vostro diritto ha una base formidabile di merito: non rinnegate il vostro merito

La giustizia vostra ha gran voce: non la ponete in bocca a chi puzzano in bocca le parole.

Oggi che ai nemici palesi d'Italia altri se ne aggiungono subdoli e malcelati, e l'imperialismo bancario nega all'Italia la consanguineità dei figli che spontaneamente le porgono le braccia, oggi che le sorti irrevocabili della Patria si vorrebbero ancora revocare in dubbio, i nemici vecchi e nuovi d'Italia, vi invocano con tanta impudenza che voi ne sentite lo schifo.

Vi credono dei disperati che cerchino nella rovina comune e nell'obbrobio del proprio paese la loro salvezza.

Chi vi ha cosí ignominiosamente accreditati davanti all'opinione estera? davanti – se non vi rincresca – all'internazionale?

OPERAI!

Su voi pende la fiduciosa attesa del paese e l'aspettazione egoistica di tutti i nostri nemici. C'è una grande ansia per la vostra presunta viltà!

Chi vi ha accreditato per vili?
Non foste voi l’eroismo d’Italia?

OPERAI!

Siate la nuova voce d’Italia: Italia del lavoro; Italia della pace; Italia di tutti gli ideali che vi sorridono; ma Italia perché solo con questo nome la vostra personalità sociale si inserirà nella famiglia delle nazioni e la vostra grandezza sarà grandezza d’Italia, e voi sarete l’Italia.

il fascio di combattimento

Sviluppo ed estensione del movimento fascista.

Da molte città pervengono al centro di Milano adesioni all’iniziativa dei Fasci di combattimento ed in molti luoghi si costituiscono Sezioni dei Fasci come a Roma, Firenze, Napoli, Torino, Bologna, Genova, Palermo, Livorno.

Da altre città hanno chiesto alla.segreteria dei Fasci Milanesi schiarimenti per la costituzione di Sezioni, i dirigenti sono soddisfattissimi dello sviluppo della loro iniziativa.

Direzione dell’organizzazione.

Il movimento dei Fasci di combattimento in Italia è diretto dal Comitato Centrale di Milano, che organizza pure la propaganda in provincia.

Questo Comitato Centrale è cosí costituito: Facchinetti - Besana - Duliani - Casade - Marinellì per la commissione di Finanza - Per la commissione di propaganda Mussolini - Monzini operaio - Bianchi Michele - Marinetti e Rossi del «Popolo d’Italia» - Enzo Ferrari - Morisi Celso - Bertoli Alberto.

L’ufficio di segreteria dei fasci è costituito da Attilio Longoni segretario propagandista - Celso Morisi Segretario propagandista amministrativo - Bertoli Alberto, Segretario propagandista del Fascio locale di combattimento ? Del Latte Avv. Segretario politico del Fascio Milanese.

I qui sopra nominati fanno parte del Comitato dei Fasci di Combattimento (Milano).

Le deliberazioni riguardanti l’azione direttiva vengono prese in sedute particolari in cui intervengono il Comitato Esecutivo dei Fasci di Combattimento, il segretario ed i rappresentanti delle Commissioni di Finanza, e di propaganda che insieme concordano le pratiche necessarie per l’andamento Amministrativo e per lo svolgimento del lavoro da svolgersi colla

propaganda.

A tali sedute non possono partecipare se non i componenti di tali Comitato e Commissioni.

A Milano, gli iscritti ai detti Fasci oggi si calcolano a circa tre mila ma giornalmente pervengono da associazioni politiche adesioni in massa dell'iscritti ai vecchi partiti interventisti.

Parte finanziaria.

I fondi si sono costituiti colle contribuzioni degli attuali iscritti: ogni Sezione deve sostenere le proprie spese di propaganda – a Milano, a quanto si dice, gli iscritti piú facoltosi avrebbero versato dalle 500 alle 1000 lire a testa, gli altri iscritti oltre all'importo della tessera debbono a seconda della loro condizione economica precisare il versamento che intendono fare mensilmente.

La piú parte degli iscritti si sono tassati per il seguente versamento mensile:

Impiegati minimo L. 3; operaio minimo L. 2; militari in congedo illimitato minimo L. 1. Gli appartenenti al Comitato Centrale come Besana, Mussolini, De Vecchi, Marinetti, Marinelli, Facchinetti, Facchini ed altri, conferiscono quanto occorra per la propaganda, ed anche per fare fronte agli stipendi dei segretari e Impiegati singoli personali contributi. Con questi si supplisce attualmente alle spese giornaliere dei fasci locali. Dato che necessitano fondi straordinari le Sezioni aderenti devono concorrere alla raccolta dei medesimi e rimetterne i ricavati al Comitato Centrale di Milano.

Cenni biografici (Mussolini).

Mussolini Prof. Benito fu Alessandro, nato a Predappio (Forlí) il 29?7-1883, residente a Milano in Foro Bonaparte 38, socialista rivoluzionario, schedato, maestro elementare abilitato ad un insegnamento in scuole secondarie fu prima segretario delle Camere di Lavoro di Cesena, Forlí e Ravenna,
poi dal 1912 Direttore del giornale «Avanti!» al quale impresse forma violenta, suggestiva ed intransigente. Nell'ottobre 1914, messosi in contrasto con la Direzione del partito S. I. perché fautore della neutralità attiva dell'Italia nella guerra delle Nazioni contro la tendenza della neutralità assoluta, si ritirò il 20 di detto mese dalla Direzione dell'«Avanti!».

Iniziò quindi il 15 del novembre successivo la pubblicazione del giornale «Il Popolo d'Italia», col quale sostenne, in antitesi all'«Avanti!» e con aspra polemica contro tale giornale ed i suoi principali ispiratori, la tesi dell'intervento dell'Italia nella guerra contro il militarismo degli Imperi Centrali.

Per tale fatto fu accusato d'indegnità morale e politica e fu deliberata la di lui espulsione dal partito.

Si dimise in seguito dalla carica di Consigliere Comunale di Milano e da quella di Consigliere della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde:

esplicò opera attivissima per l'intervento dell'Italia, partecipando alle manifestazioni di piazza e scrivendo articoli violentissimi sul «Popolo d'Italia».

Richiamato sotto le armi, fu in zona di guerra e rimase anche gravemente ferito da scheggia di granata.

Fu promosso caporale per merito di guerra. La promozione fu motivata dall'attività sua esemplare, dalla qualità battagliera, dalla serenità di mente, dall'incuranza ai disagi, dallo zelo, dalla regolarità nell'adempimento dei suoi doveri, essendo sempre primo in ogni impresa di lavoro e di ardimento. Il 25 dicembre 1915 contrasse in Treviglio matrimonio con la sua conterranea Guidi Rachele, dalla quale aveva già avuto una bambina – Edda – procreata a Forlí nel 1910.

Ebbe per amante anche la trentina Dalser Ida Irene fu Albino e fu Corradini Caterina nata a Sopramonte (Trento) il 25?8?188o dalla quale ebbe un figlio nel novembre 1915 riconosciuto dal Mussolini con atto dell'11 gennaio 1916.

Non sarà superfluo un cenno su questa relazione del Mussolini.

La Dalser, giunse a Milano nel 1906, occupandosi in qualità di governante. Dopo qualche anno fece ritorno in Patria e si recò poi a Parigi per apprendere la professione di «manicure».

Nel 1913 ritornava a Milano, ed arrogandosi il titolo di «professoressa di igiene estetica e massaggio», aprí un «gabinetto di bellezza fisica» in Via

Foscolo n. 5. Strinse in allora rapporti intimi col Cav. Professore B. G., procuratore della Ditta Erba, relazione che fu rotta pel carattere violento della Dalser, che pertanto fece segno di sue persecuzioni il B. con minacce e scandali.

In seguito la Dalser si occupò presso il giornale il «Popolo d'Italia» e contrasse intime relazioni col Mussolini. Ne nacque l'11?11?1915 un bambino che fu chiamato Dalser Benito Albino, e che fu poi riconosciuto legalmente dal Mussolini come già si disse con atto dell'11 gennaio 19 16.

La Dalser fu denunciata con anonimi come sospetta di spionaggio, ma dalla vigilanza esercitata nessun elemento fu dato raccogliere, che potesse dar vita ai sospetti. Risultò solo che nel tempo di sua dimora in Via Foscolo, elogiava l'esercito austriaco nel quale diceva si trovasse un suo fratello col grado di ufficiale ed aggiungendo che in Austria si stava bene.

Abbandonata da Mussolini sparlava con tutti di lui, dicendo anche di averlo aiutato finanziariamente, senza però mai fare cenno ai di lui precedenti politici.

Con decreto prefettizio del 22?5?1917 fu allontanata da Milano e dalla Provincia, costituendo la sua presenza grave pericolo di turbamento dell'ordine pubblico, pel contegno provocante verso la famiglia del Professor Mussolini, per i propositi di vendetta da lei manifestati, per le relazioni da lei coltivate,
per i raggiri ai quali ricorreva per vivere ed inviata a Firenze.

Essa riceve dal Mussolini a mezzo dell'avvocato Jarach un sussidio mensile di L. 200. Da Firenze fu poi internata a Caserta.

Mentre era internata a Caserta, essa ad un funzionario di quest'Ufficio (febbraio 1918) accusò il Mussolini di essere venduto alla Francia tradendo gli interessi del proprio Paese ed al riguardo riferí di aver saputo che il 17 gennaio 1914 ebbe luogo a Ginevra un colloquio tra il Mussolini il Naldi e l'ex presidente del Consiglio francese Caillaux, in seguito al quale quest'ultimo avrebbe versata in Ginevra al Mussolini ed ai suoi complici Clerici Ugo, e Morgagni Manlio la somma di un milione di lire, somma che sarebbe stata depositata al Banco Jarach in Via S. Spirito n. 7 a Milano. Il Clerici ed il Morgagni sarebbero inoltre immischiati nel noto affare dei buoi di Bolo pascià ed il primo farebbe continui viaggi in Francia per maneggi sospetti mentre il secondo si interesserebbe ad amministrare il denaro e di provvedere alla corrispondenza. Accennò pure all'opera sospetta dell'Avv. Guido Galli di Milano legale del Mussolini e che dalle misere condizioni in cui si trovava prima della guerra farebbe al presente vita molto dispendiosa, nonché a quella di tal Bonavita del giornale «Il Popolo d'Italia» che avrebbe per amante una tedesca.

Ha riferito inoltre che le prime trattative per la fondazione del «Popolo d'Italia», in cui essa avrebbe anche partecipato con una discreta somma, furono fatte a Milano nell'albergo della Bella Venezia tra il Naldi, il Mussolini ed il Comm. Iona, il quale ultimo però venne poco dopo fatto allontanare, non volendo gli altri due metterlo in condizioni di conoscere la provenienza sospetta dei fondi.

La Dalser però è una nevrastenica ed una isterica esaltata dal desiderio di vendetta contro il Mussolini e le sue dichiarazioni non meritano fede

Tuttavia dalle indagini fatte è risultato che effettivamente non alla data indicata dalla Dalser, ma bensí il 13 novembre 1914 (notisi due giorni prima dell'apparizione del 1° numero del «Popolo d'Italia») il Benito Mussolini ed il Filippo Naldi si

trovavano a Ginevra e precisamente, entrambi, all'Hotel d'Angleterre.

Essi dissero allora di essersi colà recati per concludere col Sig. Georg della Ditta Haasenstein e Vogher dei contratti di pubblicità ma sembra abbiano invece avuto delle conferenze con alte notabilità francesi di cui tuttavia non fu possibile sapere il nome (lettera 8 marzo 1918 n. 351 o del Console di Ginevra). Che poi il Mussolini abbia, per il tramite della Svizzera, ricevuto dalla Francia i fondi per l'uscita del giornale il «Popolo d'Italia» fu sempre voce comune.

Tramite di tali fondi sarebbero stati l'agente svizzero di pubblicità Grassi Carlo di Giovanni dimorante in Via Orefici n. 1 Milano ed il banchiere Jarach di Milano presso cui Morgagni Manlio, amministratore del giornale del Mussolini ed intimo del Jarach, avrebbe avuto dei depositi, ma non fu mai possibile avere la prova del fatto né accertare la cifra dei depositi.

Circostanza che avvalorerebbe tali informazioni è che l'avvocato Ermanno Jarach con studio in Milano Via S. Spirito 7, fratello del Banchiere spedisce mensilmente per conto del Mussolini L. 200 alla Dalser Ida.

In quanto al Clerici Ugo accusato dalla predetta Dalser di connivenza col Mussolini si hanno le seguenti notizie:

Abita in Milano, Corso Buenos Ayres 48, ha studio in P. Umberto 34 o 36 ed al presente è socio della «Commissionaria Industriale e Commerciale Italiana» con sede in Via Principe Umberto 34. Altro socio è certo Capitano Bianchi.

Il Clerici, prima del 1914 modestissimo rappresentante di Caffè insieme ad Angiolino De Ambris, fratello del Deputato omonimo, passò all'inizio della guerra al servizio dell'Avv. Pietro Coutret, capo della Missione Marittima Francese in Genova.

Questo Ufficio – è noto – avrebbe dovuto occuparsi di affari commerciali. Ma dopo l'entrata in guerra dell'Italia fu trasformato in vero e proprio ufficio d'informazioni, ed esplicava la propria attività, oltreché nella Svizzera, anche all'interno, ed aveva – mi consta in modo positivo – ramificazioni negli Uffici di censura di Como e di Milano nonché nella stessa Questura di Milano.

Uno dei loro informatori migliori fu il noto Borsani, contemporaneamente addetto alla Sezione M. del Comando Supremo e collaboratore del «Popolo d'Italia».

Il Clerici, capo del gruppo informatori di Milano e della Svizzera (in questo paese gli informatori furono facilmente raccolti fra Ferrovieri essendo il Clerici un noto agitatore nel campo ferroviario italiano) aveva larga disponibilità di danaro, e si occupò anche del servizio Stampa.

Un fiduciario di quest'ufficio dice:

«Nel futuro processo Mussolini – "Italia del Popolo" (se si farà) saranno indicate le somme che – tramite Clerici – Mussolini riceveva:

«Lire 10 000 mensili dall'Ambasciata Francese, e L. 6000 da un incaricato del Ministro Thomas, del Gabinetto Briand».

È voce pubblica che il Mussolini abbia pure ricevuto denari dal Fascio delle Associazioni patriottiche presieduto dall'On. Candiani, dalla Massoneria e
dal Partito repubblicano e cessate queste fonti, in quest'ultimo periodo anche dalle Ditte Pirelli ed Ansaldo col quale ultimo dicesi abbia fatto un
contratto di pubblicità per circa 500 000 lire.

Per quanto riguarda il contratto stesso dicesi che la stipulazione sia avvenuta per mezzo di Missiroli, il quale sarebbe anche a conoscenza delle somme che Mussolini avrebbe avuto dalla Francia e dal Belgio.

A questo proposito, un'indagine, per conto del Comando Supremo, sarebbe stata compiuta dal Comm. De Francisci che avrebbe anche copie fotografiche dei documenti comprovanti la corrisposta di tali somme.

La notizia merita tuttavia conferma.

In sostanza benché non si abbia da quest'ufficio la prova testimoniale o documentale delle sovvenzioni attinte dal Mussolini alle fonti suindicate, vi sono seri indizi per ritenere che tali apporti di fondi siano avvenuti ed il principale di questi indizi è che il Mussolini venuto via improvvisamente dalla Direzione del giornale l'«Avanti!» senza denaro ha avuto in seguito e costantemente larga disponibilità di capitali che gli permisero non soltanto la dispendiosa pubblicazione del suo giornale ma anche una larga prodigalità di erogazioni a scopo di propaganda, di beneficenza ed anche a scopo personale.

Basti dire che niuno dei suoi collaboratori (d'altra parte ben retribuiti) e dei suoi seguaci si è mai rivolto invano al suo aiuto finanziario, che ha un bell'alloggio al Foro Bonaparte, che pranza e cena costantemente al restaurante che fa largo uso di automobili e vetture, che ha un servizio d'informazioni e che dall'aprile u.s. fin verso la metà di maggio, e specie nel periodo in cui piú ebbe ragione di temere le rappresaglie dei socialisti dopo la devastazione della sede del giornale «Avanti!», egli mantenne a sua difesa ed a tutela della redazione del «Popolo d'Italia» una squadra di 25 arditi che retribuiva con quindici lire al giorno ciascuno incontrando un esborso quotidiano di L. 375.

Altri indizi sarebbero i seguenti:

Nell'estate scorsa nelle testate del «Popolo d'Italia»

l’indicazione “quotidiano socialista” si tramutò in quella di: “organo dei combattenti e dei produttori”
e Mussolini aprí una redazione del giornale a Genova. Nella stessa epoca Mussolini dimorò parecchi giorni a Genova avendo quotidianamente lunghi colloqui coi dirigenti della Ditta Ansaldo e servendosi sempre di una automobile della ditta messa a sua completa disposizione dal Comm. Pio Perrone.

Dopo la metà di maggio il numero di questi arditi fu diminuito a 5.

Cenni fisiopsicologici.

Benito Mussolini è di forte costituzione fisica sebbene sia affetto da sifilide. Questa sua robustezza gli permette un continuo lavoro.

Riposa fino a tarda ora del mattino, esce di casa sua a mezzogiorno, ma non vi rientra piú che alle 3 dopo la mezzanotte, e queste quindici ore, meno una breve sosta per i pasti, sono devolute alla attività giornalistica e politica.

È un sensuale e ciò è dimostrato dalle varie relazioni contratte con donne delle quali le piú notevoli quelle colla Guidi e colla Dàlser sopra accennate.

È un emotivo ed un impulsivo e questi caratteri lo rendono nei suoi discorsi suggestivo e persuasivo per quanto, pur parlando bene, non possa dirsi un oratore.

È in fondo un sentimentale ciò che gli attira molte simpatie ed amicizie.

È disinteressato, prodigo dei denari che maneggia e ciò gli ha formato una reputazione di altruismo e di filantropia.

È molto intelligente, accorto, misurato, riflessivo, buon conoscitore degli uomini e delle loro qualità e manchevolezze.

Facile alle pronte simpatie ed antipatie, capace di sacrificio per gli amici, è tenace nelle inimicizie e negli odi.

È coraggioso ed audace; ha qualità organizzatrici, è capace di determinazioni pronte; ma non altrettanto tenace nelle convinzioni e nei propositi.

È ambiziosissimo. – È animato dalla convinzione di rappresentare una notevole forza nei destini d’Italia ed è deciso a farla valere. È uomo che non si rassegna a posti di secondo ordine. Vuole primeggiare e dominare.
Nel socialismo ufficiale salí rapidamente da oscure origini a posizione eminente. – Egli fu il Direttore ideale dell’«Avanti!» pei socialisti. Fu in quel campo molto apprezzato ed amato. Qualcuno dei suoi antichi compagni ed ammiratori confessa

ancora che nessuno meglio di lui seppe comprendere ed interpretare l'anima del proletariato il quale vide con dolore la sua apostasia.

Questa fu determinata non da calcolo di interesse o di lucro. Egli fu uno apostolo sincero ed appassionato prima della neutralità vigile ed armata e poi della guerra; e non credette di transigere colla sua onestà personale e politica valendosi di tutti i mezzi, da qualunque parte gli venissero, ovunque egli li potesse raccogliere, per sostenere il suo giornale, il suo programma, la sua linea d'azione.

Questa la sua direttiva iniziale. Quanta parte poi delle sue convinzioni socialiste delle quali mai fece palese od intima abiura siasi sperduta nelle transazioni finanziarie indispensabili per la continuazione della lotta ingaggiata, nella utilizzazione – anche a scopo personale – del denaro ricevuto, nel contatto e nell'alleanza con uomini e con correnti di diversa fede, nell'attrito con gli antichi compagni, nella quotidiana schermaglia coi socialisti ufficiali,
sotto la costante pressione dell'odio indomabile, della acre e ingiuriosa malevolenza delle accuse e delle calunnie incessanti degli antichi suoi seguaci è
difficile precisare trattandosi di un'indagine introspettiva nel foro imperscrutabile della coscienza, ma è indubbio che tutti questi elementi compressori e corrosivi debbono avere notevolmente disgregato e logorato i principi marxisti dell'ex leader socialista. – Ma se queste alterazioni si sono verificate, se pur adombrino il suo spirito e possano tradursi larvatamente nella realtà delle cose e delle situazioni, egli non le lascierà tuttavia mai trasparire con troppa evidenza, non permetterà mai che altri le denudi e le sveli, egli vorrà sempre parere, e si illuderà forse sempre di essere socialista, malgrado che la sua opera possa essere utilizzata a fini costituzionali, malgrado che il dissidio con coloro che pretendono essere i dogmatici della ortodossia socialista si faccia sempre piú insanabile e profondo.

Questo secondo le mie indagini la figura morale dell'uomo in contrasto coll'opinione dei suoi antichi compagni di fede e di adepti a partiti d'ordine che lo ritengono un venduto, un corrotto ed un corruttibile, ed in contrasto ad altri che lo ritengono fermamente saldo nei suoi principi socialisti di un tempo.

Se una persona di alta autorità ed intelligenza saprà trovare nelle sue caratteristiche psicologiche il punctum minoris resistentiae, saprà anzitutto essergli simpatico, ed insinuarsi nel suo animo non contrastando inizialmente alle di lui visioni e previsioni politiche, se egli saprà dimostrare quale sia il vero

interesse d'Italia, (poiché io credo al suo patriottismo) se con molto tatto, mostrando di rispettare le di lui intime convinzioni e la di lui tattica,
nell'interesse di una collaborazione necessaria, gli offrirà i fondi indispensabili per l'azione politica concordata, in modo che non appaia l'intenzione, che sarebbe offensiva, di accaparramento o di addomesticamento, – il Mussolini si lascerà a poco a poco conquidere.

Ma che col suo temperamento vi sia la certezza di non incontrare ad uno svolto di via, per mutamento di condizioni e di uomini, una sua defezione, non potrà mai garentirsi da alcuno. – Egli è come si disse un emotivo ed un impulsivo. – Tuttavia anche se temporanea la sua collaborazione potrebbe essere molto utile perché in questo momento la sua influenza nei fasci di combattimento, in quelli degli arditi e dei volontari è grandissima e potrebbe essere in alcune circostanze decisiva. – In questi ultimi tempi (metà di maggio) egli era di opinione che convenisse combattere inogni modo la propaganda bolscevika, che convenisse sostenere il Gabinetto Orlando e specie il Presidente perché una crisi ministeriale avrebbe potuto compromettere piú alte istituzioni. Che occorresse considerare come un pericolo le associazioni facienti capo a Facchinetti ed all'«Italia del Popolo».

Negli ultimi numeri del «Popolo d'Italia», sembra tuttavia che in contrasto a queste aspirazioni da lui espresse siasi affermato un atteggiamento meno favorevole a S. E. Orlando.

La cosa non meraviglia. – Già si è detto che le direttive politiche del Mussolini sono mutevoli e se, come si disse, non è ora difficile fame, fino ad un certo punto, un collaboratore non è da escludersi che in determinate situazioni, o per non essere sopravanzato da altri partiti, o per nuovi avvenimenti o per altri motivi interiori ed esteriori egli possa diversamente orientarsi e cooperare a minare istituzioni e principi da lui prima suffragati e sostenuti.

Certo che in campo avverso Mussolini, uomo di pensiero e di azione, scrittore efficace ed incisivo, oratore persuasivo e vivace potrebbe diventare un condottiero, un meneur temibile.

Intanto ed in connessione con queste previsioni e con questi giudizi è da considerarsi come l'atteggiamento dei fasci dei combattenti in questi ultimi giorni non sia per nulla rassicurante.

Fin dal 20 maggio u. s. avevo avuto a Milano la seguente informazione che non mi sentii autorizzato a dare perché da me ritenuta esagerata:

«Nell'ambiente dei fasci di combattimento si va accentuando

una grande eccitazione per la situazione sfavorevole che viene creata all'Italia nella conferenza di Parigi.

«Si ventilano dai dirigenti provvedimenti energici e cioè: l'abbattimento dell'attuale governo e la sua sostituzione con un Gabinetto militare presieduto dal Generale Caviglia o Giardino, l'annessione di Fiume e della Dalmazia, la dichiarazione dello stato d'assedio e le elezioni sotto il regime militare.

«Si aggiunge poi che si vedrebbe di buon occhio l'abdicazione di S. M. il RE ad un reggente preconizzato nel Duca D'Aosta».

Ora a Roma sono raggiunto da identiche notizie provenienti dall'ambiente dell'interventismo romano. – Mi si parla di riunioni segrete tenutesi alla sede del Comitato d'azione in Vicolo Sciarra n. 34 con intervento di Corradini dell'«Idea Nazionale», di Meravigli dello stesso giornale, dei consiglieri comunali Foschi, Baratelli, dei pubblicisti Minunni e Bellonci, in cui si sarebbe approvato il programma d'azione da me appreso nell'ambiente milanese, e si dice che l'attuazione di tale programma sia la 15a vittoria a cui D'Annunzio alluse nel suo discorso sul Piazzale della stazione.

Lunedí o martedí della prossima settimana dovrebbe poi avere luogo a Milano un'altra segreta adunanza.

Nell'ambiente di Roma si sono, poi, diffuse notizie esagerate sulle forze di cui dispongono i fasci, si parla nientemeno che di 800 mila iscritti e, di 20 milioni di fondi assicurati da industriali dell'alta Italia. In tutto ciò vi è evidentemente della tendenziosità e dell'iperbole, ma il fatto stesso che notizie del genere alimentate dagli stessi adepti ai fasci si diffondono in termini identici negli ambienti delle principali città d'Italia merita considerazione perché

deve ritenersi che di queste riunioni segrete, di questo programma d'azione, di queste forze magnificate, qualche con di vero vi sia, ridotto naturalmente in termini piú modesti dopo sfrondato dalle esagerazioni dei divulgatori; e perché se non altro queste dicerie sono suggestive e possono essere esponenti o coefficienti preparatori di uno stato d'ambiente e dì uno stato d'animo collettivo.

E dopo ciò basteranno pochi cenni per gli altri che cercano di campeggiare nel fasci di combattimento ma che di fronte a Mussolini sono dei semplici gregari «milites minorum gentium»...

Telegrammi di Mussolini alla figlia Edda in Cina

1930 - 1931

8 dicembre 1930
Vittorio e Bruno hanno ricevuto la tua lettera e naturalmente l'ho letta anch'io e mi ha molto divertito specie per via della contravvenzione stradale. Credevo che anche tu fossi andata alle feste della pacificazione a Nan-Kino. Il giornale La Penna dei ragazzi stampato è giunto al secondo numero e ha avuto un successo folle. Tutta la stampa nazionale e anche estera se n'è occupata. Ti manderò dei ritagli interessantissimi. La mamma sta meglio e se si decidesse ad andare in alta montagna come le viene raccomandato dalla unanimità dei medici guarirebbe piú presto. Oggi 7 dicembre siamo andati alla classica partita Roma-Lazio. Enorme pubblico tutto a favore della Roma risultato uno a uno nel campo della Roma al Testaccio. lo come al solito tiro la carretta colla quale ti abbraccio ricordami a Galeazzo. Mandaci un album colle vedute di Shangai.
Mussolini

5 gennaio 1931
Abbiamo ricevuto stamani cinque gennaio le vostre lettere e vi rispondo. La mamma va meglio e se tu Edda le ordinerai tassativamente di andare a Merano la convalescenza sarà rapidissima. Io non le dirò nulla per non ottenere un effetto tassativamente contrario. Tampussino è delizioso e Annamaria è molto carina. La Penna dei ragazzi va a gonfie vele con 200 abbonati finora e ben 1500 copie settimanali e ti viene regolarmente spedita. Nel complesso la situazione dirò cosí generale è migliorata dall'anno scorso. Mi sono sentito persino commosso agli elogi che Galeazzo fa di te a Rachele. Bene approvo. Vittorio è diventato un ragazzo molto serio da quando è direttore e fondatore di un giornale stampato. Mi duole che non abbiate potuto sentire il mio specch inglese del capodanno. Mi sentirete però nel Foxfilm. Mi piacerebbe di sapere magari con un telegramma di una sola parola se i miei telegrammi vi arrivano con la dovuta rapidità. Affettuosamente
Mussolini

26 gennaio 1931
Ti do qualche notizia. Ieri la nazionale italiana ha battuto clamorosamente la nazionale francese a Bologna con cinque a zero dico zero. Noi abbiamo seguito alla radio la partita e abbiamo fatto un tifo infernale. La mamma si è finalmente decisa a partire per l'Alto Adige dove guarirà del tutto. Quando avrete visto il mio cinespeech telegrafate, abbracci a te e a Galeazzo
Mussolini

8 febbraio 1931
Niente di nuovo. Un signore giunto a Roma con intenzioni bellicose è stato arrestato in tempo utile. Tutto ciò per me non ha alcuna importanza. La mamma con Tampussino è a Merano dove si diverte e si rinfranca al sole e alla neve. Anna Maria quando fa bello va al mare. lo tiro la carretta come al solito - abbracci affettuosissimi
Mussolini

20 aprile 1931
Ricevo oggi la bella attesa notizia che mi riempie di gioia e mi dà una viva emozione. Da ora innanzi penserò ancora con piú intensità a te. Ora ti darò qualche notizia. Inverno aspro dal punto vista economico sta per finire e la situazione migliora. A Villa Torlonia nel complesso bene. Bruno e Vittorio studiano e sono molto cambiati da quando mi faccio mandare dal loro preside un rapporto quotidiano sulla loro condotta e profitto. Credo che saranno promossi e desiderano come se niente fosse venire a trovarti. Pubblicamente la nostra piccola Europa è sempre in movimento dal Manzanarre al Reno. Non ti scrivo lettere per la ragione che sai e cioè che impiegano troppo tempo. Guido o Giorgio sono due nomi semplici e forti. Ricordami a Galeazzo. Ho letto attentamente tutta la tua lettera ti abbraccio
Mussolini

11 giugno 1931
Sono a darti nostre novelle. Vittorio e Bruno sono passati e con una buona votazione ragione per cui hanno sospeso La penna dei ragazzi e saranno premiati con un fuoribordo da impiegare a Riccione. Manda il nome da dare al fuoribordo. Io avevo proposto fiammifero. Credo che verso fine mese tutti andranno in Romagna e poi a Riccione. Sono caduto da cavallo e ne ho avuto per giorni 15 di rottura di scatole. Tempo morale discreto. All quit on the italian vatican front. Ti abbraccio, tanti affettuosi saluti a Galeazzo
Mussolini

15 settembre 1931
Ho ricevuto a suo tempo la lettera colle fotografie di Ungen che

mostrai ai due studenti giapponesi giunti in volo a Roma e oggi ricevo una tua cara lettera nella quale ci sono tante cose interessanti come quella del poeta di Tokio che fa i sonetti per l'imperatrice. Qui niente di speciale. Come saprai già abbiamo rifatto l'accordo col papa e ciò ha irritato quanti volevano speculare sul dissidio. Attendiamo di giorni in giorni con ansia tranquilla il fausto evento. Dal 20 al 26 andrò a Forlí per vedere la Rocca delle Camminate rimessa a posto e ricondurre Vittorio nonché Bruno a Roma perché le scuole cominciano col I° ottobre. Mi domandi un ritratto ad olio. Devi sapere che unico mio ritratto passabile è stato dipinto da un investigativo ma all'olio di uliva. Quindi non te lo posso mandare. Qui in Italia si lavora abbastanza e quando tornerai Roma che ha già superato il milione di abitanti ti apparirà del tutto nuova o quasi. Ricordami a Galeazzo e con tanti auguri ti abbraccio
Mussolini

Appunti di

Vitaliano Brancati relativi ad un incontro con Mussolini

Giugno 1931

Mussolini mi riceverà la sera del 16 giugno, a Palazzo Venezia.
Il quattordici, parto da Catania, con una valigia che mi sembra tutta piena di quella copia speciale di Everest, che devo consegnare a lui.
Non c'è luna. Il viaggio scivola in un'ombra semideserta. Divido la mia cabina con un viaggiatore veramente notturno: uno di quegli uomini che, talvolta, vorremmo sostituire ai compagni ingombranti e vocianti, col gusto di chi spegne la lampada rossa e accende la lampada blu. Se sporgo il viso dal finestrino, ho l'impressione che l'odore delle zagare sbatta come un tessuto bianco e forte.
La Sicilia se ne va lentamente, misteriosamente, e mi ricorda una famiglia di ospiti, alti e con le mani rosse, che venne ad abitare a casa mia, quand'ero fanciullo, e poi, dopo aver parlato oscuramente un'intera notte, ed essersi rimescolata, e sciacquata la bocca, ed aver chiamato qualcuno dalla finestra, se ne andò per via di mare.
L'Etna si gira e rigira nel cielo blu, ma non si smuove. Il mare cresce da tutte le parti. L'odore delle zagare somiglia ora vagamente ad un odore di spicanardo conventuale.
Mi appisolo, con l'impressione di poggiare la guancia sopra una pietra in cui sia scolpito: "È la prima volta che vedo Mussolini da solo a solo". Mi sveglio, poiché la l della parola Mussolini mi punge le tempie.
"Che strano sogno!" mi dico. Il mio compagno di viaggio è diventato

ancora piú scialbo, piú ricantucciato, piú immobile: ha gli occhi aperti, ma sono due occhi per modo di dire e potrebbero meglio essere due lucciole.
“Che significa la presenza, sulla terra, di un uomo cosí opaco” mi chiedo in silenzio “e di un altro come Mussolini”?
Da tempo, l’umanità mi si è ingrandita agli occhi come una scala di un verso. È la cosa piú grande che conosciamo veramente. Si parla di creatori e di cose create; ma di creatori, nel mondo, non abbiamo visto che il padre e la madre; di cose create non abbiamo visto che i figli. Se Dio ci parla, è attraverso gli uomini che lo fa. In un mio dramma “Il viaggiatore dello sleeping N. 7 era forse Dio?” qualcuno dice: “Egli [Dio] ci parla, talvolta, dalla bocca di un bambino, ci si presenta in forma di viaggiatore misterioso. L’universo è pieno delle trasfigurazioni di Lui”.
Siano vere o no queste parole, bisogna avere sempre verso gli uomini un infinito rispetto e saper distinguere, con orecchio fine, nella loro voce, i toni sovrumani.
Trovo Roma chiusa, compatta nella sua afa. I corpi hanno un peso e un isolamento singolari: donne e monumenti si somigliano.
La notte, credo di dormire con la guancia sopra un cuscino pieno di rondini, tanti sono i pigolii, le strida, i gorgheggi che sento.
Mi sveglio. È l’alba. L’aria s’è addolcita.
So che, di mattina, Mussolini in blusa bianca cavalca pei viali di Roma.
La luce deserta ne isola meglio l’immagine. Penso: “Fra poco lo vedrò”.
Infatti, verso sera, mi reco a palazzo Venezia. Un usciere conosce già il mio nome, mi affida a un maggiordomo, che mi guida per lo scalone e, incoraggiato dalla mia aria di ragazzo, si congratula con me, vivamente a bassa voce, poiché “è la prima volta che il Presidente riceva un giovane… cosí giovane”.
Entro in una sala d’aspetto, con quadri ottocenteschi e ceramiche romane. Un balconcino dà in una terrazza piccola, appartata, ove non mi stupirei di veder passeggiare in doppia fila e vestite, i maschi di nero, le femmine di bianco, delle colonne straordinarie. Un quadro romantico: “Passeggiata sentimentale delle colombe”.
Poi la sera scende.
Sento, con una nettezza massiccia, che Mussolini è a oriente, in quel palazzo silenzioso, ove tutto ciò che è viso, aspetto, esistenza d’altri uomini, che non siano lui, riluce poco, riluce male, non s’avverte.
Poco dopo, una voce: - Vitaliano Brancati! - e un usciere mi guida attraverso delle sale, al cui fondo brilla una chiusa porta bianca.
La porta si ingrandisce, si isola, s’avvicina e nello stesso tempo si sottrae, come se, fra poco, dovesse sfuggire alla mano, rimaner sempre a destra o a manca del gesto con cui si vorrà aprirla.

Invece s’apre e vedo Mussolini.
Tutta la sala intorno a lui brilla - pavimento, mobili scuri, pareti - e si ha per un attimo l’impressione che debba specchiarlo. Ma la figura di lui è grande, sola, unica, nella sala, in mezzo a questi riflessi che non avvengono, in mezzo a questa inutile volontà di, specchiarla, ch’è nelle cose intorno. (Penso a un quadro: “Decadenza degli specchi” e in questo pensiero perdo un po’ della mia trepidazione).
Saluto e mi fermo.
Mussolini lascia la finestra e, con una voce a me sconosciuta, tanto è morbida: - Avanti, Brancati! lo vi conosco... Ho letto questo vostro lavoro. Che ne avete fatto adesso?
M’avvicino; parlo.
Sento la sala dietro di me, come un vuoto che piú m’attacca a quella massiccia figura d’uomo, quasi mare a un’isola.
Sento anche l’Italia, che gira intorno, da vicino e da lontano, immensa ruota di cui l’asse è lí nella sala, a pochi passi da me. Roma è il primo cerchio della ruota.

Mussolini s’informa della mia attività. Gli piace il titolo del romanzo, che pubblicherò fra poco: “L’amico del vincitore”. Mi dice che lo leggerà e che poi mi dirà il suo pensiero. Quindi, mi parla degli artisti nuovi. Ha letto un grande numero di romanzi, apparsi quest’anno. Di uno, che è fra quelli che io non ho letto, mi narra la trama, con la secchezza di chi stringe e riduce al suo pugno un oggetto troppo inutilmente voluminoso. Su “La vita” di Tombari dà alcuni giudizi, di qualità straordinaria.
Fra l’altro, mi dice che “Roma è quattro città” e s’illude di descriverla chiunque la riduce ad un interno di salotto frivolo, ad una conversazione tra ragazze mondane.
Ma non soltanto dei vivi, egli parla. Adesso ricorda Fausto Maria Martini, il quale, poco tempo prima di morire, gli diceva che avrebbe scritto un’opera larga, distesa, anche lui scosso dal senso del grande.
Poi mi chiede se io abbia la preoccupazione della forma e mi cita un pensiero di Anatole France. Mi chiede quale metodo io segua per ordinare i personaggi e i particolari, prima della composizione; e mi insegna i metodi di Balzac, di Tolstoi e di Zola, simpatizzando evidentemente con l’opera di questi colossi, che anche loro muovevano masse sterminate d’uomini.
Mentre egli parla, ora appoggiato al tavolo, ora diritto, con una semplicità di squisita eleganza civile, io penso a tutti i luoghi comuni che son fioriti anche intorno a lui.
Penso, prima di tutto, a coloro che, ad ogni costo, vogliono vedere in Mussolini l’ombra di Napoleone, il gesto di Napoleone.

La piú dura offesa che si possa fare a un grande uomo moderno, creatore di sé, è quella di paragonarlo a un altro, sia pur colossale, di un'epoca diversa o anche della stessa epoca. Le forti personalità sono in tanto delle personalità, in quanto non imitano le altre, nascono con dei caratteri nuovissimi, mai esistiti, inconfondibili. Mussolini somiglia all'ottocentesco, per metà romantico, per metà fastoso, ornato di sciabola e bruciato dalla tisi, ancora non guarito dei sogni affannosi del borghese che odia e adora il sangue blu, violento deificatore della sua famiglia e confusamente preoccupato dei confusi "diritti dell'uomo", sognatore di un impero e incosciente creatore di nazionalisini, chiaro ed amaro nella sua grandezza, Napoleone Bonaparte, come una quercia somiglia ad un pino o un fiore di agosto somiglia a un fiore di maggio.
Eccolo lí, Mussolini con la sua giacca estiva e la sua voce cordiale e calma.
In questo momento, egli si riposa di quello che è venuto a fare nel mondo. Stanotte egli dormirà, di un sonno certamente duro e giovanile; ma ciò che egli farà domani è sulle ginocchia del Destino. E siccome al turbine, al grande di domani, come italiano e come scrittore, vi parteciperò anch'io, guardo la fronte di lui, e, malgrado la semplicità e la tranquillità, per un momento la vedo come una chiusa cartina del tempo, una severità di avvenire.
Però, sotto quella semplicità d'uomo moderno, un'altra semplicità si nasconde. È la liscia nettezza della personalità eccezionale e potente; l'esterno dell'uomo che non sarà mai dominato, esterno senza appiglio, alto, quasi monotono, su cui è inutile tentare la scalata.
E allora quest'uomo, in giacca estiva e larga, si presenta come il monolite. Tutto un pezzo: ma se un tal pezzo si trova in una sala, la sala pare gli giri inforno; se si trova in mezzo ad una folla, la folla gli rigurgita e bolle intorno; se si trova in mezzo a un popolo, il popolo gli fa cerchio, si dispone a piramide e lo accetta spontaneamente per vertice... Nelle lontananze del mondo, avviene intanto il riflusso, il movimento inverso di chi, urtato in una direzione, per equilibrare va nella direzione opposta; e il rammarico di non vederlo, e il sospetto, e la paura, e la strana possibilità di non rimanerne colpiti, data la distanza, provocano per un attimo, nelle terre lontane, l'ondeggiamento dell'avversità.
Mussolini mi chiede, ora, se, secondo me, Everest è rappresentabile.
Gli dico: - All'aperto.
- Perché?
- È un lavoro basato sul senso dell'alta montagna, sulla vertigine che diventa clima normale. Soltanto all'aperto, tutto ciò si può rendere. Con grandi mezzi, è possibile avere uno spettacolo classico, scolpito in un senso mitico, chiuso da una danza... Io modificherei il finale, sostituendolo con un'ascensione sull'Alpe.

Egli mi dichiara che rileggerà Everest e che poi mi farà sapere...
Lascio la sala; prima di uscire, mi volto e saluto.
Mussolini è nel fondo.
Sento la novità del tempo, con singolare precisione. Penso a tutte le cose che son morte e che non sono state ancora rimosse.
S'è creduto fino ad oggi - io non so come - che orgoglio e dovere di ogni personalità siano quelli di non riconoscere altra personalità, di non simpatizzare, di non accordarsi.
Da tutti è stata adottata una frase di chi viveva al tempo di Napoleone: - lo l'ammiro, ma appunto perciò l'odio.
È possibile che sia stato vero tutto questo? e che una simile frase sia piaciuta tanto?
Abbondanza di personalità è riconoscerne delle altre, creare, in se stessi e nel proprio mondo, lo spazio per altre personalità. Siccome è affidato a noi l'ammettere delle grandezze individuali ed estranee, quanto orgoglio, quanta forza, quanta tenerezza non ci sono, nel dire: - Colui è un uomo forte ed io l'amo.
Del resto, la frase: - lo l'ammiro e appunto perciò l'odio - è di una donna, di una piccola donna stizzosa, della Regina di Napoli.
L'eroe ad ogni costo, l'eroe ribelle ottocentesco, è un organismo assai gracile nella sua violenza. Come chi non conosce una lingua, egli è sempre allarmato, irritabile, e sospetta in ogni parola di altri un'offesa a lui.

Io sono nato in un'epoca d'asfissia.
Ricordo che non c'era nulla da fare; che sedevo, bambino, in un mondo ove tutto pareva finito; e il dubbio di vivere era cosí grande da togliere anche il pensiero della morte.
Egli, l'uomo che ho visto pochi minuti fa, apparve come un nuovo senso della vita.
Io non so bene chi egli sia e non lo giudico storicamente, anche perché la sua opera non è compiuta... Ma egli è certamente un senso della vita; e in lui parla qualcosa che mi fa trasalire.
Dall'essermi accertato alla sua figura fisica, m'è rimasto un grande rombo, nella memoria; come di sorgente.
Forze sconosciute si sono agitate in me. I tempi sono gonfi; e, siccome i tempi non esistono, la mia anima è gonfia.
Perché non si dovrebbe rinnovare la letteratura?

INTERVISTA A MUSSOLINI
Di H. Massis
(26 settembre 1933)

Le décor où eut lieu cet entretien a été cent fois décrit. Aussi chacun peutil se représenter l'immense salle complètement nue où, comme jeté dans le vide, l'on doit parcourir plus de vingt mètres, avant d'atteindre cette table qu'on a de très loin aperçue et, derrière laquelle un homme se lève qui vient à votre rencontre et qui, comme s'il semblait vous reconnaître, vous tend la main et simplement vous dit: "Bonjour!" Puis, les premiers mots échangés, M. Mussolini se rassied derrière la table, sous la grande lampe, d'où il ne va cesser en vous parlant, de vous regarder avec ses yeux que nul ne peut oublier qui les a sentis, une seule fois, fixés sur luimême.
Benjamin l'a dit en termes admirables: "Ni TiteLive, ni Tacite, qui ont peint de grands meneurs d'hommes, dans la même race, n'ont su donner l'idée de deux yeux pareils, dorés et sombres, flambant de toute la lumière qu'ils prennent et de toute la vie qu'ils portent, deux yeux qui voient, qui jugent, voient de haut, jugent de loin, deux yeux qui parlent et disent: "D'abord, avant toute chose, ressentezvous au vif ce qui est le plus noble dans la vie, ce qui vaut qu'on la vive? D'abord sommesnous d'accord làdessus?""
Et comme si j'avais entendu la question, j'y répondis en lui parlant des seules choses qu'un homme comme moi ait de commun, si j'ose dire, avec un homme comme lui: nous parlâmes de la guerre et nous parlâmes de notre jeunesse - de notre jeunesse qui se trouve avoir eu les mêmes ferveurs, les mêmes amitiés, les mêmes maîtres, des maîtres qui s'appellent Georges Sorel, Charles Péguy. Ainsi l'entretien se déroula, dès l'abord, sur le plan des idées, des souvenirs, presque des confidences intellectuelles - ce qui me permit de voir cette tête, virile et dure, éclairée d'un sourire du cœur…
Diraije que l'homme avec qui j'ai causé de Péguy, de Georges Sorel, ce Mussolini solitaire, méditatif, n'est pas celui qu'on voit de la Piazza quand il harangue la foule massée sous ses fenêtres? De sa table de travail au balcon où il se dresse devant le peuple, rien que vingt pas à peine; mais atil refermé l'huis qu'il est aussitôt ressaisi par la solitude, par le silence qui pèse sur cette salle immense et vide. C'est

ce Mussolinilà que j’ai vu.
L’entretien durait depuis plus d’un quart d’heure lorsqu’il prit soudain un autre tour. C’était à propos de Péguy encore et, parlant de sa “mystique”, je me permis de dire:
- Ce qui me frappe, Excellence, dans la révolution fasciste, comme, au reste, dans toutes les révolutions actuelles, c’est qu’elle est d’abord une révolution morale.
- Aucune action n’est soustraite au jugement moral, précisa M. Mussolini. Rien au monde ne peut être dépouillé de la valeur qui lui est propre par rapport aux fins morales. Aussi la vie, telle que la conçoit le fascisme, estelle sérieuse, austère, religieuse: elle se déroule toute dans un monde soutenu par les forces morales et responsables de l’esprit.
C’est par là, ajoutatil, que la révolution fasciste est une révolution spirituelle: elle intéresse tout l’homme. S’il me fallait définir l’éthique fasciste, je la définirais, comme on le faisait dans nos camps, en disant: “Le fascisme, c’est l’horreur de la vie commode”. Voyezvous, il ne faut pas à l’homme trop de confort. Le confort amollit, détend, déprime… Certes, il n’existe pas de régime excluant les faiblesses humaines; mais il y en a qui les corrigent, ou qui ne leur permettent pas de tout s’arroger, qui aident l’homme à se rassembler, à se tenir debout… Le fascisme est de ceuxlà.
Je dirais aussi que le fascisme, c’est le désintéressement; et voilà pourquoi il a conquis la jeunesse, car la jeunesse est l’instant le plus désintéressé de la vie.
Ah! la magnifique occasion que m’offrait soudain M. Mussolini. Je ne la laissai pas passer et je lui dis surlechamp:
- Je songe, en vous écoutant, à ces paroles de Paul Claudel: “On dit que la jeunesse est l’âge du plaisir; ce n’est pas vrai, c’est l’âge de l’héroïsme”.
Je savais, en citant ces mots, qu’ils auraient ici toute leur résonance. Mais tandis que M. Mussolini s’en emparait, qu’il les prenait à son compte, je fus frappé de le voir en retenir d’abord la signification psychologique et humaine.
- C’est vrai ce que dit là Claudel, reprit M. Mussolini… Le plaisir, c’est un souci, c’est une recherche de vieil bomme. Engagé dans cette voie, l’on aboutit, d’ailleurs, aux tristesses de la débauche. Non, cette dissociation entre l’amour et le plaisir, ce vilain calcul qui est celui de la froideur ou de l’impuissance, la jeunesse en est heureusement incapable. Elle fait l’amour, comme elle fait tout… sans y penser: il ne lui faut que satisfaire son ardeur à vivre…
- Qui se confond même parfois, fisje, avec un mystérieux appel à sortir de la vie.
- Vous avez raison, me répondit M. Mussolini, comme s’il songeait à toutes ces jeunes victimes dont le sacrifice est toujours présent à sa

mémoire; car pour lui, comme pour tous ceux de son âge, la guerre a été et reste le grand drame de sa vie.
Il ne s'agissait pas pour moi d'entendre M. Mussolini m'affirmer la volonté de paix du fascisme, mais de savoir ce que, humainement, il pensait, lui, de la guerre. j'en trouvai ici l'occasion:
- N'estce pas là, par exemple, reprisje, ce qui rend la jeunesse comme insensible à tout ce qu'on peut dire contre la guerre? j'en fus frappé certain jour où j'entendis un orateur citer devant un auditoire jeune, frémissant, cette phrase d'Hérodote sur le mal de la guerre. "Dans une guerre, ce sont les pères qui enterrent les fils, au lieu que ce soit les fils qui enterrent les pères". Tout est là, tout est dit: il n'y a rien à ajouter. Eh bien! ce propos, marqué de la plus profonde humanité, laissa tout à fait indifférents ces centaines de jeunes garçons qui jusqu'alors applaudissaient à tout propos. Depuis je pense que c'est peutêtre là, dans ce singulier sentiment, que se trouve le plus grand obstacle réel à la fin des guerres.
- Peutêtre, reprit M. Mussolini, dont la voix se fit alors singulièrement grave. Il faut être déjà avancé dans la vie pour l'aimer, dans le sens où l'on entend: "Aimer la vie", c'estàdire désirer de ne pas la perdre... Aimer la vie, dans la jeunesse, c'est la donner, c'est l'offrir, c'est en être prodigue... Quand on est jeune, on n'imagine pas, en effet, qu'on pourra vivre vieux, et tout jeune bomme a entendu au fond de luimême le "Tu Marcellus eris" du poète latin...
Oui, mais à ce désir d'évasion hors du monde - car ce n'est rien d'autre - il faut trouver un substitut, un objet, et comme une diversion, dans les voyages, les sports, les aventures. Les raids, les exploits d'aviation, l'exploration des continents lointains, au centre de l'Afrique, au pôle... tout cela sert à assouvi, à tromper cette sorte d'instinct terrible, où gît un désir de grandeur.
Puis plus bas, M. Mussolini redit comme pour luimême:
- C'est vrai ce mot de Claudel: la jeunesse est l'âge de l'héroïsme: le tout, c'est d'en faire bon usage.
Car s'il voit dans le pacifisme une renonciation à la lutte, une lâcheté devant le sacrifice, s'il pense qu'aucune épreuve n'a pour l'homme une valeur égale à celle de la guerre, et s'il a transporté cet esprit antipacifiste dans la vie même des individus, M. Mussolini a horreur du sacrifice inutile autant que du suicide. La vie, qui lui paraît être un combat, il la comprend comme une élévation, une conquête. "La vie, ditil, doit être haute et pleine; elle doit être vécue pour ellemême, mais surtout pour les autres, proches ou lointains, présents ou futurs". Et c'est par là que Mussolini s'humanise: c'est par sa charité à l'endroit du genre humain.
Voilà, d'ailleurs, ce qui différencie l'éthique fasciste de celle d'un nationalsocialiste comme Spengler, quand il dit, par exemple, dans un sentiment assez proche de celui d'un Mussolini: "Les hommes

d’aujourd’hui n’ont pas le choix: il ne s’agit pas d’être heureux, il s’agit d’être grand”. Non, l’ascétisme de Mussolini - et plus s’approfondit en moi l’impression que j’ai reçue de cet homme grave, solitaire, plus je le vois comme une sorte d’ascète, de grand moine volontaire, de chef d’ordre religieux qui aurait tout un empire pour couvent - non, disje, l’ascétisme latin du Duce n’a rien de commun avec cet appel à la tragédie pour la tragédie, avec cet enivrement catastrophique qu’on sent chez l’auteur de Déclin de l’Occident comme chez la plupart des penseurs allemands.
Le style de Mussolini est tout autre, et s’il aime le ton pathétique de Nietzsche, s’il parle, lui aussi, de “volonté de puissance”, il n’en fait pas quelque chose de purement organique. Sa doctrine est une vie, une vie dangereuse qui condamne la facilité, la commodité; mais quand il dit grandeur, quand il dit héroïsme, nous le comprenons, parce que nous connaissons son échelle des valeurs: çe sont celles de l’Occident.
Aussi bien lorsque Mussolini déclare à son tour: “Aucune religion ne nous enseigne que Dieu nous demandera pourquoi nous sommes morts, mais il nous demandera jusqu’où nous sommes montés”2, nous ne nous méprenons pas, et nous ne risquons pas de confondre son propos avec celui du philosophe prussien. Il v a là un ton où nous reconnaissons l’homme occidental par excellence; et non seulement l’homme latin, mais l’homme chrétien, car le chrétien, c’est “l’homme qui tend toujours plus haut, qui inlassablement se porte de tout soimême vers ce qui est hors de lui, en avant de lui et qu’il n’atteindra qu’au terme de l’action, dans un combat où la défaite est payée de plus que la mort”. Le ciel où il aspire doit être emporté de vive force: Quantum potes, tantum aude3. Et voilà, dit Claudel, la grande doctrine, la grande école d’énergie qui a fait de l’Occident ce qu’il est.
La hiérarchie des valeurs d’un Mussolini, c’est cellelà. Elle n’est pas située “par delà le bien et le mal” comme pour Zarathoustra - ni dans l’exaltation de la vie pure, comme chez Spengler. Seraitce parce que nous avons les mêmes valeurs humaines que nos “intellectuels” ont dédaigné d’étudier ses idées? Il a fallu que le fascisme se présentât sous sa contrefaçon germanique pour qu’ils entreprissent d’en faire la découverte. Et comme j’en exprimais la remarque devant M. Mussolini luimême, il me répondit:
- Ne vous en étonnez pas, la raison en est simple. La chose tient d’abord à la situation géographique de l’Italie…
Cette fois, j’avais devant moi le maître d’école, l’homme qui a le goût, la passion d’enseigner. Les bras posés à plat sur son buvard, comme jadis sur le pupitre de sa chaire, il m’expliquait déjà:
- Notre pays est un pays presque insulaire. Il a plus de trois mille kilomètres de côtes; quant à sa frontière territoriale, elle ne compte

guère plus de huit cents kilomètres, encore sontils de montagnes… Pour l’Allemagne, il en va tout autrement. Du lait de sa position continentale, tout ce qui vient d’elle trouve immédiatement un écho, retentit à l’entour, se prolonge dans toutes les directions, en Angleterre comme en France, en Europe centrale comme en Europe orientale, et jusque dans les pays scandinaves. Voilà qui suffit à expliquer la rapide diffusion de ses idées, sans parler de ce préjugé favorable à l’Allemagne des philosophes, préjugé hérité du dixneuvième siècle, et qui lait considérer gravement tout ce qui en émane… Il n’y a donc pas lieu d’être surpris que les théories du nationalsocialisme soient prises au sérieux par ceuxlà mêmes qui affectent d’ignorer le fascisme.

- Le nationalsocialisme, fisje, risque de créer des confusions redoutables. Il a ce caractère trouble où se plait l’âme germanique; mais sa terminologie ambiguë est bien révélatrice du phénomène social qui a fait la force contagieuse du mouvement hitlérien, je veux dire le déclassement de la bourgeoisie, la prolétarisation de son élite, si sensible chez ces milliers de jeunes étudiants allemands qui avaient perdu jusqu’à l’espérance. Le même phénomène, la même “crise de la jeunesse” peut se produire ailleurs et ne profiter qu’à l’anarchie, au désordre. On ne laisse pas sans danger les intellectuels mourir de faim…

- L’Etat doit y pourvoir, dit avec force M. Mussolini, tout de même qu’il doit protéger les écrivains, les hommes de lettres, leur assurer une vie digne. L’Etat ne peut pas donner du génie, créer un art, une littérature, mais ce qu’il peut, c’est créer des conditions favorables au talent. Une misère prolongée, la lutte pour le pain quotidien finissent par épuiser les énergies de l’esprit… De cela, n’allons pas conclure qu’il faille que l’écrivain ait une table fastueuse et ne circule qu’en RollsRoyce… Le mal serait pire encore, en ce qu’il glisserait au plus dissolvant épicurisme… Mais les littérateurs, les artistes, ne doivent pas être assaillis de soucis d’ordre matériel. Le bolchevisme de tant d’intellectuels n’a pas d’autre origine, et c’est le pire des fléaux.

Le bolchevisme! Le mot venait d’être prononcé par celuilà qui, après la guerre, disait fièrement du soleil de sa patrie: “C’est un soleil trop beau pour éclairer le bolchevisme!” Pour moi, je me rappelais la lettre qu’en 1928 M. Mussolini m’avait fait l’honneur de m’écrire, et où il appelait le bolchevisme une infection. “Mais par quels tuyaux passe cette infection?” y disaitil, et c’était pour répondre: “Les voici: libéralisme, démocratie, socialisme, francmaçonnerie. L’organisme de l’Occident est affaibli, débilité par ces idéologies”. “Or, ajoutaitil, un seuil mouvement existe à l’heure actuelle qui a le courage - ayant le pouvoir dans une grande nation - d’être foncièrement, ouvertement, farouchement antilibéral, antidémocratique, antisocialiste, antifrancmaçon: le fascisme. C’est le fascisme qu’on accuse de

vouloir restaurer le moyen âge parce qu'il parle autorité, discipline, hiérarchie, responsabilité, et parce qu'il a remis dans les écoles et partout l'image du Christ!"
Aussi prisje la liberté de faire allusion à cette lettre devant M. Mussolini qui l'avait oubliée et qui me demanda sur le ton le plus simple du monde:
- Ce que je vous ai écrit avaitil quelque intérêt?...
- Tant d'intérêt, Excellence, que je me permettrai de vous demander si vous l'écririez encore ...
- Qu'y disaisje? ...
- Après avoir défini le fascisme comme "une démocratie organisée, centralisée, autoritaire", vous m'écriviez: "Rome se dresse contre Moscou, le fascisme contre le bolchevisme".
Sans une hésitation, M. Mussolini me répondit:
- Je n'en retranche rien. Plus que jamais, je bais le bolchevisme! Spirituellement, il constitue le plus grand danger qui puisse menacer notre civilisation. Politiquement - et dans la mesure où l'Italie a des intérêts communs avec la Russie (peu importants d'ailleurs) - je puis entretenir des relations avec les Soviets ... Mais cela, fit M. Mussolini en retournant ses mains, cela, c'est la politique ... Pratiquement, d'ailleurs, le bolchevisme a échoué. Le plan quinquennal a lait faillite- Voilà ce que démontre le livre de Ciocca dont j'ai publié moimême, l'autre jour, un compte rendu dans notre presse... L'ouvrage se lit d'un trait. j'en ai commencé la lecture à trois heures de l'aprèsmidi, et i'en avais terminé à huit heures la dernière page qui finit comme un beau verset de Dante. L'auteur? Un ingénieur italien qui a passé deux années en Russie, non comme touriste, mais comme technicien, employé à la construction et à la mise en marche d'un des plus grands établissements industriels de l'économie bolcheviste. C'est un homme qui connaît le pays, d'une connaissance non pas théorique, mais réelle: il nous montre la réalité bolcheviste, telle qu'elle est. Eh bien! ses conclusions sont objectivement négatives: elles prouvent que l'Etat bolcheviste, qui joue le rôle d'industriel, de commerçant, d'agriculteur, n'a pas rationalisé sa production. Le résultat? L'absolue misère de l'Etat et l'insécurité totale des particuliers qui craignent de manquer, du jour au lendemain, du strict nécessaire. Le plan quinquennal, qui devait élever la consommation, a donc échoué. Mais en tant que doctrine, le bolchevisme reste une infection contre laquelle l'Occident doit lutter de toutes ses forces...
- L'Occident, ajoutaije, dont vous me disiez, dans votre lettre, qu'aujourd'hui comme toujours, c'est "Rome chrétienne, catholique et fasciste".
Sans doute estce alors que j'aurais pu faire part à M. Mussolini de certaines réserves qui, en France, se sont souvent présentées à mon esprit. C'est alors que j'aurais pu établir des distinctions, des

subordinations, dont je sens spirituellement la nécessité, tant au sujet de l'Eglise qu'au sujet de l'Etat. Que n'y auraitil pas à dire in abstracto sur les rapports de l'une et de l'autre, et aussi sur les rapports que l'Etat doit entretenir avec la Nation ' avec la Société, avec l'Individu? Car, en donnant à ce terme le sens le plus ample, même en confondant Etat et Nation, Etat et Société, il y a, comme le dit Maurras, dans la vie des personnes humaines quelque chose qui lui échappe: et quelque grande part que l'Etat, ainsi compris, puisse prendre à la défendre ou à la soutenir, cette valeur de la personne existe en soi. D'où vient donc que ces réserves, ces objections qui, en France, s'étaient si souvent présentées à mon esprit, je n'en aie pas fait part à M. Mussolini? Tout ce que j'ai pu observer, pendant mes divers séjours en Italie, m'a convaincu que c'était à peu près inutile. Justes en soi, en théorie, ces objections me semblent ne plus se poser dans la réalité. Pratiquement, les contradictions s'évanouissent, les confusions disparaissent. Naguère encore, j'étais à Rome lorsqu'on apprit la décision du Duce d'enrôler les petits garçons de quatre à huit ans, et de lever, avant qu'ils soient ballilas, ceux qu'on appelle les "fils de la Louve". Ce fut, fautil le dire, l'occasion d'acerbes critiques à l'endroit de l'étatismE Mussolinien; et tous les adversaires du régime fasciste ne laissèrent point passer une si belle occasion de dénoncer cet "abominable attentat contre les droits de la famille" .
Je me fusse volontiers associé à leur protestation, car la primauté de la famille sur l'Etat est évidente, et cette évidence est précieuse. Mais étaitil certain qu'en prenant une telle mesure, M. Mussolini eût voulu nier cette vérité, dont "l'expansion d'une noble race ne saurait tirer que profit et honneur?" La chose déjà pouvait surprendre de la part de celui qui a défini le fascisme comme un "système spiritualiste", et qui a dit: "Le fascisme italien n'a pas été seulement une révolte contre les gouvernements faibles et incapables qui avaient laissé déchoir l'autorité de l'Etat; il a été aussi une révolte contre les vieilles doctrines qui corrompaient les principes sacrés de la religion, de la patrie, de la famille". Et ce même homme eût retiré à la famille sa fonction spirituelle pour en accabler l'Etat!
En réalité, Mussolini qui est un homme du peuple - et n'estil pas paradoxal qu'on voue à la haine, à l'exécration du peuple, un homme qui en est l'expression même, qui est bien ce qu'on peut imaginer de moins "bourgeois", et dont toutes les réformes ont été faites pour le peuple? - Mussolini, qui est sorti du petit peuple italien, prolifique et pauvre, sait que si l'on y aime les enfants, la misère les prive trop souvent du nécessaire. La faim, elle aussi, a contribué à l'éducation du Duce. Et lorsqu'il songe à enrôler ces enfants, à faire d'eux des "fils de la Louve", il songe d'abord à ce qu'ils puissent manger deux fois par jour et ne pas traîner dans les ruisseaux des rues, le pittoresque de l'Italie dûtil en souffrir! Les libertés familiales, elles,

n’en souffrent pas. Pareillement, je suis assez tranquille sur les droits de la personne humaine, quand l’Etat non seulement respecte la religion, mais qu’il la défend, la protège, qu’il prend soin que le Christ soit dans ses écoles et qu’il fait en sorte que l’homme puisse icibas poursuivre sa véritable fin. Cela rachète bien quelques formules imprudentes!
En fait, M. Mussolini ne procède pas en doctrinaire idéologue. L’expérience le conseille; il en suit la leçon, soucieux, au jour le jour, de restaurer le nécessaire. Dans l’application, comme tous les vrais réalistes, il est l’homme des nuances: il ne s’obstine jamais par système. Et, maintenant, je comprends pourquoi l’un de ses adversaires me disait un jour: “Si surprenant que cela puisse paraître, Mussolini n’a pas de volonté!” C’est que pour “faire” - car, avant tout, il s’agit de faire, - il assouplit ses dogmes, ses formules impérieuses; il se modèle en s’y conformant à ce qu’exige la nature des choses. Aussi ne parlaije à M. Mussolini de l’Etat, de la liberté, de l’opposition, que pour lui dire… que je ne lui en parlerais pas.
- La véritable opposition, voyezvous, me dit M. Mussolini, elle est dans les laits, dans les choses, dans les problèmes que cellesci necessent de nous poser, car c’est sur les choses que porte aujourd’hui la bataille.
Qu’aton besoin, par surcroît, d’une opposition qui s’organise en parti et qui parlemente?… L’autre, la vraie, la réelle, ne suffitelle pas à maintenir le chef en éveil, sans parler de cette opposition plus violente encore que nous portons audedans de nousmême?…
Car c’est ainsi que parle cet homme dont on croit qu’il domine exclusivement par l’éloquence. Ne domineraitil pas plutôt par sa profonde connaissance de l’homme et de son destin? Et je regardais ce visage marqué par l’expérience (j’allais dire martelé, comme on le dit de la pierre, du métal), tandis qu’il poursuivait:
- Quiconque a un peu l’habitude de l’introspection, du regard intérieur, sait bien que cette opposition, installée au vil de notre être, est la plus forte de toutes! Elle peut, d’ailleurs, être bienfaisante, si l’on s’en sert pour que l’esprit critique reste éveillé.
C’est qu’il n’a pas étouffé l’esprit critique, cet homme qui s’applique sans cesse à distinguer ce qui est positif de ce qui est négatif, ce qui a le signe moins de ce qui a le signe plus. Nul ne connaît aussi bien les déficiences de son propre pays, les défauts du caractère de son peuple, ce qu’il appelle ses “scories impures”, et c’est dans la mesure où il les connaît qu’il cherche à y porter remède. Car, s’il veut tout savoir de ce peuple, s’il s’intéresse à sa façon de manger, de s’habiller, de travailler, de dormir, il le modèle, le transforme, l’élève continuellement, afin de lui donner son aspect de force et de beauté. Et en cela, il se révèle ce qu’il est essentiellement: un éducateur, je dirais même un instituteur de génie4. L’école de M. Mussolini, c’est

une nation tout entière; et les phrases de ses discours, qu'on peut lire inscrites en grosses lettres sur les murs chaulés des plus humbles maisons d'Italie, ce sont les maximes que le maître d'école écrit au tableau noir de sa classe pour qu'elles demeurent devant les yeux des élèves et se gravent ainsi dans leur mémoire. Pédagogue aux idées simples et nettes, M. Mussolini sait, en effet, que l'on conduit les bommes de la même manière que l'on conduit les enfants.
Mais s'il fait surtout appel à l'esprit d'émulation, il ne supprime pas pour autant l'esprit critique. Lorsque je fis visite à M. Mussolini et que j'eus avec lui l'entretien que je rapporte ici, toute la presse italienne discutait le statut autonome qu'il se proposait de donner aux corporations professionnelles, afin de décharger l'Etat des problèmes de la production, - qui ne sont pas ses problèmes, - de le désencombrer des besognes qui l'accablent, pour le fortifier sur ce qui est son objet propre: le bien commun de la collectivité. Rien n'était plus libre, ni plus passionné même qu'un tel débat. En me faisant remarquer, à ce propos, que la critique n'était pas morte en Italie, M. Mussolini ajouta:
- Pour préparer cette loi des corporations, je sollicite moimême tous les avis, i'accueille toutes les thèses, je n'en exclus aucune, parce que je n'exclus rien. Mais, lorsque ma décision sera prise, je n'admettrai plus d'autre opposition que celle de l'expérience et des faits. Avec celle de la conscience, c'est la seule féconde.
- N'aton pas dit que celui qui agit est nécessairement dépourvu de conscience?
- Bien au contraire! reprit vivement M. Mussolini. L'action lui révèle beaucoup de choses qui échappent au spectateur inactif. Mais la conscience des autres lui est presque toujours inutile. Il a assez de la sienne et de son propre trouble à surmonter, à vaincre. Croyezvous qu'un architecte ait besoin que d'autres architectes soient derrière son dos pour lui révéler les défauts du bâtiment qu'il construit? J'ai toujours admiré ces mots qu'on peut lire à la porte des chantiers: "Défense d'entrer à toutes les personnes étrangères aux travaux". C'est toute la philosophie politique du fascisme!... C'est aussi ce qui donne à l'idée fasciste une valeur universelle, à cette époque où le problème de l'autorité se pose partout. Aucun pays ne l'éludera.
- La nécessité de restaurer l'autorité - l'archie, comme disait Péguy - estce là, Excellence, ce qui, aujourd'hui, confère au fascisme sa valeur universelle?
- Certainement, c'est une des idées dont la nécessité aujourd'hui universellement s'impose, une de ces idées actives et fécondes que le fascisme a, le premier, remis en évidence. Sans doute y atil dans le fascisme des éléments qui sont marqués d'une essentielle italianité, qui ne conviennent qu'à l'Italie, qui portent son style propre; car c'est, avant tout, à redonner à la vie du peuple italien son style que le

fascisme s’est employé.
Mais, à côté de ce qu’il a de spécifiquement italien, et que l’étranger ne saurait copier parce que les institutions, les conditions historiques, géographiques, économiques et morales ne sont pas les mêmes, i’affirme qu’il y a dans le fascisme des idées dont le caractère universaliste ne peut être nié.
- Ces idées, selon vous, quelles sontelles?
- Mais celles dont la vérité même lait l’universalité! Une idée vraie’ une idée juste est une idée qui vaut pour le genre humain tout entier: elle n’est pas liée à ce point de l’espace où on la reconnaît et où on l’applique. L’expérience qu’on en lait peut néanmoins servir à ceux qui ne jugent l’arbre qu’à ses fruits.
Il y a, par ailleurs, ces vérités relatives, qui tiennent aux temps où nous vivons, et dont le fascisme a le premier pris conscience. Car le fascisme a le sens des relativités. Il est appuyé sur le passé, élancé vers l’avenir. Il réalise la synthèse de forces anciennes unies à d’autres absolument neuves et opposées en apparence. Ainsi, et dans la mesure où luimême participe à l’impétuosité croissante des besoins de la civilisation moderne, le fascisme a été également le premier à sentir que le système parlementaire, utile pendant une partie du dixneuvième siècle, est aujourd’hui insuffisant pour contenir la poussée de ces nouveaux besoins. De cela, l’univers entier peut tirer profit, car on découvre partout, dans le monde moderne, qu’il est nécessaire de rétablir les principes d’ordre, de discipline, de hiérarchie, principes sans lesquels les sociétés humaines s’acheminent vers le chaos et la ruine.
- Voilà donc, Excellence, les éléments du fascisme que d’autres pays pourraient adopter, nonobstant certaines conditions de lieux, d’ambiance, en un mot, d’histoire?
- Cellesci, reprit M. Mussolini, sont aujourd’hui à peu près semblables pour toute l’Europe... Et, en s’occupant avant tout de la reconstruction de l’Italie, le fascisme ne s’est pas moins occupé de la reconstruction européenne. Maintenant que la première partie de sa tâche est à peu près accomplie, il pourra davantage donner à sa mission européenne.
- Dès 1915, vous songiez à l’homme européen: “Peutêtre, disiezvous, peutêtre après ce heurt fatal et sanglant des peuples, l’homme européen surgiratil à l’horizon, et ce sera alors un titre de légitime orgueil que d’avoir contribué à sa création”. Cette création, aujourd’hui, vous l’attendez de la grande idée constructive sortie de la révolution fasciste. Mais lorsque Emil Ludwig vous a demandé, il y a deux ans: “Pourquoi ne fondezvous pas l’Europe?” vous avez répondu: “Le moment n’est pas venu. Il faut laisser la crise produire des effets encore plus profonds”. Croyezvous à de nouvelles révolutions?

- Elles viendront nécessairement, comme réclamées par la nature des choses. Aussi travaillerontelles au rebours des révolutions d'origine idéologique, dans un sens constructif, créateur, autoritaire; et ce sont elles qui formeront le nouveau type de l'Européen.
- Comment le voyezvous?
- A défaut d'un langage commun, d'une philosophie commune, d'un principe spirituel identique - ces bienfaits sont, hélas! perdus - à défaut d'une véritable unité, les dures circonstances où il aura grandi lui composeront certains traits psychologiques semblables qui suffiront à en faire un type assez défini. Oui, je vois entre les Européens de demain une sorte de commun dénominateur qui sera le fait de la crise, de ce "moment" historique que vit l'Europe, sans parler de la similitude des institutions qui leur seront imposées par l'événement. Mais c'est en se nationalisant davantage qu'ils s'européaniseront le plus. Sous prétexte de faire un Européen, rien ne serait pire que de faire un cosmopolite, c'estàdire un bomme de nulle part, un bomme qui n'est ni de son pays, ni d'un autre! Il peut y avoir un "Américain", parce que les EtatsUnis n'ont guère d'histoire derrière eux. En Europe, sur ce vieux sol recouvert d'un épais sédiment historique accumulé par les siècles, chaque peuple a une originalité irréductible qui tient à son passé, à sa langue, à ses mœurs, à sa foi, à ses rites. Que de diversités, c'estàdire que de divisions! Ce qui fait peutêtre aujourd'hui la communauté des Européens, c'est la crise qu'ils endurent, ce sont les circonstances qui les oppriment. Il y a là une unité d'épreuves qui obligera toutes les nations à découvrir, tour à tour, les lois du salut commun…
- Mais, Excellence, s'il doit y avoir une unification de l'Europe, l'effort unitaire devra se traduire en politique concrète, se réaliser dans un certain équilibre de forces entre les puissances qui la composent… A moins qu'elle ne se réalise au profit de quelque grand Etat démesuré qui se trouvera jouer ainsi le rôle de véritable fédérateur? Parfois ce fantôme surgit, et pourquoi ne pas le nommer? L'Europe de demain, serace le SaintEmpire germanique ressuscité, non pas celui que le Pape et l'Empereur, alors unis, fondèrent il y a onze siècles, mais tel que certains peuvent l'imaginer aujourd'hui?
- jamais, jamais! fit d'une voix frémissante M. Mussolini, tandis qu'à deux reprises il frappa sa table du poing. D'abord, repritil, il y a dans l'histoire du monde des choses qui n'arrivent pas deux lois. Le SaintEmpire! Mais c'est aussi absurde que la restauration des Bourbons de Naples!
- Peutêtre, fisje, mais ces choseslà emplissent les livres, les dissertations des philosophes politiques de la Germanie: et je ne parle pas des discours…
- Oui, fit M. Mussolini avec un mouvement d'épaule où l'on sentait de l'impatience. Oui, et de telles divagations troublent les esprits,

enveniment les rapports des peuples! Les questions n'en deviennent que plus difficiles encore...
- D'autant que les Allemands, pour justifier ces théories, confisquent l'idée romaine au profit du germanisme. C'est, parmi leurs historiens, une opinion courante que les Romains ont été les Prussiens de l'antiquité, et que les Prussiens d'aujourd'hui équivalent aux Romains de jadis. Ne voientils pas dans les Romains des barbares, racistes jusqu'à la brutalité, attachés sans vergogne aux succès pratiques? Cette part de l'héritage, ils la revendiquent pour euxmêmes!
- Fausses analogies! fit M. Mussolini sur un ton où l'on sentait percer de l'impatience. Les peuples que soumettait Rome ne ressemblaient en rien à ce que sont les nations modernes, à une France, à une Angleterre, à une Allemagne! Rome ne détruisait pas une civilisation!
- L'idée de "romanité" ne seraitelle pas celle qui pourrait aujourd'hui assurer le mieux la stabilité de l'Europe? Mais dans quel bloc continental pourraitelle prendre forme?
Puis j'ajoutai comme pour moimême:
- France, Italie, Autriche, Pologne, ces nations catholiques?
Il s'était fait un grand silence.
- Vous dites quoi? reprit M. Mussolini; et comptant sur les doigts de sa main: France... Italie... Autriche... Pologne...
Un nouveau silence. Puis me fixant, les yeux dans les yeux:
- Oui, mais entre l'Autriche et la Pologne, il y a la Tchécoslovaquie.
Et sur ces derniers mots, M. Mussolini se leva. L'entretien était terminé.

Il me raccompagna à travers l'immense salle vide, marchant derrière moi, me regardant partir, aVant que de retourner à sa solitude, à sa méditation... je cherchai à lui dire encore quelques mots; et comme s'ils résumaient bien des choses que je n'avais pu exprimer, je me souviens d'avoir ajouté: "Vous avez compris en politique la grande parole de saint Paul: Sans vision, le peuple périt".
- C'est vrai, c'est vrai, fit M. Mussolini d'une voix douce, un peu grasseyante, comme il avait fait déjà plusieurs fois.
Puis il me serra la main en silence.
Lorsque je me retrouvai seul, en bas, sur la place de Venise, et que j'essayai de mettre un peu d'ordre dans tout ce que je venais de vivre et d'entendre, je compris que l'œuvre de Mussolini consiste précisément à avoir rendu au peuple italien ses images, celles dont, pour vivre, il a besoin. Par le rappel de ses gloires anciennes, il a voulu cimenter l'union des Italiens dans une commune ferveur portée aux gloires futures. Du même coup, Mussolini a retrouvé le sentiment de la civilisation, en montrant à l'Occident ce qu'il faut faire pour sauver les droits et les titres auxquels il a dû sa grandeur historique avec ses vertus créatrices. Car la civilisation ne vivra que dans la

mesure où nous le voudrons, où nous en ferons une idéemaîtresse, une idéechef. Nous sommes tous encore les membres de l'Imperium romanum, qu'il nous plaise ou non de l'admettre, que nous le sachions ou non5. L'idée romaine n'est pas seulement une idée vraie, c'est une réalité, quand bien même l'anarchie, l'ignorance, seraient assez grandes pour faire fi de ces coordinations réelles. La barbarie se reconnaît précisément à ce signe qu'elle ne les aperçoit plus.

INTERVISTA A MUSSOLINI
Di H. Massis

(26 settembre 1933)

La cornice in cui si è svolta questa intervista è stata un centinaio tempi descritti. Così tutti possono immaginare l'immensa sala completamente nudo dove, come gettati nel vuoto, si deve più di venti metri, prima di arrivare a questo tavolo che abbiamo ha visto da una grande distanza e, dietro il quale un uomo si alza per incontrarti e che, come se sembrasse riconosciti, ti raggiunga e ti dica semplicemente: "Ciao!" Poi, scambiate le prime parole, Mussolini si sedette dietro di lui la mensa, sotto la grande lampada, dalla quale egli non cesserà di parlarti, per guardarti con i suoi occhi che nessuno può dimenticare chi li ha provati, un fisso su se stesso. Beniamino lo disse in termini ammirevoli: "Né Livio né Tacito, che

grandi capi di uomini, nella stessa razza, non sono stati in grado di dare l'idea di due occhi uguali, dorati e scuri, che sfolgoravano di tutto la luce che prendono e di tutta la vita che portano, due occhi che vedono, che giudicano, vedono dall'alto, giudicano da lontano, due occhi che parlare e dire: "Prima di tutto, prima di tutto, sentitevi vivi, Che cosa c'è di più nobile nella vita, che cosa vale la pena di vivere? Prima di tutto, siamo noi Va bene?""
E come se avessi sentito la domanda, risposi parlandogli delle uniche cose che un uomo come me ha in comune, se così posso dire, Un uomo come lui: abbiamo parlato della guerra e abbiamo parlato della nostra gioventù - della nostra gioventù che per caso ha avuto la stessa fervore, le stesse amicizie, gli stessi padroni, maestri che si chiamano Georges Sorel, Charles Péguy. Pertanto, la manutenzione dispiegato, fin dall'inizio, sul piano delle idee, dei ricordi, confidenze quasi intellettuali - che mi hanno permesso di vedere quel volto, virile e duro, illuminato da un sorriso del cuore...
Direi che l'uomo con cui ho parlato di Péguy, Georges Sorel, questo Mussolini solitario e meditativo, non è quello che vediamo della Piazza quando arringa la folla ammassata sotto le sue finestre? Dal suo tavolo da lavoro al balcone dove sta davanti al popolo, nient'altro che venti passi; ma ha chiuso la porta che è subito colto dalla solitudine, dal silenzio che grava questa stanza enorme e vuota. È questo Mussolinilà che ho visto.
Il colloquio era durato più di un quarto d'ora quando improvvisamente prese una un altro giro. Si trattava di nuovo di Péguy e, parlando del suo "misticismo", mi sono permesso di dire: "Ciò che mi colpisce, Eccellenza, nella rivoluzione fascista, come: Inoltre, in tutte le rivoluzioni attuali, è perché è Prima di tutto, una rivoluzione morale.
"Nessuna azione è esente dal giudizio morale", ha detto Mussolini. Nulla al mondo può essere spogliato del valore che gli è proprio in relazione ai fini morali. Così la vita, così come è concepita è serio, austero, religioso: è si svolge in un mondo sostenuto da forze morali e responsabili della mente.
È in questo modo, aggiunge, che la rivoluzione fascista è una rivoluzione fascista. Rivoluzione spirituale: riguarda tutto l'uomo. Se lui l'etica fascista doveva essere definita, la definirei, come abbiamo fatto nei nostri campi, dicendo: "Il fascismo è orrore della vita conveniente". Vedete, l'uomo non deve essere troppo conforto. Il comfort ammorbidisce, rilassa, deprime... Naturalmente, non c'è Nessuna dietaescludendo le debolezze umane; ma ci sono alcuni che correggerli, o che non permettano loro di arrogarsi tutto, che aiutano l'uomo per radunare, per stare in piedi... Il fascismo è di questi.
Direi anche che il fascismo è disinteresse; Ed è per questo che ha conquistato la gioventù, perché la giovinezza è il momento i più

disinteressati alla vita.
Ah! la magnifica opportunità che M. Mussolini mi offrì all'improvviso. Non gliel'ho permesso Non passai e gli dissi subito:
"Penso, mentre ti ascolto, a queste parole di Paul Claudel: "Si dice che la giovinezza sia l'età del piacere; Non è vero È l'età dell'eroismo".
Sapevo, citando queste parole, che qui avrebbero avuto tutta la loro risonanza. Ma mentre Mussolini li afferrava, li portava nel suo cuore. Mi ha colpito vederlo all'inizio conservare il suo significato psicologico e umano.
«È vero ciò che dice Claudel», riprese il signor Mussolini. Piacere È una preoccupazione, è una ricerca di anziani. Impegnati in questo si finisce, inoltre, nella tristezza della dissolutezza. No questa dissociazione tra amore e piacere, questo brutto calcolo che è quello di di freddezza o di impotenza, la gioventù è fortunatamente incapace di farlo. Fa l'amore, come fa tutto... senza pensarci: gli basta soddisfare il suo ardore di vivere...
- Che a volte viene anche confuso, fisje, con un richiamo misterioso per uscire dalla vita.
«Avete ragione», rispose il signor Mussolini, come se stesse pensando a tutte queste giovani vittime il cui sacrificio è sempre presente la sua memoria; perché per lui, come per tutti quelli della sua età, La guerra è stata e rimane il grande dramma della sua vita.
Non si trattava per me di sentire il signor Mussolini affermare a me la volontà di pace, ma per sapere cosa, umanamente, pensava, lui, della guerra. Trovai qui l'occasione di farlo:
"Non è per esempio", dissi, "che rende la gioventù come insensibile a tutto ciò che si può dire contro la guerra? Ne sono rimasto colpito Un certo giorno, quando ho sentito un oratore citare davanti a un pubblico giovane, La frase di Erodoto sul male della guerra è da brivido. "In una guerra, sono i padri che seppelliscono i figli, nel invece dei figli che seppelliscono i padri". È tutto lì, Tutto è detto: non c'è nulla da aggiungere. Bene! Questa dichiarazione, contrassegnata da dell'umanità più profonda, lasciata del tutto indifferente quelle centinaia di ragazzini che fino ad allora avevano applaudito qualsiasi scopo. Da allora penso che forse è lì, in questo singolare la sensazione che il vero ostacolo più grande sia quello di trovarsi alla fine Guerre.
«Forse,» riprese il signor Mussolini, la cui voce divenne allora singolare serio. Devi essere già avanzato nella vita per amarla, nel senso in cui si sente dire: "Amare la vita", vale a dire: desiderio di non perderla... Amare la vita, in gioventù, è darla è offrirla, esserne prodighi... Quando sei giovane, Non immaginiamo, infatti, che riusciremo a vivere vecchi, e giovanissimi ha udito nel profondo di se stesso il "Tu Marcellus eris" del poeta Latino...

Sì, ma a questo desiderio di evadere dal mondo - perché questo non è nient'altro - devi trovare un sostituto, un oggetto, e come un diversivi, nei viaggi, nello sport, nelle avventure. Il raIDS, gli exploit l'esplorazione di continenti lontani, al centro dell'Africa, al polo... Tutto questo serve a soddisfare, a ingannare questo genere di un terribile istinto, in cui risiede il desiderio di grandezza.
Poi, più in basso, Mussolini ripete come a se stesso:
"È vero che le osservazioni di Claudel: la giovinezza è l'età dell'eroismo: La chiave è farne buon uso.
Perché se vede nel pacifismo una rinuncia alla lotta, una vigliaccheria prima del sacrificio, se pensa che nessuna prova ha per l'uomo un valore pari a quello della guerra, e se ha portato questo spirito antipacifista nella vita stessa dei singoli, M. Mussolini Aborre i sacrifici inutili tanto quanto il suicidio. La vita, che gli sembra lotta, la intende come un'elevazione, un conquista. "La vita", dice, "deve essere alta e piena; lei deve essere vissuta per se stessa, ma soprattutto per gli altri, vicino o lontano, presente o futuro". Ed è attraverso questo che Mussolini si umanizzò: fu attraverso la sua carità verso la umanità.
Questo, del resto, è ciò che differenzia l'etica fascista di quello di un nazionalsocialista come Spengler, quando dice, per esempio: in un sentimento abbastanza vicino a quello di un Mussolini: "Gli uomini di oggi Non avere scelta: non si tratta di essere felici, si tratta di essere fantastico". No, l'ascetismo di Mussolini - e il più profondo impressione che ho ricevuto da quest'uomo grave e solitario, più Lo vedo come una specie di asceta, un grande monaco volontario, un capo di un ordine religioso che avrebbe un intero impero per convento - no, dico, l'ascetismo latino del Duce non ha nulla in comune con questo appello a tragedia fine a se stessa, con questa intossicazione catastrofica che sentiamo nell'autore de Il declino dell'Occidente come nella maggior parte dei pensatori tedeschi.
Lo stile di Mussolini è ben diverso, e se gli piace il tono patetico di Nietzsche, se parla anche di "volontà di potenza", Non ne fa qualcosa di puramente organico. La sua dottrina è un la vita, una vita pericolosa che condanna l'agio, la convenienza; ma quando dice grandezza, quando dice eroismo, lo capiamo, perché conosciamo la sua scala di valori: questi sono quelli dell'Occidente.
E così quando Mussolini a sua volta dichiarò: "Nessuno La religione ci insegna che Dio ci chiederà perché siamo morti, ma egli ci domanderà fino a che punto siamo saliti"2, Non fraintendiamoci, e non rischiamo di confondere le sue osservazioni con quello del filosofo prussiano. C'è un tono in cui noi riconosciamo l'uomo occidentale per eccellenza; e non solo uomo ma l'uomo cristiano, perché il cristiano è "il che tende sempre più in alto, che si porta instancabilmente con tutta la sua volontà verso ciò che è fuori di lui,

davanti a lui, e che raggiungerà solo alla fine azione, in un combattimento dove la sconfitta è pagata più della morte". Il cielo a cui aspira deve essere portato via de vive force: Quantum potes, tantum aude3. Ed ecco fatto, dice Claudel, la grande dottrina, la grande scuola di energia che ha reso La gerarchia
dei valori di un Mussolini è questa. Lei non si trova "al di là del bene e del male" come per Zarathustra - né nell'esaltazione della vita pura, come in Spengler. Potrebbe essere perché Abbiamo gli stessi valori umani dei nostri "intellettuali" Disdegnato di studiare le sue idee? Era necessario per il fascismo si presentò sotto la sua contraffazione germanica in modo che potessero impegnarsi a fare la scoperta. E come ho espresso A M. Mussolini in persona, egli rispose:
"Non stupisci, la ragione è semplice. La questione è prima di tutto alla posizione geografica dell'Italia...
Questa volta avevo davanti a me il maestro di scuola, l'uomo che ha il gusto, la passione per insegnare. Bracci posizionati in piano Già sul suo assorbente, come prima sul pulpito, mi spiegava:
"Il nostro paese è un paese quasi insulare. Ha più di tremila chilometri Costole; Per quanto riguarda il suo confine territoriale, conta poco più di ottocento chilometri, anche allora sono montagne... Per la Germania è molto diverso. Latte dalla sua posizione continentale, tutto ciò che ne esce trova subito un'eco, risuona si estende in tutte le direzioni, in Inghilterra come in in Francia, nell'Europa centrale e orientale e persino nel Paesi scandinavi. Questo è sufficiente per spiegare la rapida diffusione delle sue idee, per non parlare di questo pregiudizio a favore Germania dei filosofi, un pregiudizio ereditato dalla diciannovesimo secolo, e chi considererebbe seriamente tutto ciò che ne emana... Non c'è quindi motivo di stupirsi che le teorie del nazionalsocialismo dovrebbero essere prese sul serio da quelle stesse persone che fingono di ignorare il fascismo.
- Il nazionalsocialismo, fisje, rischia di creare una confusione formidabile. Ha quel carattere tormentato di cui si diletta l'anima germanica; Ma la sua terminologia ambigua è molto rivelatrice del fenomeno che era la forza contagiosa del movimento hitleriano, voglio il declassamento della borghesia, la proletarizzazione la sua élite, così sensibile in queste migliaia di giovani studenti Tedeschi che avevano perso anche la speranza. Lo stesso fenomeno della stessa "crisi giovanile" che si verifichi altrove e che benefici solo l'anarchia, il disordine. Agli intellettuali non è permesso di morire di fame senza pericolo...
«Lo Stato deve provvedere ad esso», disse Mussolini con forza, «lo stesso che deve proteggere gli scrittori, i letterati, i loro per garantire una vita dignitosa. Lo Stato non può dare genio, creare un'arte, una letteratura, ma quello che può fare è creare condizioni favorevoli al

talento. Una miseria prolungata, la lotta perché il pane quotidiano finisce per esaurire le energie lo spirito... Da ciò, non concludiamo che lo scrittore debba ha una tavola sontuosa e viaggia solo in RollsRoyce... Il male sarebbe peggiore ancora, in quanto scivolerebbe nell'epicureismo più dissolutore... Ma Gli scrittori, gli artisti, non devono essere assaliti di preoccupazioni materiali. Il bolscevismo di tanti intellettuali non ha altra origine, ed è il peggiore dei flagelli.
Bolscevismo! La parola era stata appena pronunciata da questo che, dopo la guerra, diceva con orgoglio del sole della sua patria: «È un sole troppo bello per illuminare il bolscevismo!» Da parte mia, mi ricordai della lettera con cui nel 1928 M. Mussolini mi aveva onorato per scrivermi, e in cui chiamava il bolscevismo un'infezione. "Ma attraverso quali tubi passa questa infezione?" diceva, ed era per rispondere: "LEccolo: liberalismo, democrazia, socialismo, massoneria. L'organismo dell'Occidente è indebolito, debilitato da queste ideologie". «Ora», aggiunse, Esiste attualmente un movimento di soglia che abbia il coraggio di potere in una grande nazione - di essere fondamentalmente, apertamente, ferocemente anti-liberale, anti-democratico, anti-socialista, Anti-massone: il fascismo. E' il fascismo che viene accusato di voler restaurare il Medioevo perché parla di autorità, di disciplina, responsabilità e perché ha reinvestito scuole e dappertutto l'immagine di Cristo!"
Mi sono quindi preso la libertà di alludere a questa lettera prima M. Mussolini, che l'aveva dimenticato, e che mi chiese nel modo più «Quello che ti ho scritto ti interessava??...
"Tanto interesse, Eccellenza, che mi prenderò la libertà di chiederle se lo scrivessi di nuovo...
"Che cosa ho detto?" ...
- Dopo aver definito il fascismo come "una democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria", mi hai scritto: "Roma è contro Mosca, il fascismo contro il bolscevismo".
Senza un attimo di esitazione, M. Mussolini rispose:
"Non gli tolgo nulla. Bacio più che mai il bolscevismo! Spiritualmente Costituisce il più grande pericolo che possa minacciare la nostra civiltà. Politicamente - e nella misura in cui l'Italia ha interessi comuni con la Russia (non molto importante, tra l'altro) - posso mantenere le relazioni con la Russia con i sovietici ... «Ma questo», disse il signor Mussolini voltando le mani, questa è la politica... In pratica, inoltre, il bolscevismo ha fallito. Il piano quinquennale è fallito - Ecco cosa libro di Ciocca, di cui io stesso ho pubblicato, l'altro giorno, un resoconto della riportato dalla nostra stampa... Il libro può essere letto in una sola seduta. Ho cominciato a leggevo alle tre del pomeriggio, e avevo finito alle otto l'ultima pagina che termina come un bel verso di Dante. L'autore? Un ingegnere italiano che ha trascorso due anni in Russia, non come turista, ma come tecnico,

impiegato in la costruzione e la gestione di uno dei più grandi stabilimenti dell'economia bolscevica. È un uomo che sa del paese, non di una conoscenza teorica ma reale: ci mostra la realtà bolscevica, così com'è. Ok! Le sue conclusioni sono oggettivamente negative: dimostrano che lo Stato bolscevico, che svolge il ruolo di industriale, commerciante, non ha razionalizzato la sua produzione. Il risultato? L'assoluta miseria dello Stato e la totale insicurezza del individui che temono di esaurire lo stretto necessario da un giorno all'altro. Il piano quinquennale, che avrebbe dovuto aumentare i consumi, è quindi fallito. Ma come dottrina, il bolscevismo rimane un'infezione contro la quale l'Occidente deve combattere con tutte le sue forze...
«L'Occidente», aggiunsi, «di cui mi hai parlato nella tua lettera che oggi come sempre, è "la Roma cristiana, cattolica e fascista".
Senza dubbio fu allora che avrei potuto informare il signor Mussolini di alcune riserve che, in Francia, sono spesso sorte nella mia mente. È stato allora che ho potuto fare delle distinzioni, delle subordinazioni, di cui sento spiritualmente la necessità, sia sulla Chiesa che sullo Stato. QuellaNon sarebbe necessario dire in abstracto sulle relazioni dell'uno e dell'altro, e anche sul relazioni che lo Stato deve mantenere con la Nazione, con la Società, con l'Individuo? Perché, dando a questo termine il significato più pieno, anche se confondiamo Stato e Nazione, Stato e Società, è c'è, come dice Maurras, qualcosa nella vita delle persone umane che gli sfugge: e qualunque parte grande sia lo Stato, così inteso, può prendere per difenderlo o sostenerlo, questo Il valore della persona esiste in sé.
Donde dunque che queste riserve, queste obiezioni che, in Francia, si erano così spesso presentate nella mia mente, non l'ho comunicato al signor Mussolini? Tutto quello che ho avuto modo di osservare, durante i miei vari soggiorni in Italia, ha convinto che fosse quasi inutile.
Di per sé, in teoria, queste obiezioni mi sembrano non sorgere più nella realtà. In pratica, le contraddizioni svaniscono, Le confusioni scompaiono. Non molto tempo fa, ero a Roma quando si apprese la decisione del Duce di arruolare i piccoli ragazzi dai quattro agli otto anni di età, e di alzarsi, prima di essere Ballilas, quelli che vengono chiamati i "figli della lupa". Era, doveva essere Per dirlo, l'occasione per una critica tagliente dello statalismo Mussolini; e tutti gli oppositori del regime fascista non hanno permesso non perdere un'occasione così bella per denunciare questo "abominevole attacco ai diritti della famiglia".
Mi sarei unito volentieri alla loro protesta, per il primato della famiglia rispetto allo Stato è ovvio, e questa prova è Pregiato. Ma era certo che facendo un passo del genere, Mussolini avrebbe voluto smentire questa verità, la cui espansione di una nobile razza non può

ricavarne altro che profitto e onore?” La cosa già potrebbe sorprendere da parte dell’uomo che ha definito il fascismo come un “sistema spiritista”, e che ha detto: “Il fascismo non fu solo una rivolta contro il governi deboli e incapaci che avevano permesso la caduta di l’autorità dello Stato; fu anche una rivolta contro le vecchie dottrine che corrompevano i sacri principi della religione, della patria, della famiglia”. E questo stesso uomo avrebbe privato la famiglia della sua funzione spirituale per travolgere lo Stato!
In realtà, Mussolini, che è un uomo del popolo - e non è paradossale che ci dedichiamo all’odio, all’esecrazione un uomo che ne è l’espressione stessa, che è davvero ciò che noi possono immaginare riforme meno “borghesi”, e le cui riforme Sono stati fatti per il popolo? - Mussolini, uscito dal Gli italiani, prolifici e poveri, sanno che se si amano i bambini, La povertà troppo spesso li priva del necessario. La fame, d’altra parte contribuì anche all’educazione del Duce. E quando lui Pensate di arruolare questi bambini, di farli “figli della Lupa”, pensa prima a come possono mangiarne due volte al giorno e non gironzolare nei ruscelli delle strade, il pittoresco d’Italia, anche se ne ha dovuto soffrire! Libertà familiari non soffrirne. Allo stesso modo, sono abbastanza calmo riguardo ai diritti della persona umana, quando lo Stato non solo rispetta la religione, ma anche che la difenda, che si prenda cura che Cristo nelle sue scuole e che fa l’uomo quaggiù per perseguire il suo vero fine. Questo compra alcune formule imprudentesono!
In realtà, Mussolini non procede come un dottrinario ideologico. L’esperienza lo consiglia; Segue la lezione, ansioso, al giorno dopo giorno, per ripristinare ciò che è necessario. Nell’app, ad esempio Tutti i veri realisti, è l’uomo delle sfumature: non è ostinato mai per sistema. E ora capisco perché uno dei suoi un giorno gli avversari mi dissero: “Per quanto sorprendente possa sembrare, Mussolini non ha volontà!” È solo per “fare” - perché, prima di tutto, si tratta di fare, - egli addolcisce i suoi dogmi, le sue formule Convincente; viene modellato conformandosi a quanto richiesto la natura delle cose. Così non parlai con il signor Mussolini dello Stato, ma di libertà, dell’opposizione, solo per dirgli... di quanto non avessi Non parlavo. «La vera opposizione, vedete», disse Mussolini, «è nei latti, nelle cose, nei problemi che questi cessano Chiedercelo, perché è sulle cose che si combatte oggi.
Che cosa serve, inoltre, a un’opposizione che si organizza in un partito e chi sta parlando?... L’altro, il vero, quello vero, non basta per tenere sveglio il leader, per non parlare di questa opposizione ancora più violenti di quelli che portiamo dentro di noi?...
Perché è così che parla quest’uomo, che si crede domini esclusivamente con l’eloquenza. Non preferirebbe dominare con la sua profonda conoscenza dell’uomo e del suo destino? E guardai quel

volto segnato dall'esperienza (Stavo per dire martellato, come diciamo della pietra, del metallo), mentre proseguiva:
"Chi è un po' abituato all'introspezione, allo sguardo interiore, sa bene che questa opposizione, installata nel vile del nostro essere, è il più forte di tutti! Può, inoltre, essere benefico, se lo usiamo per mantenere sveglio il pensiero critico.
È perché non ha soffocato lo spirito critico, quest'uomo che si sforza costantemente di distinguere ciò che è positivo da ciò che è positivo negativo, ciò che ha il segno meno di ciò che ha il segno più. Nessuno conosce altrettanto bene le carenze del proprio paese, le carenze del suo del carattere del suo popolo, di quelle che egli chiama le loro "scorie impure", ed è nella misura in cui li conosce che cerca di porvi rimedio. Infatti, se vuole sapere tutto di questo popolo, se gli interessa il modo in cui mangia, si veste, lavora, dorme, la modella, la trasforma, la eleva continuamente, per dargli il suo aspetto di forza e bellezza. E in questo, lui si rivela ciò che essenzialmente è: un educatore, Direi addirittura un maestro di genio4. La scuola di M. Mussolini è un'intera nazione; e le frasi dei suoi discorsi, che si legge inciso a caratteri cubitali sulle pareti imbiancate a calce del case più umili d'Italia, queste sono le massime che il maestro di scuola scrive sulla lavagna della sua classe in modo che possano stare davanti al occhi delle pupille e sono quindi incisi nella loro memoria. Un pedagogo dalle idee semplici e chiare, M. Mussolini lo sa, infatti, che i bommes sono condotti allo stesso modo di uno guidava i bambini. Ma se si appella soprattutto allo spirito di emulazione, non sopprime Tuttavia, non il pensiero critico. Quando ho visitato M. Mussolini e che ho avuto con lui l'intervista che racconto qui, a tutta la stampa italiana discusso lo status autonomo che ilHa proposto di dare alle corporazioni al fine di sollevare lo Stato dai problemi di produzione, - che non sono i suoi problemi, - per riordinarlo dei compiti che lo travolgono, per rafforzarlo su quello che è il suo oggetto proprio: il bene comune della comunità. Niente era più libero, Né più appassionato di un simile dibattito. Facendomi Va notato, a questo proposito, che la critica non era morta Mussolini aggiungeva:
"Per preparare questa legge sulle società, io stesso chiedo tutte le opinioni, accetto tutte le tesi, non ne escludo nessuna, Perché non escludo nulla. Ma quando la mia decisione sarà presa, lo farò Non ammetterò altra opposizione se non quella dell'esperienza e Fatti. Insieme a quello della coscienza, è l'unico fecondo.
- Non è detto che chi agisce sia necessariamente indigente di coscienza?
«Al contrario!» rispose rapidamente il signor Mussolini. L'azione gli rivela molte cose che sfuggono allo spettatore inattivo. Ma la coscienza degli altri è quasi sempre inutile per lui. Ne ha avuto abbastanza dei suoi e di i suoi problemi da superare, da superare.

Pensi che un ha bisogno di altri architetti che siano dietro il suo tornare indietro per rivelargli i difetti dell'edificio che Costruito? Ho sempre ammirato queste parole che si possono leggere sul Porta dei cantieri: "Vietato l'ingresso a tutte le persone estraneo alle opere". Questa è l'intera filosofia politica del fascismo... Questo è anche ciò che dà all'idea fascista un valore universale, in un momento in cui il problema della L'autorità è ovunque. Nessun paese lo eviterà.
- La necessità di ripristinare l'autorità - l'archia, come disse Péguy - è questo, Eccellenza, ciò che oggi conferisce al fascismo il suo valore universale?
- Certamente, è una delle idee la cui necessità oggi si impone universalmente, una di queste idee attive e feconde che il fascismo è stato il primo a portare alla luce. Senza dubbio c'era nel fascismo elementi che sono contrassegnati da un italianità essenziale, che sono adatte solo all'Italia, che portare il proprio stile; perché è, soprattutto, restituire la vita del popolo italiano, il suo stile che il fascismo ha impiegato.
Ma, al di là di ciò che è specificamente italiano, e che lo straniero non può copiare perché le istituzioni, il Condizioni storiche, geografiche, economiche e morali non sono la stessa cosa, afferma che ci sono idee nel fascismo il cui carattere universalistico non può essere negato.
- Quali pensi siano queste idee?
- Ma quelli la cui stessa verità munge l'universalità! Un'idea vera' un'idea corretta è un'idea valida per l'intera razza umana: non è vincolata a questo punto dello spazio in cui viene riconosciuto e in cui viene applicato. L'esperienza che possiamo comunque usarlo a coloro che non giudicano l'albero che ai suoi frutti.
Ci sono, inoltre, queste verità relative, che sono dovute alla Il tempo in cui viviamo, e di cui il fascismo è stato il primo a prendere coscienza. Perché il fascismo ha il senso della relatività. È sostenuto da il passato, in volo verso il futuro. Fa il sintesi di forze antiche unite ad altre assolutamente nuove e apparentemente opposto. Così, e nella misura in cui egli stesso partecipa alla crescente irruenzae delle esigenze del la civiltà moderna, il fascismo è stato anche il in primo luogo a ritenere che il sistema parlamentare, utile durante la parte del XIX secolo è oggi insufficiente per contenere l'ondata di questi nuovi bisogni. Da qui, l'universo può beneficiare di tutto il mondo, perché ovunque, nel mondo moderno, che è necessario ristabilire i principi dell'ordine, della disciplina, principi senza i quali le società umane si stanno dirigendo verso il caos e la rovina.
"Questi, dunque, Eccellenza, sono gli elementi del fascismo che altri paesi potrebbero adottare, nonostante determinate condizioni di ubicazione, Atmosfera, in una parola, storia?
«Questi», riprese il signor Mussolini, «sono ora più o meno simile per

tutta l’Europa... E, curando prima di tutto la ricostruzione d’Italia, il fascismo non era meno interessato alla ricostruzione della Europeo. Ora che la prima parte del suo compito è più o meno compiuto, sarà in grado di dare di più al la sua missione europea.
- Già nel 1915 pensavi all’uomo europeo: “Forse, Lei ha detto, forse dopo questo fatale e sanguinoso scontro di popoli, L’uomo europeo apparirà all’orizzonte, e sarà allora un legittimo orgoglio di aver contribuito alla sua creazione”. Questa creazione, oggi, la stai aspettando della grande idea costruttiva che è venuta fuori dalla rivoluzione fascista. Ma quando Emil Ludwig ti ha chiesto due anni fa: “Perché Lei ha risposto: “È giunto il momento di non è venuto. Dobbiamo lasciare che la crisi produca effetti ancora più profondi”. Credi nelle nuove rivoluzioni?
- Arriveranno necessariamente, come richiesto da la natura delle cose. Così lavoreranno contro le rivoluzioni ideologicamente orientato, in senso costruttivo, creativo, autoritario; e sono loro che formeranno il nuovo tipo di europeo.
- Come la vedi?
- In assenza di un linguaggio comune, di una filosofia comune, di un principio comune Identità spirituale - Questi benefici sono, ahimè! perso - a mancanza di vera unità, le dure circostanze dove è cresciuto comporrà in lui certi tratti psicologici simili il che basterà a fare di lui un tipo abbastanza definito. Sì, capisco tra gli europei di domani una sorta di denominatore comune che sarà il risultato della crisi, di questo “momento” storico che sta andando avanti Europa, per non parlare della somiglianza delle istituzioni che saranno loro imposte dall’evento. Ma è diventando più nazionalisti che diventerà il più europeo. Con il pretesto di creare un Niente di peggio che fare di un cosmopolitan, vale a dire di un bomme dal nulla, un uomo che non è né del suo paese né di un altro! Ci possono essere avere un “americano”, perché gli Stati Uniti non hanno quasi storia alle spalle. In Europa, su questo vecchio suolo ricoperto da un spessi sedimenti storici accumulati nel corso dei secoli, ogni popolo ha un’originalità irriducibile che è dovuta il suo passato, la sua lingua, i suoi costumi, i suoi fede, nei suoi riti. Quale diversità, vale a dire, cosa Divisioni! Cosa forse rende la comunità di Europei, è la crisi che subiscono, sono le circostanze che li opprimono. C’è qui un’unità di prove che obbligherà tutte le nazioni a scoprire, a loro volta, le leggi della salvezza comune..
Ma, Eccellenza, se ci deve essere un’unificazione dell’Europa, lo sforzo dovrà essere tradotto in politica concreta, da realizzare in un certo equilibrio di potere tra i poteri che lo compongono... A meno che non sia effettuato a beneficio di uno Stato grande e sproporzionato Chi si troverà così a svolgere il ruolo di vero unificatore? A volte appare questo fantasma, e perché non dargli un

nome? L’Europa di domani, sarà il Sacro Romano Impero risorto, non quello che il Papa e l’Imperatore, allora uniti, fondarono undici secoli fa, Ma come qualcuno potrebbe immaginarlo oggi?
“Mai, mai!” disse il signor Mussolini con voce tremante, mentre era al Due volte colpì il tavolo con il pugno. «In primo luogo», rispose, «c’è nel La storia del mondo delle cose che non accadono due leggi. Il Sacro Romano Impero! Ma è assurdo come la restaurazione dei Borbone di Napoli!
“Forse, mia cara, ma queste cose riempiono i libri, il dissertazioni dei filosofi politici della Germania: e io non parlo Discorsi…
«Sì», disse il signor Mussolini, con un movimento della spalla che si sentiva impazienza. Sì, e tali divagazioni disturbano le menti, veleno le relazioni dei popoli! Le domande diventano solo più difficili di nuovo…
- Tanto più che i tedeschi, per giustificare queste teorie, confiscano l’idea romana a favore del germanesimo. È, tra i loro storici, opinione comune che i Romani fossero i Prussiani di antichità, e che i Prussiani di oggi equivalgono ai Romani di una volta. Non vedono nei romani barbari, razzisti fino alla brutalità, spudoratamente attaccati ai successi Pratiche? Questa parte dell’eredità la rivendicano per sé!
«False analogie!» disse il signor Mussolini con un tono che si sentiva penetrante impazienza. I popoli che Roma sottomise non erano in alcun modo come a ciò che sono le nazioni moderne, per una Francia, per un Inghilterra, a una Germania! Roma non ha distrutto una civiltà!
- L’idea di “Romanità” non sarebbe quella che Cosa potrebbe garantire al meglio la stabilità dell’Europa oggi? Ma In quale blocco continentale potrebbe prendere forma?
Poi aggiunsi, come se fossi tra me e me:
“La Francia, l’Italia, l’Austria, la Polonia, queste nazioni cattoliche?
Era rimasto in silenzio.
«Che ne dite?» riprese il signor Mussolini; e contando sulle dita della sua mano: Francia… Italia… Austria… Polonia…
Un nuovo silenzio. Poi, fissandomi, negli occhi:
“Sì, ma tra l’Austria e la Polonia c’è la Cecoslovacchia.
E con queste ultime parole il signor Mussolini si alzò. L’intervista era finita.

Mi riaccompagnò attraverso l’enorme stanza vuota, camminando dietro di essa Io, vedendomi partire, non mi restava che tornare alla sua solitudine, a la sua meditazione… Cercai di dirgli ancora qualche parola; e come se riassumessero tante cose che non ero riuscito ad esprimere, Ricordo di aver aggiunto: “Si capisce in politica la grande parola di san Paolo: Senza una visione il popolo perisce”.
«È vero, è vero», disse il signor Mussolini con voce dolce, un po’

grassa, come aveva già fatto più volte.
Poi mi strinse la mano in silenzio.
Quando mi sono ritrovato solo, al piano di sotto, in Piazza di Venezia, e ho provato per mettere un po' d'ordine in tutto ciò che avevo appena vissuto e sentito, Ho capito che l'opera di Mussolini consiste proprio nel di aver restituito al popolo italiano le sue immagini, quelle di cui, per vivere, ha bisogno. Ricordando le sue glorie passate, voleva cementare l'unione Italiani in un fervore comune per le glorie future. Del allo stesso tempo, Mussolini riscoprì il sentimento della civiltà, mostrando all'Occidente cosa serve per salvare i diritti e i titoli a cui doveva la sua grandezza storica con le sue virtù Creativo. Perché la civiltà vivrà solo nella misura in cui lo vorremo, dove lo renderemo un'idea principale, Un'idea. Siamo ancora tutti membri dell'Imperium Romanum, Che ci piaccia ammetterlo o no, che lo sappiamo o no.5 L'idea non è solo un'idea vera, è una realtà, anche se l'anarchia e l'ignoranza fossero abbastanza grandi da Ignorate queste coordinate reali. La barbarie è riconosciuta proprio a questo segno che non li percepisce più.

INTERVISTA A MUSSOLINI DI
C. Drexel

Dicembre 1934

“Des carrières pour les femmes? je n’y crois pas. Le rôle de la femme est d’être épouse et mère. C’est assez pour remplir la vie d’une femme”. Quand ces paroles furent prononcées devant moi, par Mussolini, il y a quelques années, elles me parurent choquantes, mais cette conception du plus beau rôle de la femme, devient de plus en plus l’idéal commun. Une enquête faite récemment dans un des plus grands collèges de femmes, révéla que les jeunes filles ont rélégué au second plan les carrières et qu’elles songent en plus grand nombre au mariage, aux EtatsUnis. Les situations qui s’offraient aux femmes ont été fort limitées en Allemagne et en Italie. Comme résultat de cette politique les mariages sont de plus en plus nombreux et les naissances augmentent en proportion.
Mon entrevue avec Mussolini eut lieu dans le Palais Chigi.
Comme mon nom était inscrit sur la liste des invités, on ne me fit pas attendre et je fus conduite par un ascenseur particulier aux bureaux du dictateur. Je fis quelques moments d’antichambre et à 4 heures 30 exactement, l’heure convenue, on m’introduisit dans le bureau privé. Je marchai jusqu’à la table où se tenait le dictateur. Il était debout, me regardait avec intensité, plein de dignité, il s’inclina devant moi avec une grande distinction. j’expliquai le but de ma visite. Il m’expliqua à son tour que ce ne serait pas une interview, mais une conversation libre. C’est ainsi que Mussolini se tient en contact avec les différentes parties du monde. Il apprend sans paraître s’en soucier ce qu’on pense de lui à l’étranger.
C’est pourquoi il commença tout de suite à me poser des questions. Je m’étais préparée à le questionner sur l’influence des femmes dans la politique, mais la conversation prit un tour auquel je ne m’attendais pas.
Quand, à une question de Mussolini, je répondis qu’un certain ambassadeur italien, dans une des capitales étrangères était un hôte très populaire, Mussolini jeta
- Ah! Oui, un célibataire, et particulièrement aimé des dames, je comprends. C’est très important, ditil.
- C’est beau, lui disje, de vous entendre faire de tels compliments au beau sexe, car on assure généralement que la femme ne joue pas un rôle important dans votre vie.
- C’est vrai. Je suis trop occupé. Mon pays passe avant tout. Je passe 14 heures devant mon bureau sur 24, même le dimanche. C’est à la musique que je demande du repos. Quel compagnon que la musique, ne demandant rien et donnant tout.
- Mais, osaije dire, les femmes ne peuventelles pas être des

inspiratrices pour l’homme?
- Bah! elles ne comprennent pas.
- Mais Dante et Béatrice? Je croyais avoir trouvé un argument irréfutable, particulièrement pour un Italien.
- Vous vous trompez, ditil. Béatrice ne fut pas l’inspiratrice du grand poète. Il épousa une autre femme dont il eut quatre fils. Mais ce furent la misère et la persécution, qui firent sa force.
- Pensezvous que les femmes doivent embrasser des carrières?
- Non, non, non.
Je découvris ensuite que pour avoir atteint le pinacle de la gloire en Europe, et être devenu un homme qui fait trembler les nations, Mussolini n’a pas oublié son humble origine. Et il garde de la reconnaissance à une femme. Il semble qu’il ne puisse pas parler sans en venir aux femmes. J’avais prononcé dans la conversation, le nom de Mlle Vera Bloom, fille du sénateur Bloom de New York que j’avais rencontrée à Washington.
Estelle de vos amies? me demandatil avec plaisir. C’en est une qui m’a connu quand j’étais haut comme ça. Je veux dire quand je n’étais encore que journaliste. Il sembla se reporter en arrière, sans doute à cette époque où Mlle Bloom vint lui porter une lettre. Peu de temps après, il marchait sur Rome et Mlle Bloom fut l’une des premières à obtenir une interview du nouveau dictateur.
Naturellement j’attendis qu’il me signifiât mon congé.
- Je vous ai gardée plus longtemps que je ne voulais, ditil, en regardant l’horloge. Je dois maintenant vous dire adieu.
- Quand vous reviendrez à Rome, prévenezmoi.
En sortant, je croisai dans l’antichambre une Vieille Anglaise, collaboratrice d’un journal anglais de Paris, qui enseigne l’anglais au Duce. Je lui demandai si Mussolini était un bon élève.
- Il sait déjà lire et écrire, mais il est un peu embarrassé dans la conversation. Il devient impatient aussitôt qu’il ne réussit pas à saisir quelque chose du premier coup.
Quand il est au repos, Mussolini a l’air d’un marbre, d’une statue héroïque de MichelAnge. On n’a pas à chercher longtemps pourquoi on l’a appelé Il Duce. Ses veux sont noirs et perçants, quelquefois hypnotiques, sembletil, dans la fixité du regard. Sa bouche est large et forte garnie de belles dents. Et pour adoucir son expression un pli au milieu du menton.
A propos de cette fossette, voici une anecdote bien caractéristique. A un certain moment, durant notre conversation il s’emporta, et avec une telle véhémence que j’en demeurai tout abasourdie.
Heureusement pour moi, il me vint à ce moment une idée d’un caractère tout différent. Je fis allusion à une anecdote plaisante que j’avais lue à son sujet. C’était intitulé: “Le despote à fossette”.
- Des fossettes? des fossettes?

Qu’estce que cela?
Il resta un moment intrigué.
- C’est ce que vous avez sous le menton. Et ce disant je touchai mon propre menton.
- Estce flatteur ou doisje prendre la chose sérieusement? demandatil tout à fait interloqué.
Mais, c’est une chose très jolie.

INTERVISTA A MUSSOLINI DI **C. Drexel**

Dicembre 1934

“Carriere per le donne? Non ci credo. Il ruolo della donna è essere moglie e madre. Questo è sufficiente per per riempire la vita di una donna”. Quando queste parole furono pronunciate davanti a me, di Mussolini, qualche anno fa, mi sembravano scioccante, ma questa concezione del ruolo più bello della donna, diventa sempre di più l’ideale comune. Un recente sondaggio in uno dei più grandi college femminili, ha rivelato che le giovani ragazze hanno relegato in secondo piano il carriere e che pensano in un numero maggiore di matrimonio, Stati Uniti. Le situazioni a disposizione delle donne erano molto limitato in Germania e in Italia. A seguito di Questa politica ha portato ad un aumento del numero di matrimoni e nascite aumento in proporzione.
La mia intervista a Mussolini si svolse a Palazzo Chigi.
Dato che il mio nome era sulla lista degli invitati, non sarebbero stati in grado di farlo mi ha fatto aspettare, e sono stato guidato da un ascensore speciale fino al uffici del dittatore. Ho trascorso alcuni istanti nell’anticamera e Esattamente alle 4:30 del mattino, l’orario concordato, mi hanno accompagnato in ufficio privato. Mi sono avvicinato al tavolo dove il dittatore. Era in piedi, mi guardava intensamente, pieno di di dignità, si inchinò davanti a me con grande distinzione. Spiegai lo scopo della mia visita. Mi spiegò a sua volta che questo Non sarebbe un’intervista, ma una conversazione libera. Ecco come Mussolini rimase in contatto con le diverse parti del mondo. Impara, senza dare l’impressione di preoccuparsene, ciò che

la gente pensa di lui all'estero.
Ecco perché ha iniziato subito a farmi domande. Mi ero preparato a chiedergli dell'influenza donne in politica, ma la conversazione ha preso una piega a cui ho Non mi aspettava.
Quando, ad una domanda di Mussolini, risposi che un certo ambasciatore italiano, in una delle capitali estere è stato un ospite molto popolare, Mussolini lanciò
- Ah! Sì, scapolo, e particolarmente amato Signore, capisco. Questo è molto importante, dice.
«È bellissimo», dissi, «sentirti fare questi complimenti alla bella sesso, perché è generalmente assicurato che la donna non gioca un ruolo importante nella tua vita.
-È vero. Sono troppo occupato. Il mio paese viene prima di tutto. Io passa 14 ore davanti al mio ufficio su 24, anche la domenica. È alla musica che chiedo di riposo. Che compagna è la musica, non chiedere nulla e dare tutto.
"Ma, oserei dire, le donne non possono essere fonte di ispirazione per gli esseri umani?
-Bah! Non capiscono.
- Ma Dante e Beatrice? Pensavo di aver trovato un argomento inconfutabile, soprattutto per un italiano.
«Ti sbagli», disse. Beatrice non è stata l'ispirazione per il grande poeta. Sposò un'altra donna, dalla quale ebbe quattro Figlio. Ma sono state la miseria e la persecuzione a rendere la sua forza.
- Pensi che le donne dovrebbero intraprendere una carriera?
-No, no, no.
Ho poi scoperto che avendo raggiunto l'apice della gloria in Europa, e di essere diventato un uomo che fa tremare le nazioni, Mussolini non ha dimenticato le sue umili origini. E mantiene il riconoscimento a una donna. Sembra che non possa parlare senza venire al Mogli.
Avevo pmenzionato nella conversazione, il nome di Mademoiselle Vera Bloom, figlia del senatore Bloom di New York che avevo incontrato a Washington.
È una tua amica? Sono lieto di distaccarmi. Lei è una che mi conosceva quando ero sballato così. Intendo dire quando non lo ero anche se è un giornalista. Sembrava che tornasse indietro, senza dubbio in quel momento la signorina Bloom venne a portargli una lettera. Poco dopo marciò su Roma, e Miss Bloom fu una delle Il primo a ottenere un'intervista con il nuovo dittatore.
Naturalmente aspettai che mi comunicasse il mio congedo.
«Ti ho trattenuta più a lungo di quanto desiderassi», disse, guardando l'orologio. Ora devo salutarvi.
"Quando torni a Roma, fammi sapere."
Mentre me ne stavo andando, incontrai nell'anticamera un'anziana signora inglese, una collaboratrice di un giornale inglese di Parigi,

che insegna inglese al Duce. Gli ho chiesto se Mussolini fosse un bravo studente.
- Sa già leggere e scrivere, ma è un po' imbarazzato in conversazione. Diventa impaziente non appena ci riesce non afferrare qualcosa la prima volta.
Quando è a riposo, Mussolini sembra un marmo, una statua eroica di Michelangelo. Non dobbiamo cercare a lungo il motivo per cui è stato chiamato Il Duce. I suoi desideri sono neri e penetranti, a volte ipnotici, Sembra, nella fissità dello sguardo. La sua bocca è larga e forte arredato con bei denti. E per ammorbidire la sua espressione, una piega nel mezzo del mento.
A proposito di questa fossetta, ecco un aneddoto molto caratteristico. Ad un certo momento, durante la nostra conversazione, perse la pazienza, e con un così veemente che rimasi piuttosto sbalordito. Fortunatamente per me, in quel momento mi è venuta l'idea di un carattere completamente diverso. Ho accennato a un aneddoto Avevo letto di lui. Era intitolato: "Il despota con le fossette".
-Fossette? Fossette?
Cosa e' questo?
Rimase perplesso per un momento.
- Questo è quello che hai sotto il mento. E come ho detto ho toccato il mio mento.
- È lusinghiero o dovrei prenderlo sul serio? domanda Abbastanza preso alla sprovvista.
Ma è una cosa molto carina.

Tre lettere di Farinacci a Mussolini tra il 1926/27

Caro Presidente,
l'altro ieri l'Onorevole Turati, all'Ing. Orefici di Cremona membro della Federazione Provinciale fascista Cremonese chiamato appositamente a Brescia, ha dichiarato che tanto lui quanto i membri del Direttorio sono tutti miei affettuosi amici, ma che essi nulla possono fare per frenare la campagna malvagia, idiota, ed inutile che si sta subdolamente conducendo contro di me, perché la tolleranza viene dall'alto alludendo

quindi evidentemente a te. Fino a che i miei avversari nel fascismo sono Federzoni, Balbo, Barattolo, Scarfoglio, Sukert, Bottai ed altri la cosa non può farmi dispiacere, in quanto ho sempre avuto fiducia nella mia dirittura morale e politica e nel tempo che, con me, si è dimostrato piú volte galantuomo; ma quando vengo a sapere che l'uomo che vuole assassinarmi moralmente e politicamente è Benito Mussolini, la cosa mi sembra talmente enorme e grave da lacerarmi l'animo dal dolore.

Io verso di te non ho nessun torto, dico nessun torto.

Ne ho dato la prova nei momenti estremamente delicati e pericolosi, per te e per il Regime.

Non voglio ricordarti che nel 1914 abbandonai il socialismo per seguirti, neppure voglio ricordarti che nel 1919 fui tra i primi a rispondere al tuo appello e che, prima ancora, nelle sere tumultuose, molte volte ho atteso la tua uscita da Via Paolo da Cannobbio, per seguirti a distanza, come un cane fedele, per difenderti dagli agguati.

Ma mi voglio riferire all'ottobre del 1922, quando giocai il tutto per tutto, per iniziare il movimento rivoluzionario a Cremona, che costò la vita a dieci persone e il sangue di altre cinquantadue gloriose camicie nere, e mi voglio riferire alle giornate del giugno 1924, quando solo, dico solo, ti ripeto solo, ero al tuo fianco in quelle indimenticabili giornate di Palazzo Chigi, quando io per alleviare la pressione avversaria su di te, incominciai a strepitare contro tutto e contro tutti, sí da riuscire nell'intento: quello di attirare su di me tutti gli odi e tutte le minaccie.

I pavidi, i senza fede e gli opportunisti del fascismo si schierarono contro di me; essi furono allora vinti.

Oggi soltanto ritornano sulla scena per vendicarsi di me e fatalità vuole, che tu, senza saperlo ti presti al loro gioco.

E non devi dimenticare che costoro sono quei tali che, mentre noi facevamo veramente la rivoluzione, patteggiavano con Salandra e mentre noi nel giugno e nel dicembre del 1924 dichiaravamo che per arrivare a te bisognava passare sui nostri corpi, essi o rassegnavano le dimissioni nel tuo Gabinetto o altri, a Bologna, volevano convincere molti dirigenti della provincia ad abbandonarti e dar vita ad un nuovo movimento.

Come già ti dissi altra volta, ti ripeto ancora in questa amarissima ora, che non ti rifiuterei tutta la mia attività e tutta la mia purissima fede, se un giorno, ti vedessi ancora tradito come Cristo.

Tu non puoi dimenticare questa mia stessa frase che io ti telegrafai nell'autunno del 1923 quando tu autorizzavi Massimo

Rocca e permettevi a Filippelli sul «Corriere Italiano», ad attaccarmi a fondo per «bucare la vescica di Cremona».

Anche tuo fratello, sul «Popolo d'Italia», di allora mi lanciava il famoso «monito» mentre l'Onorevole Giunta mi minacciava di provvedimenti disciplinari.

I fatti han dimostrato poi che Rossi e Filippelli ti volevano trascinare nel carcere; io invece avrei dato la mia vita per la tua salvezza.

Sapevo, fin da quando ero Segretario, che tu ti eri ingiustamente ed ingenuamente adombrato della mia forza.

Sapevo che molti hanno alimentato le tue ombre, ma ho sempre sperato che col continuare a servirti devotamente, tu ti saresti persuaso della mala fede altrui e della mia lealtà.

E non vi fu manifestazione giornalistica o popolare in cui io non dichiarassi la tua assoluta supremazia su tutti, fino al punto di dire a Milano il 28 marzo 1926, che solo Gesú Cristo ti poteva sostituire.

E soffocai in silenzio la profonda amarezza che provai quando seppi le ragioni per cui mi proibisti di tenere il noto discorso a Milano, di partecipare alla manifestazione di Torino, nonché di accettare l'invito delle città Sarde.

Cosí pure mi ero imposto di non dirti mai nulla circa la diversità di trattamento che tu hai fatto a me e quelle che fai a Turati.

Per Turati si danno ordini categorici alla stampa di soffiettare ogni sua manifestazione ed ogni suo discorso, per me si davano ordini perché la stampa mi trascurasse.

Tu mi dirai subito che questo è avvenuto quando non esisteva piú un accordo completo fra me e Federzoni.

Ma tu sai bene anche che ciò è avvenuto per troppo amore, da parte mia, alla tua persona; è avvenuto per l'attentato Zaniboni, quando io sono rimasto poco tranquillizzato del Viminale e quando in quel periodo la Direzione Generale di PS aveva disposto un equivoco e misterioso servizio intorno a me ed aveva ordinato a due persone, che tu ben conosci, di sequestrare nella mia camera all'Hotel Bristol di Roma, alcuni documenti che io tengo, che nessuno riuscirà a rintracciare e che un giorno mi potranno servire di conforto.

Ricorderai anche quanti pettegolezzi, anche intimi, piú volte falsificati o ingranditi, ti ha riferito sul mio conto, il Ministero degli Interni.

Se io avevo diritto di avere un fratello, se io avevo diritto di avere un amico, questo fratello e questo amico non potevano essere che te. Invece no; montato dagli altri, dico «montato» perché non ritengo il tuo animo capace di tanto, hai voluto

lasciarti trascinare dalla piú nera ingratitudine.

Non appena lasciato il Segretariato del Partito, da alcuni giornali e da alcuni uomini come Balbo, Bottai, Sukert, – la tua avversione verso i quali dovetti io un giorno attenuare, – mi hai fatto aggredire violentemente e si è continuato per un pezzo con il proposito di farmi perdere le staffe – come Balbo ha piú volte detto in Toscana – per indurre Turati a prendere dei provvedimenti disciplinari nei miei riguardi.

Poi, hai raccolto alcune voci del pagliaccesco fascismo di Parma città ed hai col tuo atteggiamento, con le tue dichiarazioni – pur senza che tu ne avessi la volontà – indotto la Magistratura di Parma a compiere le piú grandi bestialità che non trovano precedenti negli annali giudiziari.

È stato tale il disorientamento dei Giudici, che si è spiccato un unico mandato di cattura con un'unica imputazione per venticinque persone!

E tale è stato lo spavento dei minacciati traslochi annunciati dal Corriere Emiliano, che gli stessi Magistrati anziché accertarne, anche sommariamente le responsabilità, hanno spiccato i mandati di cattura anche contro due morti.

Stimati cittadini e professionisti come l'Avv. Montanari di Piadena, sono stati gettati nel carcere troncando in tal modo la loro attività, che fu sempre basata sull'onestà.

E questo perché, caro Presidente?

Si era dichiarato, e lo stesso Turati confidenzialmente a qualche suo amico lo ha affermato, che cosí procedendo si sarebbe scoperto che Roberto Farinacci era implicato nella faccenda della Banca Agricola Parmense.

Ora che tutti sono in carcere, ora che tutti i documenti di quell'Istituto sono in mano delle autorità si comproverà che io non ho mai, dico mai, ripeto mai, avuto rapporti di carattere bancario o affaristico con chicchessia.

Ho lanciato piú volte dalle colonne del mio giornale delle sfide; nessuno le ha mai raccolte.

Se non avessi la preoccupazione che, per ragioni politiche e per causa mia, vi sono delle oneste persone in carcere, potrei essere contento perché in questo modo mi si creano i migliori entusiasmi e gli affetti piú profondi.

Lo scopo a cui si mirava era di isolarmi completamente, di distruggermi; invece si è moralmente rafforzata presso gli onesti, la mia personalità.

Ma di tutto questo mi riservo un giorno di parlarne in Parlamento e di dimostrare a tutti, te compreso – perché io sono sicuro che sei all'oscuro di tutto – che lo scandalo finanziario di Parma è stato voluto per malvagia manovra politica, la quale si è

ripercossa, non certo a vantaggio del prestigio all'interno e all'estero, sulle povere spalle dei risparmiatori.

Dice il vecchio ma sempre saggio proverbio: non tutte le ciambelle riescono col buco. Il dissesto della Banca Agricola di Parma ha portato con se il fallimento Cuppini. Ebbene, perché le indagini giornalistiche del Partito e del Governo, non sono state estese anche a questo fallimento?

Si sarebbe potuto cosí provare che proprio gli uomini che volevano colpire me, risultano i sostenitori ed i beneficati dal Cuppini.

Domanda a S. E. l'Onorevole Generalissimo Italo Balbo quali rapporti ha avuto con il Cuppini per la bonifica di Comacchio e se egli e il suo giornale non sono mai stati lautamente compensati.

E Balbo è uno dei dirigenti della cosidetta Santa Crociata! È cattiveria volermi fare un appunto perché io sono stato amico di Lusignani.

Lo conobbi alla fine del 1922. Egli, quando si presentò a me per chiedere il mio intervento quale membro del Direttorio Nazionale, mi mostrò delle lettere di Rocco e di Federzoni i quali gli attestavano tutta la loro stima e mi fece anche vedere ricevute di denaro versato all'«Idea Nazionale», al «Popolo d'Italia» e ad altri giornali amici. Non solo, ma mi dimostrò anche che egli era stato Presidente del comitato elettorale dell'Emilia nel 1921 e versò anche la discreta somma di 100 mila lire per la riuscita di Corgini, Terzaghi, Vicini, Lancellotti.

Perché dopo tutto ciò non dovevo ritenerlo amico, tanto piú sapendo che a Parma i suoi avversari erano Picelli, Micheli e Berenini?

Però ti posso dichiarare sulla mia parola di gentiluomo che né io né il giornale che io dirigo, hanno avuto da lui un centesimo, dico un centesimo.

Si mentisce sapendo di mentire, quando si fa circolare la voce che esistono delle mie cambiali. In vita mia non ho mai visto cambiali; soltanto studiando Diritto Commerciale ho appreso che essa è un titolo di credito.

Ed è tale la mia avversione per tutto ciò che è attività commerciale, bancaria ecc. ecc. che io mi occupo come avvocato soltanto di penale e che i nove decimi delle mie cause si riferiscono a fascisti che pagano la parcella salutando romanamente.

Voglio anche dirti che povero sono nato e povero sono rimasto. Non posseggo né un metro quadrato di terra né di case.

Piú volte sono stato vivamente pregato di entrare a far parte di Consigli d'Amministrazione; mai ho voluto accettare per

mantenere integra la mia figura di uomo politico.

Sai come il Regime mi ricompensa? (Dico Regime per alludere al Governo).

Con lo stroncare anche la mia attività professionale.

A Savona le autorità avevano dato ordine ai giornali di Genova di non pubblicare nulla della mia arringa pronunciata ad un processo per diffamazione.

Non solo, ma a qualche eventuale mio cliente si va dicendo che l'Onorevole Farinacci è in disgrazia e quindi il suo patrocinio è dannoso.

Caro Presidente, questo riguarda la mia persona come privato e non mi preoccupa. Ho sempre vissuto con stipendi irrisori, ho cercato sempre di fare il passo secondo la gamba, sono sempre riuscito a non compromettere quel patrimonio morale che mio padre, modesto impiegato dello Stato, mi ha dato.

Mi preoccupa invece la situazione politica, non tanto nei miei riguardi quanto nei riguardi tuoi e della Nazione.

Questa lotta che si conduce contro di me da persone equivoche, l'ostracismo che si dà a tutti i dirigenti del fascismo provinciale legati a me d'amicizia, il dipingere ai fascisti un Farinacci diverso da quello che è stato fino ad oggi, non è compiere opera di compattezza e di entusiasmo nella massa!

Questa, abituata ad amare i suoi capi e poi ridotta a disprezzarli è invasa da sfiducia e scoramento che purtroppo, se non si corre ai ripari, avranno delle fatali conseguenze.

Quell'unità che, con tanta abilità ed energia io riuscii a ricondurre nel partito, è stata infranta. Federzoni, Balbo, Turati ed Arpinati ne sono i colpevoli.

In tutte le provincie, almeno in quelle che hanno un passato fascista, la situazione è critica. Non credere ai rapporti dei Prefetti i quali hanno l'ordine di intonare le loro informazioni all'antifarinaccismo e nascondono la realtà delle situazioni.

Se ti vuoi convincere di quanto io ti dico, manda riservatamente un tuo fiduciario nelle varie zone che possa esaminare e riferirti con precisione del come stanno veramente le cose.

Io cerco continuamente di fare opera di calma e se ti riferiscono l'opposto, ciò è completamente falso.

Ti avviso da buon camerata, col massimo disinteresse e ti dichiaro che io non ho ambizioni e che non intendo di ritornare mai piú a capo del Partito.

Sarei diversamente anche poco furbo, dopo la situazione che si è creata!

E sai che se io fossi un ambizioso, lo avrei accettato quando

tu me lo offrivi, un posto di Governo.

Intendo solamente collaborare come per il passato con uomini che sappiano interpretare l'anima del fascismo.

Turati, per volontà sua o degli altri, è fuori strada. Egli ha dimostrato di avere poco buon naso, sebbene lo abbia lungo; è questione di qualità.

E finisco parlandoti brevemente della situazione Cremonese. Qui Turati ha cercato di far di tutto per minare la compattezza del fascismo locale.

Anziché con i dirigenti ha avuto contatti, e tutt'ora è in corrispondenza telegrafica, con degli espulsi taluno dei quali condannato per spaccio di cocaina o per falso in atto pubblico.

Una commissione, pure di espulsi è stata non solo ricevuta da lui a Roma, ma è stata presentata poi a Federzoni!

Tu potrai comprendere quale enorme impressione, questo modo di agire, susciti a Cremona.

A Crema e a Soresina, qualche elemento indisciplinato cerca di creare noie ai fasci locali. Non mi è possibile intervenire energicamente perché i colpiti ricorrerebbero subito a Turati e sarebbero ascoltati.

La situazione nel cremonese è generalmente ottima; gli scocciatori non sono piú di trenta.

Bisogna uscire dall'equivoco: o si vuole che il nostro fascismo rimanga nella sua granitica compattezza come per il passato e si dia tutta l'autorità alla Federazione respingendo gli espulsi; o si vuol gettare anche qui fra noi l'anarchia che vi è a Trieste, Udine, Treviso, Torino, Rovigo, Genova, Spezia, Firenze, Napoli ed allora lo si dica chiaramente, ché cosí ognuno di noi dirigenti saprà regolarsi.

Caro Presidente, considera questa mia come uno dei miei soliti sfoghi personali. Ti prego leggerla attentamente e, se tu mi vorrai dire una parola, te ne sarò fraternamente grato.

Tuo affettuoso Farinacci

***

Il capo del governo

Caro Farinacci,

alla tua lettera sfogo rispondo molto brevemente e semplicemente quanto segue:

A) Non è vero che io ti voglia assassinare moralmente e politicamente. Il vero è piuttosto il contrario. Io da tre

mesi faccio il possibile per salvarti politicamente e moralmente. Ma tu non sei stato a posto. Dopo le tue dimissioni da Segretario Generale del Partito hai dimostrato di non sapere stare tranquillo nei ranghi, ma hai assunto arie le quali hanno sollevato un disagio abbastanza notevole nel Partito speranze eccessive in tutti gli avversari.

B) Nel mio atteggiamento verso di te dal gennaio del 1926 in poi non giocano affatto i motivi cui alludi – alcuni dei quali assolutamente ridicoli – bensí la tua campagna contro il Ministero dell'Interno; campagna che ritengo profondamente ingiusta e dannosa al regime non fosse altro per le soddisfazioni e speranze che regala agli avversari.

C) La nera ingratitudine, non esiste né verso di te né verso chicchessia; né oggi, né nel secondo semestre del '24, né mai. Può darsi che io debba qualche cosa a qualcuno te compreso; ma gli altri mi debbono una infinita gratitudine, te compreso. Io sono di gran lunga creditore di tutti, indiscutibilmente.

Tutti in Italia e fuori sanno te compreso che se il regime vive e vincerà le tremende battaglie alle quali va incontro gli è perché io vivo e lavoro sedici ore al giorno come un negro. Lasciamo stare il tasto dell'ingratitudine! E ricorda piuttosto che io ti chiamai a reggere il Partito quaranta giorni dopo il mio discorso del tre gennaio appunto per darti una prova solenne di riconoscimento per quanto avevi fatto per il partito nel periodo quartarellaro e ricorda che l'ordine del giorno del Gran Consiglio del 30 marzo '26 di plauso alla tua opera fu dettato da me. Tale riconoscimento confermo oggi aggiungendo però che da sei mesi tu non cammini piú sul retto sentiero della disciplina silenziosa. Da tre mesi ti ripeto queste parole. S. E. Terruzzi può testimoniarlo.

D) Negare l'esistenza del fattaccio bancario di Parma è un colmo! Per ciò che riguarda il «Popolo D'Italia» ti hanno venduto del fumo. Ricordo perfettamente che durante il processo Candiani il conte L fece un'offerta al mio giornale, ma ricordo altrettanto perfettamente che io – proprio io – pregai l'avv. intermediario di restituire la somma – venti mila lire – al signor Conte.

Il regime, cioè il Governo e se vuoi il sottoscritto non si occupa affatto della tua professione. Ho veramente altro

da fare io, specie in questo momento nel quale tutto il mondo dell'antifascismo è in agguato nella speranza vana di far tracollare il regime sul terreno economico finanziario.

E) Il disagio nel Partito è originato in gran parte dal tuo atteggiamento di indisciplina spirituale, di monopolizzatore della purezza della salvezza del Partito, dal tuo continuo lanciare accuse generiche alle quali, non fai seguire precisioni concrete; dai tuoi contatti e dai tuoi discorsi anche sul treno Milano-Genova e sopratutto dai discorsi dei tuoi amici i quali hanno la lingua troppo lunga.

Ancora una volta ed è l'ultima ti ripeto: obbedisci a Turati smettendo quell'aria di Antipapa che aspetta o fa credere di aspettare la sua ora; riconciliati con Federzoni che non ha rancori di sorta verso di te e che non merita i tuoi sospetti e che è un servitore devoto del regime. Riconciliati con Balbo che ha anche lui meriti indiscutibili verso il partito e che fu durante il periodo quartarellaro particolarmente preso di mira dagli avversari del regime e fa la polemica soltanto contro i nemici del Fascismo. E sopratutto evita la Massoneria. L'atmosfera si chiarirà; l'avvenire ti sarà aperto e gli avversari non avranno la gioia di vederti bandito dalla vita politica.

Ricordati che chiunque esce dal Partito decade e muore.

Cordiali saluti

Mussolini

Roma, 10 luglio 1926.

PS. Ci sono molte altre sciocchezze nella tua lettera, ma non le rilevo. Ti avverto che le prime dieci righe e soltanto le prime dieci righe della tua lettera, le ho lette all'On. Turati. E si capisce!

Muss

Farinacci

Caro Presidente,

mercoledí scorso, dietro tuo invito telegrafico venni a Roma per parlarti di varie questioni, per dissipare cretinissimi e malvagissimi equivoci creati ad arte da altri, e per chiarire una volta per sempre la mia posizione di uomo privato e politico.

Alle 12,30 ora del colloquio, mi fu detto di venire al pomeriggio verso le ore 17,30 a Palazzo Chigi; qui dopo essere stato sballottato da un usciere all'altro, seppi da Mameli che il colloquio era stato rinviato ad altro giorno.

Prima di lasciare Palazzo Chigi, vidi Chiavolini, al quale aprii il mio cuore e dissi tutto il mio risentimento per questo tuo agire verso chi ha il vanto di averti seguito con fedeltà ed entusiasmo da circa tre lustri.

È umiliante che nel 1927 per arrivare a te bisogna dare la precedenza a molti di coloro che io ho un giorno combattuto per difendere il Regime! Sono però di tale fede e di tale forza che riesco a rinchiudere nel mio animo tutta l'amarezza, senza serbarti il minimo rancore.

Non appartengo alla schiera dei Cesarino Rossi, dei Fasciolo e dei Rocca, verso i quali tu, strana fatalità, usavi tutte le tenerezze e tutte le premure che io mai ho conosciute.

Gli amici veri, coloro che ti hanno dato le prove migliori di fraternità e fedeltà, coloro che si sono stretti attorno a te nel momento in cui a farlo si passava per assassini, coloro che ti offrirono la vita senza nulla chiedere, sono oggi, non solo calpestati, ma sospettati e perseguitati, come non lo sono i nemici provati del fascismo.

Piú volte in momenti di esasperazione chiedo ripetutamente a me stesso quale colpa io abbia commesso. Quello che mi addolora profondamente e che qualche volta mi spingerebbe fino al punto di diventare un anarchico fascista, ripeto fascista, è la persecuzione che si conduce contro tutti coloro che sono sospettati di essere i miei amici.

E gli amici miei, caro Presidente, sono precisamente i fascisti di vera tempra fascista, che mi coadiuvarono nel periodo quartarellista a sostenere l'urto avversario e a vincere senza condizioni.

Sono traslochi in località disagiate, si nega a certi impiegati statali il diritto alla promozione, si levano dai posti di comando uomini onesti e capaci e si sostituiscono con opportunisti della piú brutt'acqua, con tutti quei fifosi che nel secondo semestre 1924 si sbandarono e si tolsero dall'occhiello il distintivo del

Partito.

Tutto avrei immaginato, ma mai che il trionfo del nostro programma rivoluzionario dovesse risolversi in una cuccagna per tutti coloro che ebbero il caso di coscienza, che pretendevano che il fascismo divenisse accomodante e che combattevano persone che, come me, affermavano l'intransigenza piú assoluta. Perché questo? Mistero! Le voci che mi arrivano sono disparate. C'è chi dice che il Duce dubiti della mia devozione, c'è chi dice che io voglia fare il frondista contro il Partito, c'è chi dice che io mantengo vivo un certo movimento dissidentista.

A qualcosa di tutto questo tu devi certamente credere; non si spiegherebbe altrimenti il tuo atteggiamento, che poi, esageratamente interpretato da coloro che ti stanno vicino si tramuta in: caccia all'uomo.

Eccoti alcuni episodi:

Mesi fa andai a Torino a difendere dei fascisti. Qualcuno degli amici che mi venne a salutare, fu chiamato poi da un funzionario incaricato dal Questore e gli fu detto che non era politico farsi vedere assieme all'Onorevole Farinacci.

A Milano la sera dell'insediamento al Lirico, del Segretario Federale, essendomi incontrato all'Hotel Corso nel pomeriggio, con Turati, Marinelli, e Giampaoli, credetti mio dovere di partecipare alla cerimonia assieme a tutti gli altri Deputati.

Alla porta trovai un energumeno, il quale mi disse che gli ordini ricevuti erano precisi: io non dovevo assolutamente entrare. Attesi l'arrivo di Turati e di Giampaoli ai quali denunciai l'accaduto. Essi non mi dissero nulla né provvidero a richiamare l'imbecillissimo fascista. Tuo fratello presente, in vero, deplorò l'atto indegno.

Sí, indegno, Presidente, perché non bisogna dimenticare quel che ho fatto io per Milano e non bisogna dimenticare quante volte io ho appoggiato le azioni con colonne di fascisti cremonesi.

Cremona, prima della rivoluzione, fu la città ospitale per tutti i milanesi colpiti da mandati di cattura. Al processo Oldani, svoltosi in momenti non simpatici per il fascismo, fui io che assunsi la parte piú grave di difendere quelle povere camicie nere.

E non si doveva poi dimenticare che io sono uno dei pochi superstiti dei fondatori del fascismo (23 marzo 1919) e che sono il Deputato della
circoscrizione Lombarda che ebbe, dopo di te, i maggiori suffragi.

Se fossi stato uno di quegli uomini impulsivi, avrei quella

sera protestato energicamente, avrei trovato migliaia di sostenitori, avrei potuto creare seri incidenti; invece no, rassegnato me ne ritornai in albergo dove vennero poi numerosi amici a dichiararsi nauseati di certi sistemi.

Vado a Napoli dove mio padre trovasi gravemente ammalato e prendo alloggio all'Hotel Vesuvio, per un giorno e mezzo.

Appena ripartii per Roma, seppi che le autorità chiamarono tutti gli amici che mi vennero ad ossequiare, pretendendo da essi di sapere quale complotto politico era stato organizzato.

Qualcuno che copriva cariche politiche, per il solo fatto di essere stato visto con me, fu invitato a rassegnare le dimissioni. A Napoli non si è parlato che della salute di mio padre, delle regate internazionali che si dovevano svolgere a Nizza, e di Foot?Ball. A qualcuno che mi voleva informare di una inchiesta che si stava svolgendo a carico di un certo Clementi, amico di Turati e di sua moglie, imposi il piú assoluto silenzio e dissi questa precisa frase:

Non parliamo di politica perché domani a Roma si dirà che noi abbiamo complottato.

A Codogno da parte del Comando della Legione Ferroviaria di Milano, si rimproverano quei ferrovieri perché tengono nella loro Sezione il mio ritratto.

Se non mi sbaglio io ho fatto undici anni il ferroviere ed ho capeggiato sempre in Lombardia il movimento di resistenza contro tutti gli scioperi.

Alcuni ferrovieri di Treviglio credo tre o quattro, acquistarono presso la Colonia Balilla dei ferrovieri fascisti di Cremona, una spilla riproducente la mia fotografia.

Contro questi agenti, venne aperta immediatamente una inchiesta e furono minacciati di licenziamento.

A Bergamo si inaugura la Casa del Fascio. Vengono invitate le rappresentanze delle Federazioni Fasciste delle provincie limitrofe, Corno, Brescia, Milano e si escludono solo i rappresentanti del fascismo cremonese, come se essi fossero un'accolita di rognosi.

Si dimentica facilmente che Cremona fu maestra a tutte le provincie vicine, compresa Brescia e l'Onorevole Turati, che hanno sempre fatto capo a Cremona.

A Trieste chi è visto leggere «Regime Fascista» viene redarguito dal Questore De Martino. Gli strilloni vengono diffidati. Ovunque si tenta poi di boicottare la vendita del mio giornale.

A Cremona, a carico di due capistazione, già compagni miei di lavoro e che furono a fianco mio quando gli altri scioperavano, viene improvvisamente inviata da Milano

un’inchiesta. Messi sotto accusa, l’uno per essersi finto ammalato ed invece partito per Roma, l’altro per essere pure partito per Roma senza regolare congedo e con un biglietto irregolare di servizio, viene a risultare invece che il primo, trovavasi all’ospedale sotto i ferri del chirurgo per operazione, il secondo partito sí per Roma, ma con regolare congedo e con regolare biglietto di viaggio.

Ti lascio immaginare le impressioni nel campo ferroviario! Certe umiliazioni non si subivano neppure quando trionfava il sindacato rosso.

Quali ragioni giustificano, caro Presidente, questa lotta malvagia, contro fascisti di fede ed onesti? Non riesco a capirlo.

Il fatto che non si distrugge è che fino ad ora non si è potuto muovermi un appunto e che il lavorio degli informatori, (te li raccomando per la loro serietà e per il loro disinteresse!) le delazioni interessate di uomini che ti stanno vicino, non hanno potuto precisare alcunché contro la mia attività sia politica che privata.

«Regime Fascista» è il giornale ortodosso per eccellenza. Dopo il «Popolo d’Italia», nessun altro giornale sostiene con ardore ed energia tutta l’opera del Regime.

I miei discorsi, pochissimi in vero, sono sempre intonati alla disciplina ed alla devozione per il Duce. All’infuori di questa io non spiego altra azione.

Tutt’al piú potrò lamentarmi con qualche intimo del come è stata ricambiata tutta la mia fervente opera data a favore del fascismo.

Comprendo però che se l’ingratitudine esiste, essa vuole anche le sue vittime.

Io so già che tu, a quanto ti ho detto risponderai: che io sono colpevole di non essere in cordiali rapporti di amicizia con l’Onorevole Turati.

Dico cordiali rapporti di amicizia, perché il fatto solo di aver accettato la carica di Segretario Federale, è la prova che intendo rimanere disciplinato agli ordini delle Supreme Gerarchie. Ma, per carità, non pretenderai che io ad ogni affronto che ricevo dal Segretario del Partito, debba gridare: Evviva Turati.

Ti sei mai chiesto perché, dopo averlo chiamato da Brescia, dove era abbandonato da tutti e dove tu stesso un giorno lo volevi far arrestare per lo sciopero dei metallurgici, e messo nel Direttorio Nazionale, dopo averlo io stesso designato a te come mio successore, non abbia io oggi per lui lo stesso entusiasmo di allora?

Se non lo sai te lo spiegherò subito.

Turati non doveva permettere che dopo quarant'otto ore che io avevo lasciato il Partito, dei libelli come La Conquista dello Stato, lo smercio Italiano di Bologna, Il Mattino di Napoli, mi aggredissero in modo volgare.

Anziché ricordarsi che io fui il suo Segretario, se ne compiaceva con Curzio Sukert, che veniva poi nuovamente ospitato alla sede del Partito dove io lo allontanai per tuo volere, quando egli dava la sua prosa alla Stampa di Torino e quando andava a Forlí, a Ravenna, a Firenze a scocciare il prossimo con la sua repubblica.

Turati non doveva subito mettere al bando i dirigenti di certe provincie come l'Avv. Tecchio di Napoli, i quali avevano servito con grande fedeltà la grande causa e ai quali non si poteva fare colpa se avevano dell'ammirazione per me, e se avevano preso sul serio i comunicati del Gran Consiglio, con i quali piú volte mi si esprimeva il plauso piú entusiastico.

Rileggi, caro Presidente, la tua lettera inviatami in risposta alla mia nel 1925, anniversario della morte di Casalini.

Turati ebbe il torto di chiamare a se, cinque dei peggiori cittadini di Cremona, espulsi da noi per ragioni non politiche, ma morali e proclamarli gli interpreti sinceri del fascismo cremonese.

Questi cinque signori, o meglio figuri, caduti nel ridicolo generale, oggi si affrettano a dichiarare che ricevettero da Roma gli ordini di minare la mia posizione a Cremona e ricevettero ordini dall'Onorevole Torrusio, intimo dell'On. Turati, di creare a Cremona incidenti tali, da richiamare l'attenzione della Direzione del Partito.

Fu Turati che tollerò la scandalosa campagna parmense per quella Banca Agricola, campagna che non si preoccupava se quell'Istituto avesse un passivo di appena 4 o 5 milioni, irrisorio però di fronte ai dissesti contemporanei della Banca Adriatica, della Banca Garibaldi e della Banca delle Colonie di Napoli; né doveva preoccuparsi di far punire i colpevoli, ma soltanto tendeva a creare dei dubbi sulla mia persona. Forse perché la mia onestà e la mia dirittura morale, debbono essere per molti un incubo tremendo?

E si è fatto scrivere alla Magistratura una pagina nerissima che non ha precedenti nei passati Regimi; si volevano perfino arrestare i morti! Fascisti che ricoprivano posti di carica in Enti non di Farinacci, ma del Regime, furono clamorosamente arrestati ed espulsi dal Partito per poi vederli assolti e riammessi nel fascismo, a distanza di qualche mese.

Si parlò di mie cambiali, di somme da me percepite, si fecero delle indagini, si chiamarono alla Direzione del Partito uomini

che dovevano deporre chissà quali grandi cose, ma tutto è finito con un palmo e mezzo di naso da parte di chi sperava che le cose fossero andate diversamente.

Ed oggi Turati mi telegrafa, un po' tardi in vero – inquantoché la polemica era già stata chiusa da me – di non dimenticare i doveri di fraternità.

Non ho mai considerato per fratelli i vili che tentano di colpirmi alla schiena. Avrei voluto anzi che questi vili, che questi calunniatori, secondo certi deliberati del Gran Consiglio, fossero stati puniti.

A Parma trionfa in pieno la massoneria; questo è il risultato della lotta. E se ne vuoi una prova, domanda al Console Forti se ha rifiutato il grado di Fratello vendicatore 30 conferitogli il 1° Gennaio 1926 – dico 1° Gennaio 1926.

Suardo mi disse, in un fugace colloquio, che tu eri seccato anche per il fatto che io non mi reco a Palazzo del Littorio, ad ossequiare Turati.

Io ci vado quando mi chiama. Una volta sola ci sono andato di mia iniziativa – e l'Onorevole Starace ne può essere buon testimonio – ma il Segretario del Partito non mi volle ricevere.

Tu capirai che io posso umiliarmi davanti a te, ma davanti agli altri perdio, No!

Non appartengo alla schiera degli impostori che fanno lingua in bocca ad ogni piè sospinto, salvo poi dirsi corna dietro le spalle.

Poi vi è in fine la questione professionale. I non iscritti al partito mi si vieta di difenderli anche quando si tratta di reati comuni, per i fascisti mi si dice che non è opportuno che io li difenda.

L'attuale processo di Chieti, ne è la prova migliore. A giorni avanzerò domanda di assistere degli amici fascisti a Trieste, implicati nei noti incidenti.

Vedrai che mi si risponderà: «Non è opportuno che tu vada».

Allora ti rivolgo il quesito: Un uomo che ha moglie e due figli, come deve vivere? A te la risposta.

Per finire ti parlo dei fatti di Genova.

L'avermi inviato copia del rapporto del Prefetto, debbo ritenere che tu voglia far ricadere anche su di me una parte di responsabilità.

Ebbene, ti prego di prendere atto che io in quei fatti, c'entro come c'entri tu, e se quei fascisti hanno gridato Viva Farinacci, io ho in questo grido la stessa responsabilità che hai tu quando i fascisti gridavano: Viva Mussolini Re.

Mi si dice che ti hanno riferito che quei dirigenti sono sempre a Cremona. Ciò è completamente falso. Qui a Cremona

viene soltanto qualche rara volta il fascista Mutti, che è di Cremona e viene a trovare la sua famiglia.

Quando l'ho visto, l'ho pregato di dire a tutti i fascisti di Genova, di lasciarmi in pace e di non adoperare mai il mio nome.

Ho poi dichiarato su «Regime Fascista» che io non ho nessuna intenzione di ricoprire il posto che ho tenuto in altri momenti.

Quando, caro Presidente, si è fatto il Segretario del Partito come l'ho fatto io in tempi difficili e con gli evidenti risultati, si può essere contenti una volta per sempre.

E quelli che gridano: vogliamo Farinacci Ministro degli Interni, sono agenti provocatori, non certamente stipendiati da me!!

Un certo senso politico credo di averlo e non sarei cosí fesso a permettere cose che mi danneggiano.

Questo volevo dirti. Non ti parlo della situazione politica in genere perché ti dovrei fare un quadro un po' sconfortante.

I migliori fascisti sono messi al bando, gli odi fra dirigenti e dirigenti, gregari e gregari, si vanno intensificando, in ogni provincia è difficile trovare due Deputati che vadano d'accordo; chi comanda localmente esercita una tale pressione che soffoca ogni voce onesta.

La diffidenza tra personalità politiche va aumentando, uno parla male dell'altro, uno fa la guerra all'altro.

Non c'è da augurarsi che una cosa sola: che tu possa vivere mille anni, altrimenti non so come finirebbero i risultati di tanti nostri sacrifici.

È necessario che tu dica a chi ti circonda, di cambiare sistema. Occorre fare opera di fusione, non di divisione, opera di avvicinamento, non di allontanamento, opera di amore non di odio, opera di fede non di opportunismo.

Per conto mio sono come sempre ai tuoi ordini. Se credi che la mia carica di Segretario Federale sia in contrasto con quella direttiva che bisogna tenere nei riguardi del Segretario del Partito, dimmelo francamente, io sono disposto a cedere le armi a qualche altro uomo di fede che in provincia potrebbe mantenere integra la tradizione del nostro fascismo e che avrebbe tutta la mia collaborazione.

Se poi ragioni di Stato volessero da me l'estremo sacrificio, sono anche disposto a presentarti domanda, non per il confino, ma per l'esilio.

Come vedi, piú disciplinati di cosí si muore!

Saluti fascisti affettuosamente

Farinacci

Appunti di Mussolini sugli avvenimenti successivi al delitto Matteotti

Sin dalla seduta del 13 giugno, davanti agli sconfinamenti, io grido l’alt con queste precise parole: «se dall’episodio tristissimo si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il governo si sappia chiaramente

che il governo punta i piedi, che il Governo si difenderebbe a qualsiasi costo»...

Supplemento del 16 giugno del «Popolo d'Italia». Armamento di tutta la Milizia. Concentramento di tre legioni a Roma, tentativi di sciopero generale abortitissimo. Il pericolo di una rivolta di piazza è scomparso. Il tutto si ridurrà ai dieci minuti di silenzio del 27 giugno.

Ma prima il 24 io debbo vincere una battaglia al Senato. Battaglia pericolosa. Nel mio discorso dichiaro che il governo resta al suo posto, che non si può pensare a sciogliere la Milizia, che l'ipotesi di nuove elezioni è assurda.

Il Senato mi vota la fiducia con 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti. Voto importantissimo, oserei dire decisivo. Il Senato, in un'ora difficile, nel pieno della tempesta politica e morale, si schierava quasi unanime col Governo. Ciò serviva da indicazione alla Corona. Ma se il Senato era oramai a posto, cioè aveva definito il suo atteggiamento e si era oramai inesorabilmente impegnato, la Maggioranza parlamentare appariva incerta e bisognosa di una parola. Il che feci all'indomani 25 giugno 1924 nella Sala del Concistoro a Palazzo Venezia, presenti ben 341 deputati su 381. È in questo discorso che io smentisco l'esistenza della Ceka, che dichiaro che non è nemmeno da pensare allo scioglimento della Milizia o della Camera e dico testualmente:

«A tutte le richieste dell'opposizione, credo che il Governo non possa rispondere che un no fermo categorico solenne».

E a proposito della secessione Aventiniana dichiaro che «la maggioranza non può subire il ricatto delle minoranze».

Per acclamazione viene votato il seguente o. del g. «La maggioranza parlamentare, udite le dichiarazioni del Capo del Governo, gli riconferma la sua piena fiducia e devozione».

Dopo il voto del Senato ecco la Magg. che fissa il suo atteggiamento e salva la sua compagine. Anche questa è una indicazione per la Corona.

Mese di luglio

Il cadavere non si trova – La tensione aumenta – Le accuse di affarismo dilagano. È il 22 luglio che si tiene una sessione del Gran Consiglio. Vi pronuncio un discorso che fu approvato per acclamazione. Delle opposizioni parlo nei termini seguenti «La verità è che i parlamentari non possono fare altro che passivamente attendere e i non parlamentari non possono che votare degli ordini dei giorno coi quali ingannano a loro volta

l’attesa. Né gli uni, né gli altri sono in grado nemmeno di pensare di rovesciare il governo fascista. Voto parlamentare ed insurrezione antifascista sono entrambi impossibili». Profetico!

Si parlava molto di normalizzazione, ma io preciso «La normalizzazione significa fare il processo al regime? Allora noi rispondiamo che il regime non si fa processare, se non dalla storia. Posto in questi termini non esiste piú un problema di normalizzazione, ma un problema di forza tra fascismo e antifascismo. Se l’antifascismo è normalizzatore, il Fascismo non può non essere, per ovvie ragioni di vita, che antinormalizzatore».

È in quel discorso che io anticipo di sedici mesi la legislazione sindacale, dichiarando testualmente che «il Fascismo deve elaborare quegli istituti mediante i quali la Corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente e innalzata come una forza dello Stato».

Il 2 agosto si apre nella Sala del Concistoro a Palazzo Venezia la sessione del Consiglio Nazionale del PNF e io saluto gli intervenuti, con questo esordio: «Signori mentre mi accingo a parlare dinnanzi a voi io sento diretti verso di me gli stiletti sottili del PP, le rivoltelle nuove fiammanti del liberalismo tripartito ed eziandio i tromboni della socialdemocrazia».

Dopo aver ricordato che nel Risorgimento italiano c’è di tutto, non escluse le bombe di Felice Orsini, dichiaro che l’allontanamento dei fiancheggiatori non deve dolerci e che l’ordine del giorno d’Assisi non mi piace. Concludo col dare la parola d’ordine: Vivi pericolosamente!

Intanto il 7 agosto i Combattenti di Roma, per protestare contro Assisi, vengono in corteo a Palazzo Chigi. È la prima manifestazione pubblica a Roma. Si rompe l’atmosfera greve del Lungo Tevere.

Discorso dell’8 [sic] agosto al Consiglio Nazionale.

«Se le opposizioni non riusciranno ad agganciarmi – come non riusciranno – allora vedrete questa gente scendere in file disordinate dai loro rifugio».

È in questo Consiglio Nazionale che sorge la Commissione dei 15 per le riforme legislative.

Il 16 agosto col ritrovamento del cadavere dilegua un incubo atroce.

Il 26 agosto riprendo contatto col popolo fascista nel Casentino, a Poppi, nel castello dei Conti Guidi e a Bibbiena.

Il 31 agosto la cerimonia di Monte Amiata acquista una particolare importanza. Dico a quei bravi minatori.

«Vi assicuro che il clamore delle opposizioni è molesto, ma perfettamente innocuo. Le opposizioni tutte insieme sono

perfettamente impotenti. Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno noi, di costoro, faremo strame per gli accampamenti per le Camicie Nere».

Grande emozione – tentativo di dimissioni di Casati e Sarrocchi. Colpo di sonda.

Giorno 11 sett. Assassinio di Casalini. 16 sett. viaggio a Napoli e discorso al popolo – Accoglienze entusiastiche ad Ischia, Sorrento, Castellammare, Torre A. 20 sett. Rimini.

22 settembre – passaggio a Ferrara. Immensa folla. 23 sett. Vicenza e altipiano di Asiago.

4 ottobre discorso del Cova dietro invito della Costituzionale. Preannuncio della Riforma Costituzionale «Non vogliamo toccare i muri maestri, ma la sistemazione interna è necessaria nell'Italia di oggi che non è piú quella del 1848 ».

Manifestazione di Lodi – discorso a Milano inaugurale del 4° Congresso Nazionale dei dottori Commercialisti – discorso a Legnano agli operai della Tosi, a Gallarate a un popolo immenso.

12 ottobre – Visita a Rieti – e discorso sull'ulivo che ha la foglia dolce e sottile, ma anche il legno aspro e duro.

Pomeriggio Aquila

23 ottobre Busto Arsizio.

27 ottobre Bergamo e Dalmine – Folle immense.

28 ottobre – Milano – Appuntamento nella stessa piazza per l'anno successivo.

28 ottobre pomeriggio Pallanza.

29 ott. Cremona.

«Non saranno poche decine di politicanti che possono fermare colle loro dighe cartacee il corso impetuoso di questo fiume; non saranno i signori dell'Aventino, scendano o non scendano, della qual cosa, del resto, io mi strainfischio, poiché non ci impedirà di discutere a Camera aperta i grandi problemi che interessano il popolo italiano: i problemi della sua economia, della sua finanza, i problemi imponenti della sua difesa militare per terra, per mare, per cielo, né di dare le savie e oneste leggi che il popolo attende».

Discorso a Pescarolo

31 ottobre a Roma «Fra poco, quando si saranno accorti che è inutile e che alla fine è stupido mordere il macigno, credo che sulle pendici dell'Aventino sarà issato un cencio bianco e sentiremo dire come gli austriaci: bono fascista. Noi aspettiamo

tranquillamente, con assoluta certezza questo giorno».
11 novembre 1924. Discorso alla Sala Borromini, presenti 328 deputati + 35 aderenti. Si trattava dopo quattro mesi di tastare il polso alla maggioranza e di saggiare il suo stato d'animo – Poiché si era accennato a un invito che la Presidenza della Camera, avrebbe rivolto all'Aventino io dichiaravo «La cosa è di un assurdo evidente. La Camera può funzionare e funzionerà malgrado gli artificiosi atteggiamenti degli avversari. Voi dovete prendere questo solenne impegno di fronte alla Nazione, di fronte alla Storia. Gli assenti hanno e avranno torto».

22 novembre. Camera dei Deputati. In esso discorso sostengo la necessità della riforma dello Statuto e la opera dei 15 che chiamo «uomini che hanno un alto senso di responsabilità nazionale e morale; non improvvisati della ultima ora; uomini di dottrina e di vasta esperienza politica».

E piú oltre

«Pensate che sia giunto il momento di governare senza il Fascismo o, peggio contro il Fascismo? Disilludetevi!»

5 Xbre. Discorso al Senato.

(30 novembre Circolare ai Direttori)

C'era stato un attacco in forze contro la Milizia da parte dei Generali dell'Esercito, da Giardino a Zuppelli a Tassoni. Rivendicai il diritto e la necessità di avere la Milizia ai miei ordini «Nel giugno scorso – dissi – lo sciopero che si tentava a Roma – e i muratori avevano già abbandonato i cantieri – gelò non appena sfilò per il corso la legione Ferrucci di Firenze. Tutti capirono che non c'era da scherzare ".

E piú oltre

«Si dice che il liberalismo fiorisce. Non me ne sono mai accorto».

E ancora in risposta a Crispolti

«Nessuno vuole attentare ai muri maestri della Costituzione. Ma la nazione si è ingrandita, la Nazione è diventata potente, sono sorti altri istituti, c'è tutto un movimento sindacale corporativo economico che, introdotto nella Costituzione, allargherebbe le basi dello Stato».

Dopo avere polemizzato e distrutto la tesi albertiniana di un governo di militari «Non credete, non credete che il Fascismo sia vicino al tramonto. Sarebbe un errore colossale. E la storia si incaricherà di dimostrarvelo!»

Nella stessa occasione, io stritolavo l'incauto senatore Lusignoli, il quale non si è piú riavuto da quella improvvisa

tegola.

E infine

«Che cosa si propongono i signori dell'Aventino? Di non scendere. Bene. La Camera funzionerà lo stesso. Alla insurrezione non ci pensano: del resto sarebbe soffocata».

E poiché si parlava di fiducia condizionata io concludevo dichiarando che a questa preferivo la «netta sfiducia».

L'11 Xbre parlai nuovamente al Senato in tema di politica estera, fra il consenso generale.

Verso la fine di dicembre la situazione poteva cosí sintetizzarsi

a) le masse ondeggianti del popolo si erano riaccostate al Fascismo

b) la nausea dello scandalismo era oramai all'estremo in tutta la Nazione

c) le opposizioni non erano uscite dalle trincee dei loro giornali e dei loro ordini del giorno e ad esse come ho dimostrato non si era fatto la minima concessione

d) la Corona – per quanto bersagliata in ogni modo e fatta oggetto di inaudite pressioni interne ed esterne – non dimostrava affatto la volontà di cedere alle pressioni o alle insidiose suggestioni, che l'avrebbero messa in contrasto Coi 2 rami del Parlamento e sopra tutto col Senato, la cui azione dal giugno al Xbre è stata essenziale

e) il Partito aveva superato la crisi del revisionismo e del rassismo e aveva mantenuti intatti i suoi attributi di disciplina, ma per vari segni appariva oramai insofferente di ulteriori pazienze

f) la Maggioranza parlamentare aveva oramai collaudata la sua solidità fascista poiché solo due o tre dozzine di deputati, espulsi, traditori avevano abbandonato il campo

g) la manovra dei 3 presidenti era abortita

h) all'estero – colle dimissioni di Mac Donald era caduto un largo tratto del fronte internazionale antifascista.

Le opposizioni colla pubblicazione – da me autorizzata e provocata – del memoriale Rossi, avevano sparato col 420 ed esaurito le loro munizioni.

Tutte le condizioni esistevano oramai per sferrare il contrattacco. Venne il discorso del 3 gennaio, seguito da alcune non eccezionali misure di rigore, che bastarono a far crollare il castello dell'Aventino. Il colpo fu vibrato al tempo giusto ed è stato mortale. Tutto quello che è accaduto – da allora in poi – nel nostro e nell'altrui campo – ha un riferimento a quella data fatale e fatidica. La storia del 1925 è cosí presente nei nostri

spiriti e nelle opere nostre che è inutile rievocarla. Basta riassumerla in queste parole solenni: Abbiamo creato un regime inconfondibile con tutti gli altri. Abbiamo semplicemente cambiato la faccia economica, politica, amministrativa, morale della Nazione. Col 3 gennaio ha inizio il terzo tempo legislativo della Rivoluzione fascista. Ma qualcuno scriverà – forse io stesso – un libro che avrà questo titolo: Storia del Fascismo nell'anno 1925.III

Convegno Nazionale del Partito Fascista

Discorso tenuto
da
Benito Mussolini
7 agosto 1924

Crederei di commettere un peccato di nerissima ingratitudine se io non vi manifestassi, in termini di assoluta sincerità, il godimento intimo che questa nostra riunione mi ha procurato. [È stato veramente un Consiglio, un Congresso, una Adunata

che nessun partito potrebbe tenere in questo momento in Italia.] Io vi manifesto il mio alto plauso [altissimo] non solo per la serietà con cui avete manifestato le vostre idee ma anche per la discrezione che avete messo in una discussione che, svolgendosi alla presenza del Capo del Governo, è sempre di carattere assai delicato. Voi avete superato brillantemente questa prova tanto che oggi io deploro che il consiglio nazionale non sia stato convocato prima. Sono tre anni che il Partito non parlava. Se voi ricordate, l'ultimo congresso fu tenuto a Roma nel 1921. Da allora giammai ebbe luogo una assemblea cosí seria, cosí imponente, e cosí feconda [utile] come quella che in questo salone si è svolta, tanto che io opino in senso favorevole circa la possibilità di tenere, in tempo non lontano, un congresso Nazionale che potrebbe svolgersi, per esempio, a Firenze dove c'è un grande teatro capace di accogliere i rappresentanti degli ottomila fasci Italiani. Vi sono delle difficoltà di ordine pratico da superare ma la possibilità esiste ed io credo che il nuovo Direttorio Nazionale, fra gli altri suoi compiti, dovrà avere anche questo: preparare il quarto grande congresso nazionale del Partito.

Questo consiglio è stato importante perché ha dimostrato, prima di tutto, che non esistono tendenze. Il fascismo non le ha mai avute né le avrà mai. Ognuno di noi ha il suo temperamento, ognuno ha le sue suscettibilità, ognuno ha la sua individuale psicologia ma c'è un fondo comune sul quale tutto ciò viene livellato; e siccome noi non promettiamo qualche cosa di definito per l'avvenire ma lavoriamo per il presente con tutte le nostre forze, cosí credo che il Partito Nazionale Fascista non sarà mai tediato, vessato e impoverito dalle interminabili discussioni tendenzaiole che facevano, una volta, il piccolo trastullo della non meno piccola borghesia italiana.

Queste parole di revisionismo estremismo terribilismo ecc. sono state superate in una maniera che si può dire definitiva [brillante]. Credo che non se ne parlerà per un pezzo. Del resto era piú una esercitazione dei nostri avversari che una cosa per sé stante [il contenuto della cosa in sé]. In realtà mi pareva impossibile che l'amico Bottai che è un fascista del '19 che è piú giovane di me che è un ardito di guerra volesse impaludare il suo intelletto nelle acque piú o meno acquitrinose di un pantano sia pure neoliberale [temperamento e il suo cervello, che lo ha, in questo piú o meno acquitrinoso pantano demo-liberale]. E mi pareva impossibile, d'altra parte, che Farinacci che a sua volta ha un temperamento ed un cervello ed è [, di] un fascista del '19, volesse sul serio chiedere cose che non sono possibili, giacché abbiamo tutto; Governo, provincie, comuni, abbiamo le

forze armate dello Stato arricchite di recente da un’altra forza armata, che è entrata di fatto e di diritto nella Costituzione [e un’altra forza che è entrata nella costituzione]. [Quindi] la seconda ondata non avrebbe che dei bersagli fuggenti ed effimeri. Se nel 1922 ci fu un fatto rivoluzionario la rivoluzione deve continuare [oggi continua] attraverso l’opera legislativa, attraverso l’opera dei Consigli fascisti, del Gran Consiglio Fascista, del Governo Fascista.

Si dice dai giornali, i quali pare ci tengano veramente [si prendono veramente un serio impegno] a non capire nulla delle nostre cose, che io sono prigioniero delle mie soldatesche. Prima di tutto voi non siete soldatesche . Respingo questo termine che vorrebbe essere dispregiativo. [in questi termini che vorrebbero essere dispregiativi, ed] in secondo luogo osservo che è sempre infinitamente meglio essere prigioniero delle proprie soldatesche che essere prigioniero delle soldatesche avversarie.

Avete toccato diversi argomenti sui quali conviene anche che io mi soffermi. Avete parlato della burocrazia: bisogna distinguere la burocrazia che ordina e la burocrazia che esegue. Tante volte ho chiesto che si spostassero le pietre della vecchia burocrazia per incastrarvi le pietre della nostra. Tante volte io ho chiesto dei prefetti, dei questori da mettere in quei punti che chiamo lo scacchiere strategico della politica italiana[, ma non li ho ottenuti]. D’altra parte la burocrazia è [una cosa] necessaria ed avendo la coscienza della sua necessità è [e] assai difficile a manovrare . Ha [ed ha] una psicologia sensibile a tutte le variazioni atmosferiche: [come certi animali sentono il tempo, cosí] la burocrazia sente anche le piú leggere trasformazioni dell’ambiente sociale che ci circonda. Quando il Governo è forte e dà anche l’impressione di esser forte, allora la burocrazia funziona, esegue, non discute. Il giorno in cui la burocrazia ha l’impressione contraria [viceversa], o presuppone, o spera un cambiamento , vi accorgerete che la [voi vedete che questa] macchina ha dei rallentamenti misteriosi [periodici quotidiani]: [vi è] qualche cosa [che] non cammina piú. Questo è avvenuto nel giugno, nel luglio la situazione era già migliorata; nell’agosto cominceranno a convincersi [si sarà convinta] che non vi sarà nulla di nuovo e tutto funzionerà [continuerà a funzionare] diligentemente , come del resto fu fatto sin qui [e ad eseguire gli ordini]. [Dunque è necessaria e non si può pensare uno stato moderno, civile senza la burocrazia. C’è poi una parte che ci è indifferente, perché è quella che esegue, che è nei gradi inferiori, fino agli uscieri, agli archivisti, ai copisti. C’è una burocrazia che ordina e quella veramente dovrebbe essere nostra. Non solo nella macchina dell’amministrazione dello

Stato, ma in tutti gli altri campi vi è una burocrazia, perché non c'è solo una burocrazia nello Stato ma vi è anche una burocrazia nelle grandi industrie, nelle banche, nelle Società commerciali, nelle società di navigazione, ed è importante vigilare anche questa parte dello scacchiere per evitare che l'azione del Governo sia attraversata ed interrotta da questa potenza estranea.]Insisto su alcune note da voi toccate. [Avete detto anche delle cose molto importanti.] Bisogna quando si è al potere, e non ci sono soltanto io, ma ci siete anche voi tutti, perché la responsabilità è diffusa, comune, e la portiamo tutti insieme in solido, bisogna avere l'ignoranza, se non il disprezzo dell'affare. Bisogna proprio essere estranei all'affare e non farne; rifiutarsi persino di sentirne parlare; dichiarare che alla nostra mentalità tutto ciò è estraneo e quando ci siano in ogni caso necessità di ordine nazionale che impongano di trattare simili faccende bisogna farlo [di affari bisogna farli] alla chiara luce del sole ed in termini che non ammettano sofisticazioni o speculazioni di nessun genere.

Altra cosa osservata è questa. Non vi è dubbio che abbiamo un po' peccato di vanità: ci siamo un po' troppo ingingillati: troppi commendatori, troppi cavalieri; tutto ciò doveva essere fatto per gli altri. Noi dovevamo magari distribuire le commende [a milioni] ma fuori del campo fascista [e poi] dovevamo avere l'orgoglio di arrivare nudi alla meta.

Anche per quello che riguarda la condotta [morale] privata approvo, quanto si è detto pur evitando di cadere [non cadendo] in un rigorismo quacquero, che ci condurrebbe fuori della realtà della vita. È evidente, ad esempio, che quando si occupano eminenti posti nel Partito o nel Governo, si deve tenere una condotta che non dia luogo ad osservazioni [assai seria].

[Quando un villico che viene a Roma vede un membro del Partito o del Governo in uno dei ritrovi equivoci, se ne torna in provincia, esagera, amplifica, mette in evidente imbarazzo i nostri compagni, fa credere che a Roma non si fa altro che ciò, che tutti se la spassino benissimo e se la godano; e, siccome le paghe visibili sono modestissime, la conclusione è che si fa una vita brillante, spendereccia, inconcludente e vana perché c'è la possibilità di spillare denaro piú o meno equivoco. Ora anche su questo bisogna cambiare in certo senso il nostro stile.]

Voi avete appena [non avete] toccato un argomento: quello piú delicato veramente: la tragedia del giugno. [Ebbene, io ho vissuto quelle giornate tutte in un diario che è impresso profondamente nel mio spirito, e] ne parlo a voi con assoluta fraternità, veramente da compagno a compagni. Il 7 giugno io pronunciai un discorso alla Camera che aveva letteralmente

sgominato le opposizioni. Quale era la base niente affatto paradossale del mio discorso? O voi signori dell'opposizione, farete [fate] l'opposizione in questa linea che vi propongo [impongo], o non la farete [ma vi suiciderete; o farete una opposizione limitata al dettaglio].

La Camera approva. C'è una distensione di nervi in tutta Italia. [Per la prima volta all'indomani, mi prendo una giornata di riposo.] Credevo che tutte le cose andassero secondo i piani e secondo le speranze e le possibilità umane. Voi credete veramente che l'emozione profonda che c'è stata, non nascondiamolo, sia dipesa soltanto dalla scomparsa di quel deputato [signore]. No. [Niente affatto.] L'emozione ha questa origine: prima di tutto il tempo, perché nessuno si aspettava ciò all'indomani di un discorso che aveva sgominato le opposizioni; il modo e soprattutto i protagonisti. Se questi fossero stati lontani dal Governo e fossero venuti su dai bassi fondi all'infuori del Partito, l'impressione sarebbe stata minima. Viceversa gli uomini che ho dovuto colpire erano abbastanza [assai] vicini a me e su questa vicinanza si è miserevolmente speculato [questo ha determinato in tutta l'opinione pubblica questa domanda: sapeva o non sapeva? Prima di tutto osservo che è difficilissimo conoscere gli uomini. 16 inutile che io vi dica che quegli uomini li vedevo fugacemente e non avevo dimestichezza quotidiana con loro. C'è stato, sono di una sincerità brutale, debbo esserlo, c'è stato un raffreddamento nella simpatia diffusa del pubblico a mio riguardo. Prima di tutto si diceva: è strano che non lo sapesse, doveva saperlo. Le opposizioni hanno lavorato in questo terreno. Hanno detto: non lo sapeva? Non è ammissibile che un capo non sappia. Poi,] quando hanno visto che io agivo, che la posizione tornava a migliorare, gli oppositori [veniva ad alterarsi] sono passati ad un altro genere di insinuazioni e hanno chiesto il [opposizione. Dicono: sapeva:] processo al regime.

[Insomma se c'era mito, diciamo questa parola, essi come se nominassi questa bottiglia, questo ha subito una forte inclinatura. E perché non è crollato? per una ragione molto semplice: perché aveva simpatie grandissime nella enorme popolazione italiana e poi, in secondo luogo, perché il Governo aveva nel suo bilancio un attivo formidabile. Perché] se il signor Turati ed altri da trenta anni non hanno fatto che scrivere articoli nei giornali e votare [d] ordini del giorno, il fascismo ha già fatto cose che sono scritte e non si possono ignorare. Se oggi Trieste è il grande emporio che avevamo sognato e sono smentite tutte le fosche profezie dei disfattisti, lo si deve al Governo fascista; se oggi c'è una ripresa nei traffici, se oggi c'è

la sicurezza nelle officine, se oggi si creano dei nuovi istituti, e le provincie e le città si allargano, se c'è una aereonautica che quando io la presi aveva ottancinque apparecchi ed ora ne ha millenovecento, se c'è un esercito non perché stia nelle caserme, ma perché è l'anima guerriera della Nazione, se nelle Colonie vi è la sicurezza e se abbiamo potuto aumentare di novantamila chilometri i nostri possessi oltre il Giuba [in Somalia], se abbiamo potuto ottenere e fare la politica di diciassette trattati di commercio, questi sono diciassette fatti, non ordini del giorno: questo è un enorme attivo che ha sostenuto il Governo ed ha reso vano lo sforzo delle opposizioni piú o meno coalizzate.

Voi credete realmente che si tratti di normalizzazione, di libertà di stampa, di Milizia? No, no. Le opposizioni non sono sul Monte Sacro o sull'Aventino per questo. Non mistifichiamo[ci]. Esse sono sull'Aventino e vi restano perché hanno una speranza: [in quantoché] credono di potermi agganciare. Se domani questo tentativo riuscirà vano, come riuscirà, allora vedrete questa gente scendere in file disordinate dal loro rifugio [che scende anche in file disordinate dal colle dell'Aventino]. Non sperano altro. Essi sperano [vogliono] che attraverso l'istruttoria arrivi qualche cosa per cui sia possibile mettere in giuoco il Capo del Governo [, e sperare di poter determinare una situazione politica delicatissima in cui anche molti milioni d'italiani siano profondamente turbati]. Non dico nulla di inedito [straordinario], se rivelo il piano strategico delle opposizioni che è quello di isolare il fascismo nel paese, isolarlo moralmente, isolarlo materialmente. Si è giunti fino a proporne l'isolamento fisico: un giornale ha detto perfino che bisognava evitare i fascisti come se fossero dei lebbrosi. Noi dobbiamo rispondere a questo piano tattico e strategico dei nostri avversari cercando di uscire da questo isolamento nel paese cioè facendo dell'azione [una lotta politica] amministrativa e [facendo] del sano sindacalismo che ci avvicini alle masse.

Secondo tempo di questo piano: isolamento del fascismo nel Parlamento con la disintegrazione della maggioranza parlamentare. Perché oggi qualche giornale [il «Giornale d'Italia», l'organo del liberalismo italiano] prende sotto le sue ali cartacee i combattenti i mutilati? Perché li esalta? perché li sprona? perché li schiera in un certo senso moralmente contro il fascismo? Perché sebbene la maggior parte dei liberali è fedele al Governo nazionale ed alcuni tra i migliori di essi gli danno anzi la loro salda e sincera collaborazione, si [Perché] spera che sui [su] trecentocinquanta deputati del listone dei demoliberali [i cinquanta liberali] ad un certo momento, facciano da sé e [,

che] siano seguiti da qualche mutilato e combattente indeciso [dagli altri trenta o quaranta mutilati indecisi], anche di parte fascista, in modo che a un certo momento si possa dire: «Voi Governo non avete piú la maggioranza. Chiedete [Arrischiate] un voto di fiducia». Allora [i casi sono due o] il Governo ha un voto di fiducia e [allora] ritorna [ri]consacrato e non se ne parla piú. Ma se non ci fosse questo voto e se avessimo [avvenisse] questa defezione allora sarebbe subito pronta una successione che non sarebbe nel primo tempo una successione di sinistra ma di destra con contorno [elementi] di combattenti e di mutilati: degnissime [bellissime] figure che sarebbero magari disposte a darmi un discreto buonservito. [pronte a congedarmi sotto archi di trionfo di fiori, che direbbero: sí, è vero ha fatto molte cose, ma mandiamolo in villeggiatura].

[E] se il Partito fascista reagisce davanti a questo piano con le sue masse fasciste essi penserebbero – frase testuale – che poche giornate di sangue basterebbero per domare le provincie [per rendere sicuro questo governo]. E se questo Governo non riuscisse si farebbe un Governo militare che dovrebbe fiaccare il fascismo ed aprire la strada a un Governo demoliberale. Tutto come prima, anzi peggio di prima [costituzionale liberale democratico con tutti i sacramenti nella costituzione].

Questo è il piano. Ne consegue che [E allora] se per evitare lo scompaginamento [l'isolamento] nel Paese dobbiamo andare verso le masse che lavorano, per evitare l'isolamento nel Parlamento dobbiamo cominciare a contarci fra di noi. E se anche un gruppo di [i cinquanta] deputati demo-liberali, e di [se i] combattenti passasse[ro] dall'altra parte non si potrebbe fare un Governo perché vi sarebbero sempre duecentocinquanta fascisti che voterebbero contro. Il [Di modo che questo] Governo dovrebbe ricercare allora l'appoggio della sinistra ossia di don Sturzo e di Turati e non gli basterebbe. Quanto al paese [Bisogna pensare a questa possibilità e bisogna prepararvisi benché io sia convinto che non esista questo pericolo perché] si può schiacciare un focolare di rivolta ma non si possono schiacciare settantacinque provincie dove il fascismo terrebbe assolutamente le piazze [che con la forza siano sulla piazza a sostenere il Governo].

[Ad ogni modo] voi vedete che la battaglia è [difficile e] delicata ed esige [e ci vuole] una strategia assai fine. Bisogna tenere conto soprattutto dello [cloroformizzare, permettetemi questo termine medico, le opposizioni e anche il popolo Italiano. Lo] stato d'animo del popolo italiano , che ha un profondo bisogno di pace. [è questo: fate tutto ma fatecelo sapere dopo. Non pensateci tutti i giorni dicendo che volete fare i plotoni di

esecuzione. Questo ci scoccia. Una mattina quando ci svegliamo diteci di aver fatto questo e saremo contenti, ma non uno stillicidio continuo. Questo ci allontana le simpatie. In fondo dovete rendervi conto di questo profondo bisogno di pace che non è affatto vigliaccheria ma che è una cosa naturale. Si tratta di gente che ha avuto prima il neutralismo poi la guerra poi il '1920/21 anni di bolscevismo, poi la rivoluzione, poi la seconda ondata. Ma la gente dice: basta.] Non bisogna ferire questa sensibilità psicologica delle popolazioni perché altro [diverso] è muoversi in un ambiente simpatico dove le popolazioni vi accolgono, vi incitano [sorridono] e altro è muoversi in un ambiente ostile[, e allora la battaglia sarebbe molto piú difficile].

[Che cosa avviene? prima di tutto un esercito ha la sua strategia, ma a un dato momento questa strategia viene condizionata dalla strategia dell'esercito avversario. Una battaglia è fra due eserciti. In un momento prendete voi l'iniziativa dell'operazioni, poi subite l'iniziativa dell'avversario, poi vi fermate, poi la riprendete. Bisogna stabilire questo: che nel '22 si è compiuto un fatto rivoluzionario e un'insurrezione vittoriosa non una rivoluzione. La rivoluzione viene dopo. Che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo sbarazzato il terreno noi abbiamo fatto quello che avrebbero fatto altri ministri ma l'abbiamo fatto noi. Gli altri non l'osavano: l'abbiamo fatto noi perché abbiamo coraggio. Questo non basta per giustificare una rivoluzione. Noi siamo stati intelligenti. Naturalmente può essere necessario cambiare qualche cosa. Ecco allora dove entriamo nel campo politico della rivoluzione. In fondo io vorrei spiegare storicamente l'illegalismo che io ho represso e reprimo.

Che cosa abbiamo fatto? Discutendo con l'amico Grandi e con altri ho detto loro: abbiamo preso un giovane robusto e gagliardo, pieno di vita e di vigore: aveva venti anni e lo abbiamo messo su un lettino piccolo su un letto di Procuste e gli abbiamo detto: stai lí.

Da una parte c'era la Corona e questo ci dava un certo imbarazzo, dall'altra parte stavano le opposizioni e ci si diceva: non toccate le opposizioni, perché andate fuori della legge. E allora questo gigante giovinetto soffriva molto e siccome non poteva andare a destra dava qualche calcio, qualche spinta verso le opposizioni le quali invece di rispettarlo, invece di compiangerlo e di pensare alla sua sorte ingrata lo aduggiavano, lo vessavano e lo insultavano e allora era naturale che questo giovane non potesse sempre rimanere là immobile come un paralitico di sessanta anni. Quindi la necessità di allargare il letto, quindi la necessità di dare istituti al nostro ordinamento in modo che la rivoluzione proceda verso la sistemazione della

propria creatura.

Combattere l'opposizione energicamente, strenuamente, non vuol dire disconoscere tutte le energie che sono nel popolo italiano. Aveva ragione Farinacci che nella organizzazione delle nostre provincie sono necessari anche quelli che non hanno la tessera del nostro partito.] A questo si riferiva l'ordine del giorno in cui si parlava di una accettazione leale del fascismo e del suo avvento insurrezionale. Questo ordine del giorno è ancora un ramoscello di olivo. In fondo noi diciamo a questi pessimi italiani: perché volere negare la realtà, perché non rendervi conto che nell'ottobre c'è stato un tracollo di un determinato regime, e perché non accettare il fatto insurrezionale che non si può negare alla luce del sole e della storia? E perché allora non accettare la collaborazione sopra questo terreno di leale accettazione del fatto compiuto anche perché è irrevocabile? [E accettare la disciplina e la concordia nazionale sulla base che mette insieme la forza del pensiero e della produzione?] Non credo che lo faranno; non mi faccio illusioni: io sono pessimista circa lo sviluppo degli avvenimenti. [Sarò pessimista fino al giorno in cui le opposizioni avranno perduto la speranza di colpirmi. Quel giorno sarà il loro tracollo.]

Noi dobbiamo prevedere che un giorno vi sarà un nuovo tentativo di irruzione contro il fascismo e siccome lo vediamo, lo possiamo fronteggiare. Se il fattaccio del giugno ci ha sorpreso, quello che potrebbe avvenire in agosto o settembre non ci sorprenderebbe piú. È scontato. [Poiché se voi pensate a quello che è successo in Italia, io credo che vi saranno moltissimi italiani che si vergogneranno fra qualche tempo di ciò. Perché il contegno della stampa, dei giornali filo fascisti, soprattutto, è stato semplicemente indegno. Non si era mai veduto uno spettacolo in cui un popolo viene mistificato dalla mattina alla sera facendo fotografie di gente che dovrebbe essere in fondo al Tevere, inventando delle medaglie d'argento, stampando notizie la mattina per essere smentite la sera, cercando insomma di alimentare la emotività delle popolazioni le quali però cominciano ad essere stanche, perché non si può, né è umano, né è italiano di inchiodare tutta la storia di una Nazione ad un episodio, sia pure deplorevole. Cosí a un certo momento vi sarà un rigurgito, la gente dirà: vi è una giustizia, vi sarà un processo, ma non ammettiamo che la storia di quaranta milioni di abitanti sia legata a questo episodio.

Del resto la migliore strategia è quella di rimanere al proprio posto. lo ho avuto in quei giorni il senso dell'isolamento, perché i saloni di palazzo Chigi, cosí frequentati negli altri giorni, erano

deserti come una raffica, una bufera vi fosse passata. C'era qualcuno che pretendeva che io facessi un gesto di forza in quei giorni. No signori, allora bisognava tacere. Si può picchiare su un popolo, lo si può spremere con le tassazioni, gli si può imporre una dura disciplina, ma non si può andare incontro a certi sentimenti profondamente radicati. Ebbene che cosa bisogna ora dire? Bisogna dire che] Il regime non si processa quindi. Se le opposizioni pensano di fare il processo al regime mettendolo in catena, come si legge [dice] nei loro giornali, tutti gli episodi [quelli accusati] di illegalismo [per farli sboccare in un epicedio d'illegalismo, questo] dichiariamo che ciò non è possibile. Si processerebbe la marcia su Roma [Questo sarebbe il suicidio, la castrazione sarebbe la nostra auto eliminazione dal terreno politico e dalla storia. Se vi sono dei colpevoli saranno puniti. Ogni regime ha di questi episodi. Questi signori democratici e liberali dovrebbero essere puniti in questo modo: dovrebbero rileggere molte volte, come un pensum, le pagine del terrore della rivoluzione francese. Un terrore tale che rileggendo anche oggi le pagine del Taine fa rabbrividire: a Marsiglia si facevano i matrimoni repubblicani, mettendo in un sacco un frate e una monaca e poi gettandoli in mare; si bruciavano interi villaggi; a Parigi per quattro mesi la vedova ha ghigliottinato venti o cinquanta teste al giorno tra cui di bambine e di donne. E non parliamo poi della rivoluzione russa ove il massacro della famiglia dello Zar compiuta in una cantina – su sedici persone almeno quattordici erano innocenti – disonora il genere umano. Tutte le rivoluzioni hanno di questi episodi perché le rivoluzioni non sono fatte su misura.

Il nostro compito è oggi quello di sceverare in questa fiumana, quello di incanalare questo fiume e di renderlo produttivo e di far si che non perda le sue acque nei fiumi sottostanti. Ma se domani si volesse fare il processo al regime, dire: voi non avete fatto niente finora, ebbene quel giorno si dovrebbe vedere in tutte le piazze d'Italia lo stato d'insurrezione di tutto il fascismo italiano.]

Questo Consiglio Nazionale è stato importante prima di tutto perché ha rivelato molta gente, poi perché ci ha fatto conoscere. Non ci si conosceva: ognuno stava nella sua provincia e lí pareva finire [finiva] il mondo.

Bisogna mettere i fascisti in contatto[, non solo nella loro attività camionale – per cui i fascisti di Sicilia vanno in camion a Torino con un'attività simpatica – ma], far sí che la loro [questa] attività sia anche un'attività di dottrina, un'attività spirituale e di pensiero. Questo congresso non ha definito delle dottrine nel senso teorico della parola, ma ha gettato una serie di semi

fecondissimi che ognuno di noi elaborerà [, se, molto probabilmente in un secondo congresso nazionale daremo veste definitiva a certi abbozzi dottrinali in tema di stato, di nazione, di sindacalismo]. In questo congresso si sono rivelati degli oratori e soprattutto dei pensatori fra quei fascisti, che, secondo i nostri avversari sarebbero tutti degli analfabeti.

Il giuoco dell'opposizione è di negare ogni forza di pensiero ai fascisti. Siccome durante cinque anni abbiamo dovuto prodigarci sempre in un'attività di ordine militare sia pure squadrista, cosí salvo dei tentativi che sono avvenuti in questi ultimi tempi attraverso delle riviste, non ci siamo mai abbandonati veramente alla trattazione completa di determinati problemi. Cosí accade che i nostri avversari ci trattino dall'alto al basso.

Non importa che nel fascismo ci siano degli scienziati come Marconi, dei filosofi come Gentile, dei professori delle migliori facoltà. Ora, se i nostri avversari fossero stati presenti alla nostra riunione si sarebbero convinti che il fascismo non è soltanto azione, è anche pensiero, anzi dovendo oggi cambiare il suo fronte di battaglia, bisogna raffinare sempre piú la nostra capacità di pensiero, la nostra capacità polemica, ed avere non soltanto l'attacco irruento ma anche l'ironia ed il disprezzo come accade talvolta nei miei discorsi [in cui prima di combattere l'avversario, lo disprezzo].

[Bisogna scendere anche su questo terreno e dire ai nostri avversari: se voi siete intelligenti noi lo siamo piú di voi, se voi ci coprite di ridicolo, non ci colpite perché voi siete dieci volte piú ridicoli di noi. Se voi ci trattate d'ironia, noi vi colpiamo col nostro disprezzo. Tutto ciò non può essere che un affinamento delle nostre qualità intellettive.]

Poi questo congresso è importante perché ha consolidato [ristabilita] l'unità del Partito [– che non aveva mai corso nessun pericolo, fra parentesi – ma l'ha rinforzata]. [Noi] abbiamo discusso per quattro giorni in una maniera fraterna [mirabile]. [Voi avete sopportato tutti i discorsi senza dar mai segni di impazienza: avete toccato tutti gli argomenti con la delicatezza necessaria.] Ci siamo sentiti veramente come fratelli, non come capi e gregari, ma come fratelli che venivano da tutte le parti d'Italia, e che venivano a stringere i vincoli di un indistruttibile cameratismo [della nostra indistruttibile fraternità]. Ciò è importante perché ha dimostrato che il fascismo non si può distruggere [perché è una forza invincibile]. Neppure un pazzo frenetico può [i pazzi possono] pensare di cancellare il fascismo dalla storia italiana.

Conclusione: bisogna tenersi pronti a tutte le necessità. Noi

non possiamo inibirci nessuna delle possibilità future. Infine se i nostri avversari sono animati da un vero amor di patria essi trovano in questo ordine del giorno intransigente la possibilità di demordere dal loro atteggiamento; se viceversa i nostri avversari vogliono mettere la questione sul problema «forza», agiremo di conseguenza [della forza, ossia che vinca chi è il piú forte, allora non possiamo rifiutarci a questa necessità che è una questione di vita e di morte, di essere o non essere].

Non rifiutiamo a nessuna delle possibilità future, prepariamoci cerchiamo di evitare l'allarmismo nelle popolazioni, cerchiamo di presentarci sotto il nostro aspetto guerriero, ma umano [non feroce, ma soltanto capace di quella necessaria crudeltà, la crudeltà del chirurgo]. Non vessiamo i nervi già alterati di questa popolazione [: in fondo il popolo farà quello che noi vorremo che faccia. Domani, mille individui ben decisi tengono Roma, domani, se si agisce sul serio, con la decisione di coloro che hanno i ponti bruciati dietro di sé e devono, per forza, andare avanti, le popolazioni si ritirerebbero perché in fondo, l'umanità è ancora quella dell'oste di Alessandro Manzoni: che dice: «non me ne occupo, ognuno ha i propri affari personali». Vi sono uomini valentissimi che lavorano che sono utili al consorzio umano, ma che cercano di rendere sempre meno possibile il rischio della loro pelle]. Cosicché se domani il fascismo sarà armato di tutto il suo ingegno, di tutta la sua forza morale e spirituale, se potrà dire: noi teniamo la Nazione non per nostro profitto, ma perché pensiamo che nessun altro potrebbe fare quello che noi facciamo, allora il fascismo sarà veramente invincibile. [Signori, i mezzi di Governo sono in relazione agli scopi che le elezioni si prefiggono. Perché il liberalismo era utile nel secolo scorso? Perché si trattava di scacciare lo straniero. Oggi la Nazione non tende piú all'indipendenza dello straniero, oggi tende alla potenza e la potenza impone una necessaria disciplina.

In che cosa consiste questa necessaria disciplina? Nel reagire contro l'anarcoidismo liberale. Noi diciamo al padrone: «Tu vorresti sfruttare l'operaio fino all'ultimo» e noi rispondiamo «No»: noi diciamo all'operaio: «Tu vorresti scioperare fino alle estreme conseguenze?» noi rispondiamo «No». Perché allo scatenamento di questi appetiti individuali noi opponiamo la continuazione di tutti gli sforzi a un determinato obbiettivo comune. Questa è la base fondamentale della nostra dottrina, che deve condurre a un secolo di distanza dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, alla dichiarazione dei diritti dello Stato, che non è il Governo.

Il Governo è l'espressione tangibile, materiale dello Stato; lo

Stato è l'espressione giuridica di un determinato aggregato nazionale. Noi eravamo popolazione: oggi siamo diventati popolo: adesso siamo Nazione. E vogliamo diventare sempre piú.]

Uno dei grandi meriti del fascismo è di avere abolito le distanze tra regione e regione. Il Nord non deve chiedere troppo, perché anche il Sud deve fare i suoi progressi. Noi vogliamo unificare la Nazione nello Stato sovrano, che è sopra a tutti e può essere contro tutti, perché rappresenta la continuità morale della storia. Senza lo Stato non c'è Nazione, ci sono soltanto degli aggregati umani, suscettibili di tutte le disintegrazioni che la storia può infliggere loro.

Voi tornerete ai vostri paesi, alle vostre città, portando l'impressione di questa nostra veramente mirabile adunata: essa segna una tappa, essa costituisce una data gloriosa nella storia di questo fascismo, che ha cinque anni di vita. Credo, in verità, che nella storia nessuna Nazione del mondo abbia qualche cosa che rassimiglia a questo fenomeno: un piccolo partito, poche decine di individui che a poco a poco ingrossano come una valanga fatale [, che scende dall'alto], poi diventano masse, poi osano assumere il potere. Ma il giorno in cui hanno assunto il potere – e voi ne fate parte – assumono una responsabilità tremenda di governare un popolo di quaranta milioni di abitanti [, e non secondo le norme antiche dei Governi demo-liberali].

[Se governare significa essere aderenti alla vita nazionale, ascoltare tutti e sentire i problemi non come pratiche burocratiche, ma come cosa palpitante, soffrire pei ritardi che questi problemi hanno nella loro soluzione, fare del materiale umano qualche cosa che crea la storia, quando si governa cosí, si governa in modo diverso dagli altri. Ebbene questo è il nostro stile di governo, il nostro sistema di governo.

Io credo che governando il fascismo come governa, fra cinque o dieci anni l'Italia sarà una delle prime Nazioni del mondo. Abbiamo un materiale umano esuberante, abbiamo delle possibilità che non sono state ancora sfruttate, abbiamo una posizione geografica formidabile, perché ci pone a cavaliere del Mediterraneo, fra l'occidente e l'oriente: abbiamo l'industria attrezzata potentemente, delle maestranze che possono lavorare, forse ancora meglio delle maestranze e cantieri americani e inglesi, abbiamo un popolo laborioso e probo nel complesso, i mali della civiltà non ci hanno ancora toccato profondamente; bisogna evitare che questi mali ci tocchino: attenzione all'alcolismo e alle droghe, attenzione a tutte queste esportazioni ignobili e miserabili, che indeboliscono la razza.]

Se noi concentreremo tutte le nostre energie, se terremo alto

nel nostro spirito il senso della [, la] responsabilità che ci siamo assunta conquistando [assumendo] il potere, cioè [portando su le nostre spalle] il destino presente e futuro delle generazioni italiane non falliremo la nostra meta [– cosa che ci fa tremare le vene e i polsi – ebbene quell'impegno che esce da questa assemblea, quell'impegno che voi portate a tutte le vostre città, ai fascisti che attendono, è piú che un impegno, è un giuramento].

Non vogliamo piú che si dica che siamo pronti ad uccidere ed a morire; ebbene diremo: siamo soltanto pronti a morire, pur di fare grande l'Italia.

Il testo è quello del discorso realmente pronunciato. Tra parentesi quadre sono indicati i passi espunti dal testo reso pubblico.

Il discorso di Mussolini sul delitto Matteotti

Nella seconda metà del ‘24, assassinato Matteotti, per abbattere il governo Mussolini sarebbe occorso un accordo il più politico e vasto possibile, ma le opposizioni, decidendo di continuare la loro secessione parlamentare di protesta sull’Aventino, non solo precludono alla Corona di sbloccare la crisi mandando via Mussolini ma impediscono anche agli uomini più autorevoli Giolitti, Salandra, Orlando, Tittoni e agli stessi nazionalisti di prendere valida iniziativa. Globalmente quasi tutti puntano su un governo Giolitti, solo che e’ Giolitti a non essere d’accordo con i colleghi che hanno voluto l’Aventino, ritenendolo un grossolano errore.

Se quei deputati fossero rimasti in aula a compiere il loro ufficio ne sarebbe conseguita certo una atmosfera di violenza ma gli effetti sarebbero stati tali che sicuro il Re si sarebbe dovuto convincere della crisi e provvedere con un nuovo governo, invece colpa della secessione Aventina questo non avviene.

Che tutto proceda strano lo testimonia l’ironia con cui Giolitti, interpellato all’inizio dell’aula da parte dei deputati ha detto: “L’onorevole Mussolini ha tutte le fortune politiche: a me l’opposizione ha sempre dato fastidi e travagli, con lui se ne va e gli lascia libero il campo”.

Quanto avviene e’ soprattutto effetto di miopia politica! Altrimenti gli aventiniani si sarebbe accorti che molti deputati del fascismo moderato si stavano offrendo per sostenere il possibile Ministero Giolitti.

L’assenza delle opposizione da’ così spazio agli estremisti, ed in particolare Farinacci, per convincere Mussolini a quella svolta liberticida che trova la forma ufficiale nel discorso del 3 gennaio 1925.

Si aggiunga pero’ conto di un importante antefatto: il due Gennaio 1925 - il Duce - dopo essersi già recato al mattino dal Re per la firma, verso le 6 del pomeriggio invia a S. M. per mano di Suardo una lettera che contiene il decreto di scioglimento della Camera, chiedendo a sua Maesta’ la firma reale.

Vittorio Emanuele fa delle obbiezioni di tipo costituzionale, e’ molto perplesso quanto all’aderire a simile richiesta. Ma poi, contestatogli da Suardo il fatto che senza uno scioglimento della Camera dei deputati la

situazione sarebbe potuta precipitare in atti di violenza e di prevaricazione da parte dei fascisti più reazionari con effetti incontrollabili, - il Re - dopo aver titubato un po' dice *«Dica al presidente che io firmo il decreto, ma che voglio consegnarlo a Lui personalmente e che perciò lo attendo qui subito per concertare con Lui il modo col quale rendere nota al popolo questa novità»*.
Vittorio Emanuele non firma il decreto in bianco, senza condizioni, deve aver fatto intendere a Mussolini che, non appena si sarebbe concluso il processo per l'uccisione di Matteotti, e solo nel caso lui ottenga la fiducia della Camera e questa approvi la nuova legge elettorale, gli avrebbe permesso di sciogliere anticipatamente le Camere!

La condizione del Re e' certo molto meno di quello che Mussolini avrebbe voluto; e' però abbastanza per arrischiare il giuoco grosso, per prendere cioè la Camera di petto e mettere Vittorio Emanuele di fronte al fatto compiuto. Con questa premessa, nel primo pomeriggio del 3 gennaio, Mussolini affronta la Camera.

Non appena Mussolini chiuso il discorso, la seduta e' sospesa; poi chiede che le sedute sia rinviate e la Camera «riconvocata a domicilio».

E intanto quanto Mussolini chiede e' approvato.

Per la prima volta, dopo la marcia su Roma, i fascisti acquistano cosi' piena consapevolezza della loro forza...

Fatto strano e' che i capi dell'Aventino pare non se ne siano resi conto. Non abbiano compreso che lo Stato liberale a cui essi si richiamano stia entrando nell'ultima fase della sua crisi. Unico fatto di una certa qualita' sono le dimissioni del senatore Alessandro Casati, il prestigioso ex presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.

Dopo i provvedimenti presi nella notte tra il 3 e il 4 gennaio, il fatto politico più importante e' la discussione, prima alla Camera poi al Senato, della nuova legge elettorale basata sul ritorno al sistema uninominale. Essa e' approvata a Montecitorio il 16-17 gennaio, con 307 voti a favore e 33 contrari. Parlano contro Orlando, Riccio, Giolitti e Rossini, che si fanno portavoce di un ordine del giorno controfirmato da oltre trenta deputati liberali, democratici ed ex combattenti, con il quale si fa presente che nella attuale situazione del paese non e' affatto possibile tenere libere elezioni!
Nel complesso tutto si svolge secondo le regole. L'unica

sorpresa venne dai fascisti che propongono un emendamento con cui si chiede l'adozione del voto plurimo, la cui introduzione e' stata richiesta dalla maggioranza e accolto, il 7 gennaio, dal Consiglio dei Ministri.

Intanto il 14 gennaio, la Camera approva, in blocco, ben 23 decreti legge, recepiti poi anche dal Senato ai primi di aprile.

Ad oltre un mese dal discorso del 3 gennaio tuttavia il malcontento dei fascisti contro la lentezza «passiva» del governo diventa sempre meno controllabile, con forti critiche anche ai nazionalisti, da sempre scesi in campo accanto ai fascisti. Si comincia a parlare di nuovi contatti tra gli esponenti piú estremi perché diano una svolta. Intanto rialzano il capo anche le squadre dei manganellatori.

Per molti aspetti sino al novembre '25, la situazione politica rimane abbastanza confusa. Le opposizioni, sia quella aventiniana sia quella in aula, pur essendo entrambe in gravi difficoltà, continuano a costituire per Mussolini un problema tutt'altro che trascurabile. Vittorio Emanuele torna subito a defilarsi - ambiguo - dietro il suo pseudocostituzionalismo e sino a giugno del '25 ha tenuto rapporti anche con l'opposizione aventiniana.

Il trapasso dal vecchio Stato liberale al Regime e' tutt'altro che semplice e si realizza in un arco di tempo di da due a quattro anni.

°°°°°°

Roma, Camera dei Deputati 3 gennaio 1925

Signori!

Il discorso che sto per pronunziare dinanzi a voi forse non potrà essere, a rigor di termini, classificato come un discorso parlamentare. Può darsi che alla fine qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia, sia pure attraverso il varco del tempo trascorso, a quello che io pronunciai in questa stessa Aula il 16 novembre.

Un discorso di siffatto genere può condurre, ma può anche non condurre ad un voto politico.

Si sappia ad ogni modo che io non cerco questo voto politico. Non lo

desidero: ne ho avuti troppi.
L'articolo 47 dello Statuto dice:
"La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia".
Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo 47.
Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta.
Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire.
Sono io, o signori, che levo in quest'Aula l'accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato una Ceka. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo! Veramente c'è stata una Ceka in Russia, che ha giustiziato senza processo, dalle centocinquanta alle centosessantamila persone, secondo statistiche quasi ufficiali. C'è stata una Ceka in Russia, che ha esercitato il terrore sistematicamente su tutta la classe borghese e sui membri singoli della borghesia. Una Ceka, che diceva di essere la rossa spada della rivoluzione.
Ma la Ceka italiana non è mai esistita.
Nessuno mi ha negato fino ad oggi queste tre qualità: una discreta intelligenza, molto coraggio e un sovrano disprezzo del vile denaro. Se io avessi fondato una Ceka, l'avrei fondata seguendo i criteri che ho sempre posto a presidio di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia. Ho sempre detto, e qui lo ricordano quelli che mi hanno seguito in questi cinque anni di dura battaglia, che la violenza, per essere risolutiva, deve essere chirurgica, intelligente, cavalleresca.
Ora i gesti di questa sedicente Ceka sono stati sempre inintelligenti, incomposti, stupidi.
Ma potete proprio pensare che nel giorno successivo a quello del Santo Natale, giorno nel quale tutti gli spiriti sono portati alle immagini pietose e buone, io potessi ordinare un'aggressione alle l0 del mattino in via Francesco Crispi, a Roma, dopo il mio discorso di Monterotondo, che è stato f orse il discorso più pacificatore che io abbia pronunziato in due anni di Governo? Risparmiatemi di pensarmi così cretino.
E avrei ordito con la stessa intelligenza le aggressioni minori di Misuri e di Forni? Voi ricordate certamente il discorso del I° giugno. Vi è forse facile ritornare a quella settimana di accese passioni politiche, quando in questa Aula la minoranza e la maggioranza si scontravano quotidianamente, tantochè qualcuno disperava di

riuscire a stabilire i termini necessari di una convivenza politica e civile fra le due opposte parti della Camera.
Discorsi irritanti da una parte e dall'altra. Finalmente, il 6 giugno, l'onorevole Delcroix squarciò, col suo discorso lirico, pieno di vita e forte di passione, l'atmosfera carica, temporalesca.
All'indomani, io pronuncio un discorso che rischiara totalmente l'atmosfera. Dico alle opposizioni: riconosco il vostro diritto ideale ed anche il vostro diritto contingente; voi potete sorpassare il fascismo come esperienza storica; voi potete mettere sul terreno della critica immediata tutti i provvedimenti del Governo fascista.
Ricordo e ho ancora ai miei occhi la visione di questa parte della Camera, dove tutti intenti sentivano che in quel momento avevo detto profonde parole di vita e avevo stabilito i termini di quella necessaria convivenza senza la quale non è possibile assemblea politica di sorta.
E come potevo, dopo un successo, e lasciatemelo dire senza falsi pudori e ridicole modestie, dopo un successo così clamoroso, che tutta la Camera ha ammesso, comprese le opposizioni, per cui la Camera si aperse il mercoledì successivo in un'atmosfera idilliaca, da salotto quasi, come potevo pensare, senza essere colpito da morbosa follia, non dico solo di far commettere un delitto, ma nemmeno il più tenue, il più ridicolo sfregio a quell'avversario che io stimavo perché aveva una certa crarerie, un certo coraggio, che rassomigliavano qualche volta al mio coraggio e alla mia ostinatezza nel sostenere le tesi?
Che cosa dovevo fare? Dei cervellini di grillo pretendevano da me in quella occasione gesti di cinismo, che io non sentivo di fare perché repugnavano al profondo della mia coscienza. Oppure dei gesti di forza? Di quale forza? Contro chi? Per quale scopo?
Quando io penso a questi signori, mi ricordo degli strateghi che durante la guerra, mentre noi mangiavamo in trincea, facevano la strategia con gli spillini sulla carta geografica. Ma quando poi si tratta di casi al concreto, al posto di comando e di responsabilità si vedono le cose sotto un altro raggio e sotto un aspetto diverso.
Eppure non mi erano mancate occasioni di dare prova della mia energia. Non sono ancora stato inferiore agli eventi. Ho liquidato in dodici ore una rivolta di Guardie regie, ho liquidato in pochi giorni una insidiosa sedizione, in quarantott'ore ho condotto una divisione di fanteria e mezza flotta a Corfù.
Questi gesti di energia, e quest'ultimo, che stupiva persino uno dei più grandi generali di una nazione amica, stanno a dimostrare che non è l'energia che fa difetto al mio spirito.
Pena di morte? Ma qui si scherza, signori. Prima di tutto, bisognerà introdurla nel Codice penale, la pena di morte; e poi, comunque, la pena di morte non può essere la rappresaglia di un Governo. Deve essere applicata dopo un giudizio regolare, anzi regolarissimo,

quando si tratta della vita di un cittadino!
Fu alla fine di quel mese, di quel mese che è segnato profondamente nella mia vita, che io dissi: “voglio che ci sia la pace per il popolo italiano”; e volevo stabilire la normalità della vita politica.
Ma come si è risposto a questo mio principio? Prima di tutto, con la secessione dell’Aventino, secessione anticostituzionale, nettamente rivoluzionaria. Poi con una campagna giornalistica durata nei mesi di giugno, luglio, agosto, campagna immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi. Le più fantastiche, le più raccapriccianti, le più macabre menzogne sono state affermate diffusamente su tutti i giornali! C’era veramente un accesso di necrofilia! Si facevano inquisizioni anche di quel che succede sotto terra: si inventava, si sapeva di mentire, ma si mentiva.
E io sono stato tranquillo, calmo, in mezzo a questa bufera, che sarà ricordata da coloro che verranno dopo di noi con un senso di intima vergogna.
E intanto c’è un risultato di questa campagna! Il giorno 11 settembre qualcuno vuol vendicare l’ucciso e spara su uno dei nostri migliori, che morì povero. Aveva sessanta lire in tasca.
Tuttavia io continuo nel mio sforzo di normalizzazione e di normalità. Reprimo l’ illegalismo.
Non è menzogna. Non è menzogna il fatto che nelle carceri ci sono ancor oggi centinaia di fascisti! Non è menzogna il fatto che si sia riaperto il Parlamento regolarmente alla data fissata e si siano discussi non meno regolarmente tutti i bilanci, non è menzogna il giuramento della Milizia, e non è menzogna la nomina di generali per tutti i comandi di Zona.
Finalmente viene dinanzi a noi una questione che ci appassionava: la domanda di autorizzazione a procedere con le conseguenti dimissioni dell’onorevole Giunta.
La Camera scatta; io comprendo il senso di questa rivolta; pure, dopo quarantott’ore, io piego ancora una volta, giovandomi del mio prestigio, del mio ascendente, piego questa Assemblea riottosa e riluttante e dico: siano accettate le dimissioni. Si accettano. Non basta ancora; compio un ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale.
A tutto questo, come si risponde? Si. risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un’orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia.
Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l’arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.

Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!
Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi.
In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandavano: c'è un Governo? Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo?
Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a quel determinato punto estremo, e, ricco della mia esperienza di vita, in questi sei mesi ho saggiato il Partito; e, come per sentire la tempra di certi metalli bisogna battere con un martelletto, così ho sentito la tempra di certi uomini, ho visto che cosa valgono e per quali motivi a un certo momento, quando il vento è infido, scantonano per la tangente.
Ho saggiato me stesso, e guardate che io non avrei fatto ricorso a quelle misure se non fossero andati in gioco gli interessi della nazione. Ma un popolo non rispetta un Governo che si lascia vilipendere! Il popolo vuole specchiata la sua dignità nella dignità del Governo, e il popolo, prima ancora che lo dicessi io, ha detto: Basta! La misura è colma!
Ed era colma perché? Perché la spedizione dell'Aventino ha sfondo repubblicano! Questa sedizione dell' Aventino ha avuto delle conseguenze perché oggi in Italia, chi è fascista, rischia ancora la vita! E nei soli due mesi di novembre e dicembre undici fascisti sono caduti uccisi, uno dei quali ha avuto la testa spiaccicata fino ad essere ridotta un'ostia sanguinosa, e un altro, un vecchio di settantatre anni, è stato ucciso e gettato da un muraglione.
Poi tre incendi si sono avuti in un mese, incendi misteriosi, incendi nelle Ferrovie e negli stessi magazzini a Roma, a Parma e a Firenze.
Poi un risveglio sovversivo su tutta la linea, che vi documento, perché è necessario di documentare, attraverso i giornali, i giornali di ieri e di oggi: un caposquadra della Milizia ferito gravemente da sovversivi a Genzano; un tentativo di assalto alla sede del Fascio a Tarquinia; un fascista ferito da sovversivi a Verona; un milite della Milizia ferito in provincia di Cremona; fascisti feriti da sovversivi a Forlì; imboscata comunista a San Giorgio di Pesaro; sovversivi che cantano Bandiera rossa e aggrediscono i fascisti a Monzambano.
Nei soli tre giorni di questo gennaio l925, e in una sola zona, sono avvenuti incidenti a Mestre, Pionca, Vallombra: cinquanta sovversivi

armati di fucili scorrazzano in paese cantando Bandiera rossa e fanno esplodere petardi; a Venezia, il milite Pascai Mario aggredito e ferito; a Cavaso di Treviso, un altro fascista è ferito; a Crespano, la caserma dei carabinieri invasa da una ventina di donne scalmanate; un capomanipolo aggredito e gettato in acqua a Favara di Venezia; fascisti aggrediti da sovversivi a Mestre; a Padova, altri fascisti aggrediti da sovversivi.
Richiamo su ciò la vostra attenzione, perché questo è un sintomo: il diretto l92 preso a sassate da sovversivi con rotture di vetri; a Moduno di Livenza, un capomanipolo assalito e percosso.
Voi vedete da questa situazione che la sedizione, dell'Aventino ha avuto profonde ripercussioni in tutto il paese. Allora viene il momento in cui si dice basta! Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza.
Non c'è stata mai altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai.
Ora io oso dire che il problema sarà risolto. Il fascismo, Governo e Partito, sono in piena efficienza.
Signori!
Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimevo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora.
Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino.
L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa.
Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario.
Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area. Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di Governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria.

La personalità e la politica di Mussolini

secondo uno studio di
M. BLONDEL
diplomatico francese
(gennaio 1938)

M.BLONDEL, CHARGÉ D'AFFAIRES DE FRANCE À ROME,
À M. DELBOS, MINISTRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES.

Rome, 27 janvier 1938

Dans sa si intéressante dépêche n. 1836 du 18 novembre dernier, notre ambassadeur à Berlin se demandait quelle était désormais la base juridique des rapports italo-allemands et s'il y avait lieu de croire que, malgré tous les démentis officiels, un traité secret avait été conclu entre les deux pays. M. François Poncet commentait à ce propos une étude fort curieuse publiée par M. von Freytagh-Loringhoven dans la revue "Völkerbund und Völkerrecht" et intitulée, conformément aux inspirations wagnériennes du IIIe Reich, Le crépuscule des traités.
J'ai prié un de mes collaborateurs de rechercher ce qui, dans les écrits, les discours et, bien entendu, les actes du chef du gouvernement italien, paraîtrait de nature à nous fournir d'utiles indications sur la pensée de M. Mussolini tant en ce qui concerne la pratique que la conception même des alliances. M. Jean-Paul Garnier a exposé ci-dessous les raison pour lesquelles les conclusions de notre ambassadeur à Berlin correspondent à l'opinion que l'on peut se former à Rome sur le fonctionnement de la collaboration de l'Allemagne et de l'Italie et il s'est attaché à mettre en évidence les idées directrices dont le Duce semble s'inspirer, en matière de politique étrangère.

Il n'existe pas, lorsqu'on veut étudier la personnalité de M. Mussolini, de publication analogue à Mein Kampf. Le chef du gouvernement italien n'a jamais éprouvé le besoin de définir ses idées et ses vues comme l'a fait le chancelier Hitler dans son livre. Sans doute, le Duce a-t-il prononcé d'innombrables discours, dont certains ont eu le retentissement que l'on sait et est-il l'auteur de bien des articles de journaux, écrits dans ce style véhément et combatif qui lui est propre. On peut glaner de-ci de-là dans la collection complète des Scritti et Discorsi des renseignements qui valent d'être notés, mais il s'agit toujours d'indications fragmentaires. Bien qu'on ait de plus en plus

tendance à le célébrer comme une sorte de surhomme, M. Mussolini n'a pas daigné faire connaître jusqu'ici à son peuple le nouvel évangile. Il s'est borné à définir ce que doit être son credo.
M. Mussolini semble avoir condensé l'essentiel de sa pensée politique dans la thèse de doctorat en droit que, sur le conseil de M. Grandi, il décidait de soutenir devant la faculté de Bologne en avril 1924. Alors qu'il était président du Conseil depuis un an et demi déjà, le Duce voulut consacrer son travail à Machiavel dont il entendait faire l'éloge et poursuivre la réhabilitation. L'ouvrage, qui ne comptait d'ailleurs qu'une quinzaine de pages rédigées d'une manière assez hâtive particulièrement violente et même outrancière, est desormais rigoureusement introuvable et la version officielle est que la thèse n'a finalement pas été achevée, ce qui est inexact. De toute façon, il nous reste le Prélude au Machiavel qui a été publié à l'époque par la revue "Gerarchia" et n a pu être de la circulation. D'une façon générale, on ne saurait trop souligner l'influence considérable que les œuvres principales du célèbre secrétaire florentin exercent sur l'esprit de M. Mussolini et de son entourage immédiat comme sur le développement intellectuel des nouvelles générations fascistes destinées à fournir les cadres de l'Italie de demain. Le théoricien de la pure raison d'État a évidemment contribué plus que tout autre avec Georges Sorel et Nietzsche, ainsi que dans une moindre mesure Péguy, Renan et Bergson, à la formation du Duce qui l'a d'ailleurs reconnu. Ne déclarait-il pas, en effet, à l'écrivain allemand Emil Ludwig, en propres termes: "Mon père nous lisait Le Prince le soir quand nous nous chauffions à ce qui restait de feu dans la forge tout en buvant notre vin du pays. Lorsque je l'ai relu a quarante ans, le livre me fit encore un effet aussi puissant".

Examinons donc quelles répercussions peuvent avoir sur la conduite d'un homme d'État moderne aussi bien en politique intérieure que dans le domaine extérieur des conceptions qui s'apparentent aussi étroitement à cettes d'un Florentin né à la fin du quinzième siècle.

Politique intérieure.

Politique extérieure

M. Mussolini est comme l'auteur du Prince inspiré par une volonté de réalisme et la passion de la romanité. On trouve chez lui besoin de lucidité aiguë qui ne recule ni devant le cynisme, ni devant la brutalité. Ils éprouvent l'un et l'autre une sorte de joie sombre à réduire à néant les illusions sentimentales dont les nations aiment à

se bercer, en faisant apparaître en pleine lumière le visage véritable, si souvent antipathique de la raison d'État, qui n'est en dernière analyse que celui de la force. M. Mussolini s'exaspère de la contradiction presque forcée qui existe, au moins dans une certaine mesure, entre les nécessités vitales des peuples et l'idéal qu'ils prétendent poursuivre. C'est ainsi que les efforts plus ou moins heureux tentés par les démocraties pour harmoniser les principes dont elles se réclament et les intérêts nationaux permanents dont elles ont la charge n'excitent en lui que risée et mépris. Il croit discerner là une preuve de ce qu'il considère comme la monstrueuse hypocrisie des puissances occidentales. Nous avons là, en particulier, une des raisons constantes des difficultés d'une entente italo-britannique. À Rome, on continue à soupçonner la Grande-Bretagne des plus nous desseins et les tentatives du cabinet de Londres pour concilier ses scrupules sentimentaux avec le sens de ses intérêts impériaux sont révélatrices pour les Italiens de la nouvelle école de la mauvaise foi et de l'insincérité systématique de la perfide Albion. "Nous ne parlons pas la même langue", dira le comte Ciano à l'ambassadeur d'Angleterre, tant la différence des psychologies est grande. Pour le Duce, comme pour Machiavel, "quand il s'agit du salut et la patrie, on ne doit verser dans aucune considération ni du juste ni de l'injuste". Cela seul compte, voilà la réalité. Il n'y en a pas d'autre. Le reste n'est que verbiage, balivernes, bonnes tout au plus à gagner du temps et à amuser le tapis.

L'évangile du pacifisme fut prêché après la guerre à des foules avides d'espérance par des hommes d'État généreux et véritablement réalistes mais le support matériel de leur apostolat ne fut pas suffisant pour qu'il triomphât de résistances fatales. Quand la France cessa d'être l'unique grande force militaire de l'Europe, ses conception n'obtinrent plus cette adhésion presque générale qu'elles avaient obtenue au début. Telle est, pour le chef du gouvernement italien, la démonstration éclatante de la profonde vérité de la phrase fameuse de Machiavel, que j'ai citée plus haut sur les prophètes désarmés. Pour sa part, le Duce n'a jamais cru au pacifisme intégral. Déjà en 1920, il s'écriait à Trieste: "Il n'y aura pas une période de paix tant que les peuples ne s'abandonneront pas à un rêve chrétien de fraternité universelles et qu'ils ne pourront se tendre la main au-dessus des océans et des montagnes. Pour mon compte personnel, je ne crois pas trop à cet idéal…"5.

Plus tard, il ajoutera: "Le fascisme ne croit pas à la possibilité ni à l'utilité de la paix perpétuelle". Il repousse ce pacifisme qui cache une renonciation à la lutte et une lâcheté devant le sacrifice. Seule la guerre porte au maximum de tension toutes les énergies humaines et marque d'un sceau de noblesse les peuples qui ont le courage de l'affronter6. Et quand nous le verrons dans son discours de Bologne

offrir la paix au monde, ce sera “au milieu d’une forêt de 8 millions de baïonnettes”! D’ailleurs, l’État fasciste n’est-il pas avant tout “une volonté de puissance et d’empire”? “La tradition romaine est ici une idée de force. Dans la doctrine du fascisme, l’Empire n’est pas seulement une expression territoriale, militaire ou marchande, mais spirituelle et morale. On peut concevoir un empire, c’est-à-dire une nation qui, directement ou indirectement, guide d’autres nations sans que la conquête d’un seul kilomètre carré de territoire soit nécessaire. Pour le fascisme, l’aspiration à l’empire, c’est-à-dire à l’expansion des nations, est une manifestation de vitalité: son contraire, l’esprit casanier, est un signe de décadence. Les peuples qui naissent ou ressuscitent sont impérialistes, les peuples qui meurent sont renonciataires. Le fascisme est la doctrine la plus apte à représenter les tendances, les états d’âme d’un peuple qui, comme le peuple italien, ressuscite après de longs siècles d’abandon ou de servitude étrangère”.
Au Sénat7, dès 1926, le chef du gouvernement déclarait: “Je crois que les peuples… s’ils veulent vivre, doivent développer une certaine volonté de puissance; autrement, ils végètent, vivotent et seront la proie d’un peuple plus fort qui aura développé davantage en lui-même cette volonté de puissance”.
Ainsi, paix armée, virile, comme on dira ici. La nation ne doit pas s’abandonner mais être tenue en haleine, au prix des plus grands efforts, afin d’être toujours en mesure, le cas échéant, de faire face à son destin. D’où ce formidable programme d’armements que nous voyons développer et poursuivre avec une étonnante constance. M. Mussolini sait très bien que son pays est fort pauvre et qu’il lui est difficile avec ses seules ressources de jouer un rôle de premier plan dans la politique mondiale. Aussi, valorise-t-il au maximum le facteur italien en dotant la nation d’une armée très supérieure à celle d’avant-guerre, d’une bonne et puissante marine, d’une excellente aviation. Il augmente ainsi la faculté de nuire de l’Italie fasciste pour qu’elle puisse faire écouter sa voix au dehors et réaliser ses vues dans la mesure du possible. Comme les électeurs de Brandebourg autrefois, il forge un instrument militaire de nature à donner du prix à son alliance éventuelle. Et c’est bien parce que, malgré tout, il doute quelque peu de la qualité de son “matériel humain”, qu’il consacre tous ses soins à intensifier les moyens d’action des armes techniques, de la flotte et de l’aviation, car il n’ignore pas qu’ainsi, il devient complémentaire du Reich et peut mettre à la disposition de ce dernier des éléments qui lui manquent encore jusqu’à un certain point: “Les républiques et les princes vraiment puissants n’achètent pas les amitiés avec de l’argent mais avec la vertu et la réputation de leur force… Quand un état se conduit de telle manière que ses voisins, pour avoir son amitié, sont ses tributaires, alors c’est un

signe certain que cet état est puissant, mais lorsque ses voisins, même plus faibles que lui, en tirent de l'argent, alors c'est un signe de grande faiblesse"8.
Pour Machiavel, la loi même de la vie c'est le mouvement. "Être vertueux, c'est vouloir et savoir agir". M. Mussolini ne hait rien tant que l'immobilité. "Nous ne sommes pas et ne voulons pas être des momies éternellement immobiles, le visage tourné vers le même horizon", écrivait-il le 15 novembre 1914 dans le "Popolo d'Italia". Et dans son entretien avec Emil Ludwig, il s'exprimait ainsi: "Le négatif, l'éternel immobile est damnation. Je suis pour le mouvement. Je suis un être en marche". Aussi, le Duce se rebelle-t-il contre les efforts de la France pour arrêter définitivement dans sa forme actuelle la configuration de l'Europe. Il trouve absurde d'essayer d'arrêter le monde en marche. Ce n'est pas sans raison qu'on a pu graver à Budapest ces paroles de M. Mussolini: "Les traités ne sont pas éternels". Le dynamisme qui est à la base même du fascisme s'inscrit en faux contre cette acceptation en quelque sorte statique des choses que les grandes démocraties satisfaites essaient d'imposer à l'humanité. Le chef du gouvernement italien qui est tout désir, toute impatience - et est sans doute assez différent en cela du chancelier Hitler - incarne au contraire les appétits, les désirs, les revendications des forces nouvelles.
Lorsqu'il a l'impression qu'on cherche à gagner du temps, à l'user, en partant du principe que les démocraties sont éternelles et constituent des régime définitifs tandis que les dictatures sont éphémères et ne représentent en somme que des expédients provisoires, M. Mussolini s'irrite profondément. Il pense, comme Machiavel, que chercher systématiquement à profiter du bénéfice du temps "est le propre de la fausse sagesse et la preuve d'une irrésolution réelle qui cherche vainement à se dissimuler". Aussi, s'efforcera-t-il de prouver que loin d'arranger les choses, le temps - quand on n'a pas su conclure le moment venu les accords nécessaires - ne fait qu'aggraver la situation et éloigner les perspectives de conciliation. Le Duce impartira ainsi, presque naïvement, semble-t-il, aux grandes puissances un certain délai pour l'accomplissement des actes qu'il juge nécessaires. Et il sanctionnera la non-réalisation de ces espérances par des mesures dont le seul résultet sera de tendre encore davantage les relations internationales. Moins on lui accorde, plus ses prétentions croissent. Pour obtenir un minimum qui est refusé, il tentera des entreprises démesurées s'il le faut, car "on obtient très souvent avec l'impétuosité et l'audace ce qu'on n'obtiendrait jamais avec des moyens ordinaires. La fortune est femme. Il est nécessaire, quand on veut la soumettre, de la battre ou de la violenter". Voilà des maximes que M. Mussolini a dû bien souvent méditer du fond de son palais de Venise. Et lorsqu'il annoncé

son nouveau programme naval (dépêche de l'ambassade n. 15 du 10 janvier), il pensait certainement aux procédés "dilatoires" de la diplomatie britannique à son égard.
Aucun scrupule en politique étrangère n'est admis pas le fascisme, qui n'entend connaître comme règle d'action que son seul intérêt. S'il existait encore il y a trois ou quatre ans des personnes naives qui restaient persuadées que l'assimilation d'un traité a un chiffon de papier constituait en quelque sorte le monopole de la patrie de Bismarck et du chancelier Bethmann-Hollweg, les événements d'Abyssinie, avec qui l'Italie était formellement liée non seulement par ses engagements en tant qu'état membre de la Société des Nations, mais aussi parla convention d'amitié et d'arbitrage de 1928, ont dû leur ouvrir les yeux. "De notre temps, énonçait déjà le secrétaire florentin, nous avons vu de grandes choses exécutées par des princes qui ne faisaient cas la fidélité. Nous les avons vu l'emporter sur ceux qui prenaient la loyauté pour base de leur conduite…" Et il poursuivait: "On peut citer une infinité d'exemples modernes et alléguer un très grand nombre de traités de paix, d'accords de toutes espèces devenus vains et inutiles par l'infidélité des princes qui les avaient conclus. On peu faire voir que ceux qui ont le mieux agi en renard sont ceux qui ont le plus prospéré"… "Un prince bien avisé ne doit point accomplir sa promesse lorsque cet accomplissement lui serait nuisible et quand les raisons qui l'ont déterminé à promettre n'existent plus. Tel est le précepte à enseigner. D'autre part, on n'est tenu d'observer les engagements arrachés par la force. En effet, toujours les promesses forcées lorsqu'elles intéressent la chose publique, se rompront sans que la honte atteigne celui qui les aura rompues dès que la force qui les maintenait cessera d'exister. Les histoires de l'Antiquité sont pleines de pareils exemples et, de notre temps, il n'est pas de jour qu'on n'en fasse quelques-uns".
Il parait évident qu'il n'existe guère plus, à l'heure actuelle, de morale internationale. Aussi, vouloir fonder sur la foi des engagements, n'est-ce pas risquer de fonder sur le sable? Telle est très vraisemblablement l'opinion de M. Mussolini qui estime que son rôle doit uniquement consister à travailler par tous les moyens à la grandeur de sa patrie. Pour lui, le machiavélisme n'est évidemment pas une fin en soi, c'est une méthode et une école de virilité. Le Duce n'ignore pas non plus les formules de Frédéric le Grand: "Quand changent nos intérêts, disait le roi philosophe, il faut changer avec eux. Vaut-il mieux que le peuple périsse ou que le souverain rompe son traité? Quel est l'imbécile qui balancerait pour résoudre cette question?" Pour le vainqueur de Rossbach, "le droit public n'était qu'un vain fantôme que les souverains étalaient dans leurs factums et dans leurs manifestes alors même qu'ils le violaient", et il estimait

que “les différends ne se tranchaient pas avec du papier mais avec des opérations vigoureuses”. M. Mussolini reprendrait volontiers à son compte ces affirmations du fameux Hohenzollern. Il ferait volontiers siennes les déclarations de l’ami de Voltaire: “Je ne me paie pas de mots, je veux avoir des actions, sans quoi je ne me remue pas plus qu’une pagode de Pékin dans sa niche”, et “Je me f... des titres, pourvu que j’aie le pays”. La politique, affirmait aussi Frédéric II, “consiste plutôt à profiter des événements favorables qu’à les préparer d’avance”.

L’axe Rome-Berlin.

Le dictateur italien n’ignore pas au moment où il se décide à s’entendre avec l’Allemagne que le IIIe Reich a repris à son compte, en s’en faisant gloire, les procédés du Roi-Sergent et de son fils et qu’il se réclame de leurs doctrines politiques comme de leurs procédés de gouvernement. Le Duce sait par conséquent qu’il trouvera à Berlin des hommes aussi cyniquement dépourvus de scrupules que lui-même et qui, eux aussi, entendent tout subordonner à ce qu’ils considèrent comme les intérêts vitaux de la nation allemande. Comment, dans ces conditions, M. Mussolini pouvait-il aborder le problème de la collaboration italo-allemande?
M. von Freytagh-Loringhoven s’élève dans son article contre la conception française d’après laquelle une alliance n’existe que si elle est définie dans un pacte. Et le juriste allemand fait remarquer que pourtant un accord écrit n’est l’expression formelle de relations réelles. Le rôle d’un traité est de constituer “un règlement d’application pratique”, ce qui suppose par conséquent une communauté d’intentions et de points de vue qui, dans la mesure même où elle existe, n’a pas besoin d’être fixée dans un texte.
Il n’est pas douteux que les considérations ainsi développées par l’auteur du Crépuscule des traités ne rencontrent la pleine approbation des dirigeants fascistes. A notre conception, en quelque sorte notariale des alliances, s’est substituée dans les pays totalitaires une notion de collaboration agaissante, extrêmement différente de la pratique d’autrefois dont nous continuons encore à nous inspirer. Une convention sur le modèle du traité franco-russe d’avant-guerre ou de nos pactes actuels d’assistance mutuelle avec référence à la Société des nations est tout à fait aux antipodes de la pensée mussolinienne, comme aussi, semble-t-il, des idées directrices du chancelier Hitler. Le Duce se résoudrait sans nul doute difficilement à signer un papier précis et technique prévoyant toutes les hypothèses et constituant un engagement secret et impératif qu’il y aurait lieu d’exécuter le moment venu et qui pourrait rester lettre

morte tant que l'éventualité prévue ne se serait pas produite. "Un seigneur prudent, affirme Machiavel, ne peut ni ne doit observer la foi quand une telle observance tourne contre lui et qu'ont disparu les raisons qui lui firent promettre… Et jamais ne manquèrent à un prince des raisons légitimes de colorer leur inobservation".
Pourquoi donc s'engager inutilement, alors qu'on se rend compte de part et d'autre que si les circonstances en raison desquelles un traité d'alliance a été signé venaient à se modifier sensiblement, le texte perdrait ipso facto toute sa valeur? Il importe au contraire de créer un état de solidarité de fait qui soit tel que chacun des deux états se sente suffisamment soudé à l'autre au point que toute menace dirigée contre l'Allemagne atteigne automatiquement l'Italie dans ses intérêts vitaux et réciproquement. L'identité de l'idéologie des deux régimes facilite d'ailleurs grandement les choses. L'alliance italo-allemande n'a pas besoin de reposer sur un traité formel. Elle est fondée sur l'amitié des deux dictateurs qui ont décidé de poursuivre certains buts communs en collaboration, tout en gardant conscience, bien entendu, de leurs intérêts particuliers. Il est impossible et inutile de prévoir tous les cas où l'accord devra jouer mais ce qui importe, c'est la volonté bien arrêtée de se soutenir diplomatiquement et militairement si cela devenait nécessaire. "Si cette volonté existe réellement, écrit M. von Freytagh-Loringhoven, l'accord se fera facilement, même en temps de guerre, sur l'importance et la nature de l'aide que les deux partenaires se fourniront mutuellement… Tel est l'accord germano-italien. Aucun traité ne l'enregistre; mais c'est de là justement qu'il tire son caractère et sa force".
On ne se fait, à Rome, aucune illusion sur les sentiments que le peuple allemand dans sa masse comme d'ailleurs certaines autorités du Reich telles que le baron von Neurath, ou même l'actuel ambassadeur à Roma, M. von Hassel, nourrissent à l'égard des Italiens et sur le peu de confiance qu'on accorde à leur valeur militaire. D'autre part, tout en éprouvant ici la plus grande considération pour la force allemande, les dirigeants fascistes se considèrent, bien à tort du reste, comme intellectuellement très supérieurs aux produits de la race germanique, "ces gens qui ignoraient encore l'écriture quand Rome avait César, Virgile et Auguste"9. Le moins qu'on puisse dire, c'est qu'aucun penchant naturel ne pousse les Italiens et les Allemands des uns vers les autres et que jusqu'à présent, les courants de sympathie unissant les deux nations étaient assez faibles.
Aussi, rien n'a-t-il été négligé pour assurer une meilleure compréhension réciproque. Tout a été mis en œuvre pour faciliter une interpénétration italo-allemande. Aux accords de travail ont succédé les innombrables visites des représentants de toutes les branches de l'activité italienne en Allemagne, l'industrie, le

commerce; les intellectuels allemands ont visité l'Italie. Les démonstrations spectaculaires, les réceptions, les fètes se succèdent. Comme je l'ai signalé, 30.000 travailleurs agricoles vont quitter temporairement le Royaume pour venir aider leurs camarades du Reich. On sait, d'autre part, que près de 20.000 colons allemands doivent s'installer en Afrique orientale. Il ne serait même pas impossible - bien que ce bruit ait été démenti officiellement - qu'à l'occasion de la visite du chancelier Hitler à Rome en mai prochain et de son séjour éventuel à Tripoli, l'Italie fasciste n'annonce au monde qu'elle cède en toute souveraineté à l'Allemagne le Djubaland que l'Angleterre lui a donné en 1924. Ceci, bien entendu, serait destiné à mettre, le cas échéant, la France et l'Angleterre en mauvaise posture par rapport aux revendications coloniales du Reich et servirait à orienter ce dernier vers l'Afrique car on craint, à Rome, que le gouvernement de Berlin ne se désintéresse au fond de cette question et ne concentre toute son attention sur l'Europe centrale. S'il le faut, ainsi que l'ambassade l'a indiqué dans sa dépêche n. 23 du 20 janvier 1938, on se résoudra à aborder aussi avec le Reich la question d'Autriche, en réclamant, bien entendu, des compensations. Le développement de la politique d'autarcie que les deux gouvernement cherchent à réaliser ensemble ne peut que contribuer au renforcement de la collaboration dans la paix de l'Allemagne et de l'Italie dont toute l'économie est, on le sait, organisée en vue de la guerre. Le Reich entendra vraisemblablement être payé, sous une forme ou sous une autre, des sacrifices qu'il consent à son alliée. Voilà, pour ne citer que quelques exemples particulièrement significatifs, une solidarité de fait singulièrement agissante et dans tous les domaines qui portera ses fruits. Nous la verrons, n'en doutons pas, se développer intensément dans les mois qui viennent et les deux pays ne se contenteront certainement pas d'harmoniser leur régime du travail ou leurs conceptions syndicalocorporatives!
Il existe, bien entendu, des points de divergence évidents entre l'Italie et l'Allemagne - qui seraient d'ailleurs beaucoup plus sensibles si la communauté de régime ne créait des liens extrêmement puissants entre les deux gouvernements. Tout l'art consiste à les laisser artificiellement dans l'ombre-quitte à faire, le moment venu et pour pénibles qu'ils puissent être, les sacrifices nécessaires au maintien de l'alliance - en suscitant des points de collaboration et en les mettant immédiatement en pratique. L'arrangement polono-allemand de 1934, point de départ de toute l'évolution politique de la Pologne pilsudskienne, et grace auquel le fameux probleme du "Corridor" a été mis en sommeil pour des années, montre à quels résultats on peut parvenir dans cet ordre d'idées. Qu'il s'agisse de la lutte contre le communisme, de l'affaire espagnole, du torpillage de l'œuvre et du rôle de la Société des Nations, de la répartition de

zones d’influence en Europe centrale, etc… on trouvera toujours - même en dépit de rivalités latentes - des affaires au sujet desquelles, puisqu’on en a la volonté, l’Italie et l’Allemagne pourront agir en suivant une ligne à peu près identique.
Tout cela n’exclut pas, cela va de soi, des conversations d’ordre technique pouvant se traduire en un certain nombre d’accords précis et limités, de procès-verbaux définissant comment les deux pays pourraient s’entraider au cas où certaines éventualités se produiraient. Mais cela n’implique aucun engagement définitif et précis et on peut évidemment se demander ce qui subsisterait rapidement de l’entente italo-allemande si les volontés des deux dictateurs cessaient d’être étroitement concordantes comme à présent. Il reste aussi à voir si une telle conception de la pratique des alliances entre états fascistes, qui dépasse de beaucoup la portée des ententes cordiales d’avant-guerre, ne finira pas par laisser, si elle se développe longtemps encore, aux maîtres absolus des nations totalitaires infiniment moins de liberté d’appréciation que n’en gardaient autrefois les hommes d’État libéraux, quand il s’agissait d’appliquer les stipulations d’un traité secret rédigé en bonne et due forme.

Le rapprochement franco-italien.

Quand on réfléchit aux conditions dans lesquelles s’est fait le rapprochement franco-italien, dont la durée devait être éphémère, on ne peut pas manquer d’être frappé de la manière de procéder de M. Mussolini. Les négociateurs italiens n’ayant pas obtenu de notre part, en ce qui concernait l’Éthiopie, la formule de désistement qu’ils souhaitaient, le chef du gouvernement donna l’ordre à ses experts de conclure néanmoins en se contentant de la phrase: “Le gouvernement français ne recherchera en Éthiopie la satisfaction d’autres intérêts que des intérêts économiques.” qui ne pouvait lui convenir, étant donné ses arrière-pensées. Nous savons en effet maintenant de la façon la plus indubitable par la publication du livre du maréchal de Bono “sur la préparation et les premières opérations” en Abyssinie que, dès 1933, M. Mussolini songeait à faire la guerre au Négus et qu’il était décidé à résoudre cette question avant la fin de 1936. Ainsi, le dictateur italien acceptait une rédaction qui, en elle-même, ne le garantissait nullement vis-à-vis de nous au cas où il entendrait s’emparer de l’Éthiopie par la violence. Il y avait donc beaucoup d’imprudence, étant donné les redoutables inconnues d’alors et l’incertitude où devait être l’Italie quant à notre attitude en cas de conflit, à attaquer comme elle l’a fait.
Mais M. Mussolini était convaincu que la France, au lendemain même

des accords de Rome, ne serait pas moralement en mesure de s'opposer sérieusement à l'effort d'expansion tenté par l'Italie. Le Duce a spéculé sur le fait que nous hésiterions beaucoup à compromettre toute l'œuvre de rapprochement franco-italien et que par la force des choses nous serions amenés à tenter de jouer un rôle de médiateur entre la Grande-Bretagne et lui, ce qui faciliterait son action.

Le 30 décembre 1934 déjà, M. Mussolini avait établi personnellement "les directives et le plan d'action pour résoudre la question italo-abyssine". Il notait dans ce travail la nécessité de faire vite, car "le temps travaille contre nous". Quand le maréchal de Bono demande trois divisions pour octobre 1935, le chef du gouvernement lui répond le 8 mars qu'il lui en enverra dix. Et il ajoutait: "Egalement en vue d'éventuelles controverses internationales (Société des Nations, etc.), il est bon de hâter les événements".

Le 18 mai, le Duce exprimait encore beaucoup plus nettement ses vues: "On a même parlé d'une "démarche"... J'ai fait comprendre qu'à aucun prix nous ne reviendrions en arrière... Grâce à la nomination de deux arbitres du côté italien, nous pourrons nous en tirer au prochain conseil de la Ligue des Nations, mais en septembre il faudra recommencer. Il peut se faire alors que nous soyons dans la nécessité de rompre avec Genève. C'est précisément en raison de cette éventualité qu'il est absolument indispensable de ne pas changer la date d'octobre que nous avons fixée pour le début des opérations éventuelles. Il est indispensable que pour cette époque, tu aies sur place les dix divisions métropolitaines au complet". Et il ajoutait: "Tu dois te pourvoir de vivres et de munitions au moins pour trois ans, bien que cela semble absurde étant donné que des conventions formelles existent au sujet du passage du canal de Suez en temps de paix et en temps de guerre, mais il faut prévoir des difficultés de passage. A la Chambre des Communes, on a même parlé de fermeture du canal. Il faut se préparer toujours aux éventualités les plus pessimistes et les plus difficiles".

Lorsque M. Eden déclara au chef du gouvernement, au cours de son séjour à Rome, en juin, que son pays ne saurait admettre les prétentions excessives de l'Italie, M. Mussolini, sans chercher à se justifier, se contenta de lui répondre: "J'ai prévu, dans mes calcus, une tension certaine avec l'Angleterre". Et il écrivait aussitôt au quadrumvir alors à Asmara: "Tu peux imaginer ma réponse" aux propositions britanniques, poursuivant: "L'attitude anglais nous a servi au lieu de nous nuire... L'attaque devra être écrasante dès le premier moment... Tu n'as donc que cent vingt pour te préparer". L'entente avec la France, bien que rien dans ses stipulations écrites ne permit au Duce de raisonner ainsi, lui paraissait nous avoir suffisamment compromis pour que la volonté du cabinet de Londres

pût être contrecarrée et même paralysée dans une certaine mesure. Lors de l'ouverture des hostilités, le chef du gouvernement répète encore: "L'essentiel est de faire vite et de taper dur" et, le 29 septembre, il télégraphie au maréchal de Bono: "Aucune déclaration de guerre. Devant la mobilisation générale que le Négus a déjà annoncée officiellement à Genève, il faut absolument en finir avec les hésitations. Je t'ordonne de commencer la marche à l'aube du 3, je dis le 3". Ainsi se sont, précipités, par la volonté du chef du gouvernement italien, les événements pendant la période, assez courte cependant, qui va de janvier 1935 à octobre de la même année.

Nous avons là un exemple typique des procédés de M. Mussolini. N'est-il pas à craindre qu'avec l'Allemagne il ne cherche, le cas échéant, à faire quelque chose qui rappelle en beaucoup plus grave ce qu'il a réussi en se basant sur les conséquences psychologiques des accords du 7 janvier 1935? On peut toujours redouter que, si les circonstances lui paraissent favorables, le Duce ne s'efforce d'entraîner le Reich à sa suite, bon gré mal gré, à la faveur de tout déplacement ou déséquilibre momentané de forces en Europe, sans avoir préalablement défini, de façon précise, les modalités de cette collaboration. Et peut-être n'hésiterait-il pas alors à appliquer à la destinée même de l'Italie cette formule qu'il a empruntée à Nietzsche et donnée comme mot d'ordre au fascisme: "Vivre dangereusement", ce qui signifie, déclarait-il, le 2 août 1924, au palais de Venise, "être prêts à tout, à tout sacrifice, à tout danger, à toute action, quand il s'agit de défendre la patrie et le fascisme".

Personalità e la politica di Mussolini secondo uno studio di

M. BLONDEL

diplomatico francese
(gennaio 1938)

M. BLONDEL, INCARICATO D'AFFARI DI FRANCIA A ROMA,
A M. DELBOS, MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Roma, 27 gennaio 1938

Nel suo interessantissimo dispaccio n. 1836 del 18 novembre l'anno scorso, il nostro ambasciatore a Berlino si chiedeva quale fosse il d'ora in poi la base giuridica dei rapporti italo-tedeschi e l'eventuale esistenza di aveva motivo di credere che, nonostante tutte le smentite ufficiali, Un trattato segreto era stato concluso tra i due paesi. Il signor François Poncet ha commentato questo argomento in modo molto pubblicato da M. von Freytagh-Loringhoven nella rivista "Völkerbund und Völkerrecht" e intitolato, in conformità con le ispirazioni Il crepuscolo dei trattati.
Ho chiesto ad un mio collaboratore di scoprire cosa, negli scritti, i discorsi e, naturalmente, le azioni del capo del governo italiano,

sembrerebbe idoneo a fornirci utili indicazioni sulla Il pensiero di M. Mussolini, sia in termini di pratica che di La concezione stessa delle alleanze. Jean-Paul Garnier ha presentato Di seguito i motivi per cui le conclusioni del nostro ambasciatore a Berlino corrispondono all'opinione che ci si può formare al Roma sul funzionamento della collaborazione tra Germania e Italia e si è sforzato di mettere in evidenza le idee linee guida alle quali il Duce sembra essersi ispirato, in termini di estraneo.

Quando vogliamo studiare la personalità di M. Mussolini, di una pubblicazione simile al Mein Kampf. Il capo del governo non ha mai sentito il bisogno di definire le sue idee e le sue opinioni come ha fatto il cancelliere Hitler nel suo libro. Probabilmente Il Duce fece innumerevoli discorsi, alcuni dei quali furono ha avuto l'impatto che conosciamo ed è autore di molti articoli di giornali, scritti in questo stile veemente e combattivo che è unico per lui. Puoi spigolare qua e là dalla collezione completa degli Scritti e dei Discorsi delle informazioni che vale la pena segnalare, Ma si tratta sempre di indicazioni frammentarie. Anche se abbiamo più Oltre alla tendenza a celebrarlo come una sorta di Superman, Il M. Mussolini non si è finora degnato di far conoscere al il suo popolo il nuovo vangelo. Si limitò a definire quale dovrebbe essere il suo credo.
M. Mussolini sembra aver condensato l'essenza del suo pensiero nella tesi di dottorato in diritto che, su consiglio di M. Grandi, decise di difendersi davanti alla facoltà di Bologna nell'aprile 1924. Mentre era presidente del Consiglio dal già da un anno e mezzo, il Duce volle dedicare la sua opera a Machiavelli che intendeva elogiare e continuare la sua riabilitazione. Il libro, che aveva solo una quindicina di pagine scritte in modo piuttosto frettoloso, particolarmente violento e anche oltraggioso, è ormai rigorosamente impossibile da trovare e La versione ufficiale è che la tesi non è stata definitivamente completato, che non è corretto. In ogni caso, abbiamo il Preludio a Machiavelli che è stato pubblicato su dalla rivista "Gerarchia" e non poteva essere di traffico. In generale, non possiamo farlo troppo spesso per sottolineare la notevole influenza che le principali opere d'arte della famosa segretaria fiorentina esercizio sulla mente Mussolini e del suo seguito immediato, nonché sullo sviluppo della delle nuove generazioni fasciste destinate a per fornire i quadri di riferimento per l'Italia di domani. Il teorico di la pura ragion di Stato ha ovviamente contribuito più di quanto con Georges Sorel e Nietzsche, oltre che in misura minore Péguy, Renan e Bergson, alla formazione del Duce che peraltro riconosciuto. Non ha egli dichiarato, infatti, allo scrittore Emil Ludwig, con le sue stesse parole: "Mio padre ci leggeva Il Principe la sera quando ci siamo riscaldati con ciò che restava del fuoco nella fucina mentre beviamo il

nostro vino locale. Quando l'ho riletto a quarant'anni anni, il libro ha ancora avuto un effetto così potente su di me".

Vediamo quindi quale impatto può avere sulla guida di uno statista moderno così come nella politica interna che nel campo esterno delle concezioni che sono anch'esse simili molto simile a quella di un fiorentino nato alla fine del del XV secolo.

Politica interna.

Politica estera

M. Mussolini è, come l'autore de Il Principe, ispirato da un testamento il realismo e la passione per la romanità. Troviamo in lui un'acuta lucidità che non si sottrae al cinismo, di fronte alla brutalità. Entrambi sperimentano una sorta di di gioia oscura per distruggere le illusioni idee sentimentali con le quali le nazioni amano cullarsi, facendo apparire in piena luce il volto reale, così spesso antipatico della ragion di Stato, che in ultima analisi è solo quella di di forza. M. Mussolini è esasperato dalla contraddizione quasi forzata che esiste, almeno in una certa misura, tra le necessità e l'ideale che affermano di perseguire. È così che gli sforzi più o meno riusciti compiuti dalle democrazie armonizzare i principi che essi affermano di sostenere e gli interessi degli di cui sono responsabili eccitano solo in lui lo zimbello e disprezzo. Pensa di vedere in questo una prova di ciò che considera come la mostruosa ipocrisia delle potenze occidentali. Abbiamo lì, in particolare, una delle ragioni costanti delle difficoltà di un'intesa Italo-britannico. A Roma c'è ancora il sospetto della Gran Bretagna dei più nostri disegni e i tentativi del gabinetto di Londra conciliare i suoi scrupoli sentimentali con il senso dei suoi interessi sono stati indicativi per gli italiani del nuovo Scuola di malafede e di sistematica insincerità della perfida Albione. "Non parliamo la stessa lingua", Il conte Ciano disse all'ambasciatore inglese, tanta è la differenza tra di psicologie è fantastico. Per il Duce, come per Machiavelli, "quando È una questione di salvezza e di patria, non dobbiamo cadere in nessuna considerazione né dei giusti né degli ingiusti". Questo da solo conta, questa è la realtà. Non ce n'è un altro. Il resto è solo verbosità, sciocchezze, tutto buono al massimo per risparmiare tempo e divertire il tappeto.
Il vangelo del pacifismo è stato predicato dopo la guerra alle folle desiderose di speranza da parte di statisti generoso e genuinamente realistico, ma il supporto materiale del loro apostolato non gli bastava per trionfare di resistenza fatale. Quando la Francia ha cessato di

essere l’unico grande forza militare in Europa, i suoi disegni non ottennero più questo adesione quasi universale che avevano ottenuto nel inizio. Questa, per il capo del governo italiano, è la dimostrazione con la profonda verità della famosa frase di Machiavelli, che ho citato sopra sui profeti disarmati. Da parte sua, il Duce non ha mai creduto nel pacifismo completo. Già nel 1920 gridava a Trieste: “Non ci sarà un periodo la pace finché i popoli non si abbandonano a un sogno fraternità cristiana e che non saranno in grado di che si estende su oceani e montagne. Per mio conto Non credo davvero in questo ideale…”5.
Più tardi, aggiunse: “Il fascismo non crede nella possibilità di né all’utilità della pace perpetua”. Ricresce Questo pacifismo che nasconde una rinuncia alla lotta e una vigliaccheria prima del sacrificio. Solo la guerra porta tutto il energie umane e segna con un sigillo di nobiltà i popoli che abbi il coraggio di affrontarlo6. E quando lo vediamo nel suo discorso Bologna per offrire la pace al mondo, sarà “in mezzo a una foresta Da 8 milioni di baionette”! Inoltre, lo stato fascista Non è soprattutto “la volontà di potenza e di impero”? “La tradizione romana qui è un’idea di forza. Nella dottrina del fascismo, l’Impero non è solo un territorio o commerciale, ma spirituale e morale. Si può concepire un impero, vale a dire: una nazione che, direttamente o indirettamente, guida altre nazioni senza che la conquista di un solo chilometro quadrato di territorio è necessario. Per il fascismo, l’aspirazione all’impero, vale a dire, all’espansione delle nazioni, è una manifestazione del di vitalità: il suo opposto, lo spirito casalingo, è segno di decadenza. I popoli che nascono o risorgono sono gli imperialisti, i popoli della chi muore è rinunciatario. Il fascismo è la dottrina più adatta per rappresentare le tendenze, gli stati d’animo di un un popolo che, come il popolo italiano, risorge dopo lunghi secoli di abbandono o di servitù straniera”.
Al Senato7, già nel 1926, il capo del governo dichiarò: “Credo che la gente… se vogliono vivere, devono svilupparsi una certa volontà di potenza; altrimenti, vegetano, vivrà e sarà preda di un popolo più forte che si sarà sviluppato più in sé questa volontà di potenza”. Quindi, pace armata, virile, come diremo qui. La nazione non deve abbandonarsi ma essere tenuti con il fiato sospeso, a costo dei maggiori sforzi, in modo da poter sempre effettuare, se necessario, di fronte al suo destino. Da qui questo formidabile programma di armamenti che vediamo svilupparsi e perseguire con stupefacente costanza. Il signor Mussolini sa molto bene che il suo paese è molto povero e che è difficile per lui svolgere un ruolo con le proprie risorse guidare la politica globale. Inoltre, sfrutta al massimo il fattore italiano dotando la nazione di un esercito molto superiore a quello del periodo prebellico, di una buona e potente marina, di un’eccellente

aviazione. In questo modo, aumentò il potere dell'Italia fascista di fare del male in modo che possa far sentire la sua voce all'esterno e rendersi conto viste per quanto possibile. Come gli elettori del Brandeburgo In passato ha forgiato uno strumento militare di natura tale da dare valore alla sua possibile alleanza. E questo perché, nonostante tutto, dubita della qualità della sua "attrezzatura umano", che dedica tutta la sua cura a intensificare i mezzi armi tecniche, flotta e aviazione, poiché non è all'oscuro della non solo in questo modo, diventa complementare al Reich e può essere messo in pratica disposizione di quest'ultimo degli elementi che ancora gli mancano fino a un certo punto: "Le repubbliche e i principi Le persone davvero potenti non comprano le amicizie con i soldi ma con la virtù e la reputazione della loro forza… Quando uno stato si comporta in modo tale che i suoi vicini, per avere la sua amicizia, sono i suoi affluenti, allora è un segno sicuro che questo Stato è potente, ma quando i suoi vicini, anche più deboli di lui, ne traggono il denaro, allora è segno di grande debolezza"8.
Per Machiavelli, la vera legge della vita è il movimento. "Essere virtuoso è volere e saper agire". M. Mussolini non odia niente così tanto che la quiete. "Non siamo e non vogliamo essere mummie eternamente immobili, con il volto rivolto verso il stesso orizzonte", scriveva il15 novembre 1914 al "Popolo" d'Italia". E nella sua intervista con Emil Ludwig, si è espresso così: "Il negativo, l'eterno immobile è la dannazione. Io sono per il movimento. Sono un essere in movimento". Inoltre, il Duce ribellarsi ai tentativi della Francia di fermare definitivamente nella sua forma attuale, la configurazione dell'Europa. Trova assurdo provarci per fermare il mondo in movimento. Non è senza motivo che è stato possibile incidere a Budapest queste parole di M. Mussolini: "I trattati non non sono eterni". Il dinamismo che è alla base del fascismo non è d'accordo con questa accettazione un po' statica cose che le grandi democrazie soddisfatte stanno cercando di imporre all'umanità. Il capo del governo italiano, che è tutto desiderio, impazienza - ed è probabilmente molto diverso da quello del Cancelliere Hitler - al contrario incarna gli appetiti, i desideri, esigenze delle nuove forze. Quando ha l'impressione che stiamo cercando di guadagnare tempo, per utilizzandolo, basato sul principio che le democrazie sono eterne e costituiscono regimi definitivi mentre le dittature sono effimere e rappresentano solo di espedienti provvisori, il signor Mussolini si irritò profondamente. Egli pensa, come Machiavelli, che cercare sistematicamente di trarre vantaggio dal del beneficio del tempo" è la caratteristica della falsa saggezza e la prova di una vera e propria irresolutezza che cerca invano per nascondersi". Egli cercherà quindi di dimostrare che, lungi dall'essere per sistemare le cose, il tempo - quando non siamo stati in grado di concludere quando arriva il

momento accordi necessari - non fa che aggravare la situazione e le prospettive di conciliazione. Il Duce così impartiva, quasi ingenuamente: Sembra che le grandi potenze dovrebbero avere un certo periodo di tempo per la realizzazione del atti che ritiene necessari. E sanzionerà la non-realizzazione di queste speranze con misure il cui unico risultato sarà per mettere ulteriormente a dura prova le relazioni internazionali. Meno gli concediamo, più le sue pretese crescono. Per ottenere un minimo che viene rifiutato, cercherà di intraprendere iniziative eccessive, se necessario, perché "noi molto spesso ottiene con impetuosità e audacia ciò che che non si otterrebbero mai con mezzi ordinari. La fortuna è donna. È necessario, quando si vuole sottometterlo, batterlo o violenza". Queste sono le massime che M. Mussolini deve avere medita spesso dalle profondità del suo palazzo a Venezia. E quando ha annunciato il suo nuovo programma navale (dispaccio dell'Ambasciata n. 15 del 10 gennaio), pensava certamente a procedure "dilatorie" La diplomazia britannica nei suoi confronti.
Il fascismo non ammette scrupoli in politica estera, che intende conoscere come regola d'azione solo il proprio interesse. Se tre o quattro anni fa c'erano ancora persone ingenue che erano rimaste convinti che l'assimilazione di un trattato abbia un pezzo di carta costituiva in un certo senso il monopolio della patria di Bismarck e del Cancelliere Bethmann-Hollweg, le vicende dell'Abissinia, con cui l'Italia formalmente vincolato non solo dai suoi impegni in materia di come Stato membro della Società delle Nazioni, ma anche dalla Convenzione di Amicizia e Arbitrato del 1928, dovevano Apri gli occhi. "Ai nostri tempi, era già stato dichiarato La segretaria fiorentina, abbiamo visto fare grandi cose presso principi che non si curavano della fedeltà. Li abbiamo visto prevalere su coloro che hanno preso la lealtà come base della loro condotta..." E ha continuato: "Possiamo citare un'infinità di esempi moderni e invocano un numero molto elevato di trattati di pace, patti di ogni genere resi vani e inutili dall'infedeltà dei principi che li avevano conclusi. Si può dimostrare che chi ha il I migliori agiti come volpe sono quelli che hanno prosperato di più"... "Un principe saggio non dovrebbe mantenere la sua promessa quando questo risultato sarebbe stato dannoso per lui, e quando le ragioni che lo determinavano promettere non esiste più. Questo è il precetto da insegnare. D'altra parte, non si è tenuti a rispettare gli impegni assunti da forza. In effetti, le promesse sempre forzate quando interessano affari pubblici, saranno infranti senza vergogna che raggiunga la persona che li possiede. spezzato non appena la forza che li teneva insieme cessa di esistere. Le Le storie dell'antichità sono piene di tali esempi e, dal nostro punto di vista, tempo, non c'è giorno in cui non ne facciamo alcuni". Sembra ovvio che ci sia poco di più, al momento attuale, della morale

internazionale. Inoltre, voler fondare gli impegni sulla fede, Non è rischiare di carteggiare sulla sabbia? Questo è molto probabilmente l'opinione di M. Mussolini, il quale ritiene che il suo ruolo debba consistere unicamente in lavorare con tutti i mezzi per la grandezza del suo paese. Per lui il machiavellismo non è ovviamente fine a se stesso, È un metodo e una scuola di virilità. Il Duce non ignora né le formule di Federico il Grande: "Quando Cambiare i nostri interessi, diceva il re filosofo, dobbiamo cambiare con loro. È meglio che il popolo perisca o che il sovrano si rompa? Il suo trattato? Chi è lo sciocco che si dibatterebbe per risolvere questa domanda?" Per il vincitore del Rossbach, "diritto pubblico era solo un vano fantasma che i sovrani mostravano nei loro factum e manifesti anche se lo hanno violato", e riteneva che "le divergenze non erano state risolte con carta ma con operazioni vigorose". M. Mussolini riprenderebbe volentieri queste affermazioni del famoso Hohenzollern. Sarebbe lieto di appoggiare le dichiarazioni dell'amico di Voltaire: "Non spreco parole, voglio avere delle azioni, altrimenti non lo faccio non mi suscita più di una pagoda di Pechino nella sua nicchia", e "Io me f... titoli, a condizione che io abbia il paese". La politica, affermata Federico II, "consiste piuttosto nel trarre profitto eventi favorevoli piuttosto che prepararli in anticipo".

L'asse Roma-Berlino.

Il dittatore italiano non ignora il momento in cui prende una decisione di giungere ad un'intesa con la Germania, che il Terzo Reich aveva ripreso dalla sua conti, vanvanandosi, le azioni del sergente del re e suo figlio, e che egli rivendicasse le loro dottrine politiche come dei loro metodi di governo. Il Duce quindi sa che troverà a Berlino uomini così cinicamente indigenti scrupoli di lui stesso, e che anch'essi intendono subordinare tutto a quelli che considerano interessi vitali della nazione tedesca. In che modo, in queste condizioni, M. Mussolini avrebbe potuto Per affrontare il problema della collaborazione italo-tedesca?
Il signor von Freytagh-Loringhoven protesta nel suo articolo contro la concezione francese secondo la quale non esiste un'alleanza solo se è definito in un patto. E il giurista tedesco fa Va notato che un accordo scritto non è l'espressione formale del di relazioni reali. Il ruolo di un trattato è quello di costituire "una regolamentazione di applicazione pratica", che presuppone ad esempio una comunanza di intenti e di punti di vista che, nella misura in cui esiste, non è necessario in un testo.
Non vi è dubbio che le considerazioni così sviluppate dell'autore del Crepuscolo dei Trattati non incontrano pienamente approvazione dei

dirigenti fascisti. Secondo la nostra concezione, in un certo senso alleanze, ha sostituito nei paesi totalitari Una nozione scomoda di collaborazione, estremamente diversa della pratica del passato da cui ancora oggi continuiamo a trarre ispirazione. Una convenzione sul modello del trattato franco-russo prebellico o i nostri attuali patti di mutua assistenza con riferimento La Società delle Nazioni è esattamente l'opposto del mondo. del pensiero di Mussolini, come anche, a quanto pare, delle idee I direttori del cancelliere Hitler. Il Duce avrebbe senza dubbio risolto difficile firmare un documento preciso e tecnico che fornisca tutte le ipotesi e costituenti un impegno segreto e imperativo che dovrebbe essere effettuato quando sarà il momento e che potrebbe rimanere lettera morta fino a quando non si fosse verificata l'eventualità prevista. non prodotta. "Un signore prudente", afferma Machiavelli, "non può e non può devono osservare la fede quando tale osservanza si rivolge contro di lui e quando hanno Scomparvero le ragioni che lo facevano promettere... E non ha mai fallito a un principe motivi legittimi per colorare la loro inosservanza".
Perché allora impegnarsi inutilmente, quando ci si rende conto da entrambe le parti e tranne se le circostanze in virtù delle quali un trattato di alleanza è stato firmato sono stati per cambiare in modo significativo, Il testo perderebbe ipso facto tutto il suo valore? Al contrario, è importante creare uno stato di solidarietà tale che ciascuno dei due gli stati si sentono sufficientemente saldati l'uno all'altro al punto da che qualsiasi minaccia diretta contro la Germania raggiunga automaticamente L'Italia nei suoi interessi vitali e viceversa. Identità l'ideologia dei due regimi facilita notevolmente cose. L'alleanza italo-tedesca non ha bisogno di basarsi su un trattato formale. Si basa sull'amicizia dei due dittatori che hanno deciso di perseguire alcuni obiettivi comuni in collaborazione, tenendo presente, ovviamente, i loro interessi particolari. È impossibile e superfluo prevedere tutti i casi in cui l'accordo dovrò giocare il mioCiò che conta è la volontà fissa sostenersi a vicenda diplomaticamente e militarmente se fosse stato necessario. "Se questo esisterà davvero", scrive il signor von Freytagh-Loringhoven, l'accordo sarà raggiunto facilmente, anche in tempi di l'entità e la natura dell'aiuto che i due partner si concedono reciprocamente si forniranno l'un l'altro... Questo è l'accordo italo-tedesco. Nessun trattato lo registra; ma è proprio da questo che deriva il suo carattere e la sua forza".
A Roma non ci si fa illusioni sui sentimenti che il popolo nonché alcune autorità del Reich come il barone von Neurath, o anche l'attuale ambasciatore presso Rom, M. von Hassel, nutrono nei confronti degli italiani e la poca fiducia che viene riposta nel loro valore militare. Altro parte, pur sentendo qui la massima

considerazione per I capi fascisti si considerano, beh, di essere erroneo, inoltre, in quanto intellettualmente di gran lunga superiore al prodotti della razza germanica, “quelle persone che erano ancora ignoranti quando Roma aveva Cesare, Virgilio e Augusto”9. Il minimo che possiamo fare è che nessuna inclinazione naturale spinge gli italiani e i tedeschi l’uno verso l’altro e che fino ad ora, le correnti di simpatia che univa le due nazioni erano piuttosto deboli.
Pertanto, nulla è stato trascurato per garantire migliore comprensione reciproca. Tutto è stato attuato per facilitare una compenetrazione italo-tedesca. Gli accordi di lavoro sono stati seguiti da innumerevoli visite rappresentanti di tutti i rami dell’attività italiana in Germania, l’industria, il commercio; Intellettuali tedeschi in visita Italia. Le spettacolari manifestazioni, i ricevimenti, Le feste si susseguono. Come ho sottolineato, 30.000 lavoratori agricoli lasceranno temporaneamente il Regno per venire ad aiutare i loro compagni nel Reich. È noto, d’altra parte, che quasi 20.000 I coloni tedeschi dovevano stabilirsi in Africa orientale. Non lo sarebbe nemmeno Non impossibile, anche se questa voce è stata ufficialmente smentita - che in occasione della visita del Cancelliere Hitler a Roma il prossimo maggio e il suo eventuale soggiorno a Tripoli, Italia annuncia al mondo che sta cedendo in piena sovranità alla Germania il Djubaland che l’Inghilterra le diede nel 1924. Ciò, naturalmente, avrebbe lo scopo di mettere in atto, se necessario, La Francia e l’Inghilterra si trovano in una posizione negativa per quanto riguarda le richieste e servirebbe ad orientare quest’ultima verso l’Africa perché a Roma si teme che il governo di Berlino perda interesse alla sostanza di questa questione e concentra tutta la sua attenzione sull’Europa centrale elettrica. Se necessario, come indicato dall’ambasciata nel suo dispaccio 20 gennaio 1938, n. 23, si delibererà di affrontare anche con il Reich la questione dell’Austria, chiedendo, naturalmente, un risarcimento. Lo sviluppo della politica di autarchia che i due governi cercare di raggiungere insieme non può che contribuire a rafforzare della collaborazione pacifica tra la Germania e l’Italia, che L’economia, come sappiamo, è organizzata in vista della guerra. Le Reich avrà probabilmente intenzione di essere pagato, in qualche forma o sotto un altro, i sacrifici che fa al suo alleato. Ecco Per citare solo alcuni esempi, PAparticolarmente significativo, una solidarietà di fatto che sia singolarmente attiva e in tutti i le aree che daranno i loro frutti. Lo vedremo, senza dubbio, si svilupperanno intensamente nei prossimi mesi e paesi non si accontenteranno certo di armonizzare i loro o le loro concezioni sindacali-corporative!
Ci sono, naturalmente, evidenti punti di divergenza tra l’Italia e l’Italia. e la Germania, che sarebbe molto più sensibile se la Comunità ha creato legami estremamente potenti tra il i due governi. L’arte è

lasciarli artificialmente nell'ombra, anche se significa fare, quando arriva il momento e per il dolore che essi siano, i sacrifici necessari per il mantenimento alleanza - creando punti di collaborazione e mettendoli immediatamente in pratica. L'accordo polacco-tedesco del 1934, punto e basta di tutta l'evoluzione politica della Polonia pilsudskiana, e grazie al quale è stato risolto il famoso problema del "Corridoio" dormiente per anni, mostra quali risultati Possiamo raggiungere questo ordine di idee. Che sia la lotta contro il comunismo, l'affare spagnolo, il siluramento dell'opera e il ruolo della Società delle Nazioni, la distribuzione delle zone di influenza nell'Europa centrale, ecc. si troverà sempre - anche nonostante le rivalità latenti - questioni su cui, poiché abbiamo la volontà di farlo, l'Italia e la Germania saranno in grado di agire in seguendo una linea quasi identica.
Tutto ciò non esclude, ovviamente, conversazioni di natura tecnica che si traduca in una serie di accordi precisi e limitati, verbale che definisce in che modo i due paesi potrebbero Aiutarsi a vicenda nel caso in cui si verifichino determinate contingenze. Ma questo non implica alcun impegno definitivo e preciso e Ci si può ovviamente chiedere cosa rimarrebbe rapidamente dell'accordo se la volontà dei due dittatori cessasse di esistere strettamente concordanti come al presente. C'è anche Resta da vedere se una tale concezione della pratica delle alleanze tra Stati fascisti, che va ben oltre l'ambito dei cordiali dell'intesa periodo prebellico, non finirà per lasciarlo, se si sviluppa per molto tempo, ai padroni assoluti delle nazioni totalitarie infinitamente meno libertà di apprezzamento che gli uomini conservavano un tempo degli Stati liberali, quando si trattava di applicare le disposizioni di un trattato segreto redatto nella debita forma.

Il riavvicinamento franco-italiano.

Quando riflettiamo sulle condizioni in cui il il riavvicinamento franco-italiano, la cui durata doveva essere effimera, Non si può non rimanere colpiti dal modo in cui procedono da M. Mussolini. I negoziatori italiani che hanno ottennero da noi, per quanto riguardava l'Etiopia, la formula di ritirarsi che desideravano, il capo del governo diede l'ordine Spetta ai suoi esperti concludere comunque accontentandosi della frase: "Il governo francese non cercherà in Etiopia il soddisfazione di interessi diversi dagli interessi che non gli andava bene, dato che i suoi secondi fini. Ora sappiamo come il più indubitabile dalla pubblicazione del libro del maresciallo de Bono "sulla preparazione e le prime operazioni" in Abissinia che, già nel 1933, Mussolini pensava di realizzare il guerra con il Negus e

che era determinato a risolvere la questione prima della fine del 1936. Così, il dittatore italiano ha accettato una formulazione che, di per sé, non lo garantiva in nessun modo nei nostri confronti nel caso in cui intenda sequestrare dell'Etiopia con la violenza. C'è stata quindi molta imprudenza, date le terribili incognite dell'epoca e l'incertezza dove dovrebbe essere l'Italia in termini di atteggiamento in caso di di conflitto, per attaccare come ha fatto.
Ma Mussolini era convinto che la Francia, proprio all'indomani del degli accordi di Roma, non sarebbe moralmente in grado di opporsi seriamente allo sforzo di espansione tentato dall'Italia. Il Duce speculava che saremmo molto riluttanti a scendere a compromessi riavvicinamento franco-italiano e che, per forza di cose, Dovremmo cercare di svolgere un ruolo di mediazione tra la Gran Bretagna e lui, il che avrebbe facilitato la sua azione.
Già il 30 dicembre 1934 Mussolini aveva fondato personalmente "le linee guida e il piano d'azione per risolvere la questione italo-abissina". In questo lavoro ha notato la necessità agire in fretta, perché "il tempo lavora contro di noi". Quando il maresciallo de Bono chiese tre divisioni per l'ottobre 1935, il capo del governo l'8 marzo rispose che gliene avrebbe mandati dieci. E ha aggiunto: "Anche in vista di possibili controversie internazionali (Società delle Nazioni, ecc.), è bene affrettare gli eventi".
Il 18 maggio il Duce espresse ancora più chiaramente il suo punto di vista: "Noi ha persino parlato di un "approccio"... L'ho chiarito che a costo zero dovremmo tornare indietro... Grazia alla nomina di due arbitri da parte italiana, possiamo farla franca al prossimo Consiglio della Nations League, ma in Settembre bisognerà ricominciare. Può succedere mentre siamo nel la necessità di rompere con Ginevra. È proprio a causa di questa eventualità che è assolutamente indispensabile di non modificare la data di ottobre che ci siamo prefissati per l'inizio del di possibili operazioni. È essenziale che per questo periodo, si hanno sul posto le dieci divisioni metropolitane per intero". E ha aggiunto: "Devi procurarti cibo e cibo. munizioni per almeno tre anni, anche se questo sembra assurdo dato che poiché esistono convenzioni formali per quanto riguarda l'approvazione del Canale di Suez in tempo di pace e di guerra, ma bisogna pianificare difficoltà di passaggio. Alla Camera dei Comuni, abbiamo persino sulla chiusura del canale. Dobbiamo essere sempre preparati per le eventualità più pessimistiche e difficili".
Quando il signor Eden lo disse al capo del governo, durante il suo soggiorno a Roma, in giugno, che il suo paese non poteva ammettere le pretese dell'Italia, M. Mussolini, senza cercare di giustificarsi, si accontentò di rispondere: "Ho progettato, nel mio calcus, una certa tensione con l'Inghilterra". E scrisse subito al quadrumviro allora ad Asmara: "Puoi immaginare la mia risposta" proposte britanniche,

proseguendo: “L’atteggiamento britannico è servito invece di farci del male... L’attacco dovrà essere travolgente dal primo momento... Quindi ne hai solo centoventi da preparare”. L’accordo con la Francia, anche se non c’è nulla nelle sue clausole scritte lasciava che il Duce ragionasse così, gli sembrava di averci a sufficienza compromesso in modo che la volontà del gabinetto di Londra potesse essere ostacolato e persino paralizzato in una certa misura.
All’inizio delle ostilità, il capo del governo ripete ancora: “L’importante è agire in fretta e colpire duro” e, il 29, A settembre, telegrafò al maresciallo de Bono: “No dichiarazione di guerra. Di fronte alla mobilitazione generale che il Negus ha già annunciato ufficialmente al Ginevra, è assolutamente necessario porre fine alle esitazioni. Io vi ordina di iniziare la marcia all’alba del 3, dico il 3”.
Così sono stati precipitati, per volontà del capo del Governo italiano, gli eventi avvenuti nel periodo, piuttosto breve, invece, che va dal gennaio 1935 all’ottobre dello stesso anno. anno.
Ecco un tipico esempio delle procedure di M. Mussolini. Non c’è da temere che con la Germania egli cercherà, se necessario, fare qualcosa che ci ricordi in modo molto più serio ciò che ha avuto successo sulla base delle conseguenze psicologiche di Accordi del 7 gennaio 1935? C’è sempre da temere che, se le circostanze gli sembrava favorevole, il Duce non cercò di trascinare il Reich Al suo seguito, volente o nolente, a favore di tutto spostamento momentaneo o squilibrio di forze in Europa, senza aver preventivamente definito, in modo che specifica le modalità di tale collaborazione. E forse Non avrebbe allora esitato a rivolgersi al destino anche dall’Italia questa formula che ha preso in prestito da Nietzsche e data come parola d’ordine al fascismo: “Vivere pericolosamente”, il che significa, dichiarò, il 2 agosto 1924, al palazzo di Venezia, “Essere pronti a tutto, a qualsiasi sacrificio, per qualsiasi pericolo, a qualsiasi azione, quando si tratta di difendere la patria e fascismo”.

Dopo l’Etiopia. Nuove strategie per l’Impero.

La relazione di Mussolini al Gran Consiglio tenutosi nella notte tra il 4 e 5 febbraio 1939

Prima di esporne i contenuti Mussolini chiese che i presenti non ne facessero parola ad alcuno. Ne fu inviata copia anche al Re, il quale rispose con un brevissimo biglietto di ringraziamento, apprezzandone la chiarezza ed i propositi.

Questa relazione è scritta perché deve rimanere agli atti del Gran Consiglio quale documento orientatore della politica estera italiana a breve, a lunga, a lunghissima scadenza. La premessa della quale parlo è la seguente: gli Stati sono più o meno indipendenti a seconda della loro posizione marittima. E cioè sono indipendenti quegli Stati che posseggono coste oceaniche o hanno libero accesso agli oceani; sono semi-indipendenti gli Stati che non comunicano liberamente cogli oceani e sono chiusi in mari interni; non sono indipendenti gli Stati assolutamente continentali che non hanno sbocchi né sugli oceani, né sui mari.
L'Italia appartiene alla seconda categoria di Stati. L'Italia è bagnata da un mare interno, che comunica cogli oceani attraverso il Canale di Suez, comunicazione artificiale che si può facilmente ostruire anche con mezzi di fortuna e attraverso lo stretto Gibilterra, dominato dai cannoni della Gran Bretagna.
L'Italia non ha quindi una libera comunicazione cogli oceani; l'Italia è quindi realmente prigioniera nel Mediterraneo e più l'Italia diventerà popolosa e potente e più soffrirà della sua prigionia.
Le sbarre di questa prigione sono la Corsica, la Tunisia, Malta, Cipro: le sentinelle di questa prigione sono Gibilterra e Suez. La Corsica è una pistola puntata sul cuore dell'Italia; la Tunisia sulla Sicilia, mentre Malta e Cipro costituiscono una minaccia a tutte le nostre posizioni del Mediterraneo centrale ed occidentale. Grecia, Turchia, Egitto, sono Stati pronti a far catena colla Gran Bretagna e a perfezionare l'accerchiamento politico-militare dell'Italia. Grecia, Turchia, Egitto devono essere considerati Stati virtualmente nemici dell'Italia e della sua espansione. Da questa situazione, la cui rigorosa obiettività geografica salta agli occhi e che tormentò anche prima del nostro regime gli uomini che vedevano oltre la contingenza politica immediata, si traggono le deduzioni seguenti:
1a. Compito della politica italiana che non può avere e non

ha obiettivi continentali d'ordine territoriale europeo, salvo l'Albania, è quello di rompere in primo luogo le sbarre della prigione.
2a. Rotte le sbarre, la politica italiana non può avere che una parola d'ordine: marciare all'oceano.
Quale oceano? L'Oceano Indiano, saldando attraverso il Sudan, la Libia coll'Etiopia, o l'Atlantico attraverso l'Africa Settentrionale francese.
Tanto nella prima, come nella seconda ipotesi, ci troviamo di fronte alla opposizione franco-inglese. Affrontare la soluzione di tale problema, senza avere le spalle assicurate nel continente è assurdo. La politica dell'Asse Roma-Berlino risponde quindi ad una necessità storica di ordine fondamentale. Così il nostro atteggiamento nella guerra civile spagnola.
Queste premesse sembrano lontane, ma mi portano diritto alla giornata del 30 novembre XVII, alla manifestazione della Camera fascista. Dopo Monaco la propaganda dei nostri avversari esterni ed anche interni fu condotta su queste linee: 1a che il vero artefice della pace fu Chamberlain; 2a che l'Italia finse di mobilitare, data l'opposizione del popolo e della Corona, ma effettivamente non mobilitò; 3a che l'Asse aveva funzionato ancora una volta e funzionava esclusivamente a favore della Germania. Quest'ultimo punto fu il più insinuato e diffuso in Francia e di riflesso in Italia.
Le tre proposizioni suesposte sono false e falsa è soprattutto l'ultima. Nel «Figaro» del 13 gennaio 1939, lo scrittore Lucien Romier, uno fra i migliori, mette le cose a posto: «Tutti dicono, egli scrive, che la Germania è politicamente debitrice dell'Italia. Facciamo un po' i conti. La Germania ha annesso l'Austria e smantellato la Cecoslovacchia. Essa fu aiutata dall'astensione italiana nell'Europa centrale e dallo sbarramento di protezione che le veniva assicurato dall'Italia al sud dei paesi danubiani, sulle Alpi, l'Adriatico e il Mediterraneo. Ma d'altra parte l'Italia poté resistere alle sanzioni e conquistare rapidamente l'Etiopia, grazie alla Germania. Se la Germania, come le era stato domandato dall'Inghilterra, avesse applicato le sanzioni, il risultato dell'impresa italiana sarebbe stato più che dubbio. Ugualmente grazie alla pressione dell'Asse, cioè della Germania, l'Italia ottenne che la sua conquista fosse riconosciuta e fosse sostituita nei suoi confronti una politica Chamberlain a una politica Eden».

Tuttavia poiché una politica deve tener conto degli stati d'animo anche se non giustificati dalla logica dei fatti, ma soprattutto per le ragioni vitali che ho esposto nella prima parte della mia relazione, io diedi ordine al Partito di cominciare a muovere le acque mediterranee, a rendere popolari questioni che sembravano accantonate ma non lo erano state da. parte del Governo come vi sarà dimostrato dal Ministro degli Esteri, nella relazione che vi farà sull'attività svolta in Corsica e in Tunisia dai nostri organi ufficiali e dalle nostre cellule.
Questa propaganda doveva essere fatta, in un primo tempo, col sistema da bocca a bocca, da circolo a circolo e non doveva - sino a nuovo ordine - esplodere in pubbliche manifestazioni.

La seduta del 30 novembre.

Un regime autoritario e totalitario, cioè senza partiti di opposizione, deve avere il coraggio dell'autocritica. Dopo l'inattesa manifestazione del 30 novembre - manifestazione che era nell'aria, ma avrebbe potuto avere svolgimento diverso, qualora fosse stata preordinata - bisogna tracciare il bilancio dell'attivo e del passivo. Al nostro passivo stanno le seguenti voci: 1a) La manifestazione della Camera tolse rilievo, anzi fece passare in secondo ordine, tutta l'opera svolta dall'Italia prima e durante Monaco; 2a) La manifestazione ha dato l'allarme; cosa che bisognava evitare, allarme politico e allarme militare, con conseguenti misure in Corsica, in Tunisia e a Gibuti; 3a) Le rivendicazioni non furono tutte intonate. Ora bisogna che la politica estera fascista, stabilisca questo assioma: tutto ciò che è al di qua delle Alpi ci appartiene; tutto ciò che è al di là non è nostro. Questo dicasi per la Savoia. Quanto al nizzardo trattasi di una modesta rettifica di confine e di una città oramai completamente francesizzata; 4a) Proprio nel giorno in cui - attraverso lo sciopero generale - la crisi della politica francese sembrava attingere il suo acme, la manifestazione dei deputati fascisti dava immediatamente una svolta alla situazione e ristabiliva una nuova «unione sacra» contro l'Italia. Non bisogna tuttavia credere a una durata eterna di questa «unione sacra» in un paese come la Francia. Tanto è vero che nel Petit Bleu del 19 gennaio si leggeva quanto segue a proposito della incoerenza e della confusione parlamentare «Tutti erano uniti ieri per opporsi alle rivendicazioni italiane; oggi ricominciano gli

insulti e le divisioni a proposito della Spagna». Ma resta l'unione contro l'Italia; 5a) La manifestazione fatta alla vigilia del viaggio di Ribbentrop, poté dare l'impressione che fosse un moto di dispetto per l'accordo franco-tedesco che io avevo approvato sin dall'ottobre e che fu definito da chi lo trattò «una grande limonata»; 6a) La manifestazione pose in pericolo il viaggio a Roma di Chamberlain, viaggio desiderabile per ragioni troppo evidenti; 7a) La manifestazione ha provocato il viaggio di Daladier in Corsica e in Tunisia nonché una esaltazione del neo-imperialismo francese; 8a) Si dava al mondo l'impressione che la conquista dell'Impero ci aveva delusi.
All'attivo stanno le voci seguenti: 1a) Impostazione del nostro problema mediterraneo innanzi al mondo, anche se in massima parte ci è ostile. Significativo a tale proposito l'articolo di Duff Cooper; 2a) Fine della francofilia a base di sorelle latine, grazie anche ai sanguinosi insulti che la stampa francese ha rivolto alle nostre forze armate; 3a) Crescente popolarità dell'Asse dato il contegno di piena solidarietà della stampa di Berlino e grazie alle dichiarazioni dei Führer.

Il 17 dicembre.

La manifestazione della Camera non impegnava il Governo, ma il Governo fascista non poteva ignorarla. In data 17 dicembre il Ministro degli Esteri mandava una lettera dell'Amb[asciatore] di Francia, nella quale dichiarava «non entrate in vigore» le convenzioni Mussolini-Lavai del gennaio 1935.
La nostra tesi è dal punto di vista strettamente giuridico, inoppugnabile. Nessuna delle clausole di quegli accordi è stata applicata: essi sono decaduti. Colla nota del 1° dicembre il Governo fascista faceva il «punto» diplomatico della situazione, ma nello stesso tempo riconosceva i limiti delle nostre aspirazioni, aspirazioni non metropolitane, ma coloniali e cioè Tunisia, Gibuti, Suez. La Francia ha risposto praticamente con un «fin de non recevoir» sostenendo cioè la tesi opposta alla nostra. Da allora nessun contatto si è più avuto, né si avrà prima della fine della guerra di Spagna, come è stato dichiarato nella maniera più formale a Chamberlain.

Che cosa vogliamo?

Quantunque la Corsica non possa - in base alla nota del 17 dicembre - fornire materia di negoziati - quantunque la Corsica, bisogna riconoscerlo, sia oramai profondamente infranciosata - noi non possiamo rinunciarvi, perché la Corsica - oltre ad essere geograficamente, storicamente, etnicamente, linguisticamente italiana - rappresenta per noi un interesse strategico vitale. Il modus procedendi non può essere che il seguente; 1°. tempo: ravvivare le tendenze autonomistiche dei Corsi; 2°. tendere all'indipendenza della Corsica; 3°. annessione all'Italia.

Tunisia.

Rivendicazioni di carattere territoriale nei confronti della Tunisia, non potrebbero essere avanzate che in pieno accordo col mondo arabo. 1°) tempo: quindi, statuto degli italiani di Tunisi; 2°) tempo: sostituire l'Italia alla Francia nel protettorato del Bey.

Gibuti.

Per quanto concerne Gibuti vi sono maggiori possibilità di negoziati, anche per il fatto che la Gran Bretagna non avrebbe a temere alterazioni nello statu-quo dei Mediterraneo. Qui si possono ottenere oltre che agevolazioni ferroviarie e portuali, cessioni di carattere territoriale, ma si tratta di vedere, se la eventuale contropartita da dare alla Francia non sarebbe eccessiva.

Sviluppi prevedibili.

L'Italia può scegliere una o l'altra delle seguenti strade:
a) non dare ulteriore corso alla faccenda e attendere tempi migliori; rimettendo il tutto a una sistemazione generale di eventi che non tarderà. Insabbiare, in altri termini, la questione. Ma dopo tanto clamore una soluzione del genere sarebbe considerata una brutta ritirata strategica, un «macchina indietro», equivalente a una sconfitta diplomatica. Fascisti e non fascisti potrebbero concludere che è bastato che la Francia ritrovasse un po' di «mordente» per soffocare «nel germe» le naturali aspirazioni del popolo italiano.
b) negoziare, prendendo quale punto di partenza la nota italiana del 17 dicembre e cioè - statuto degli italiani di Tunisi, interessi italiani di carattere ferroviario e portuale

in Somalia, tariffe del Canale di Suez, qualche rettifica di frontiera. Un accordo di questo genere non sarebbe l'ideale, ma presentato convenientemente al popolo italiano, finirebbe per incontrarne l'approvazione, anche per il fatto che allontanerebbe possibili complicazioni.
c) presentare al momento opportuno il nostro programma massimo alla Francia. Qui i casi sono soltanto due. La Francia accetta di discutere e allora si resta sul terreno diplomatico o la Francia respinge ogni proposta e allora non rimarrebbe che il ricorso alle armi.

Caratteri di una guerra franco-italiana.

Che a una prova di forza si debba giungere un giorno fra noi e la Francia, non v'ha dubbio, anche per il fatto che la Francia rispetta soltanto i popoli dai quali èstata battuta. Si tratta di sapere se il momento è propizio. Esaminiamo i caratteri che una guerra italo-francese potrebbe assumere. Dal punto di vista terrestre sulle Alpi, nessuna possibilità di decisione. Difficile per noi passare, altrettanto difficile per i francesi. In Libia i nostri apprestamenti difensivi e i loro non autorizzano a sperare una decisione su quel fronte. Unico fronte terrestre, ove le forze francesi potrebbero essere travolte, è il somalo, quantunque, oggi, la cosa sia già meno facile di prima. La guerra franco-italiana assumerebbe quindi un carattere aereo-marittimo. Qui possiamo considerarci se non superiori, almeno uguali in forze. Una guerra del genere può durare molto a lungo a meno che non intervengano altri fattori ad accelerarla o a mento che non assuma carattere europeo e mondiale. Possiamo noi contare sulla solidarietà germanica? Dopo il discorso del Führer, non è più possibile dubitarne.
Siamo noi oggi, febbraio del 1939, nelle condizioni «ideali» per fare una guerra? Nessuno Stato è mai nelle «condizioni» ideali per fare una guerra, quando si voglia con ciò intendere una sicurezza matematica di vittoria. Ogni guerra - anche la meglio preparata - ha le sue incognite. Ma non v'è dubbio che la nostra preparazione sarà migliore fra qualche anno e precisamente:
a) quando avremo rinnovato tutte le nostre artiglierie (1941-42);
b) quando avremo in squadra le 8 navi da battaglia e un numero forse doppio di sommergibili (1941-42);
c) quando l'impero sarà del tutto pacificato, potrà bastare a se stesso e darci l'armata nera;

d) quando avremo realizzato almeno il 50% dei nostri piani autarchici;
e) a esposizione del ‘42 chiusa, esposizione che deve rinforzare le nostre riserve
f) quando avremo fatto rimpatriare il maggior numero possibile di italiani dalla Francia. Questi 600-700 mila italiani residenti in Francia costituiscono un veramente grave problema.
Allo stato degli atti, la diplomazia fascista lavorerà per ottenere la soluzione migliore di cui al numero due e nel contempo le forze armate affretteranno la loro preparazione onde essere pronte a fronteggiare qualsiasi evento.

Il «promemoria segretissimo» relativo ai piani di guerra redatto da Benito Mussolini

(31 marzo 1940)

Questo «promemoria segretissimo» sviluppato da Mussolini era destinato al sovrano (cui fu consegnato il 31 marzo), poi al Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, al Capo di Stato Maggiore Generale Pietro Badoglio, ai tre capi di Stato maggiore, Rodolfo Graziani, Cavagnari e Pricolo, al ministro dell’Africa italiana Attilio Teruzzi, al segretario del PNF Ettore Muti ed al segretario di Stato per la Guerra generale Ubaldo Soddu.
Mussolini riteneva molto improbabile una pace negoziata (con Francia ed Inghilterra) prima delle decisioni irrevocabili, qui analizza l’atteggiamento italiano di fronte alla guerra imminente.

PROMEMORIA SEGRETISSIMO 328
Roma, 31marzo1940

In una situazione quale l’attuale che potrebbe chiamarsi di estrema fluidità, è difficile - se non impossibile - fare delle previsioni sullo sviluppo degli eventi e sulle fasi avvenire

della guerra. Bisogna dare larga parte all'imprevisto (vedi guerra russo-finlandese) e tenere conto di quanto può accadere nella politica di paesi lontani come gli Stati Uniti o il Giappone.

Pace negoziata di compromesso.
Allo stato degli atti, tale possibilità è da escludersi. È vero che forti correnti pacificiste si agitano pubblicamente in Inghilterra e sotterraneamente in Francia, ma gli obiettivi di guerra degli Alleati, sono tali - oggi - che un compromesso è impossibile. Esso non potrebbe che partire dall'accettazione del «fatto compiuto» delle conquiste tedesche e russe a nord-est, ma questo non si concilia con la proclamata volontà di ricostituire la Polonia, la Cecoslovacchia e persino l'Austria. Una pace di compromesso può essere più agevolmente accettata dalla Germania, non dalle grandi democrazie, le quali tuttavia non sarebbero aliene dall'accettare il «fatto compiuto» del bottino polacco fatto dalla Russia, se la Russia «mollasse» la Germania.
Il sig. Welles ha - dopo il suo pellegrinaggio - concluso che per una pace negoziata i tempi non sono ancora maturi.

Operazioni militari terrestri.
È prevedibile che i franco-inglesi assumano l'iniziativa delle operazioni, cioè di un attacco al *Westwall* sul fronte occidentale? Allo stato degli atti, è da escludere. Le forze terrestri inglesi in Francia sono molto esigue; la situazione *demografica* della Francia non è tale da consentire le perdite gravissime che un attacco al *Westwall* imporrebbe. Quanto al morale dei soldati francesi è *difensivo*, non *offensivo*. I franco-inglesi sono alla ricerca di un fronte terrestre, meno incomodo, di quello occidentale e a tale scopo è stato preparato l'esercito di Weygand. Ma questo famoso fronte non si delinea ancora dal punto di vista geografico. Balcanico? Caucasico? Libico?
I franco-inglesi continueranno quindi:
a) a non assumere iniziativa di operazioni su terra;
b) a operare più controffensivamente che offensivamente sul mare e nell'aria;
c) e *soprattutto* a rendere più *ermetico* il *blocco* attorno alla Germania.

Operazioni germaniche.
Da parecchi mesi si parla di una offensiva germanica contro la *Maginot* o contro Belgio e Olanda per arrivare alla Manica. A rigore di logica anche questa offensiva sembra doversi escludere per i seguenti motivi:
a) perché la Germania ha già raggiunto i suoi obiettivi di guerra e può quindi attendere l'attacco avversario;
b) perché è troppo rischioso giocare il tutto su una carta, poiché se l'offensiva fallisse del tutto o si concludesse con un insuccesso e ci fossero perdite rilevanti, una crisi interna nella Germania sarebbe inevitabile, dato che anche il morale del popolo tedesco è complessivamente mediocre e in taluni grandi centri come Berlino e Monaco meno che mediocre. È quindi probabile che fra la guerra di attacco e quella di resistenza, la Germania sceglierebbe l'ultima e cioè:
1) metterà tutto in opera per resistere al blocco;
2) assumerà l'iniziativa di operazioni marittime e aeree sempre più vaste di controblocco. L'offensiva terrestre avrà luogo o nell'eventualità di una certezza matematica di schiacciante vittoria o come carta della disperazione se il blocco a un certo momento non consentisse altra via di uscita.

Posizione dell'Italia.
Se si avvererà la più improbabile delle eventualità - cioè - una pace negoziata nei prossimi mesi - l'Italia potrà - malgrado la sua non belligeranza - avere voce in capitolo e non essere esclusa dalle negoziazioni; ma se la guerra continua, credere che l'Italia possa rimanersene estranea sino alla fine, è assurdo e impossibile. L'Italia non è accantonata in un angolo d'Europa come la Spagna, non è semi-asiatica come la Russia, non è lontana dai teatri di operazione come il Giappone o gli Stati Uniti, l'Italia è in mezzo ai belligeranti, tanto in terra, quanto in mare. Anche se l'Italia cambiasse atteggiamento e passasse armi e bagagli ai franco-inglesi, essa non eviterebbe la guerra immediata colla Germania, guerra che l'Italia dovrebbe sostenere *da sola*; è solo l'alleanza colla Germania, cioè con uno Stato che non ha ancora bisogno del nostro concorso militare e si contenta dei nostri aiuti economici e della nostra solidarietà morale, che ci permette il nostro attuale stato di non belligeranza. Esclusa l'ipotesi del voltafaccia che del resto gli stessi franco-inglesi non contemplano e in questo dimostrano di apprezzarci, rimane

l’altra ipotesi cioè la guerra parallela a quella della Germania per raggiungere i nostri obiettivi che si compendiano in questa affermazione: libertà sui mari, finestra sull’oceano. L’Italia non sarà veramente una nazione indipendente sino a quando avrà a sbarre della sua prigione mediterranea la Corsica, Biserta, Malta e a muro della stessa prigione Gibilterra e Suez. Risolto il problema delle frontiere terrestri, l’Italia, se vuole essere una potenza veramente mondiale, deve risolvere il problema delle sue frontiere marittime: la stessa sicurezza dell’Impero è legata alla soluzione di questo problema.
L’Italia non può rimanere *neutrale* per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci.
Il problema non è quindi di sapere se l’Italia entrerà o non entrerà in guerra perché l’Italia non potrà a meno di entrare in guerra, si tratta soltanto di sapere quando e come; si tratta di ritardare il più a lungo possibile, compatibilmente con l’onore e la dignità, la nostra entrata in guerra:
a) per prepararci in modo tale che il nostro intervento determini la decisione;
b) perché l’Italia non può fare una guerra lunga, non può cioè spendere centinaia di miliardi come sono costretti a fare i paesi attualmente belligeranti.
Ma circa il *quando*, cioè *la data*, nel convegno del Brennero si è nettamente stabilito che ciò riguarda l’Italia e soltanto l’Italia.

Piano di guerra.
Premesso che la guerra è inevitabile e che non *possiamo* marciare coi franco-inglesi, cioè non possiamo marciare contro la Germania, si tratta di fissare sin da questo momento le linee della nostra strategia, in modo da orientarvi gli studi di dettaglio.
Fronte terrestre. Difensivo sulle Alpi occidentali. Nessuna iniziativa., Sorveglianza. *Iniziativa* solo nel caso, a mio avviso, improbabile, di un completo collasso francese sotto l’attacco tedesco. Una occupazione della Corsica può essere contemplata, ma forse il gioco non vale la candela: bisogna però neutralizzare le basi aeree di questa isola.
Ad Oriente, verso la Jugoslavia, in un primo tempo, *osservazione diffidente*. Offensiva nel caso di un collasso interno di quello Stato, dovuto alla secessione, già

in atto, dei croati.
Fronte albanese: l'atteggiamento verso nord (Jugoslavia) sud (Grecia) è in relazione con quanto accadrà sul fronte orientale.
Libia: difensiva tanto verso la Tunisia, quanto verso l'Egitto. L'idea di una offensiva contro l'Egitto, è da scartare, dopo la costituzione dell'Esercito di Weygand.
Egeo: difensiva.
Etiopia: offensiva per garantire l'Eritrea e operazioni su Gedaref e Kassala; offensiva su Gibuti, difensiva e al caso controffensiva sul fronte del Kenia.
Aria. Adeguare la sua attività a quelle dell'Esercito e della Marina: attività offensiva o difensiva a seconda dei fronti e a seconda delle iniziative nemiche.
Mare. Offensiva su tutta la linea nel Mediterraneo e fuori., È su queste direttive che gli Stati Maggiori devono basare i loro studi e il loro lavoro di preparazione senza perdere un'ora di tempo, poiché, malgrado la nostra attuale non-belligeranza, la volontà dei franco-inglesi o una complicazione impreveduta potrebbe metterci, anche in un avvenire immediato, di fronte alla necessità di impugnare le armi.

10 giugno 1940
Il testo della dichiarazione di guerra

appunti di Enzo Cicchino

Mussolini aveva bisogno di duemila morti da buttare sul tavolo della pace. Per lui, contrariamente a quanto uno statista illuminato avrebbe dovuto intravedere, la guerra era gia' finita, vinta dalla Germania. Non gli sorse minimamente il dubbio che le truppe anglo francesi potessero trovare un improvviso scampo a Dunquerque. E neppure che l'aviazione inglese potesse mettere in decisiva difficolta' quella tedesca portandola alla categorica sconfitta della Battaglia d'Inghilterra.
Ai primi di giugno del 1940 il Duce era fermamente convinto che il destino dell'Europa era segnato a favore della Germania e lui non si sarebbe potuto permettere comunque di rimanere assente.
Il Ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini, che certo non brillo' neppure lui in lungimiranza, scrisse il 5 giugno un articolo pubblicato su tutti i giornali e dal titolo *Guerra Mussoliniana* in cui si infervorava nel definirla un *esplodere di rapidita' guerriera* tutta nuova per l'Italia e che avrebbe segnato con gloria il corso del conflitto.
Della dichiarazione, Benito, da qualche giorno, aveva preso a scarabocchiarne il testo su un foglio

giallognolo vergato di amara inquietudine, lunghe notti insonni.
Pur se dalle curve parole non venne fuori gran seme di saggezza, le *cotidie* cure, cui Claretta lo poneva riuscirono a dargli si' forza… che il disgraziato testo divenne uno dei piu' infausti cimeli della storia letteraria del Novecento.

Della sua unicita' semantica possiamo ancor trarne conforto all'ascolto dell'unico documento sonoro che di esso ci rimane e che lo rappresenta: il cinegiornale Luce.
Colpisce ancora la bellezza di alcuni incisi, di alcune parole profferte con quasi sacrale dottrina. Cesellate dal nerbo di un volitivo che tenta di portare ancora una volta a termine un'altra delle sue disgraziate avventure.
Un suono in particolare ha il fascino di una malia che disarma ed inquieta, che per la sua bellezza intrinseca produce quasi rabbia: e' quello della parola *"ascoltate"* che conclude la prima frase della *'invocatio'*.
Chissa' quante volte si e' messo dinanzi allo specchio per esprimerla, curarne il gesto, la magia. E' troppo raffinata. Troppo pensata e posata.
Mussolini quell'ascoltate lo pronuncia con la penetrante bellezza di una infida sirena che guida la nave fra le secche di uno scoglio, nascondendo il disastro.
La liturgia e' necessaria. Non la si puo' non adempiere. E quel vascello di suoni e' profferto all'ascolto sacrificale in un facile vassoio di promesse, ed in quanto vaghe, tanto piu' prezioso.
Guru non ancora tradito dalla voltagabbana sorte, Mussolini si avvia, con le parole, miserevolmente all'altare della sconfitta. A nulla valgono i concitati sussulti emersi dalla folla, troppo cupa per sembrare celestiale in quel kirie di morte.
E tuttavia ancora oggi, nell'udirlo, si vien toccati da quella sua 'orazione funebre', dall'ardire della sua levita' solida. Dal dolore per una smorfia irosa velata di nebbie… sulle crepe che fanno da sipario al 'nulla' tragedia.
Nel documento Luce, gli effetti sonori della folla poi, sono in parte posticci. In mezzo a quelle urla…

tanta gente ha pianto.

***

10 giugno 1940 il Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano convoco' i due ambasciatori inglese e francese a Palazzo Chigi per le ore quattro e trenta del pomeriggio. Li accolse in divisa di ufficiale dell'aeronautica, la stessa che aveva indossato durante la guerra d'Etiopia.

Francois Poncet venne ricevuto per primo, era emozionato, anche se cercava di non darlo a vedere. Affermava di aver previsto quell'epilogo dal giorno della firma del Patto di Acciaio.

Dopo aver ascoltato la dichiarazione di guerra, con un triste sorriso replico': "*E' un colpo di pugnale alla schiena ad un uomo in terra, al vostro posto non ne sarei fiero. Vi ringrazio comunque di usare un guanto di velluto*".

Ciano arrossi'. "*Vuole sapere le ragioni della guerra? …mantenere gli impegni contratti con la Germania*".

"Dopo il conflitto la vita europea riprendera'. Ma assai colpevoli saranno coloro che lasceranno scavarsi tra l'Italia e la Francia un fossato pieno di sangue" rispose l'ambasciatore francese. Il quale aggiunse ancora che gli risultava difficile considerare Ciano un suo nemico. Lo guardo'. "*Non vi fate ammazzare!*" alla fine concluse, osservando la sua tenuta da aviatore. Gli strinse la mano.

Ma ad uccidere Galeazzo non saranno i francesi come Poncet aveva avuto timore, ma gli italiani, i suoi fascisti, la vendetta bruta dell'alleato tedesco i cui patti il Ministro degli Esteri si stava apprestando ad onorare.

Piu' freddo e formale l'incontro di Ciano con il laconico ambasciatore inglese Percy Laraine, che accolse la comunicazione, impassibile. Poi, un chiarimento, se il messaggio era da intendersi solo un preavviso oppure una decisione definitiva a tutti gli effetti. Avuta conferma della sua irrevocabilita' si congedo'. …Anche lui con una lunga e cordiale stretta di mano.

Alle sei del pomeriggio di quel tiepido 10 giugno 1940, 16 anni esatti dopo il delitto Matteotti e tre anni circa dopo quello dei fratelli Rosselli (avvenuto il 9 giugno 1937), Mussolini rende partecipe il suo popolo, raccolto in tutte le piazze d'Italia, della esecuzione di nuovi delitti i cui protagonisti saranno questa volta gli stati: la Guerra contro Francia ed Inghilterra, accanto alla Germania.
Il Presidente del Consiglio francese Reynaud commenta: "*La Francia, lei, non ha niente da dire. Il mondo, che ci guarda, giudichera'* "

Nel testo della dichiarazione di guerra colpisce ancora quel riferirsi ambiguo di Mussolini ad altri popoli: svizzeri, greci, jugoslavi, turchi, egiziani, cui promette una non aggressione quanto mai poco chiara. Foriera di tristi presagi. Ci si chiede come sia nata questa frase oscena, se in quello stesso anno viene attaccato l'Egitto, in quello successivo la Grecia e poi la Jugoslavia: cui rubano tra l'altro tutte le riserve auree. 60 tonnellate!

***

Testo Dichiarazione di Guerra

> *Roma, Palazzo Venezia, 10 Giugno 1940, ore 18.00*
>
> Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania! Ascoltate!
> Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria.
> L'ora delle decisioni irrevocabili.
> La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia.
> Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente, che, in ogni tempo, hanno ostacolato la marcia, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.
> Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio

societario di cinquantadue stati.
La nostra coscienza è assolutamente tranquilla.
Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.
Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che la hanno accettate; bastava non respingere la proposta che il Fuhrer fece il 6 ottobre dell'anno scorso, dopo finita la campagna di Polonia.
Oramai tutto ciò appartiene al passato.
Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi ed i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli interessi, l'avvenire fermamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.
Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'Oceano.
Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto, è la lotta tra due secoli e due idee.
Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.
Italiani!
In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, col suo popolo, con le sue

meravigliose Forze armate.
In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del re imperatore, che, come sempre, ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il Fuhrer, il capo della grande Germania alleata.
L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai. La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: vincere!
E vinceremo, per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.
Popolo italiano!
Corri alle armi, e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!

***

Subito dopo aver pronunciato il discorso della dichiarazione di Guerra, Hitler, partecipa la sua gioia a Mussolini con un lungo telegramma:

"Duce, la decisione storica che Voi avete oggi proclamato mi ha commosso profondamente. Tutto il popolo tedesco pensa in questo momento a Voi e al vostro Paese. Le forze armate germaniche gioiscono di poter essere in lotta al lato dei camerati italiani..
Nel settembre dell'anno scorso i dirigenti britannici dichiararono al Reich la guerra senza un motivo.
Essi respinsero ogni offerta di un regolamento pacifico.
Anche la Vostra proposta di mediazione si ebbe una risposta negativa. Il crescente sprezzo dei diritti nazionali dell'ITALIA da parte dei dirigenti di Londra e di Parigi ha condotto noi, che siamo stati sempre legati nel modo più stretto attraverso le nostre Rivoluzioni e politicamente per mezzo dei trattati, a questa grande lotta per la libertà e per l'avvenire dei nostri popoli"

Colpisce nelle parole del Fuhrer quella sua mefistofelica innocenza! quel suo falso riferirsi ai trattati non mantenuti dagli anglo francesi ed alla loro scarsa sensibilita' nei confronti delle esigenze

territoriali germaniche. Sono frasi che esprimono una ipocrisia totale. E mettono in luce tutta la congenita diabolicita' del carattere di Hitler e del suo atteggiamento funesto nei confronti dell'Europa.
Contemporaneamente, lo stesso giorno, si rinvolge con un altro messaggio anche al Re, ma e' piu' freddo e formale.

> "Io sono della ferma convinzione che la potente forza dell'ITALIA e della GERMANIA otterrà la vittoria sui nostri nemici. I diritti di vita dei nostri due popoli saranno quindi assicurati per tutti i tempi."

E fa precedere questa frase con un riferimento alla Provvidenza come fattore di volonta' divina atto a sancire questa alleanza nella guerra. Quando si pone Dio a testimone delle azioni umane quasi sempre sono quelle di cui negli anni successivi ci si dovra' sempre piu' vergognare e provare orrore!

***

> *"...io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare altri popoli nel conflitto con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate".*

Queste sono parole che suonano molto ambigue se non addirittura inspiegabili, incomprensibili se non facciamo un passo indietro.

La mattina del 29 maggio 1940, dopo aver informato la sera precedente Pietro Badoglio della sua decisione che l'Italia sarebbe entrata in guerra, Mussolini riuni' tutti i quattro responsabili delle Forze Armate ed i tre capi di Stato Maggiore per mettere in chiaro che dal 5 giugno in poi tutti i giorni sarebbero stati buoni per iniziare la belligeranza.
Prevedeva soprattutto una attivita' offensiva sul fronte aereo navale contro l'Inghilterra, su quello terrestre grosso modo sulla difensiva, semmai si sarebbe potuto intraprendere un attacco alla Jugoslavia.

Quanto all'atteggiamento del popolo italiano: se fino ai primi di maggio era piuttosto riluttante per

un intervento accanto all'alleato germanico, ora che la vittoria sembrava piu' facile, si sentiva piu' spinto alla emulazione, soprattutto per il timore di arrivare troppo tardi e la sua alleanza diventasse squalificante.

Aggiunge inoltre che, seppure il Re non glielo abbia ancora affidato formalmente, da quel giorno sarebbe nato l'Alto Comando della Forze Armate, formato esclusivamente da uomini con compiti operativi, la cui responsabilita' sarebbe stato affidata a lui.

Non ci sono commenti.
A rigore dei termini si deve pero' precisare che tre giorni dopo, il primo giugno, per lettera, Badoglio suggeriva di dichiarare le ostilita' per fine giugno in modo da migliorare la preparazione e l'organizzazione militare. La stessa opinione era condivisa peraltro anche da Italo Balbo.

Il Capo di Stato Maggiore, Maresciallo Pietro Badoglio, si incontra con Mussolini tutti i giorni fra il 30 maggio ed il 10 giugno. Non e' documentato cosa si dicono.

Il 30 maggio Benito Mussolini decide finalmente di comunicare ad Hitler la sua categorica decisione di prender parte al conflitto.
Ecco il testo cifrato che invio' a Dino Alfieri a Berlino affinche' ne recapitasse sotto forma di lettera, personalmente al Fuhrer:

"Fuhrer,
Ancora una volta Vi ringrazio cordialmente per il messaggio che mi avete mandato e nel quale ho trovato assai interessanti le notizie concernenti il valore dei soldati dei diversi eserciti.
Nel frattempo mi e' giunta notizia della capitolazione del Belgio e Vi mando le mie felicitazioni.
Ho tardato qualche giorno a risponderVi perche' volevo darVi l'annunzio della mia decisione di entrare in guerra dal prossimo 5 giugno.
Se Voi riterrete che per una migliore sincronia coi Vostri piani io debba ritardare ancora qualche giorno, me lo

direte; ma oramai il popolo italiano e' impaziente di schierarsi al fianco del popolo germanico nella lotta contro i nemici comuni.
Durante questi nove mesi lo sforzo compiuto nella preparazione militare e' stato veramente considerevole.
Oggi sono in stato di buona efficienza circa 70 divisioni, delle quali 12 stazionanti oltre mare (Libia, 220 mila uomini; Albania 100 mila).
L'Africa Orientale Italiana dispone di 350 mila uomini fra italiani ed indigeni che non entrano in questo conto.
Come gia' Vi ho detto Marina ed Aviazione sono gia' sul piede di guerra.
Il Comando di tutte le forze armate sara' assunto da me.
Avendone i mezzi potrei formare altre 70 divisioni, perche' non sono gli uomini che mancano in Italia.
Dal punto di vista politico ritengo necessario non estendere il conflitto al bacino danubiano e balcanico, dal quale anche l'Italia deve trarre quei rifornimenti che non le verranno piu' da oltre Gibilterra.
Considero che una dichiarazione in tal senso, che faro' al momento opportuno, avrebbe un effetto calmante presso quei popoli e li renderebbe del tutto refrattari ad eventuali tentativi degli alleati.
Cio' stabilito i nostri Stati Maggiori prenderanno le misure necessarie per quanto riguarda lo sviluppo delle operazioni.
Nell'attesa di una Vostra risposta, accogliete, Fuhrer, le espressioni della mia cameratesca amicizia".

Hitler reagisce con sollievo al messaggio, soprattutto perche' aveva avuto il timore che l'Italia invece che scendere in campo contro La Francia ed Inghilterra, invece avesse intrapreso una campagna autonoma contro la Jugoslavia, nei confronti della quale covavano antiche ruggini, comportando pero' con questo squilibrio il sicuro intervento dell'Unione Sovietica. Inoltre risponde a Mussolini, dissuadendolo dall'entrare in guerra per la data suggerita ritenendo che i francesi avrebbero potuto spostare la propria aviazione su altri campi, sottraendoli dai piani d'azione degli aerei tedeschi. Suggerisce quindi di rimandare tutto di una settimana. Comunque si raccomanda che, in ogni modo, la guerra non la dichiari il 7 giugno -perche' un venerdi'- ed il

popolo tedesco, superstizioso, non lo riterrebbe di buon auspicio.

Mussolini gli risponde, rassicurando l'amico e addirittura promettendo che il disinteresse italiano per la Jugoslavia e gli altri paesi lo specifichera' nel testo della dichiarazione di guerra.

> Führer,
> Vi ringrazio cordialmente del messaggio che mi avete mandato in risposta al mio consegnatoVi dall'Ambasciatore Alfieri. La vittoriosa conclusione della gigantesca battaglia delle Fiandre ha sollevato, insieme al mio, l'entusiasmo di tutto il popolo italiano. Circa la data intervento Italia mi rendo perfettamente conto sulla opportunità di procrastinarla onde permettere alla Vostra aviazione di identificare e distruggere le forze aeree francesi. Questo breve ritardo permette anche a me di perfezionare la mia preparazione in tutti i settori metropolitani e di oltre mare. Mio programma è il seguente: lunedì 10 giugno dichiarazione di guerra e discorso al popolo italiano e al giorno 11 mattino inizio ostilità. Quanto al nostro incontro Vi ringrazio di averlo prospettato ma ritengo più opportuno che avvenga dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Nel discorso che pronuncerò poche ore dopo la dichiarazione di guerra, dirò che l'Italia conformemente alla sua politica non intende allargare l'area della guerra e citerò i paesi danubiano-balcanici compresa la Grecia e la Turchia. Ora Vi esprimo il mio desiderio di vedere almeno una rappresentanza dell'esercito italiano combattere insieme coi Vostri soldati per suggellare sul campo la fraternità delle armi e il cameratismo delle nostre Rivoluzioni. Se Voi accettate questa mia offerta Vi manderò subito alcuni reggimenti di bersaglieri che sono soldati valorosi e resistenti.
> Vi mando il mio più cordiale saluto insieme con l'augurio più fervido per i futuri successi delle Vostre forze armate.

***

Ma tutto quello che sta avvenendo, in un certo senso non e' affatto tenuto segreto a Francia ed Inghilterra, ai cui ambasciatori, attraverso Phillips vien fatto sapere che l'Italia sarebbe scesa in guerra contro i loro rispettivi paesi.
E' strano riflettere su quali siano le ambigue ragioni

che spingono il Duce a questo comportamento assurdo. Forse, nel groviglio dei suoi pensieri, affiora la remota possibilita' che sia l'Inghilterra, che soprattutto la Francia, si precipitino a proporre all'Italia un negoziato di pace ante fatto che al tempo stesso impedisca la guerra sul nascere. Ma cio' non accade.

Il primo giugno Ciano sottopone al re la formula della dichiarazione di guerra e Vittorio Emanuele III l'approva. Mussolini non porto' la sua decisione ne' di fronte al Gran Consiglio ne' al Consiglio dei Ministri, dinanzi al quale -il 4 giugno- ebbe a dire, mettendo nella frase un certo gusto, "Questa e' la nostra ultima riunione di pace".

Benito Mussolini a colloquio con il Gran Mufti Mohamed Amin el Husseini

27 ottobre 1941

APPUNTO IN DATA 31.X.XX

Il Gran Mufti ha cosí riassunto il contenuto della conversazione da lui avuta con il Duce, nell'udienza accordatagli il 27 corrente e le sue impressioni.
Dopo aver ringraziato il Duce e l'Italia per quanto hanno fatto per la Causa araba e per la sua persona in particolare, egli ha detto che il popolo arabo - il quale pone le sue speranze nel Duce - desidera l'unità, l'indipendenza e la sovranità completa sulle terre della Palestina, della Siria, del Libano, dell'Irak e di alcuni Emirati arabi soggetti all'Inghilterra.
Egli ha illustrato i grandi interessi che legano l'Italia al popolo arabo che è cosí vicino all'Italia ed all'Impero.
In nome della lotta che, da tanti anni, gli arabi combattono contro

l’Inghilterra e dei sacrifici di sangue e di beni da loro incontrati, gli arabi chiedono un accordo chiaro con le Potenze dell’Asse per addivenire ad un trattato che garantisca la loro completa indipendenza.
Essi chiedono che sia abolito il Foyer Ebreo in Palestina e che gli Ebrei ricevano nei Paesi arabi lo stesso trattamento riservato loro nei paesi dell’Asse.
Un impegno solenne che consacri l’accordo delle Potenze dell’Asse con le aspirazioni del popolo arabo avrebbe immense ripercussioni in tutti i Paesi arabi e su quelli mussulmani e faciliterebbe la pronta conclusione di concreti accordi tra l’Italia e la Germania con il nuovo stato arabo per tutte quelle questioni politiche, commerciali, culturali e di altro genere che interessano i Paesi dell’Asse, e principalmente l’Italia.
L’Eminenza ha poi illustrato al Duce come, tra i cristiani ed i mussulmani dei Paesi arabi, esista da molti anni la migliore collaborazione e come essi al di sopra della religione si considerano fratelli perché arabi. Molti dei collaboratori diretti del Mufti nella lotta in Palestina sono cristiani, e molti cristiani sono stati impiccati, fucilati od uccisi dagli inglesi nella lotta per l’indipendenza araba.
Quando il Mufti ha finito di parlare il Duce gli ha risposto assicurandolo che egli si interessava alla causa araba da tempo rendendosi conto della importanza di intrattenere buone relazioni con gli 80 000 000 di arabi che sono vicinissimi all’Italia, appena a due ore di volo dalla Sicilia, nonché ai mussulmani che sono piú di 300 000 000 nel mondo intero.
Avendo il Mufti accennato all’interessamento portato dal Duce, nel 1922 prima di salire al potere, verso le aspirazioni arabe espostegli a Ginevra dalla Commissione siro-palestinese, alla lettera inviata fino dal 1936 al Duce per invocarne l’aiuto ed al discorso del Duce a Tripoli nel 1937, il Duce ha detto che il suo discorso era stato determinato dalle manovre inglesi, che accusavano l’Italia di essere ostile agli arabi ed ai mussulmani in Libia ed in Etiopia.
Il Duce ha proseguito che gli arabi hanno dato prova di meritare l’indipendenza e di essere pronto a fare in tal senso una dichiarazione. “Vi dichiaro che gli arabi hanno diritto di avere la loro completa indipendenza ed a governarsi da loro. Particolarmente gli arabi del Medio Oriente hanno diritto all’indipendenza ed a sfruttare le loro ricchezze, sviluppare i loro porti sul Mediterraneo ed i loro traffici in piena libertà. Sono pronto a fare ogni sforzo per aiutarli politicamente e spiritualmente e a dar loro armi”.
Il Duce ha continuato accennando alla difficile posizione degli inglesi nel Mediterraneo dopo la conquista di Creta. Tale posizione è poi migliorata in seguito all’occupazione della Siria e dell’Irak, ed in seguito agli avvenimenti in Iran ed a quelli che incombono

nell’Afganistan. Ma le truppe dell’Asse minacciano sempre piú le posizioni degli inglesi che saranno cacciati dal Medio Oriente.
Il Duce ha continuato dicendo che gli inglesi ripetono di voler continuare la guerra per dieci anni. Lo facciano pure. Anche noi siamo pronti a continuare la guerra per dieci anni e vinceremo e se essi pensano il contrario non ci conoscono. “Continueremo la guerra e resteremo a fianco della Germania fino alla fine”. La forza inglese diminuisce ogni giorno. Nel 1942 sarà la guerra nel Mediterraneo: l’Egitto ed il Canale di Suez sono le piú sensibili arterie degli inglesi e colpirli là è piú importante che colpirli nella stessa Inghilterra.
Gli arabi, ha continuato il Duce, possono svolgere un importante compito in questa fase e il Vostro arrivo è proprio nel momento opportuno in cui dobbiamo unire i nostri sforzi a quelli degli arabi. Il Duce si è dichiarato sicuro che gli arabi, i quali hanno dato prova della loro maturità per l’indipendenza, avranno l’occasione favorevole per fare il loro dovere.
Sono deciso a rilasciare la dichiarazione per l’indipendenza dei Paesi Arabi e sono pronto a farlo, ha aggiunto il Duce, ma essa avrà piú forza se fatta ufficialmente a nome dell’Asse. Ne discuterò con il Führer e la faremo. Quando ho fede in una causa lo dichiaro e lo eseguisco immediatamente.
Il Duce ha poi rilevato che gli ebrei non hanno alcuna ragione storica o razziale o altra per costituire uno stato in Palestina. Si è dichiarato anti-sionista da lungo tempo e d’accordo completamente con il Mufti per quanto riguarda lo Stato sionista in Palestina. “Se gli ebrei lo vogliono, che fondino Tel Aviv in America. Dove essi sono, come Voi Mufti avete detto, essi lavorano per l’Inghilterra come spie, come agenti, come propagandisti”, perciò sono i nostri nemici, ha continuato il Duce, e non avranno alcun posto in Europa.
Neppure in Italia, dove essi sono non piú di 45 000 su 45 000 000. Sono pochi ma ciò nonostante resteranno qui solo quelli che lo meritano: non piú di 2 500.
Il Duce ha aggiunto di sapere che la lotta degli Arabi contro gli ebrei è basata sulla politica e non sulla religione. La religione degli Arabi infatti è molto tollerante con le altre religioni.
Rispondendo ad un accenno del Mufti circa l’importanza di vedere l’Irak unito alla Siria ed alla Palestina per le sue inderogabili necessità di avere uno sbocco e gravitare verso il Mediterraneo, il Duce ha risposto: “Ciò è necessario”.
Il Mufti ha spiegato come, pur considerandosi fratello con tutti gli altri arabi e specialmente con quelli di Egitto dell’Hegiaz e dello Yemen, egli intendeva parlare solo a nome degli arabi del Medio Oriente che dipendono dall’Inghilterra, perché gli Stati hanno già un sovrano che può parlare per loro. Ciò non esclude che il futuro Stato Arabo patrocinato dal Mufti e dalla sua Organizzazione non abbia già,

e non avrà nel futuro, ancora maggiori legami stretti con gli Stati già indipendenti. Tali legami gioveranno ora ed in avvenire all'Asse. Per tali Paesi il Mufti ha chiesto all'Asse di rispettarne l'indipendenza.
Il Duce ha concluso di essere molto lieto di vedere il Mufti ospite di Roma. A nome suo personale e del Governo e del Regime lo ha assicurato che avrebbe trovato in Italia completa tranquillità e sicurezza come a casa sua. "Noi faremo quello che desiderate".
Avendo il Mufti allora accennato che si sarebbe recato a Berlino fra qualche giorno e che sarebbe tornato con Gailani, il Duce gli ha manifestato il suo compiacimento e lo ha assicurato che sarebbe stato lieto di vedere in Italia anche Gailani e gli altri seguaci.
Nell'accompagnarlo alla porta, nonostante che il Mufti avesse insistito per dispensarnelo, il Duce ha terminato: "Contate su di me personalmente ed abbiate fiducia. Io conto su di Voi e sono sicurissimo personalmente e per la causa del mio Paese. Siate sicuro che gli arabi avranno il loro Governo, la loro indipendenza, il loro Stato secondo le loro aspirazioni".
Subito dopo l'udienza il Mufti mi ha detto di essere estremamente contento e soddisfatto. Nessuno degli esperti inglesi o degli altri stranieri con i quali ha discusso a lungo la questione araba hanno saputo dimostrare con cosí poche parole di conoscerla a fondo e con la massima chiarezza. Voi italiani avete, mi ha detto, la grande fortuna di essere guidati da un tale Capo che non appartiene però a voi soli ma al mondo intero.
Mi ha poi detto di aver sentito sinora il peso della grave responsabilità di tante vite e di tanti interessi sacrificati per suo ordine nella lotta contro l'Inghilterra. Per ultimo il sacrificio del solo Governo che ancora rimaneva agli arabi del Medio Oriente: quello dell'Irak.
Gravissima responsabilità egli si era assunto garantendo ai suoi seguaci che l'Asse li avrebbe aiutati, rispettando la loro indipendenza.
Grande fiducia egli aveva posto, nonostante dubbi e diffidenze, nell'Italia, e per questo aveva desiderato di vedere, prima di tutto, il Duce.
Oggi egli si sente completamente rassicurato e convinto di poter rassicurare i suoi seguaci.
Mac Donald, egli mi ha detto, nel 1936, mi ha giurato sul suo onore e su quello dell'Impero britannico che il compromesso accettato dagli arabi per la Palestina sarebbe stato rispettato contro ogni pressione contraria degli Ebrei. Tale giuramento fu posto a verbale, ma non fu rispettato. Il Mufti non era però stato rassicurato dal giuramento di Mac Donald e dal verbale in sue mani. Oggi egli considera di aver molto piú: piú che in un trattato scritto egli ha fiducia nella parola, nello sguardo, nell'atteggiamento del Capo del Fascismo.

Rapporto della Polizia politica

sulle reazioni suscitate dal discorso di Mussolini alla Camera dei fasci e delle corporazioni

del 2 dicembre 1942

Roma, 8 dicembre 1942
ECHI E COMMENTI AL DISCORSO DEL DUCE

La prima delusione del popolo italiano è stata quella di osservare che il DUCE, come nel febbraio 1941, ha tenuto il Suo discorso in luogo chiuso e ad un uditorio che per la natura stessa delle sue funzioni non poteva non sottolineare con particolari applausi e favorevoli commenti i punti salienti del suo dire. L'uomo della strada, malignamente osserva che le ragioni per le quali il DUCE non parlerebbe piú direttamente al popolo italiano sarebbero da ricercarsi quasi esclusivamente nel timore di un parziale successo. D'altro canto, disgraziatamente, questa idea è suffragata dal fatto che nel penultimo e nell'ultimo discorso, il DUCE non poteva certamente dichiarare cose che potevano far piacere al popolo stesso.
In queste nostre chiose, si ritiene doveroso sviluppare la parte negativa dei commenti ed all'uopo si è portata a termine un'indagine accurata e precisa in quegli ambienti e fra quelle persone meno ortodosse e quindi piú sincere.
I piú superficiali nei commenti del discorso si sono particolarmente soffermati ad alcune circostanze; cosí; il DUCE citando il Presidente degli Stati Uniti come l'uomo unico responsabile della guerra, non ha inteso escludere la responsabilità di tutti gli altri Capi politici già precedentemente individuati o addirittura alcuni ambienti: Churchill, Stalin, Reynaud, le democrazie, la massoneria, il giudaismo, l'alta banca, ecc. Gli stessi superficiali critici hanno rilevato il piccolo errore nell'individuare lo "smoking" (anziché il tight) come l'abito col quale gli inglesi prendono il tè. Altrettanto superficiale è la critica secondo la quale il DUCE avrebbe affermato di essere riluttante a parlare anche in tempi di pace o normali; anzi i maligni dicono che la

collezione degli “Scritti e discorsi del DUCE”, nella edizione nazionale Hoepli, daranno modo al DUCE stesso di pentirsi piú di 75 volte su cento di aver parlato. Tali commenti, in un vero grande discorso politico, sarebbero tanto insignificanti da non essere rilevati. Negli ambienti cosiddetti intellettuali invece i commenti negativi sono stati unanimi, piú acri e maggiormente sostanziali. Li citeremo nell’ordine di sviluppo dello stesso discorso.

1) Avendo il DUCE affermato di tenere un rapporto politico-militare, piú militare che politico, tutti hanno creduto in un discorso di palpitante attualità e ciò invece non è stato, ove si eccettui la citazione del discorso del Premier inglese. Infatti nessun accenno alla Cirenaica, al fronte tunisino, a quello russo e agli altri teatri di guerra.

2) Molti si sono domandati perché il DUCE non abbia parlato per il Ventennale: o era ammalato (circostanza nota agli italiani i quali non hanno però mai né parlato né supposto un “bisturi maldestro e quindi… assassino!”) o la vittoriosa offensiva del nemico in Libia lo hanno consigliato; comunque certo sarebbe stato meglio che il DUCE non avesse data cosí chiara conferma di aver deciso di parlare il 29 ottobre scorso.

3) Mentre la relazione del Generale F. S. Grazioli convinse il DUCE “che c’era qualcosa di nuovo ad oriente e che l’esercito russo era qualcosa di ben diverso da quelle truppe raccogliticce che sotto le mura di Varsavia nel ‘20 si fecero battere da truppe non meno raccogliticce…” fu solo una visione cinematografica (che si è fatta ripetere col rallentatore) di una parata rossa (non di una esercitazione) a convincerlo che ad oriente si era formato un potente stato, strettamente militarista. Tale mezzo di convinzione è parso non solamente un’offesa a tutti coloro che pagati dalla Nazione hanno seguito da vicino lo sviluppo della potenza russa (ambasciatori, consoli, addetti militari, addetti navali, aeronautici, commerciali, addetti stampa, sim ecc.) ma un mezzo troppo superficiale ed elementare per affermare la conoscenza di quell’esercito che ha sbalordito il mondo e non poteva essere lo stesso (e tanto meno con le stesse armi) che aveva sfilato in parata.

4) Il reale rapporto che il Giappone con la “sua” alla nostra guerra è dato dallo stesso Capo del Governo con una espressione quanto mai sibillina e cioè che il Giappone “è imbattibile, perché irraggiungibile”. Con questa enunciazione si è maggiormente maturata l’idea che il Giappone combatte per la sua grande Asia, disinteressandosi o quasi dei fatti degli altri. Si noti che la mancata dichiarazione di guerra del Giappone alla Russia ha deluso buona parte dell’opinione pubblica dell’Asse.

5) Sulle immediate reazioni dell’Asse allo sbarco anglo-americano nell’Africa del Nord, il DUCE, tacendo completamente su ciò che si

svolge a Tunisi e a Biserta, ha finito - in conclusione - di dare ragione a Churchill il quale ha affermato che gli unici atti concreti da parte dell'Asse sono stati l'occupazione della Corsica e la passeggiata in riviera.
Gli italiani comprendono bene che il segreto militare deve essere rispettato ed ha le sue esigenze, ma è anche vero che erano nel loro diritto di sapere qualche cosa di piú di ciò che avviene in Tunisia e in Cirenaica; e tale aspettativa appare ancora piú legittima ove si consideri che il DUCE stesso aveva affermato di non fare un discorso politico, ma un rapporto quasi strettamente militare.
6) La parte statistica riflettente i danni e le vittime delle incursioni nemiche sulle diverse città italiane, non è stata considerata veritiera. Le cifre dei morti sono sembrate troppo ovattate di rosa e si ritiene che non siano state eccessivamente gradite alle popolazioni dei centri maggiormente colpiti.
7) Strettamente legato a questo argomento è il culto della verità che scrupolosamente viene osservato nella redazione del bollettino di guerra. Ogni italiano, nei due anni e mezzo di guerra ha seguito l'evolversi di tanti avvenimenti ed ha potuto farsi un'idea precisa ed altrettanto categorica in proposito. D'altro canto non si è mai notato che l'italiano affermi essere il bollettino menzognero, ma piuttosto lo considerava vago, impreciso e reticente.
8) Estremamente doloroso il passo che riguarda l'inumano trattamento della quasi totalità dei nostri 232 mila prigionieri. Una è la segreta speranza della madre, del padre e del figlio che il proprio caro prigioniero [sic]: la illusione di saperlo bene. In parte questa illusione è caduta. Il dubbio, spesso atroce, dato dai lunghi silenzi, oggi nell'animo di qualcuno si è tramutato in lugubre certezza. Ciò non è umano, anche se fosse vero. Un governo forte, quale è il nostro, attraverso i suoi organi, attraverso gli Enti internazionali ed infine attraverso a tutti gli altri mezzi a disposizione, ha il dovere non di enunciare le crudeltà del nemico, ma di reprimerle, tutelando i propri prigionieri di guerra.
Ciò in via di massima. In realtà, tutte le famiglie dei prigionieri di guerra leggono "L'Osservatore Romano" ed ascoltando la Radio-Vaticana, la quale spessissimo emana dei bollettini ove si afferma, attraverso la serena parola dei Vicari o dei Nunzi Apostolici le condizioni di spirito e lo stato di salute dei prigionieri di guerra italiani nei vari campi di concentramento.
L'odio, quindi, che si vorrebbe far affiorare verso il nemico attraverso tali dichiarazioni, si ritorce spesse volte su chi con fredda e semplicistica determinazione lo tenta.
9) Un errore è stato giudicato il ricordare la lungimiranza del Governo Fascista per quello che concerne lo sfollamento delle città. Soltanto oggi, ed in via molto tenue, vengono presi i provvedimenti

riguardanti le scuole; lo stesso telegramma del DUCE ai Podestà perché non è stato fatto all'atto della dichiarazione di guerra? D'altro canto che lo sfollamento delle città era, in mente di Giove, lo si rileva dai provvedimenti a suo tempo attuati per il periodo delle villeggiature. Chi non ricorda ancora la lunga pratica burocratica per trasferirsi da una provincia all'altra? Ed ancora: perché si è troncato lo "sfollamento" naturale dichiarando il 31 agosto chiuso il periodo delle villeggiature?
10) Lo sfollamento semipermanente poi non può essere attuato in Italia per due ragioni sostanziali: la prima, il basso livello delle paghe e degli stipendi; la seconda perché non tutti i capoluoghi di provincia hanno un retroterra capace di accogliere centinaia e centinaia di migliaia di sfollati: esempio tipico: Roma. Si aggiunga inoltre come ragione secondaria l'attuale deficienza di treni e di ferrovie vicinali che non consentono un esodo adeguato giornaliero.
11) Una enormità è stata giudicata la affermazione che per i ricoveri antiaerei si siano spesi centinaia e centinaia di milioni di lire, senza ottenere che i medesimi siano da ritenersi "ricoveri a prova di bomba". Ora è mai possibile che lo Stato (che non è intervenuto nelle spese per l'approntamento dei ricoveri di ogni singolo edificio) abbia speso per quei quattro sacchetti di terra o sabbia e per alcune tavole di legno centinaia e centinaia di milioni? È palese - e purtroppo oggi svelato - la truffa colossale compiuta dagli Organi preposti a tali primitive sistemazioni. Del resto chi non sa che nella Capitale l'appaltatore di tali lavori non è stata un'impresa edilizia o affine, ma un commerciante in vetrerie e cristalli?
12) Punto delicato del discorso è quello riguardante il valore del soldato italiano. Non è vero che il Primo Ministro britannico abbia messo in dubbio minimamente il valore e l'eroismo dei soldati italiani. Ciò è affermato dalla stampa italiana che piú volte ha riportato gli spontanei ed umani riconoscimenti della stampa inglese sui nostri combattenti. Ma a parte ciò la Nazione ha oggi appreso che il soldato italiano non ha reso quello che avrebbe potuto per difetto di armamento e per insufficienza mentale dei generali. Ma queste colpe non sono da addebitare al Ministro della Guerra? Né d'altro canto si ritiene accettabile che il passo del discorso sia stato dedicato al generale Rommel che ha bestialmente sacrificato le nostre divisioni di fanteria ad El Alamein.
13) "Non si fa la guerra senza odiare il nemico". Dolorosa e tardiva constatazione. Solamente dopo due anni e mezzo di guerra ci si accorge che il popolo italiano, nonostante la chiacchierata serotina di Ansaldo, Appelius, Alessi, ecc., non odia gli inglesi? E se fin qui non l'ha odiato, quanto tempo ancora ci vorrà per riuscire ad instillare tale odio? Le deficienze mostrate dal Governo in tutti i settori, dalla alimentazione alla difesa antiaerea, non giustificheranno ad

abbondanza gli eventuali danni che il nemico ci infierirà?
La verità vera e che non si ha il coraggio di enunciare da parte di chicchessia è che l'odio per il nemico è stato sostituito dall'odio verso il Regime. Odio compresso che negli animi e nei cuori si è venuto accumulando in venti anni di abusi e di soprusi, di corruzioni e di viltà, di compromessi e di riserve mentali, da parte di coloro che avrebbero dovuto forgiare il cittadino italiano balzato ad una maturità politica dalle trincee del Carso e del Piave.
E questo il DUCE lo ha capito quando terminando il discorso ha ripreso il fondamentale concetto della propaganda nemica: l'Inghilterra vuol distruggere il Fascismo ed ha invocato per la prima volta la Nazione di combattere, dando cosí l'impressione che in tasca non ha piú la carta della vittoria.
Anche le cifre riguardanti i prigionieri - si sostiene negli ambienti militari - sono complete; mancherebbero nella somma le sei divisioni perdute nell'offensiva dell'ottobre-novembre u.s. in Cirenaica da parte del nemico. Ciò risulterebbe dall'Ufficio Prigionieri al Ministero della Guerra, da dove molto probabilmente è stata diffusa l'indiscrezione. La gente al cospetto delle cifre dei morti e dei prigionieri ha commentato che non vi è stata tanta sproporzione nemmeno nella dolorosa ritirata di Caporetto. Inoltre: la lettera letta dal DUCE sul trattamento dei prigionieri avrà come ripercussione che la censura militare britannica farà ritardare ancora di piú il passaggio della corrispondenza. Ora se è ammesso che la lettera suddetta sia passata inosservata al censore, non è ammissibile che ne siano passate molte da giustificare l'allarme gettato dal Capo del Governo sul trattamento generale dei nostri prigionieri. E se il caso - purtroppo feroce - può essere verissimo, è peraltro singolo, non doveva essere raccolto e generalizzato. La conseguenza sarà una ritorsione peggiore da parte del nemico. Inoltre il soldato sa ora - per bocca del DUCE - che deve andar a morire o sul campo di battaglia o nel campo di concentramento e tale alternativa non è un roseo invito ad elevare il morale delle truppe.
Le citazioni storiche di inglesi che hanno stramaledetto il loro Paese possono avere riscontro con altrettante di italiani illustri (Machiavelli, Carducci, lo stesso Dante) che in un momento di abbandono hanno lanciato invettive all'indirizzo della loro Patria.
Sono state ancora notate delle stoccate alla Germania: 1) il DUCE ha affermato che il popolo italiano è fra i piú intelligenti, se non il piú intelligente, del globo (i tedeschi, dunque, se mai, verrebbero dopo); 2) la dichiarazione che la Russia come potenza militare non è stata una sorpresa per il DUCE (e lo è stata invece una tremenda sorpresa per il Fuehrer che l'ebbe a definire ancora nel 1941 come oramai vinta e terminata!); [3)] che occorreva infine che il DUCE ordinasse a Berlino di agire contro la Francia non occupata per finirla con le

promesse dei capi militari e politici di Vichy.
La polemica con Churchill - che ha avuto indubbiamente un successo per il modo con il quale il DUCE l'ha condotta - doveva però limitarsi a poche battute, facendo veramente risaltare che tra il Duca Churchill e il figlio del Fabbro, forgiatore della nuova Italia imperiale, era assai piú signore quest'ultimo. L'uomo della strada ha giudicato male le offese ributtate in faccia al Premier inglese.
Ed infine un'altra osservazione che da piú parti è stata fatta: l'elogio fatto dal DUCE al soldato russo, ha fatto sorgere l'impressione che qualche cosa di vero vi sia nella voce che da un mese corre su una eventuale pace separata tra Russia e Germania in modo che quest'ultima potrebbe poi scagliare tutta intera la macchina potentissima delle sue armi contro l'Inghilterra. La Russia - visto e considerato che ad un certo momento avrebbe contro anche gli attuali alleati i quali non permetterebbero mai un'invasione comunista dell'Europa sulla quale vorrebbero invece dominare incontrastati - preferirebbe risparmiare uomini e mezzi e si accontenterebbe di riavere le sue terre polacche, l'Ucraina ecc. Non è semplice la risoluzione, ma non è - almeno sulla carta e come soluzione fittizia - nemmeno da escludersi.

Si aggiunge che le critiche e i commenti al Discorso del DUCE che dovrebbe passare alla storia come il "discorso della verità" sono stati veramente aspri, specialmente nel popolo che dal discorso ha soltanto tratto le cose piú significative e a lui piú direttamente dette. Noi li abbiamo soltanto registrati e messi insieme, attenuando di piú le cariche tinte dei giudizi raccolti negli ambienti politici e popolari.

Discorso di Mussolini
al Direttorio Nazionale del PNF
del 24 giugno 1943

1 Il testo è quello pubblicato da “Il popolo d’Italia” il 5 luglio 1943. Tra parentesi quadre sono indicate le varianti, rispetto al testo effettivamente pronunciato.

Queste [Le] cifre [sulle forze numeriche del Partito] sono veramente indicative e meritano qualche [commento] riflessione. Dimostrano che la massa dei tesserati è sempre imponente e credo che anche quando siano compiute le necessarie selezioni ed epurazioni, la massa rimarrà sempre considerevole. Saremo sempre, come dobbiamo essere, un Partito di massa. Perché per governare e dirigere una nazione di quarantasei milioni di abitanti, che saranno fra non molto cinquanta milioni, ci vuole una massa, ci vogliono decine e decine di migliaia di gerarchi, che intorno debbono avere centinaia di migliaia di [collaboratori animati dalla stessa fede.] uomini. L’importante è di selezionarli a mano a mano, a seconda delle necessità e a seconda delle epoche.
Il mio intervento a questa riunione è dovuto al fatto ch’io voglio riferire al Direttorio sull’indirizzo che mi è stato rimesso a Villa Torlonia dal segretario del Partito, e che io ho ritenuto di dovere rendere di pubblica ragione. Avrei potuto farne anche a meno, come non sono state rese di pubblica ragione altre decisioni del Direttorio concernenti il tesseramento o meno degli impiegati dello Stato, se si doveva fare o no la lotta anti-giudaica (a mio avviso era necessario, sacrosanto il farla). Non ho tolto da quell’indirizzo se non il periodo

che mi riguardava personalmente. [Ma] Ho reputato fosse bene renderlo noto alla nazione, perché quelle sono idee non solo del Direttorio del Partito, ma le mie. Ed è bene che la nazione sappia che ad un certo momento la vite potrebbe stringersi con un [rigore] vigore che forse taluni non sospettano ancora.
Le reazioni a questo indirizzo, per quello che riguarda l'estero, sono state le solite. Evidentemente questa gente, specialmente gli inglesi, dimostrano di essere un popolo crudele e stupido ad un tempo, e non vale di occuparsi di loro. Non si polemizza con le nazioni nemiche se non a colpi di cannone: la migliore polemica è quella delle armi. Vi si può aggiungere anche l'altra, ma l'altra non può sostituire la prima, evidentemente.
Per quello che riguarda viceversa l'interno, ci sono stati alcuni sfasamenti e [temporanee deviazioni polemiche, nonché erronee interpretazioni.] si tendeva a voler mettere in causa il Partito e l'azione svolta dal Regime in questi ventun anni. Il Camerata Scorza è intervenuto, perché, evidentemente, questo non [era lecito uscire dal seminato. E certo che] poteva essere tollerato, perché io difendo il Partito, sempre, in ogni caso, comunque e dovunque. Ora il Partito in tutte le sue epoche è stato all'altezza dei suoi compiti. [Gli uomini hanno] Ha commesso degli errori: li vedremo fra poco. Ma furono sempre commessi in buona fede.
[Fu] Forse fu un errore quello della gestione Muti, di immettere nel Partito tutti i combattenti della guerra mondiale [?]. [Non credo.] Ma vennero i combattenti stessi a [dirci] dire: "Perché ci volete lasciare sulla porta? Molti di noi, contadini di piccoli centri, credevamo che essere nell'Associazione Combattenti o nel Partito fosse la stessa cosa". Si è pensato che dare questo riconoscimento a questi vecchi [, valorosi] combattenti della guerra mondiale fosse un gesto comunque doveroso e in ogni caso non pericoloso [, anche se]. Il Partito [accresceva i suoi effettivi di alcune centinaia di migliaia di uomini.] si è gonfiato, allora, chi dice di seicentomila, chi di settecentomila individui.
Può essere stato un errore quello [, in un certo momento,] della gestione Serena, di voler [, dirò cosí, "ufficializzare"] ufficializzare troppo il Partito. Se non [avessi tirato la martinicca,] mi fossi opposto, ad un certo momento diventavano pubblici ufficiali anche quelli che [stanno] stavano nei bar a distribuire bevande nei Dopolavoro. Anche lí [, però,] si è peccato per eccesso, non per difetto. È chiaro che i gerarchi del Partito devono godere di un'autorità [indiscussa e] immediata [e devono perciò possedere le attribuzioni e relative responsabilità di pubblici ufficiali.] : devono essere anche pubblici ufficiali, anche se la parola "pubblico ufficiale" non è sempre simpatica. Del resto questo Partito ci ha dato le
[Il Partito non è solo nelle] cifre che vi ha letto in questo momento il

camerata Scorza: [è nelle sue decine di migliaia di caduti, nelle migliaia di volontarî, da] ci ha dato degli uomini come Pallotta, [a Borg Pisani.] degli uomini come Giani, degli uomini come Marini, come Fellini, come Borg Pisani. Borg Pisani [,] per me [,] è un uomo che sta alla pari con Cesare Battisti, Nazario Sauro, Filzi, Damiano Chiesa, e con quelli che furono i martiri del [nostro] Risorgimento. [Egli è] È un uomo che è andato deliberatamente [al sacrificio supremo] incontro al patibolo.
In tutti questi anni il Partito ha tenuto in piedi il paese impegnato in una lotta come quella che noi sosteniamo [e che è incominciata dal gennaio 1935]. Ora, ho dovuto leggere in certi giornali che ad un certo punto era azzardatissimo parlare male della burocrazia. Negli stessi giornali ho visto un elogio all'opera di Ubaldo Comandini. Evidentemente era piú facile fare la propaganda nel 1918. Ma credo che c'è stato qualcun altro che ha fatto una propaganda ben piú efficace di quella svolta da questo facondo, se vogliamo, deputato repubblicano moderato, piuttosto malvaceo.
E vi risparmio altre digressioni del genere, appunto perché il Partito è intervenuto, cioè è intervenuto il Camerata Scorza. Il Partito ha la sua linea ideale [,] che sarà sempre da me difesa, anche se domani dovessi fare un discorso tipo tre gennaio. Io distinguo bene [quelli] che sono [i valori eterni da quelli effimeri.] quelle che sono le entità superiori e le inferiori. È spiacevole, ad esempio, che il Podestà di Camaiore si facesse le tessere doppie per la sua famiglia. È deplorevole: andrà in galera. Ma, infine, non basta il podestà di Camaiore a disonorare il Partito. Ora il Partito deve intonarsi energicamente a questa che è la nuova situazione nella quale siamo entrati.
Per quello che riguarda i punti che il Direttorio ha segnalato, li esamineremo insieme.
"[1. -] La repressione severa e, - ove occorra - spietata, di tutti i tentativi che mirino a incrinare la compagine morale e materiale del popolo. Ove le leggi vigenti non bastino, se ne promulghino delle nuove".
Perfetto. Perfetto. Ma il popolo italiano merita tutto il nostro rispetto e tutto il nostro amore, perché il popolo italiano dà un esempio semplicemente meraviglioso, ed io effettivamente non saprei che cosa si può chiedere di piú [al nostro popolo] a questo popolo. Esso ci dà i suoi soldati, ci dà i suoi denari. L'ultimo prestito è tutto di piccole sottoscrizioni; i grossi sono stati pochi. [Tira la cintura,] Sta impavido sotto i bombardamenti. [E vi] Vi è una città che ha dato un esempio, che si è rivelata - non a me che la conoscevo, - ma a molti italiani che non la conoscevano e al mondo che la vedeva sotto una luce falsa: parlo di Napoli e dei settantatre bombardamenti che ha subito. E la popolazione è restata a Napoli, in gran parte anche perché non

potrebbe andarsene, ma anche se potesse andarsene, resterebbe lí. Ci sono [naturalmente degli elementi negativi e contrarî.] delle tendenze, delle cellule, ma non hanno una grande importanza. [Ma] Volete che in una nazione di quarantasei milioni di abitanti non ci siano i [mille o] i centomila e anche i cinquecentomila individui che, per ragioni di carattere personale, per il loro sistema nervoso debilitato, per la loro costituzione organica, sono insofferenti, paurosi, oltre a quelli che sono effettivamente [degli oppositori] delle canaglie anti-fasciste? [dirò cosí, schedati?] Ma non bisogna generalizzare. Perché [Noi] noi controlliamo esattamente [tutto ciò e] tutte queste correnti subacque, alle quali non bisogna [attribuirvi] attribuire una eccessiva importanza [.], perché sono sorte soltanto oggi e sono il risultato di una paura non soltanto morale, ma fisica. Non saranno mai costoro, [rottami quasi tutti dei vecchi partiti, che] né i liberali e i socialisti guidati da un professore che ha dimostrato in tutti i suoi scritti di essere veramente un deficiente, né le cellule comuniste, né i diversi tentativi che non dico riusciranno a spiantare il Regime, [e] ma nemmeno ad interessarlo al di là di quella che può essere la normale funzione della Polizia. E bisogna [ridicolizzare i fautori e diffusori di] romanzi gialli. [e talora giallissimi, parto di fantasie malate, bisognose di energiche cure ricostituenti. Ve ne cito uno che è veramente interessante, per dimostrare come i cervelli possano in un certo momento diventare liquidi. (Scusate se cerco fra le mie carte). Il Federale di Parma si disturba per mandare al Segretario del Partito un romanzo giallo di questo genere, giallissimo:

In questi ultimi tempi sarebbe stata creata una vasta organizzazione in seno all'Esercito, con l'appoggio della Chiesa, di elementi intellettuali non valorizzati dal Fascismo, (i veri intellettuali noi li abbiamo valorizzati tutti, ma i cretini, come si fa a valorizzarli?) per giungere ad un colpo di Stato, il quale vorrebbe detronizzare il Re e il Principe ereditario, defenestrare il Duce, e costituire una Reggenza affidata alla Principessa Maria José fino alla maggiore età del Principino suo figlio. (C'è ancora di meglio!) Tale movimento avrebbe come punto di partenza la convinzione che la guerra sia perduta, e tenderebbe alla stipulazione di una pace separata con gli anglosassoni, all'instaurazione di un nuovo Regime cristiano-sociale, basato su comunità regionali che sarebbero denominate comunità cristiane, con amministrazione autonoma e col Governo federale. All'elaborazione dello statuto del nuovo Stato federale e delle relative norme legislative avrebbe atteso, con l'approvazione della Santa Sede, il filosofo Benedetto Croce, insieme ad altri intellettuali anti-fascisti. Tali documenti sarebbero stati raccolti in un ponderoso volume, che sarebbe nelle mani, in poche copie, dei caporioni del movimento.

Ora voi capite che quando un movimento esce con un ponderoso volume, viene schiacciato dal medesimo. Noi siamo usciti con dei foglietti volanti, non con un volume ponderoso. Voi vedete, quando gli anti-fascisti mettono in circolazione bagattelle di questo genere, dimostrano veramente di essere rimasti all'asilo infantile. Sarebbe far loro troppo onore di prenderli eccessivamente sul serio.
"[2. -] L'unificazione, con disciplina severa e - anche qui, ove occorra - spietata, della produzione industriale [,]; mentre deve essere perfezionata la disciplina unitaria della produzione agricola".
Perfetto.Io sono d'accordo. Bisogna mettere [, infatti,] queste forze dell'economia nazionale sopra un piano di rigorosa disciplina. Si sono fatti i piani della produzione agricola, cioè il piano regolatore che intende disciplinare quattro milioni di agricoltori, cioè quattro milioni di aziende agricole. È veramente un'[impresa rivoluzionaria,] operazione colossale e arcirivoluzionaria, anche perché l'economia agricola , come sapete, è varia e complessa da regione a regione, qualche volta da provincia a provincia. Ciò non ostante si è fatto questo. E [Sebbene] sebbene in questo primo anno non si possa pensare che le cose procederanno [tutte] a meraviglia tutte, si sono fatti i piani regolatori della produzione agricola. Bisogna [procedere oltre per quanto riguarda la] fare il piano regolatore della produzione industriale. Bisogna avere il coraggio di [estirpare] eliminare tutte le industrie che non hanno piú ragione di essere, e bisogna avere il coraggio di [esonerare] eliminare tutti gli industriali i quali non sono all'altezza della situazione. L'uomo [,] - diceva il filosofo greco Anassagora [leggi Protagora] (scusate la mia erudizione) [,] - è la misura di tutte le cose. Istituzioni mediocri con uomini eccelsi [preparati] funzionano bene, istituzioni perfette con uomini [deficienti] mediocri vanno alla rovina. E Napoleone diceva: Non è certo che un generale può vincere una battaglia, ma è sicuro che due la perderanno.
"[3. -] La disciplina e il controllo piú efficace sull'approvvigionamento, la distribuzione, il commercio di tutti i generi [,]: eliminando implacabilmente interferenze, soprastrutture e incompetenze disgregatrici e speculatrici".
Anche questo è verissimo. Si sono fatti [in questo campo] dei progressi [e si possono obiettivamente] però. Bisogna riconoscere. Noi dobbiamo farci l'autocritica. Però, in fin dei conti, al quinto anno di guerra (perché siamo al quinto anno di guerra, cominciando dal 1939; il primo settembre entriamo nel quinto anno di guerra) non è morto ancora di fame nessuno in Italia. Ci sono stati naturalmente dei disguidi, dei disturbi, dei disordini, delle perdite, dei deperimenti, ma qualche volta ciò è dovuto a delle ragioni di carattere puramente obiettivo [che ognuno può facilmente intuire]. Se Roma in questi ultimi giorni è stata scarsamente approvvigionata, è dovuto al fatto

che i bombardieri “liberatori” hanno massacrato alcune linee ferroviarie nei dintorni di Napoli. È evidente che di ciò bisogna tener conto, e, quantunque sembri pleonastico, bisognerebbe che molti si ricordassero che siamo in guerra.
“[4. -] La riduzione al minimo indispensabile degli [enti] Enti economici, molti dei quali si sono dimostrati inutili o sorpassati o dannosi ai fini della disciplina economica di guerra [,] e inquadrandoli nella funzione delle [corporazioni] Corporazioni”.
Io debbo avere , nei miei due o tremila purtroppo pronunciati discorsi, al Senato parlato una volta del labirinto delle sigle. Un giorno incaricai un mio funzionario di raccogliermi tutte le sigle. Ne è venuto fuori un volume, non ponderoso come quelli di Croce, ma notevole, di proporzioni rispettabili. Io stesso, al Senato, dissi che veramente si creavano troppi di questi [enti] enti, che molte volte ciò era affatto superfluo [e talora] e molte volte dannoso. Tuttavia [,] quando si vuole organizzare un settore, bisogna pure creare un organismo. Se non volete chiamarlo ente, lo chiamerete ufficio, istituto, centro, organizzazione. Esempio: nel 1933 l’economia risiera della nazione correva un pericolo mortale. Il riso [era sceso a prezzi minimi.] costava trentacinque lire al quintale, e vennero Vennero da me tutti i rappresentanti dei risicoltori delle quattro provincie risicole italiane, delle principali [,] : Novara, Vercelli, Pavia, Milano, a dirmi che la loro rovina era imminente. Ed effettivamente era imminente. Cosí [Si] creò l’Ente risi. Ebbene [Tutti] tutti [o quasi] sono unanimi [ora] nel riconoscere che questo Ente Risi ha bene lavorato , per salvare questa preziosissima fonte di ricchezza italiana che è [il] dovuta al riso. Un bel giorno si è pensato che era ora di finirla col considerare l’Italia, dal punto di vista della moda, una provincia francese. La moda interessa per lo meno venti milioni di persone, in Italia. [E si creò] Si è creato l’Ente della moda. Tuttavia di questi Enti, ormai, ce n’è troppi, e li stiamo demolendo. [Molti altri enti hanno egregiamente funzionato. Tuttavia la flora degli enti appare eccessiva.] Nel tessile, per esempio, i lanieri hanno voluto il loro organismo, e l’hanno chiamato Giunta delle lane. Ma i [I] cotonieri non hanno voluto rimanere indietro ed hanno creato l’Istituto cotoniero . E [Quando] quando si è voluto imporre il tessile autarchico, contro il quale [taluni fanno ancora un larvato residuo ostruzionismo] gli interessati oppongono ancora una fiera e ipocrita resistenza, si è creato l’Ente del tessile nazionale. E [Quando] quando si è voluto proteggere la seta, si è creato l’Ente serico [.] , che è oggi nelle mani dell’ex Comandante la Milizia Forestale, camerata Agostini. E credo ci sia anche un Ente per le fibre tessili artificiali. Tutto ciò può [,] finire; tutti questi Enti devono finire, perché c’è il [a un dato momento, sboccare nel] grande alveo che li deve raccogliere. E quando [Quando] parlo di [enti], [vi comprendo] parlo anche [gli]

degli [enti] che sono proiezioni non sempre necessarie delle [amministrazioni] dello Stato. E l' L'alveo che può raccogliere tutti questi enti, dove devono fondersi, è la corporazione. Perché noi abbiamo [Abbiamo] creato la [corporazione] come [forza] disciplinatrice, coordinatrice di tutte le attività economiche della nazione. Tutto deve cominciare, tutto deve svilupparsi, tutto deve finire nella corporazione, che è una creazione [attuale e] geniale, profonda, tempestiva del nostro [regime] secolo, che domani sarà [ovunque] di tutti, [sia pure in altre forme, applicata se la economia dovrà passare dalla fase] perché non potranno che seguire questa strada se vorranno liberarsi dell'individualismo liberistico [già superata e non vorrà cadere nello stalinismo] dell'equilibrio che si fa attraverso la lotta dei gruppi, degli indivudui, e se vorranno non cadere nello statalismo burocratico [di marca sovietica,] russo, dove tutta l'economia, dalla siderurgia alla "permanente" dei parrucchieri, alle manicure, è diventata [una funzione economica dello] un'economia di Stato. La [corporazione] Corporazione è una creazione tipica, rivoluzionaria , del [regime] Regime, [e] precorritrice di un periodo nuovo nella civiltà del mondo.
Se cosí è, tutto deve far capo alla Corporazione.
Anche [qui] lí si [tratta] tratterà di vedere se gli uomini che sono alla testa delle corporazioni siano [sono] sempre in grado di [assolvere] prendere/span> il loro compito [,] sul serio, di fare veramente i coordinatori dell'economia, nel quale caso restano al loro posto. Se no, anche qui è un problema di uomini. Ormai il Partito dispone di una classe di dirigenti abbastanza numerosa e sufficientemente selezionata.
"[5. -] L'applicazione [,] da parte delle [amministrazioni] Amministrazioni dello Stato e di tutti gli Enti [,] della [piú] produttiva dinamicità, con l'abbandono di forme e appesantimenti burocratici, tollerabili forse in tempi normali, ma delittuosi in tempo di guerra".
Io sono d'accordo su questo. Tuttavia,
[Non] non bisogna fare della burocrazia italiana una specie di testa di turco, per cui, quando le cose vanno alla perfezione, il burocrate deve pagare o deve essere messo sul banco dell'accusa. Ora, a parte che ci sono organismi privati che hanno una burocrazia veramente numerosa [,] - non [bisogna] voglio citarvi un'industria che su trentacinquemila operai ha da cinque a seimila dirigenti: cioè un dirigente per ogni sette operai - comunque non c'è organizzazione sociale che non abbia bisogno di una tal quale certa burocrazia. Ora, confondere i dipendenti dello Stato, - che sono circa seicento, settecento, ottocentomila, adesso [,] con l'aumento . - [dovuto alla guerra,] con la burocrazia vera e propria [.] , perché effettivamente [Non si possono] non si può pensare d chiamare burocrati i centocinquantamila ferrovieri, i trentamila postelegrafonici, le

ventisettemila Guardie di finanza, i centoquarantamila carabinieri, i trecentocinquemila agenti di polizia, i centoventimila maestri, tra maschi e femmine, i piú di dodicimila professori di [università] Università e di [scuola] Scuola media, i quindicimila magistrati, cancellieri e altri, e altre categorie di questa specie, laonde per cui, la burocrazia, la vera burocrazia [,] è definita da me la burocrazia [quella] che può [in qualche modo] influire [sulle direttive politiche] sulla direzione politica ed [economiche] economica dello Stato. Quella è la vera burocrazia. [Allora] E allora la burocrazia si limita [a poche decina di persone.] ai Direttori generali dei Ministeri. I direttori generali dei ministeri possono effettivamente influire [sull'] sopra l amministrazione dello Stato [ed è nelle loro attribuzioni il farlo, poiché essi rappresentano una "continuità"]. Si tratta di uomini assai preparati per quanto riguarda la materia: lo dimostra il fatto che alti funzionari dello Stato sono molto desiderati dai privati. , perché possono determinare le leggi, mettere nelle leggi qualche volta dei piccoli articoli che sembrano anodini, ma che sono fatti apposta per aprire un varco in certe situazioni economiche, talvolta, per certi individui isolati. S'è dato questo caso. I Direttori generali, quanti sono? Saranno cinquanta o sessanta: supponiamo siano anche settanta. Ora, questi Direttori generali adesso saranno sottoposti ad un vaglio in seguito alla
[La] legge votata dall'ultimo Consiglio dei ministri, che permette ai singoli ministri di allontanare i direttori generali che non sono all'altezza del loro compito. [Credo che non siano molti.]
Quanto al resto della burocrazia italiana, io che sono il capo di questa burocrazia e che mi reputo uno degli impiegati piú diligenti dello Stato - pensate che in ventun anni non ho mai smarrito una [qualsiasi, anche insignificante] pratica, [dico] mai, e alla sera il mio tavolo è sgombro di pratiche - io impiego molto il telefono. [Quando] E quando voglio sapere quanti proiettori sono [già] stati costruiti, la vecchia moda mi consiglierebbe di scrivere una lettera al prefetto, il quale farebbe una lettera al direttore della [fabbrica] "Galileo", il quale risponderebbe con una lettera al prefetto, che mi manderebbe copia di questa lettera. Io telefono, qualche volta direttamente al direttore della [fabbrica] Galileo, qualche volta al prefetto dandogli [il] un'ora di tempo [strettamente necessario] per [informarsi] informarmi. [e rispondere.] Ciò è semplice. Faccio una piccola annotazione in un libro: telefonato, ecc. Si carteggia ancora troppo nella burocrazia italiana. [C'è] E c'è un "gusto del carteggio", per cui qualche volta si carteggia dal piano due al piano tre, qualche volta dalla stanza vicina all'altra stanza attigua. [Qualche] E qualche volta questi carteggiatori ci mettono un impegno veramente commendevole nel sostenere la loro tesi con richiami a leggi che vanno [talora molto a ritroso nel tempo.] qualche volta fino al 1865 e qualche volta piú in là. Tutto ciò

è abbastanza superfluo e tutto ciò deve finire. Bisogna che la burocrazia, per essere veloce, si giovi dei mezzi moderni veloci che la tecnica e la scienza abbondantemente ci offrono. [Si deve però aggiungere che] Ma, a parte questo, la burocrazia italiana è una delle meno numerose fra [quelle di] tutte le nazioni. È la [meno retribuita] È la peggio pagata, è la piú onesta ed è quella che trova [una troppo scarsa] la piú difficil collaborazione nel pubblico. Perché il [Il] pubblico, essendo ancora abituato con [reminiscenze] richiami [storiche] storici alle vecchie burocrazie degli Stati stranieri, [deve aggiornarsi e] crede di trovarsi sempre di fronte a un nemico, mentre viceversa deve pensare che si trova di fronte a un servitore dello Stato, a un collaboratore del regime. La burocrazia in questi ultimi tempi è stata innervata con elementi giovani; tuttavia una riforma si imporrà, per [renderla] rendere questa burocrazia piú scorrevole, piú [rapida] veloce, piú rapida nelle sue decisioni; e, quantunque non sia sempre necessario, per abituarla [in tutti gli scalini] ad avere la massima cortesia e la piú lunga pazienza nei confronti del pubblico, specialmente del pubblico minuto, specialmente del popolino, il quale non conosce le leggi, [e] non ha il tempo evidentemente per leggerle [,] , e non le comprenderebbe. Quindi si [Si] deve applicare [universalmente] una formula che io proclamai una volta a Napoli: “Ascoltare con pazienza e operare con giustizia”.
“[6. -] La repressione, con ogni mezzo, del mercato nero [,] - fenomeno comune a tutti i paesi in guerra [,] - ma addirittura incompatibile con l’etica fascista [“], [eccetera] ecc.”
Questo è sacrosanto. Tuttavia, quantunque io abbia dato ordini molto severi ai Carabinieri - fra poco vi leggerò il “mattinale” di questa mattina, - perché mi è intollerabile leggere in un giornale la motivazione in una medaglia d’oro e poi leggere sotto che un multimilionario si è fatto scoprire con sessantatre forme di formaggio parmigiano (gli farò dare almeno sessantatre mesi di reclusione); di leggere, per esempio, la motivazione di quei due magnifici fratelli di Napoli che veramente sono eroi - e quando si dice eroi in questo caso non si esagera - e poi di leggere sotto che un multimilionario va a fare l’attendente di un Tenente, per sfuggire al servizio militare, veramente si scende dalle stelle al piú profondo abisso. Ma questa è la necessità della guerra: far vedere il contenuto interno delle Nazioni.
Dicevo, dunque, che questo mercato [cosiddetto] nero [è] ha già [oggi sottoposto a] adesso una fiera persecuzione. [Questa] Ma questa persecuzione sarà assolutamente draconiana il giorno in cui [mi riesca di aumentare] io aumenterò le razioni , le tre razioni fondamentali: pane, pasta e grassi. Allora ci [Ci] sarà [allora] una concomitanza di interessi: quelli che vorrebbero speculare sottraendo [generi] roba all’ammasso, penseranno che non ci sarà piú tanta

richiesta, perché la razione sarà sufficiente, e quelli della razione sufficiente non saranno portati a qualunque costo a rifornirsi nelle zone b e c. La zona a è quella [tesserata,] controllata. [la] La zona b è quella contingentata piú o meno [,] . [la] L zona c è quella del mercato libero clandestino. Tutte le mattine ricevo il [Il] “mattinale” dei carabinieri, i quali hanno il compito di [agire] fare in questa lotta, [mi informa quotidianamente] e tutte le mattine ricevo dieci pagine. Si direbbe che in Italia la mania di trafficare in tutto e per tutto è veramente diventata, vorrei dire, irresistibile. Le carceri sono stipate; non sappiamo piú dove mettere i contravventori; e l’intelligenza di questi contrabbandieri trova materia di commercio in ogni genere. È una lettura noiosa, però vi dà il quadro della situazione, che bisogna conoscere.
A Castellammare di Stabia, sequestrati 264 chili di patate; denunciate cinque persone per acquisti clandestini. (Qui si applica già la richiesta del Partito di punire anche coloro che acquistano. In genere sono quelli che hanno molti quattrini. La povera gente non può acquistare che piccole quantità: quelli che hanno quattrini acquistano cose numerose e anche voluminose). A San Pietro in Vincoli, di Ravenna, l’Arma ha denunciato Serafino Massi per acquisto clandestino di 65 chili di grano, 68 di farina, 8 litri di olio. A Vermigliano di Potenza, macellazione clandestina. Sempre a Potenza, detenzione illecita di sei paia di scarpe di gomma, tre rocchetti di filo, chilogrammi due A Vercelli, undici persone denunziate per acquisto clandestino di chilogrammi 116 di riso, detenzione illecita di undici chili di olio; 488 uova sequestrate. Macellazione clandestina di un vitello, a Celano. Vendita di pasta a prezzi maggiorati a Campo Tures, Bolzano. Altra carne macellata clandestinamente a Candido, provincia di Avellino. Santa Eufemia della Fonte, Brescia: macellazione clandestina di un vitello e sequestrati centoventi chili di carne. A Cervia, macellazione clandestina di un bovino. A Pontecorvo (Frosinone), olio, lardo, ecc. A Brescia, la signora Apostoli Maria (evidentemente il suo apostolato non è quello di Cristo) vendeva spago a prezzo maggiorato. (Voi sapete che una delle difficoltà della trebbiatura è proprio questo spago che manca. Questa signora ne aveva quattro quintali). A San Felice, macellazione clandestina; 133 chili di carne sequestrati. A Foggia, persone arrestate per avere comprato 520 uova. Qui, per esempio, il signor Mastroianni Ferdinando, pensate che ha fatto commercio di 560 chili di anidride fosforosa, di cento chilogrammi di nitrato di calcio e poi di novecento chilogrammi di zolfo, e ancora di 940 chilogrammi di zolfo. (Lo zolfo adesso è molto ricercato perché deve salvare la vite da una certa malattia che i competenti conoscono bene). Le solite uova e 135 metri di stoffa ad Aniello. A Diana Marina, olio, sette quintali di orzo, 180 chilogrammi di carne, fave, farina di frumento, 22 chili di ceci, 57 di

fichi secchi. Poi a Patti di Messina uno ha fatto un forte stock di fiammiferi e sigarette. A Rho, macellato un vitello clandestinamente, ecc. ecc. Nella provincia di Catanzaro hanno ucciso ben diciotto bovini clandestinamente. (In Germania taglierebbero la testa a tutti). A Mestre, sequestrati 87 chilogrammi di farina, cinquanta di farina e 384 di granturco. Un signore di Gioia Tauro ha acquistato clandestinamente ventisette chili di sapone. (Questo è un uomo che tiene molto alla sua pulizia personale). A Brisighella (tutta l'Italia c'è rappresentata). Desio, Santa Croce del Sannio, Magliate di Novara, macellazione clandestina di un bovino, poi sequestrati cinquanta chilogrammi di carne, 65 di riso, ecc. A Cittadella di Padova, Galliera Veneta, ecc. macellazione clandestina. (La Valle del Po si distingue per macellazione clandestina). A Riccione, sedici litri di olio, venti chili di farina di grano, ecc. Padova, Nicastro, Aosta: uno ha sottratto al consumo, 55 chili di acciughe, e a Savignano sul Manaro, un agricoltore deteneva cinque quintali fra farina e grano. A Formia, Littoria, uno aveva undici chili di tomaie. A Faenza c'è un forte commercio clandestino di solfato di rame; sequestrati cinquanta chilogrammi di rottami, cinque damigiane di acidi e quattro quintali di solfato di rame. A Caserta un tale, insieme con altri tre commercianti del luogo, aveva 46 chili di suole, ventisei tomaie e 544 paia di scarpe. (Ora voi sapete, vivendo nel Paese, come il problema delle scarpe sia uno dei piú penosi specialmente per le masse rurali). E cosí via di seguito. Tutti i giorni ho questo "mattinale" dei Carabinieri, e tutti i giorni è da dieci ad undici pagine.
Tutte le merci sequestrate sono assegnate all'ammasso o alle mense aziendali o ai paceri dei comuni.
[Quando] Ora, quando avremo aumentato le razioni fondamentali, e questo dimostra che si può aumentare, allora effettivamente si troverà il modo di andare a fare il controllo su tutto e su tutti. Nell'interesse di tutti. Nell'interesse anche di coloro che temono di morire di fame e si fanno delle abbondanti provviste e riserve.
[Bisognerebbe] Bisogna dire a questi signori: "Non [lo] fate questo. Siate intelligenti [".] , perché a un certo momento, quando il Popolo si troverà in difficoltà, verrà lui a sfondarvi le cantine, a frugarvi nei solai. Ricordate il 1920, quando la massa ha fatto quei movimenti per cui tutti i negozi che prima volevano fare dei grandi affari, avevano messo dei cartelli: "Si vende col cinquanta per cento di ribasso". La paura cominciava a funzionare.
Ripeto che questa lotta contro il mercato nero avrà un dato positivo: aumento delle razioni fondamentali, e un lato negativo, [e cioè] che sarà veramente una torchiatura fenomenale, con pene [ancora] molto piú severe di quelle già abbastanza severe [oggi vigenti] che ci sono oggi
"[7. -] Il piú severo controllo e [,] - se del caso [,] - la chiusura dei

grandi alberghi, delle pensioni e dei ristoranti di lusso [“], [eccetera] ecc.”.
Sono favorevolissimo alla chiusura di questi alberghi di lusso, dove questi sfollati e queste sfollate dànno spesso scandalo, e va a finire che mi corrompono anche la psicologia sana del villaggio. Esempi. L’altro giorno - come voi sapete, io leggo molto attentamente i giornali della provincia, nelle pagine interne, non nelle prime, perché nelle prime ci sono i soliti telegrammi - ho visto che le signore sfollate di Rapallo hanno organizzato una partita di “golf” con ben ventidue buche. Ciò è di un interesse enorme. Pensate: ventidue buche! Ecco i casi in cui bisognerebbe adoperare la frusta. Voi direte che ciò è barbarico. No. Non è barbarico, è democratico. Ciò è inglese. Siccome ci sono molti inglesofili, troppi, è opportuno ricordare che la frusta è assai in voga in Inghilterra, e quando alla Camera dei Comuni si discusse su questo argomento, e si disse che ciò era inumano, crudele, medioevale, il Ministro degli interni (allora potevo dire il mio collega) disse energicamente: “No, signori, noi continueremo ad adoperare il “gatto dalle sette code”, perché ci sono degli individui che sono soltanto a questo rimedio particolarmente sensibili e correggibili. Ora, le signore che si dilettano dei “golf” con ventidue buche, meriterebbero di essere [mandate e saranno mandate a lavorare nelle fabbriche o nei campi] frustate nelle parti dove “non è che luca”, come direbbe il cittadino Dante. Questi sono veramente i casi classici di quella che io chiamo la sfasatura cretina, della gente che è infelice se non può giuocare a pinnacolo. E qui [torniamo] siamo sempre al punto di prima, siamo sempre al punto della borghesia. Sempre si discute di questa borghesia [cioè di coloro che hanno molta “facoltà” di spendere.]. Questa gente scioperata, questa gente scervellata, questi giocatori, questi fannulloni, questi baioccosi che adesso sono veramente sventurati perché non hanno piú tre automobili, non possono andare a Montecarlo, non possono prendersi tutte le facilità e facoltà della vita cosí come sono consentite da una abbondante disposizione di denaro.
[Comunque si possono tranquillamente chiudere] Ora, questi alberghi di lusso [.] li chiuderemo. Voglio dirvi ancora una cosa. A me quest’industria del forestiero non piace affatto. Non voglio dire che si debbano dare dei calci negli stinchi a coloro che venivano o a coloro che verranno, ma di tutte le industrie è quella che mi è la meno simpatica. In fondo, è un’industria servile e abitua a delle generazioni di servitori. Credo che dopo la guerra adotteremo altri criteri. Comunque, adesso si possono tranquillamente chiudere quelli alberghi di lusso, perché la Nazione non può permettersi questo lusso di avere degli alberghi dove la gente anche con la sola presenza è motivo di scandalo. Cosí pure tutte le sartorie maschili e femminili di lusso, [eccetera] ecc. Ora noi Noi qui siamo ancora ad un regime di

molta [larghezza] latitudine. Il nuovo governo dell'Argentina , che è piuttosto favorevole a noi, ha già decretato l'abito unico. L'Inghilterra ha stabilito che le donne non possono scegliere [per i loro abiti] che fra tre colori. E il cittadino Roosevelt ha ordinato un ulteriore raccorciamento delle camicie da uomo. Si suppone che riusciranno a coprire l'ombelico. Pensare ora: i [L'] Italia [è] non siamo ancora [oggi] riusciti a tanto, ma dobbiamo riuscirvi, anche se per avventura, quelle famose squadre che a un certo momento sorgeranno, dovranno andare a frugare nei guardaroba maschili e femminili, e troveranno molto. L'Italia è il paese [che] piú elegante del mondo ed ha la gente meglio vestita di tutti i paesi del mondo [:] ; dove non è mai stato possibile fare grandi fabbriche per vestiti a serie, perché ognuno vuole il suo sarto . [particolare. Bisognerà smobilitare i troppo ancora forniti guardaroba femminili e maschili. Si potranno realizzare tessili per alcune classi] Allora si vedrà che noi potremo vestire alcuni milioni di soldati.
Ora, tutto questo è assolutamente un'irrisione a quella che è la vita dura di molti italiani, di quelli che volano, di quelli che navigano nei sottomarini, o di quelli che stanno nell'artiglieria contraerea, sotto il fuoco dei bombardamenti.
"[8. -] Rimpatrio [di tutti gli] degli stranieri" eccetera.
Gli stranieri in Italia erano centodiecimila, dei quali molti sono stati rimpatriati. Altri sono stati "concentrati". Purtroppo ci sono molte straniere, molte mogli straniere di italiani, e molte volte questi italiani, che pure avevano venti milioni di donne, alcune delle quali bellissime, a disposizione, fra le quali potevano scegliere fior da fiore, sono andati a sposare le americane, le inglesi, le africane, ecc. ecc. Ce ne sono tante anche a Roma. Questo è deplorevole. Adesso è finita questa cosa, perché il caso degli ultimi otto funzionari che ho autorizzato a sposare delle straniere, risale a un anno fa. Ognuno di essi aveva dei motivi specialissimi, naturalmente. Specialmente nella diplomazia. Si dice: perché stavano all'estero ci sono stati molti di questi matrimoni. E si è visto una cosa: che nel momento della guerra questi matrimoni non sono felici. (Uso un'espressione eufemistica, piuttosto blanda). Perché ognuno si sente della sua razza, e l'uomo pensa da italiano e la moglie pensa da inglese o da americana o da francese o da quella che è.
Ora bisogna [Bisogna] che i Federali nelle Provincie siano vigilanti per quello che riguarda non solo gli stranieri, ma il trattamento fatto ai prigionieri. Perché in [In] taluni casi il trattamento dei prigionieri è semplicemente piú che deplorevole , miserabile. Ora, tutti [Tutti] quelli che ritornano dalla prigionia, questi primi seimila che sono ritornati dalla prigionia, fanno dei racconti [raccontano cose] veramente raccapriccianti per quello che riguarda la perfidia, la crudeltà manierata degli inglesi, che sono rimasti, malgrado la loro

vernice esteriore, un popolo di briganti, un popolo che ha conquistato il mondo col terrore, col ferro e col fuoco, che ha distrutto intere popolazioni di milioni e milioni di uomini, che ha imposto alla Cina di consumare l'oppio, che ha fatto una guerra per imporre al governo della Cina l'uso dell'oppio, perché l'Inghilterra produceva oppio e intendeva avere un mercato sul quale questo oppio dovesse essere smerciato. [che ha debilitato fino all'abbrutimento un quarto del genere umano.]
Ora, vedere gli italiani che offrono delle sigarette ai prigionieri, vedere delle italiane che offrono delle frutta, è uno spettacolo che merita anch'esso la frusta. Gli inglesi devono essere trattati duramente. E, del resto, quelli che sono.
[È sintomatico che ufficiali] ritornati dalla prigionia mi hanno chiesto una sola cosa: di fare essi i direttori dei campi di concentramento di prigionieri.
Anche [L'] l' ultima parte di questo [dell'] indirizzo che concerne il lavoro obbligatorio. [.] è assolutamente esatta. Bisogna sfruttare tutto il materiale umano della nazione. Finora non [lo si è fatto] non è stato sfruttato in pieno. Si sono fatti dei tentativ [Tentativi] piú o meno riusciti, ma per quello che riguarda gli ebrei, per esempio, non si è fatto un gran che. [È chiaro che dobbiamo procedere energicamente su questa strada mobilitando tutte le energie maschili e femminili. Questo si è fatto in tutti i paesi del mondo, con misure molto piú drastiche e draconiane di quelle che noi sin qui, dico sin qui, abbiamo adottato. Un bel giorno tutti i romani videro per la prima volta gli abitatori del ghetto lavorare sulle sponde del Tevere. Si fecero anche delle fotografie. Tutto ciò era molto interessante. Poi non si è saputo piú nulla. Adesso bisognerà fare la mobilitazione totalitaria di questa gente, compresi gli avvocati, compresi i medici. Vuol dire che i medici faranno i medici del Battaglione ebreo che lavora, supponiamo, a fare la ferrovia di Pietra... E gli avvocati potranno dipanare i litigi che avverranno fra queste masse, le quali, quando sono fra loro si detestano, ma quando si tratta di fare un fronte unico contro i "goim", allora sono veramente un fronte unico, notevole per resistenza e tenacia.
Cosí anche tutti questi individui che sono per le piazze e le strade. Io ho costituito una commissione a Roma, composta di ufficiali mutilati, che ha già fatto delle retate notevoli. Però bisogna sapere che molte volte si tratta di combattenti, di gente in licenza, di impiegati, di agenti, per cui non bisogna prendere sempre a paragone un aspetto particolare del fenomeno.
Cosí pure è giusto che tutti i fascisti siano impegnati a creare quella ch'io l'anno scorso definii "l'atmosfera dell'ammasso". Noi abbiamo Abbiamo bisogno [del conferimento totale all'] dell' ammasso, perché, ripeto, voglio aumentare le razioni.

Le masse operaie. [Le sospensioni, talune di brevissima durata, del lavoro] I movimenti all'infuori di quei piccoli del marzo , [scorso furono sporadiche e a fondo economico. Ogni tentativo di tramutarle in "politiche" fallí nella maniera piú ridicola e pietosa. All'invito "clandestino" di dimostrazioni in piazza, nessuno, dico nessuno, rispose.]
Le [classi] masse operaie [sono in linea col resto della nazione]. I movimenti all'infuori di quei piccoli del marzo, che forse non era 0 caso di ricordare al Senato con solennità, perché questi movimenti si limitarono a due città, Torino e Milano, e in queste città furono movimenti di carattere prevalentemente economico, non interessarono la totalità delle maestranze. Ci fu un'insinuazione, diremo cosí, un'immissione di elementi comunisti: ma questi avevano invitato gli operai a scendere in Piazza Castello, a Torino, e in Piazza del Duomo, a Milano, per protestare contro la guerra. Ma non uno si è mostrato. Per cui le classi operaie, in fondo, si portano bene. E credo [Credo] che un nuovo impulso alla vita sindacale convincerà gli operai che veramente il regime fascista è il miglior regime che essi si possono attendere in qualsiasi parte del mondo [.] , in qualsiasi epoca del mondo contemporaneo. A [tal] questo proposito [è bene che i dirigenti] bisogna che tutti i gerarchi dei sindacati vivano fra gli operai, non "sopra" gli operai, [bensí "tra" gli operai], non disdegnando i [piú frequenti] contatti con gli operai. I quali, del resto, quando non siano [viziati] fuorviati dalle chimere bolsceviche, sono delle [bravissime] brave persone, educate, tranquille e che chiedono soltanto di [essere apprezzate nella loro fatica e informate.] sapere come vanno le cose e di essere convinti.
Anche l'appello agli scienziati e professori è giusto. Bisogna riconoscere che questo mondo intellettuale fino ad oggi si è dilettato in questioni di carattere assolutamente effimero. Si è battagliato sull'ermetismo; poi adesso si battaglia sull'esistenzialismo. Poi c'è adesso una nuova forma di attività cerebrale che si chiama primitivismo e che è l'unica che ha una certa consistenza, nel senso che la civiltà del capitalismo ci ha abituato a troppi comodi, per cui un ritorno ad una vita primitiva e dura, può essere utile ai fini della razza. Del resto, Tallarico, che è un biologo e del quale voi certamente leggerete o leggete gli scritti, dice che per rinforzare il grano della valle del Po, bisogna portarlo nei climi dell'Aspromonte, cioè in condizioni particolarmente difficili, perché quel seme che si salverà, portato nella valle del Po, darà dei raccolti veramente fecondi. Ciò è un bagno in una vita piú dura, che può essere selezionante. Chi ce la fa, vive; chi non ce la fa, muore; e quindi sopravvivono i migliori.
Ora, questi scienziati, professori, letterati, si sono ritirati un poco sull'Aventino e hanno avuto l'aria di non interessarsi della guerra,

forse perché era lontana. Oggi c'è stata la prima manifestazione della intellettualità italiana, col discorso di Giovanni Gentile, che ha avuto un grande, meritato successo. È stato un discorso coraggioso, che dimostra come il professore e filosofo Gentile sia un fascista di vecchia data, coraggioso, che assume le sue responsabilità in qualsiasi momento.
Per quello che riguarda la gioventú, la mozione del Direttorio mi trova naturalmente consenziente. Io sono [sempre] d'avviso che bisogna fare largo ai giovani. E altra volta ho detto che il segno infallibile di una senilità incipiente è la gelosia [veramente assurda] verso i giovani. Bisogna fare largo ai giovani ; [,] ma non a quelli che [lo] sono giovani soltanto per il fatto dell'anagrafe. [Posto ai] Ai giovani, che oltre ad essere giovani, cioè oltre al fatto di essere nella migliore [e fugace] stagione della vita, hanno anche delle qualità intrinseche. [È chiaro che] Perché se un uomo a diciotto anni è uno stupido, la sua situazione è aggravata dal fatto che ha diciotto anni [e che rimarrà stupido per altri cinquanta.]
È mia convinzione che l'indirizzo impresso al Partito [farà] sarà molto utile per convincere i [dei] giovani ad essere i nostri continuatori. Perchè è questo Questo che noi dobbiamo volere. L'ho detto in piazza a Milano nel 1936. Cioè ad un certo momento, noi Noi dobbiamo essere orgogliosi , [e] felici di consegnare i nostri labari ai giovani, perché solo in questo modo, da generazione in generazione, la rivoluzione continua. [si arricchisce di nuove, intatte, entusiastiche energie].
E sono [Sono] molto lieto di constatare che anche nelle nomine dei federali di oggi , moltissimi sono delle classi che vanno tra il 1905 e il 1915, cioè uomini che hanno ventotto e trent'anni.
Ora c'è la questione che mi è stata sottoposta dal segretario del Partito e che si riallaccia a questo problema: la questione della "guardia ai labari". Questa "guardia ai labari" non può [costituire] essere un doppione , non poteva essere un doppione della Milizia, perché la Milizia è [stata ed è] veramente la guardia armata della rivoluzione. La Milizia merita tutta l'ammirazione e tutto l'amore del [popolo] Popol italiano. La Milizia in tutti i campi di battaglia dove è stata portata, si è letteralmente coperta di gloria. Gli stessi generali hanno dovuto riconoscere che in Russia talune posizioni furono salvate dall'intervento delle Camicie Nere. E gli stessi tedeschi, che come soldati sono degli eccellenti soldati, a parte le loro qualità, avevano il piú grande rispetto per gli alpini, i bersaglieri e le Camicie Nere. La Milizia oggi ha centinaia di migliaia di uomini , [;] ha dei battaglioni "M" [,] che sono lo specchio, dovrebbero essere lo specchio per tutti; ha una divisione corazzata [, il cui armamento ci è stato fornito, in forma di solidale simpatia, dalle "S.S." germaniche.] (probabilmente entro l'anno ne avrà una seconda). È un dono che ci

hanno fatto le S.S. tedesche: carri armati potenti, cannoni potentissimi. E credo che quando questa Divisione motocorazzata sfilerà per le strade di Roma per andare verso il Mezzogiorno, susciterà in quanti la vedranno sfilare un sentimento composto di profonda ammirazione e di reverenziale timore. Ragion per cui la Milizia non può avere un organismo numero due. E allora, anche [Anche] per evitare questioni [annesse e connesse,] di equiparamento di gradi, ecc., ho deciso - e il camerata Scorza ritiene che questa sia una soluzione molto opportuna, - che la "guardia ai labari" [sia] sarà affidata ai giovani, [cioè] sarà affidata alla [Gioventú Italiana del Littorio.] GIL. [Si tratta di] Perché è una guardia [ideale] simbolica. Sono gli anziani che già adesso vedono in questo fatto una [perennità] continuazione. Saranno, quindi, cento-centocinquantamila giovani, i quali, comandati da uno squadrista della [vigilia] vecchia guardia, avranno questo compito, che certamente, [ne] - io sono convinto, - ne esalterà [il loro] l' orgoglio e ne sublimerà la [loro] fede. Questi giovani dovranno essere scelti molto bene, anche dal punto di vista fisico. Gli squadristi dovranno essere squadristi della prima ora, che abbiano ancora combattuto, mutilati, decorati, gente di fede cristallina e [certissima] sicurissima.
Tutti gli uomini del Partito, tutte le gerarchie del Partito devono essere convinti [,] - e devono fare di questa convinzione vangelo per tutto il popolo italiano [,] - che in questa guerra non ci sono alternative [,] : non c'è un "o" [e] o un "oppure". Questa è una guerra che non ammette che una strada: continuarla fino alla vittoria. O si vince, come io credo fermissimamente, [insieme coi camerati dell'Asse e del Tripartito,] o altrimenti l'Italia avrà una pace di disonore, che la respingerà al quarto o al quinto posto come potenza. Non piú tardi di questa mattina leggevo [in] un articolo di una rivista inglese [questa frase] che diceva: "L'Inghilterra deve dominare il Mediterraneo. Non sarà piú permesso all'Italia di contare in qualsiasi modo come potenza militare".
[Chi crede o finge di credere alle suggestioni del nemico, con relativa guerra dei nervi,] Ognuno deve essere convinto che chi parla di pace piú o meno separata è un criminale, è un traditore, è un bastardo. Perché la La pace separata significa capitolazione; la capitolazione significa il disonore e la catastrofe. Perché la La prima [logica] cosa che il nemico farebbe sarebbe quella di disarmare l'Italia, fino ai fucili da caccia, lasciando all'Italia soltanto delle polizie municipali. Sarebbe la distruzione di tutte le industrie, perché, non avendo piú noi [la facoltà] necessità di [armarci] armamenti, è chiaro che tutta l'industria siderurgica, metallurgica, meccanica, sarebbe soppressa. Sarebbe la fine anche dell'industria meccanica dell'automobilismo. Ford [fece] ha [già] fatto due tentativi di venire in Italia [:] , una volta [voleva piantare le sue tende] a Livorno e un'altra volta a Trieste.

[Tentativi vani. I nemici] Costoro ci lascerebbero gli occhi per piangere. Non è escluso che ci porterebbero via anche tutti i tesori artistici, per pagarsi. È del resto già avvenuto molte volte nella storia che i conquistatori hanno depredato l'Italia [,] : non escluso Napoleone. Si ricordò di essere italiano, il Còrso, forse un po' troppo tardi. La stessa agricoltura sarebbe sacrificata, perché i grandi produttori cerealicoli del Nord - America direbbero: "Voi fate [La vostra è] un'agricoltura antieconomica; vi daremo noi il grano. Voi potrete coltivare soltanto degli ortaggi " [facilmente deperibili"]. Allora non rimarrebbe all' [L']Italia [tornerebbe ad essere come la preferirono sempre i suoi secolari nemici: una semplice espressione geografica.] che di essere un Paese cantastorie, di suonatori, di camerieri, di operai adibiti alle industrie di lusso, merletti, pizzi. Io mi rifiuto di pensare che ci siano degli italiani, degni di questo nome, che [possono] possano prospettarsi una cosa di questo genere senza sentirsi sprofondati nella piú ontosa delle umiliazioni e delle vergogne.
Ci sono dei dubitosi, e non bisogna meravigliarsi.
Cristo non ebbe che dodici discepoli, e se li era coltivati durante tre anni, [con una predicazione sovrumana] attraverso le colline riarse della Palestina. Eppure [,] nell'ora della prova, uno lo tradí per trenta denari, un altro lo rinnegò tre volte, e [alcuni altri] tutti erano piuttosto incerti. Non c'è dunque da stupirsi se vi sono dei dubitanti.
A questi dubitanti bisogna dire [che] alcune cose. questa guerra ha degli sviluppi che non possono essere preveduti [,] . Ha degli sviluppi di natura politica [,] che sono in gestazione. Si può dubitare della solidità interna degli Stati Uniti. Il iq di questo mese, al Consiglio dei Ministri, dissi che la composizione sociale degli Stati Uniti è tale che domani potrebbe saltare. Quattro giorni dopo c'è stata la rivolta [I massacri] dei negri a Detroit . dimostrano che E quindi la famosa Carta atlantica è diventata una di quelle carte [carta. Voleva] Volevano l'eguaglianza delle razze. Ora si [Si] è visto che l'americano bianco ha una insofferenza fisica, irresistibile, [inguaribile] profonda per il negro. [I] E credo che i negri [stessi, dopo la carneficina di Detroit,] si saranno convinti che le promesse di Roosevelt sono [menzognere] fallaci. [Chandra Bose, che non digiuna, è alle porte dell'India.] Vi sono i punti interrogativi dell'India, dell'Oriente. E finalmente, il [Il] nemico "deve" giocare una carta. Ha troppo proclamato che bisogna invadere il continente. Lo dovrà tentare, questo, perché altrimenti sarebbe sconfitto prima ancora di avere combattuto. Ma questa è una carta che non si può ripetere. Fu concesso a Cesare di invadere per la seconda volta la Britannia, dopo che un naufragio gli aveva disperso i legni coi quali aveva tentato la prima invasione.
E [ancora] bisogna distinguere ancora tra "sbarco", che è sempre

possibile, “penetrazione”, e, finalmente, “invasione”. È del tutto chiaro che se questo tentativo fallirà, come è mia convinzione [,] che fallirà, il nemico non avrà piú altre carte da giocare . [per battere il Tripartito. Giudica male gli sviluppi di questa guerra, colui che si ferma agli episodi.] E allora potrebbe anche darsi che qualcuno che oggi si è fatto abbondantemente scannare per la plutocrazia anglo-americana, trovasse che oramai il gioco non vale piú la candela. Ci sono quindi ancora nel nostro giuoco molte carte, molte possibilità. Ma soprattutto, quello che deve essere nel nostro giuoco è la decisione. Bisogna che il popolo italiano faccia blocco. Bisogna che il [Il popolo] popolo italiano [è ormai convinto] si convinca che è questione di vita o di morte. Bisogna che non appena [il nemico] questa gente tenterà di sbarcare, sia [congelato] congelata su quella linea che i marinai chiamano “del bagnasciuga”, la linea della sabbia, dove l’acqua finisce e comincia la [terra] sabbia. [Se] E se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva [,] - che ci sono [,] - si precipitino [sugli sbarcati] su questi individui, annientandoli sino all’ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra [patria] Patria, ma l’hanno occupato rimanendo per sempre in posizione orizzontale, non in posizione verticale.
Ora il [Il] dovere dei fascisti è questo: dare questa sensazione, [e] dare, piú che [una] questa speranza, [la] questa certezza assoluta, [dovuta ad una] soprattutto questa decisione ferrea, incrollabile, [decisa,] granitica. Bisogna far sentire anche alle Forze Armate che questo è il volere del Popolo. Le Forze Armate non possono certamente essere da meno delle popolazioni civili che resistono a bombardamenti terribili, e dicono: “C’è la guerra”. Ormai le vittime dei bombardamenti sono numerose; sono forse ormai, penso, tra 15 o 20 mila. È il Popolo che sopporta la guerra.
Cosí il Partito si avvia ad adempiere la sua funzione [, in questo formidabile momento]. Il Partito [,] che è mia creatura, che amo e difendo, della quale sono geloso. In questo periodo il Partito deve essere piú che mai il motore di tutta la vita della nazione, il sangue che circola, l’aculeo che sprona, la campana che batte, l’esempio costante. L’esempio. Perché non [Non] vi è alcuna cosa al mondo che possa superare in efficacia l’esempio.
Stare in mezzo al popolo, assisterlo [,] : perché il popolo merita di essere assistito. Parlargli il linguaggio della verità. E tener duro. Tener duro, perché questo è voluto dall’onore. Coloro che oggi ci lusingano, o ci mandano dei messaggi tra [ingiuriosi] infami e ridicoli, ove domani noi [cedessimo] avessimo ceduto alle loro lusinghe false, ci farebbero un sorriso cortese, ma nel loro interno ci disprezzerebbero. Direbbero: “Veramente questi italiani non sono capaci di resistere fino alle dodici. Alle undici e tre quarti mollano”.

Questo per quanto riguarda l'onore, al quale dobbiamo tenere in sommo grado. Poi ci sono gli interessi [supremi della nazione e la conquista di una vittoriosa pace che dia all'Italia, da trent'anni in guerra guerreggiata, la calma e i mezzi per assolvere la sua storica missione che la impegnerà per il resto del secolo.]. Che nessuno pensi che una pace separata ci risparmierebbe dei bombardamenti. Diventeremmo un campo di battaglia.
Tutti coloro che fanno questi discorsi sono fuori della realtà, sono anti-fascisti in malafede, sono esseri perniciosi, e come tali vanno eliminati.
Cosí il Partito, io credo, sotto la guida del camerata Scorza, sarà veramente all'altezza dei suoi compiti in quest'ora veramente solenne, di una importanza storica enorme, in quest'ora che decide almeno per tutto il secolo ventesimo il destino del Popolo italiano. Bisogna che tutti i fascisti siano i denunziatori di tutto ciò che non va nella vita della Nazione, dei denunziatori di tutti i disfattisti. Bisogna ottenere questo, che è un servigio. Bisogna superare certi stati d'animo negativi.
In ventun anni non ho trovato che due questori che venivano dal Fascismo: troppo pochi. Nei Regimi rivoluzionari, il servire il Regime anche nel campo della Polizia, soprattutto nel campo della Polizia, è considerato il massimo onore. Cosí si viene a creare nel Paese un'atmosfera ferma, decisa, vibrante.
E coloro che dicono che non ci sono entusiasmi, hanno avuto da noi una risposta. Però è chiaro che il giorno in cui noi riuscissimo a massacrare letteralmente i primi violatori del suolo di questa nostra cara, grande Italia, quel giorno gli italiani, anche se non esponessero le bandiere, esprimerebbero un entusiasmo profondo.
Fate sentire a tutti queste mie parole. Il discorso può rimanere inedito. (Rivolgendosi agli stenografi). Stenografi: non credo sia necessario dare alle cronache tutto quello che io dico. Dispensatevi da questa fatica: tanto io straccerò le vostre cartelle. Non è sempre necessario di avere gli scritti. Uno dei discorsi che ha avuto, diciamolo pure, il piú grande successo, fu il discorso inedito di Eboli, ai Battaglioni che erano là convenuti, Si sparse in un baleno in tutta Italia. Io dissi allora che avremmo messo in ginocchio il Negus. Infatti, lo mettemmo in ginocchio.
Cosí voi dovete far sentire, anche se non c'è il testo autentico, ufficiale, corretto in una edizione piú o meno riveduta, far sentire questa mia decisione. E fate in modo che questa decisione irremovibile diventi la decisione di tutto il Partito e di tutto il Popolo italiano.
La polemica [nemica] inglese è veramente stupida quando punta su me, personalmente su me. Questo è [l'eterno sistema] il gioco degli inglesi. Gli inglesi hanno sempre bisogno di concentrare la loro

insoddisfazione, i loro [odî] odii sopra una persona . [che essi, falsi cristiani e autentici anticristiani, indicano come l'incarnazione del demonio. Per quello che riguarda la mia responsabilità, la rivendico, naturalmente, in pieno.] E mi fanno un grandissimo onore. D'altra parte sono fiero di rivendicare la mia totale responsabilità in questa guerra. Un giorno dimostrerò che questa guerra non si poteva, non si doveva evitare, pena il nostro suicidio, pena la nostra declassazione [come potenza degni di storia. Il nemico, e per me il nemico numero uno è sempre stato ed è l'anglosassone, sta oramai convincendosi che venti anni di regime non sono passati invano nella vita italiana e che è umanamente impossibile cancellarli. I soldati di tutte le Forze Armate sentono la grandezza del momento e dei loro compiti. Il popolo italiano possiede risorse morali ancora intatte. Prevedevano che sarebbe caduto in tre mesi. E in piedi dopo tre anni.
Oggi che il nemico si affaccia ai termini sacri della patria, i quarantasei milioni di italiani, meno trascurabili scorie, sono in potenza e in atto quarantasei milioni di combattenti, che credono nella vittoria perché credono nella forza eterna della patria.] . A un certo punto gli inglesi dovranno convincersi che questa mia volontà, questa mia decisa, assoluta responsabilità, è condivisa in pieno non solo da tutte le Camicie nere d'Italia, ma da tutto il Popolo italiano. E quando questo sia veramente patrimonio dello spirito di tutti, questo sarà elemento se non decisivo, certamente essenziale per la Vittoria.

APPUNTI SUL COLLOQUIO
SVOLTOSI A PALAZZO VENEZIA

TRA MUSSOLINI ED IL GENERALE GIAPPONESE SCHIMITZU

il 25 Giugno 1943-XXI

Presenti:

- Duce
- Ecc. Ambrosio
- Gen. Schimitzu
- Amm. Abe

allegato: Giudizio sulla situazione in data 23 Giugno, presentato dal generale Schimitzu.

Amm. Abe: La Marina tedesca può mandare sommergibili nell'Oceano Indiano - però col monsone ciò è difficile; le marine tedesca e nipponica intendono, da metà novembre, intensificare la guerra al traffico nell'Oceano Indiano.
Il collegamento con sommergibili fra Europa e Asia è realizzato con sommergibili italiani.

Duce: esprime parere su alcuni quesiti proposti:

- ordini dati all'aviazione per il bombardamento dei porti avversari;
- direzioni d'attacco nemiche: saranno dirette su vari punti: Sardegna, Sicilia, Grecia, Dodecaneso. La penetrazione avverrà dove ci sarà la minore resistenza;
- un attacco all'Italia continentale è poco probabile - al caso, in secondo tempo;
- metodo d'attacco: oramai noto;
- il nemico deve tentare lo sbarco per molte ragioni;
- bisogna distinguere: un conto è lo sbarco, un conto è l'invasione;
- i nemici (Russi - Anglo-americani) aspettano di vedere chi attacca per il primo: Russi o Anglo-americani?;
- se l'Asse riuscisse a mettersi alle spalle di Gibilterra renderebbe difficile tenere e sfruttare la posizione di Gibilterra.

Il Führer a Salisburgo ha detto circa la Spagna: un'operazione attraverso la Spagna, varia a seconda che è favorita o meno dalla Spagna stessa.

- lo stato d'animo del popolo italiano è ammirevole - tutti sono convinti (fascisti e non) che c'è solo una strada da percorrere: quella della guerra fino alla Vittoria;
- anche il nemico ha difficoltà. In Russia la situazione alimentare è catastrofica (per la popolazione, non per l'esercito). L'Inghilterra ha riserve alimentari, però presenta sintomi di disagio e di stanchezza. Gli Stati Uniti avranno presto una grave crisi politico-sociale, perché quel popolo pensava ad una guerra diversa da quella che deve combattere: pensava che la guerra sarebbe stata breve; il livello di vita della popolazione americana era altissimo ed ora le comodità

scompaiono e quindi il malcontento è serio. Il Senato è piuttosto ostile alla politica di Roosevelt e quindi un tentativo fallito di invasione determinerebbe negli S.U. gravi conseguenze.

Il Duce aggiunge:
- considero la politica di Tojo, elastica, intelligente, abile. Questa politica, col successo delle armi, risolverà favorevolmente il problema cinese;
- il popolo indiano non prenderà mai l'iniziativa di una rivolta perché ci sono due religioni, caste, molti principi venduti all'Inghilterra, la popolazione è dimenticata e sfruttata; però se alla frontiera, giungono forze giapponesi con truppe indiane, la rivoluzione può scoppiare;
- Bose, ex sindaco di Calcutta è uomo forte e coraggioso; quindi dare il massimo aiuto materiale e morale al movimento di Bose.

Gen. Schimitzu: È intendimento giapponese mandare un'alta personalità in Italia. Sono già venute altre personalità, che possono dire cosa fa il Giappone: il Giappone combatterà fino a piegare Inghilterra e America - quindi bisogna crearci una situazione, che ci renda invincibili. Il Giappone fa sempre offensiva - il popolo giapponese è convinto sulla vittoria finale. I giapponesi ammirano il Duce e il popolo italiano. Il Giappone ha mobilitato poca gente - per mobilitare altre forze ci vogliono armi - difficoltà grande è quella dei trasporti. Il morale giapponese è elevatissimo - il governo ora organizza le zone occupate per sfruttarle e intende far collaborare il popolo con volontà e fede, potenziare l'aviazione, fabbricare navi trasporto, aumentare produzione ferro e acciaio, con sfruttamento sabbie, come in Italia.
La vita del popolo è garantita.

Amm. Abe: Il problema del tonnellaggio è di primaria importanza; costruiamo piccole navi, che fanno risparmiare molti materiali e ogni provincia deve costruire un certo numero di navi.

Gen. Schimitzu:
- La questione petrolio è grave. C'è molto controllo per evitare sprechi - in Giappone è stato imposto il risparmio obbligatorio e si incoraggiano i doni del popolo ai Ministeri Militari (il popolo dona apparecchi d'aviazione).
- In Cina ci sono 300 divisioni (2 milioni uomini) - contro i Sovieti che hanno 700000 uomini - 1000 aerei - 1000 carri. Inglesi e americani hanno 70 divisioni (1 milione e 400000 uomini) - 4000 apparecchi in tutto.
Le donne si occupano del servizio antiaereo - le ragazze delle scuole medie vanno al lavoro nelle officine - (cosí ad esempio mia figlia) - le

scuole fanno esercitazioni antiaeree.
L'alimentazione è difficile, tutto è tesserato, organizzazione civile di 5 o 6 case, ove c'è un capo, che pensa a tutto.
La deficienza di ferro ha consigliato di togliere i binari delle ferrovie secondarie e funicolari. Si fanno cessare tutte le cose inutili.
Il film della battaglia navale delle Haway è molto utile a vedersi, per intuire lo spirito di attacco corpo a corpo e la volontà di non lasciarsi far prigionieri.
- Collegamento fra Ministeri e FF.AA. - per far propaganda si agisce nel campo militare ed in quello civile - associazione assistenza al trono (partito).

Concludendo:
Abbiamo lo stesso destino; bisogna aver fiducia nel Giappone ed evitare di far credere al nemico che noi facciamo guerra diversa dalla vostra. Quindi è necessario, oltre la collaborazione strategica, attuare la collaborazione nel campo della propaganda. Dobbiamo in sostanza intensificare la nostra collaborazione.

Duce: Ringrazia - la strategia del Tripartito deve effettuare una azione sempre piú ravvicinata, specie nel dominio del mare. Per quanto riguarda la propaganda, la radio Tokio, lavora bene.

GIUDIZIO SULLA SITUAZIONE

23 Giugno 1943

1) Nell'attuale situazione, sarebbe molto importante per l'Asse di assicurare la linea Francia meridionale - Corsica - Sardegna - Sicilia - Creta - Rodi, e di assumere la difesa offensiva approfittando del vantaggio dovuto all'operazione di linea interna, specialmente di controllare il Canale di Sicilia contro il traffico marittimo nemico, nella zona del Mediterraneo.
Ho potuto constatare che gli alti ufficiali della marina tedesca hanno analogo parere nei colloqui avuti con essi a Berlino.

2) In quanto all'operazione nemica di sbarco, ci sarebbe la possibilità di farla nei Balcani passando per il Canale di Sicilia, ma giudicando dalle attuali condizioni che il nemico concentra i materiali e i mezzi da sbarco e le truppe nella zona del Mediterraneo occidentale, la suddetta possibilità pare poco attendibile nel momento attuale; dal punto di vista della strategia, è piú possibile che il nemico tenti di sbarcare in Sardegna e in Sicilia, e poi diriga la sua offensiva verso l'Italia continentale.

Pertanto, è molto possibile che il nemico tenti le finte operazioni di sbarco contemporaneamente alla suddetta operazione nella località in Europa al di là delle suddette isole.

3) Giudicando dall'attacco nemico contro le isole d'Attu, di Pantelleria, ecc., il sistema dell'attacco nemico sarebbe il seguente:
1. Attaccare dal cielo e dal mare la linea marittima e terrestre dei rifornimenti in modo di interrompere i rifornimenti dei punti di sbarco o della località dove il nemico tenta di sbarcare, e di isolare le truppe di guarnigione che ivi si trovano.
2. Bombardare i prescelti punti di sbarco dal cielo e dal mare allo scopo di distruggere gli apprestamenti difensivi.
3. Tentare lo sbarco con poderose forze.
4. Appena riuscito a stabilire la testa di sbarco, il nemico tenterebbe di sbarcare i carri armati, i pezzi pesanti e altre armi pesanti, mentre comincerebbe a costruire l'aeroporto. (Quindi è possibile che il nemico scelga come punto di sbarco la località dove si trova l'aeroporto o dove è essa adatta per costruire l'aeroporto).

4) Quando per la prima volta l'Asse fosse riuscito a stroncare il tentativo di sbarco, l'effetto sostanziale e morale sarebbe molto favorevole per noi, poiché, il nemico necessiterebbe almeno di parecchi mesi per rinnovare l'operazione, e il morale del nemico sarebbe depresso mentre il nostro, invece, sarebbe corroborato. Perciò io ritengo che sia molto necessario uno studio e una preparazione accurata per ottenere il suddetto successo.

5) L'offensiva nemica nella zona del Mediterraneo e l'operazione del fronte orientale hanno una relazione di interdipendenza fra loro; delle azioni ben condotte sia nella zona Mediterraneo che sul fronte orientale devono avere una grande influenza sullo sviluppo complessivo dell'attuale guerra.
Nutriamo viva speranza che precisamente nel suddetto senso, venga dispiegata l'attività di Vostra Eccellenza e la valorosa operosità bellica della Marina Italiana.

6) Ci sarebbero tante difficoltà per l'attacco contro Gibilterra. Poiché Gibilterra è un punto letteralmente vitale per il destino delle forze armate nemiche che si trovano nella zona del Mediterraneo, il nemico deve essere molto sensibile per mantenerlo.
Quindi, sebbene sia difficile oggi di fare avanzare le forze armate dell'Asse nella Spagna, il concentramento e il rinforzamento delle sue forze armate al confine della Spagna sarebbe molto efficace per deviare l'offensiva, nemica, verso l'Italia nel Mediterraneo.

7) Un problema importante nella situazione non favorevole dal punto di vista della condotta della guerra, sebbene non sia un problema puramente navale, sarebbe che tutti gli organi dello Stato, le Forze Armate alla testa, dovessero incoraggiare e stimolare il popolo.
Io sono convinto che la collaborazione fra i tre paesi porterà la vittoria finale.
La difesa della Patria dipende fondamentalmente dal popolo. La incrollabile volontà del popolo a compire la guerra incoraggerà le Forze Armate per combattere eroicamente per la Patria; il popolo e le Forze Armate hanno tra di loro una intima e inscindibile relazione. Di fronte a questa incrollabile volontà insieme con la tenacia dei popoli dei tre paesi, l'anglo-americano deve trovarsi in difficoltà piú di quanto noi immaginiamo ed è possibile che la situazione della guerra cambi in nostro favore dopo l'estate prossima.
Dalle varie informazioni avute, io ritengo che i punti vulnerabili del nemico siano i seguenti:

1. Problema dell'alimentazione in Inghilterra. (Diminuzione delle riserve alimentari).
2. Difficoltà del rifornimento per le truppe nell'ASF.
3. Instabilità politica negli Stati Uniti.
4. Prossimo raggiungimento dell'estremo limite massimo della produzione bellica negli Stati Uniti.
5. Enorme perdita nell'aviazione nemica sia come apparecchi che come equipaggi.

Il discorso radiofonico di Mussolini da radio Monaco con cui annuncia la RSI

Monaco, 18 settembre 1943

Camicie Nere, Italiani e Italiane!
Dopo un lungo silenzio, ecco che nuovamente ví giunge la mia voce e sono sicuro che la riconoscerete: è la voce che vi ha chiamato a raccolta nei momenti difficili e che ha celebrato con voi le giornate trionfali della Patria.
Ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi perché, dopo un periodo di isolamento morale, era necessario che riprendessi contatto col mondo.
La radio non ammette lunghi discorsi. Senza ricordare per ora i

precedenti, vengo al pomeriggio del 25 luglio, nel quale accadde quella che, nella mia già abbastanza avventurosa vita, è la più incredibile delle avventure.
II colloquio che io ebbi col Re a Vílla Savoia durò venti minuti e forse meno. Trovai un uomo col quale ogni ragionamento era impossibile, poiché egli aveva già preso le sue decisioni. Lo scoppio della crisi era imminente.
E' già accaduto, in pace e in guerra, che un ministro sia dimissionario, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il Re con assoluta, dico assoluta, lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del Re, costretto a salire su una autoambulanza della Croce Rossa, col pretesto di sottrarlo ad un complotto, e condotto ad una velocità pazza, prima in una, poi in altra caserma dei carabinieri.
Ebbi subito l'impressione che la protezione non era in realtà che un fermo. Tale impressione crebbe, quando da Roma fui condotto a Ponza e successivamente mi convinsi, attraverso le peregrinazioni da Ponza alla Maddalena e dalla Maddalena al Gran Sasso, che il piano progettato contemplava la consegna della mia persona al nemico.
Avevo però la netta sensazione, pur essendo completamente isolato dal mondo, che il Fuhrer si preoccupava della mia sorte. Goering mi mandò un telegramma più che cameratesco, fraterno. Più tardi il Fuihrer mi fece pervenire una edizione veramente monumentale dell'opera di Nietzsche.
La parola "fedeltà" ha un significato profondo, inconfondibile, vorrei dire eterno, nell'anima tedesca, è la parola che nel collettivo e nell'individuale riassume il mondo spirituale germanico.
Ero convinto che ne avrei avuto la prova. Conosciute le condizioni dell'armistizio, non ebbi più un minuto di dubbio circa quanto si nascondeva nel testo dell'articolo 12. Del resto, un alto funzionario mi aveva detto: "Voi siete un ostaggio".
Nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemíci non mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani. C'era nell'aria limpida attorno all'imponente cima del monte, una specie di aspettazione. Erano le 14 quando vidi atterrare il primo aliante, poi successivamente altri: quindi, squadre di uomini avanzarono verso il rifugio decisi a spezzare qualsiasi resistenza.
Le guardie che mi vegliavano lo capirono e non un colpo partì. Tutto è durato 5 minuti: l'impresa rivelatrice dell'organizzazione e dello spirito di iniziativa e della decisione tedesca rimarrà memorabile nella storia della guerra. Col tempo diverrà leggendaria.
Qui finisce il capitolo che potrebbe essere chiamato il mio dramma personale, ma esso è un ben trascurabile episodio di fronte alla spaventosa tragedia in cui i1 governo democratico liberale e

costituzionale del 25 luglio ha gettato l'intera nazione. Non credevo in un primo tempo che il governo del 25 luglio avesse programmi cosi catastrofici nei confronti del partito, del regime, della nazione stessa. Ma dopo pochi giorni le prime misure indicavano che era in atto l'applicazione di un programma tendente a distruggere l'opera compiuta dal regime durante venti anni ed a cancellare vent'anni di storia gloriosa che aveva dato all'Italia un impero ed un posto che non aveva maí avuto nel mondo.
Oggi, davanti alle rovine, davanti alla guerra che continua noi spettatori sul nostro territorio taluno vorrebbe sottilizzare per cercare formule di compromesso e attenuanti per quanto riguarda le responsabilità e quindi continuare nell'equivoco.
Mentre rivendichíamo in pieno la nostra responsabilità, vogliamo precisare quelle degli altri a cominciare dal Capo dello Stato, essendosi scoperto che, non avendo abdicato, come la maggioranza degli italiani si attendeva, può e deve essere chiamato direttamente in causa.
E' la stessa dinastia che, durante tutto il periodo della guerra, pur avendola il Re dichiarata, è stata l'agente principale del disfattismo e della propaganda antitedesca. II suo disinteresse all'andamento della guerra, le prudenti e non sempre prudenti riserve mentali, si prestarono a tutte le speculazioni del nemico mentre l'erede, che pure aveva voluto assumere il comando delle armate de) sud, non è mai comparso sui campi di battaglia.
Sono ora più che mai convinto che casa Savoia ha voluto, preparato, organizzato anche nei minimi dettagli il colpo di stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli ed imboscati e taluni invigliacchiti elementi del fascismo. Non può esistere alcun dubbío che il Re ha autorizzato, subito dopo la mia cattura, le trattative dell'armistizio, trattative che forse erano già incominciate tra le due dinastie di Roma e di Londra.
E' stato il Re che ha consigliato i suoi complici di ingannare nel modo più miserabile la Germania, smentendo anche dopo la firma che trattative fossero in corso.
E' il complesso dinastico che ha premeditato ed eseguito le demolizioni del regime che pur vent'anni fa l'aveva salvato e creato il potente diversivo interno a base del ritorno dello Statuto del 1848 e della libertà rotetta dallo stato d'assedio. Quanto alle condizioni dell'armistizio, che dovevano essere generose, sono tra le più dure che la storia ricordi. II Re non ha fatto obbiezioni di sorta nemmeno, ben inteso, per quanto riguardava la premeditata consegna della mia persona al nemico. E' il Re che ha, con il suo gesto, dettato dalla preoccupazione per l'avvenire della sua Corona, creata per l'Italia una situazione di caos, di vergogna interna, che si riassume nei seguenti termini: in tutti i continenti, dalla estrema Asia all'America,

si sa che cosa significhi tener fede ai patti da parte di casa Savoia. Gli stessi nemici, ora che abbiamo accettata la vergognosa capitolazione, non ci nascondono il loro disprezzo, né potrebbe accadere diversamente. L'Inghilterra, ad esempio, che nessuno pensava di attaccare e specialmente il Fuhrer non pensava di farlo è scesa in campo, secondo le affermazioni di Churchill, per la parola data alla Polonia.
D'ora innanzi può accadere che anche nei rapporti privati ogni italiano sia sospettato. Se tutto ciò portasse conseguenze solo per il gruppo dei responsabili, il male non sarebbe grave; ma non bisogna farsi illusioni: tutto ciò viene scontato dal popolo italiano, dal primo all'ultimo dei suoi cittadini.
Dopo l'onore compromesso, abbiamo perduto, oltre i territori metropolitani occupati e saccheggiati dal nemico, anche, e forse per sempre, tutte le nostre posizioni adriatiche, joniche, egee e francesi che avevamo conquistato non senza sacrifici di sangue.
II regio Esercito si è quasi dovunque rapidamente sbandato. E niente è più umiliante che essere disarmato da un alleato tradito tra lo scherno delle popolazioni.
Questa umiliazione deve essere stata soprattutto sanguinosa per quegli ufficiali e soldati che si erano battuti da valorosi accanto ai loro camerati tedeschi su tanti campi di battaglia. Negli stessi cimiteri di Africa e di Russia, dove soldati italiani e tedeschi riposano insieme, dopo l'ultimo combattimento, deve essere stato sentito il peso di questa ignominia.
La regia Marina, costruita tutta durante il ventennio fascista, si è consegnata al nemico, in quella Maita che costituiva e più ancora costituirà la minaccia permanente contro l'Italia e il caposaldo dell'imperialismo inglese nel Mediterraneo.
Solo l'aviazione ha potuto salvare buona parte del suo materiale, ma anch'essa è praticamente disorganizzata. Queste sono le responsabilità indiscutibili, documentate irrefutabilmente anche nel discorso del Fuhrer, il quale ha narrato, ora per ora, l'inganno teso alla Germania, inganno rafforzato dai micidiali bombardamenti che gli angloamericani, d'accordo col governo di Badoglio, hanno continuato, malgrado la firma dell'armistizio, contro grandi e piccole città dell'Italia centrale.
Date queste condizioni, non è il regime che ha tradito la monarchia, ma è la monarchia che ha tradito il regime, tanto che oggi è decaduta nelle coscienze del popolo ed è semplicemente assurdo supporre che ciò possa compromettere minimamente la compagine unitaria del popolo italiano. Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita. Quanto alle tradizioni, ve ne sono più repubblicane che monarchiche: più che dai monarchici, l'unità e l'indipendenza d'Italia fu voluta, contro tutte le monarchie

più o meno straniere, dalla corrente repubblicana che ebbe il suo puro e grande apostolo in Giuseppe Mazzini.
Lo Stato che noi vogliamo instaurare sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola: sarà cioè fascista nel senso delle nostre origini. Nell'attesa che il movimento si sviluppi fino a diventare irresistibile, i nostri postulati sono i seguenti:
1) riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati: soltanto il sangue può cancellare una pagina cosi obbrobriosa nella storia della Patria;
2) preparare, senza indugio, la riorganizzazione delle nostre Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia; solo chi è animato da una fede e combatte per una idea non misura l'entità del sacrificio;
3) eliminare i traditori e in particolar modo quelli che fino alle 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del partito e sono passati nelle file del nemico;
4) annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato.
Camicie Nere fedeli di tutta Italia!
lo vi chiamo nuovamente al lavoro e alle armi. Lesultanza del nemico per la capitolazione dell'Italia non significa che esso abbia già la vittoria nel pugno, poiché i due grandi imperi Germania e Giappone non capitoleranno mai.
Voi, squadristi, ricostituite i vostri battaglioni che hanno compiuto eroiche gesta.
Voi, giovani fascisti, inquadratevi nelle divisioni che debbono rinnovare, sul suolo della Patria, la gloriosa impresa di Bir el Cobi.
Voi, aviatori, tornate accanto ai vostri camerati tedeschi ai vostri posti di pilotaggio, per rendere vana e dura l'azione nemica sulle nostre città.
Voi, donne fasciste, riprendete la vostra opera di assistenza morale e materiale, cosi necessaria al popolo. Contadini, operai e piccoli impiegati, lo Stato che uscirà dall'immane travaglio sarà il vostro e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili. La nostra volontà, il nostro coraggio e la vostra fede ridaranno all'Italia il suo volto, il suo avvenire, le sue possibilità di vita e il suo posto nel mondo. Più che una speranza, questa deve essere, per voi tutti, una suprema certezza.
Viva l'Italia! Viva il Partito Fascista Repubblicano!

L’ultimo discorso di Mussolini al Teatro Lirico di Milano

Milano, 16 dicembre 1944

Camerati, cari camerati milanesi!

Rinuncio ad ogni preambolo ed entro subito nel vivo della materia del mio discorso.

A sedici mesi di distanza dalla tremenda data della resa a discrezione imposta ed accettata secondo la democratica e criminale formula di Casablanca, la valutazione degli avvenimenti ci pone, ancora una volta, queste domande: Chi ha tradito? Chi ha subito e subisce le conseguenze del tradimento? Non si tratta, intendiamoci bene, di un giudizio in sede di revisione storica, e, meno che mai, in qualsiasi guisa, giustificativa. È stato tentato da qualche foglio neutrale, ma noi lo respingiamo nella maniera più categorica e per la sostanza e in secondo luogo per la stessa fonte dalla quale proviene.

Dunque chi ha tradito? La resa a discrezione annunciata l’8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte,

dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali, congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori, che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio. Sino dal maggio, e precisamente il 15 maggio, l'ex-re nota in un suo diario, venuto recentemente in nostro possesso, che bisogna ormai «sganciarsi» dall'alleanza con la Germania. Ordinatore della resa, senza l'ombra di un dubbio, l'ex-re; esecutore Badoglio. Ma per arrivare all'8 settembre, bisognava effettuare il 25 luglio, cioè realizzare il colpo di Stato e il trapasso di regime.

La giustificazione della resa, e cioè la impossibilità di più oltre continuare la guerra, veniva smentita quaranta giorni dopo, il 13 ottobre, con la dichiarazione di guerra alla Germania, dichiarazione non soltanto simbolica, perché da allora comincia una collaborazione, sia pure di retrovie e di lavoro, fra l'Italia badogliana e gli Alleati; mentre la flotta, costruita tutta dal fascismo, passata al completo al nemico, operava immediatamente con le flotte nemiche. Non pace, dunque, ma, attraverso la cosiddetta cobelligeranza, prosecuzione della guerra; non pace, ma il territorio tutto della nazione convertito in un immenso campo di battaglia, il che significa in un immenso campo di rovine; non pace, ma prevista partecipazione di navi e truppe italiane alla guerra contro il Giappone.

Ne consegue che chi ha subito le conseguenze del tradimento è soprattutto il popolo italiano. Si può affermare che nei confronti dell'alleato germanico il popolo italiano non ha tradito. Salvo casi sporadici, i reparti dell'Esercito si sciolsero senza fare alcuna resistenza di fronte all'ordine di disarmo impartito dai comandi tedeschi. Molti reparti dello stesso Esercito, dislocati fuori del territorio metropolitano, e dell'Aviazione, si schierarono immediatamente a lato delle forze tedesche, e si tratta di decine di migliaia di uomini; tutte le formazioni della Milizia, meno un battaglione in Corsica, passarono sino all'ultimo uomo coi tedeschi.

Il piano cosiddetto «P. 44», del quale si parlerà nell'imminente processo dei generali e che prevedeva l'immediato rovesciamento del fronte come il re e Badoglio avevano preordinato, non trovò alcuna applicazione da parte dei comandanti e ciò è provato dal processo che nell'Italia di Bonomi viene intentato a un gruppo di generali che agli ordini contenuti in tale piano non obbedirono. Lo stesso fecero i comandanti delle Armate schierate oltre frontiera.

Tuttavia, se tali comandanti evitarono il peggio, cioè l'estrema infamia, che sarebbe consistita nell'attaccare a tergo gli alleati di tre anni, la loro condotta dal punto di vista

nazionale è stata nefasta. Essi dovevano, ascoltando la voce della coscienza e dell'onore, schierarsi armi e bagaglio dalla parte dell'alleato: avrebbero mantenuto le nostre posizioni territoriali e politiche; la nostra bandiera non sarebbe stata ammainata in terre dove tanto sangue italiano era stato sparso; le Armate avrebbero conservato la loro organica costituzione; si sarebbe evitato l'internamento coatto di centinaia di migliaia di soldati e le loro grandi sofferenze di natura soprattutto morale; non si sarebbe imposto all'alleato un sovraccarico di nuovi, impreveduti compiti militari, con conseguenze che influenzavano tutta la condotta strategica della guerra. Queste sono responsabilità specifiche nei confronti, soprattutto, del popolo italiano.

Si deve tuttavia riconoscere che i tradimenti dell'estate 1944 ebbero aspetti ancora più obbrobriosi, poiché romeni, bulgari e finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato, e uno di essi, il bulgaro, senza avere sparato un solo colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata.
Qui il tradimento è stato perfezionato nella più ripugnante significazione del termine.

Il popolo italiano è, quindi, quello che, nel confronto, ha tradito in misura minore e sofferto in misura che non esito a dire sovrumana. Non basta. Bisogna aggiungere che mentre una parte del popolo italiano ha accettato, per incoscienza o stanchezza, la resa, un'altra parte si è immediatamente schierata a fianco della Germania.

Sarà tempo di dire agli italiani, ai camerati tedeschi e ai camerati giapponesi che l'apporto dato dall'Italia repubblicana alla causa comune dal settembre del 1943 in poi, malgrado la temporanea riduzione del territorio della Repubblica, è di gran lunga superiore a quanto comunemente si crede.
Non posso, per evidenti ragioni, scendere a dettagliare le cifre nelle quali si compendia l'apporto complessivo, dal settore economico a quello militare, dato dall'Italia. La nostra collaborazione col Reich in soldati e operai è rappresentata da questo numero: si tratta, alla data del 30 settembre, di ben settecentottantaseimila uomini. Tale dato è incontrovertibile perché di fonte germanica. Bisogna aggiungervi gli ex-internati militari: cioè parecchie centinaia di migliaia di uomini immessi nel processo produttivo tedesco, e molte altre decine di migliaia di italiani che già erano nel Reich, ove andarono negli anni scorsi dall'Italia come liberi lavoratori nelle officine e nei campi.
Davanti a questa documentazione, gli italiani che vivono nel

territorio della Repubblica Sociale hanno il diritto, finalmente, di alzare la fronte e di esigere che il loro sforzo sia equamente e cameratescamente valutato da tutti i componenti del Tripartito.

Sono di ieri le dichiarazioni di Eden sulle perdite che la Gran Bretagna ha subito per difendere la Grecia. Durante tre anni l'Italia ha inflitto colpi severissimi agli inglesi ed ha, a sua volta, sopportato sacrifici imponenti di beni e di sangue. Non basta. Nel 1945 la partecipazione dell'Italia alla guerra avrà maggiori sviluppi, attraverso il progressivo rafforzamento delle nostre organizzazioni militari, affidate alla sicura fede e alla provata esperienza di quel prode soldato che risponde al nome del maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani.

Nel periodo tumultuoso di transizione dell'autunno e inverno 1943 sorsero complessi militari più o meno autonomi attorno a uomini che seppero, col loro passato e il loro fascino di animatori, raccogliere i primi nuclei di combattenti. Ci furono gli arruolamenti a carattere individuale. Arruolamenti di battaglioni, di reggimenti, di specialità. Erano i vecchi comandanti che suonavano la diana. E fu ottima iniziativa, soprattutto morale. Ma la guerra moderna impone l'unità. Verso l'unità si cammina.

Oso credere che gli italiani di qualsiasi opinione saranno felici il giorno in cui tutte le Forze Armate della Repubblica saranno raccolte in un solo organismo e ci sarà una sola Polizia, l'uno e l'altra con articolazioni secondo le funzioni, entrambi intimamente viventi nel clima e nello spirito del fascismo e della Repubblica, poiché in una guerra come l'attuale, che ha assunto un carattere di guerra «politica», la politicità è una parola vuota di senso ed in ogni caso superata.

Un conto è la «politica», cioè l'adesione convinta e fanatica all'idea per cui si scende in campo, e un conto è un'attività politica, che il soldato ligio al suo dovere e alla consegna non ha nemmeno il tempo di esplicare, poiché la sua politica deve essere la preparazione al combattimento e l'esempio ai suoi gregari in ogni evento di pace e di guerra.

Il giorno 15 settembre il Partito Nazionale Fascista diventava il Partito Fascista Repubblicano. Non mancarono allora elementi malati di opportunismo, o forse in stato di confusione mentale, che si domandarono se non sarebbe stato più furbesco eliminare la parola «fascismo», per mettere esclusivamente l'accento sulla parola «Repubblica». Respinsi allora, come respingerei oggi, questo suggerimento inutile e vile.

Sarebbe stato errore e viltà ammainare la nostra bandiera, consacrata da tanto sangue, e fare passare quasi di

contrabbando quelle idee che costituiscono oggi la parola d'ordine nella battaglia dei continenti. Trattandosi di un espediente, ne avrebbe avuto i tratti e ci avrebbe squalificato di fronte agli avversari e soprattutto di fronte a noi stessi.

Chiamandoci ancora e sempre fascisti, e consacrandoci alla causa del fascismo, come dal 1919 ad oggi abbiamo fatto e continueremo anche domani a fare, abbiamo dopo gli avvenimenti impresso un nuovo indirizzo all'azione e nel campo particolarmente politico e in quello sociale. Veramente più che di un nuovo indirizzo, bisognerebbe con maggiore esattezza dire: ritorno alle posizioni originarie. È documentato nella storia che il fascismo fu sino al 1927 tendenzialmente repubblicano e sono stati illustrati i motivi per cui l'insurrezione del 1922 risparmiò la monarchia.

Dal punto di vista sociale, il programma del fascismo repubblicano non è che la logica continuazione del programma del 1919: delle realizzazioni degli anni splendidi che vanno dalla Carta del lavoro alla conquista dell'impero. La natura non fa dei salti, e nemmeno l'economia.

Bisognava porre le basi con le leggi sindacali e gli organismi corporativi per compiere il passo, ulteriore, della socializzazione. Sin dalla prima seduta del Consiglio dei ministri del 27 settembre 1943 veniva da me dichiarato che «la Repubblica sarebbe stata unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo e che avrebbe avuto un pronunciatissimo contenuto sociale, tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna».

In quella stessa seduta, io compii il primo gesto teso a realizzare la più vasta possibile concordia nazionale, annunciando che il Governo escludeva misure di rigore contro gli elementi dell'antifascismo.

Nel mese di ottobre fu da me elaborato e riveduto quello che nella storia politica italiana è il «manifesto di Verona», che fissava in alcuni punti abbastanza determinati il programma non tanto del Partito, quanto della Repubblica. Ciò accadeva esattamente il 15 novembre, due mesi dopo la ricostituzione del Partito Fascista Repubblicano.

Il manifesto dell'assemblea nazionale del Partito Fascista Repubblicano, dopo un saluto ai caduti per la causa fascista e riaffermando come esigenza suprema la continuazione della lotta a fianco delle potenze del Tripartito e la ricostituzione delle Forze Armate, fissava i suoi diciotto punti programmatici. Vediamo ora ciò che è stato fatto, ciò che non è stato fatto e

soprattutto perché non è stato fatto.

Il manifesto cominciava con l'esigere la convocazione della Costituente e ne fissava anche la composizione, in modo che, come si disse, «la Costituente fosse la sintesi di tutti i valori della nazione».

Ora la Costituente non è stata convocata. Questo postulato non è stato sin qui realizzato e si può dire che sarà realizzato soltanto a guerra conclusa. Vi dico con la massima schiettezza che ho trovato superfluo convocare una Costituente quando il territorio della Repubblica, dato lo sviluppo delle operazioni militari, non poteva in alcun modo considerarsi definitivo. Mi sembrava prematuro creare un vero e proprio Stato di diritto nella pienezza di tutti i suoi istituti, quando non c'erano Forze Armate che lo sostenessero. Uno Stato che non dispone di Forze Armate è tutto, fuorché uno Stato.

Fu detto nel manifesto che nessun cittadino può essere trattenuto oltre i sette giorni senza un ordine dell'Autorità giudiziaria. Ciò non è sempre accaduto. Le ragioni sono da ricercarsi nella pluralità degli organi di Polizia nostri e alleati e nell'azione dei fuori legge, che hanno fatto scivolare questi problemi sul piano della guerra civile a base di rappresaglie e contro-rappresaglie. Su taluni episodi si è scatenata la speculazione dell'antifascismo, calcando le tinte e facendo le solite generalizzazioni. Debbo dichiarare nel modo più esplicito che taluni metodi mi ripugnano profondamente, anche se episodici. Lo Stato, in quanto tale, non può adottare metodi che lo degradano. Da secoli si parla della legge del taglione. Ebbene, è una legge, non un arbitrio più o meno personale.

Mazzini, l'inflessibile apostolo dell'idea repubblicana, mandò agli albori della Repubblica romana nel 1849 un commissario ad Ancona per insegnare ai giacobini che era lecito combattere i papalini, ma non ucciderli extra-legge, o prelevare, come si direbbe oggi, le argenterie dalle loro case. Chiunque lo faccia, specie se per avventura avesse la tessera del Partito, merita doppia condanna.

Nessuna severità è in tal caso eccessiva, se si vuole che il Partito, come si legge nel «manifesto di Verona», sia veramente «un ordine di combattenti e di credenti, un organismo di assoluta purezza politica, degno di essere il custode dell'idea rivoluzionaria».

Alta personificazione di questo tipo di fascista fu il camerata Resega, che ricordo oggi e ricordiamo tutti con profonda emozione, nel primo anniversario della sua fine, dovuta a mano nemica.

Poiché attraverso la costituzione delle brigate nere il

Partito sta diventando un «ordine di combattenti», il postulato di Verona ha il carattere di un impegno dogmatico e sacro. Nello stesso articolo 5, stabilendo che per nessun impiego o incarico viene richiesta la tessera del Partito, si dava soluzione al problema che chiamerò di collaborazione di altri elementi sul piano della Repubblica. Nel mio telegramma in data 10 marzo XXII ai capi delle provincie, tale formula veniva ripresa e meglio precisata. Con ciò ogni discussione sul problema della pluralità dei partiti appare del tutto inattuale.
In sede storica, nelle varie forme in cui la Repubblica come istituto politico trova presso i differenti popoli la sua estrinsecazione, vi sono molte repubbliche di tipo totalitario, quindi con un solo partito. Non citerò la più totalitaria di esse, quella dei sovieti, ma ricorderò una che gode le simpatie dei sommi bonzi del vangelo democratico: la Repubblica turca, che poggia su un solo partito, quello del popolo, e su una sola organizzazione giovanile, quella dei «focolari del popolo».

A un dato momento della evoluzione storica italiana può essere feconda di risultati, accanto al Partito unico e cioè responsabile della direzione globale dello Stato, la presenza di altri gruppi, che, come dice all'articolo tre il «manifesto di Verona», esercitino il diritto di controllo e di responsabile critica sugli atti della pubblica amministrazione. Gruppi che, partendo dall'accettazione leale, integrale e senza riserve del trinomio Italia, Repubblica, socializzazione, abbiano la responsabilità di esaminare i provvedimenti del Governo e degli enti locali, di controllare i metodi di applicazione dei provvedimenti stessi e le persone che sono investite di cariche pubbliche e che devono rispondere al cittadino, nella sua qualità di soldato-lavoratore contribuente, del loro operato.

L'assemblea di Verona fissava al numero otto i suoi postulati di politica estera. Veniva solennemente dichiarato che il fine essenziale della politica estera della Repubblica è «l'unità, l'indipendenza, l'integrità territoriale della patria nei termini marittimi e alpini segnati dalla natura, dal sacrificio di sangue e dalla storia».

Quanto all'unità territoriale, io mi rifiuto, conoscendo la Sicilia e i fratelli siciliani, di prendere sul serio i cosiddetti conati separatistici di spregevoli mercenari del nemico. Può darsi che questo separatismo abbia un altro motivo: che i fratelli siciliani vogliano separarsi dall'Italia di Bonomi per ricongiungersi con l'Italia repubblicana.

È mia profonda convinzione che, al di là di tutte le lotte e liquidato il criminoso fenomeno dei fuorilegge, l'unità morale degli italiani di domani sarà infinitamente più forte di quella di

ieri, perché cementata da eccezionali sofferenze, che non hanno risparmiato una sola famiglia. E quando attraverso l'unità morale l'anima di un popolo è salva, è salva anche la sua integrità territoriale e la sua indipendenza politica.
A questo punto occorre dire una parola sull'Europa e relativo concetto. Non mi attardo a domandarmi che cosa è questa Europa, dove comincia e dove finisce dal punto di vista geografico, storico, morale, economico; né mi chiedo se oggi un tentativo di unificazione abbia migliore successo dei precedenti. Ciò mi porterebbe troppo lontano. Mi limito a dire che la costituzione di una comunità europea è auspicabile e forse anche possibile, ma tengo a dichiarare in forma esplicita che noi non ci sentiamo italiani in quanto europei, ma ci sentiamo europei in quanto italiani. La distinzione non è sottile, ma fondamentale.

Come la nazione è la risultante di milioni di famiglie che hanno una fisionomia propria, anche se posseggono il comune denominatore nazionale, così nella comunità europea ogni nazione dovrebbe entrare come un'entità ben definita, onde evitare che la comunità stessa naufraghi nell'internazionalismo di marca socialista o vegeti nel generico ed equivoco cosmopolitismo di marca giudaica e massonica.
Mentre taluni punti del programma di Verona sono stati scavalcati dalla successione degli eventi militari, realizzazioni più concrete sono state attuate nel campo economico-sociale.

Qui la innovazione ha aspetti radicali. I punti undici, dodici e tredici sono fondamentali. Precisati nella «premessa alla nuova struttura economica della nazione», essi hanno trovato nella legge sulla socializzazione la loro pratica applicazione. L'interesse suscitato nel mondo è stato veramente grande e oggi, dovunque, anche nell'Italia dominata e torturata dagli anglo-americani, ogni programma politico contiene il postulato della socializzazione.
Gli operai, dapprima alquanto scettici, ne hanno poi compreso l'importanza. La sua effettiva realizzazione è in corso. Il ritmo di ciò sarebbe stato più rapido in altri tempi. Ma il seme è gettato. Qualunque cosa accada, questo seme è destinato a germogliare. È il principio che inaugura quello che otto anni or sono, qui a Milano, di fronte a cinquecentomila persone acclamanti, vaticinai «secolo del lavoro», nel quale il lavoratore esce dalla condizione economico-morale di salariato per assumere quella di produttore, direttamente interessato agli sviluppi dell'economia e al benessere della nazione.
La socializzazione fascista è la soluzione logica e razionale che evita da un lato la burocratizzazione dell'economia attraverso il

totalitarismo di Stato e supera l'individualismo dell'economia liberale, che fu un efficace strumento di progresso agli esordi dell'economia capitalistica, ma oggi è da considerarsi non più in fase con le nuove esigenze di carattere «sociale» delle comunità nazionali.

Attraverso la socializzazione i migliori elementi tratti dalle categorie lavoratrici faranno le loro prove. Io sono deciso a proseguire in questa direzione.

Due settori ho affidato alle categorie operaie: quello delle amministrazioni locali e quello alimentare. Tali settori, importantissimi specie nelle circostanze attuali, sono ormai completamente nelle mani degli operai. Essi devono mostrare, e spero mostreranno, la loro preparazione specifica e la loro coscienza civica.

Come vedete, qualche cosa si è fatto durante questi dodici mesi, in mezzo a difficoltà incredibili e crescenti, dovute alle circostanze obiettive della guerra e alla opposizione sorda degli elementi venduti al nemico e all'abulia morale che gli avvenimenti hanno provocato in molti strati del popolo.

In questi ultimissimi tempi la situazione è migliorata. Gli attendisti, coloro cioè che aspettavano gli anglo-americani, sono in diminuzione. Ciò che accade nell'Italia di Bonomi li ha delusi. Tutto ciò che gli anglo-americani promisero, si è appalesato un miserabile espediente propagandistico.

Credo di essere nel vero se affermo che le popolazioni della valle del Po non solo non desiderano, ma deprecano l'arrivo degli anglosassoni, e non vogliono saperne di un governo, che, pur avendo alla vicepresidenza un Togliatti, riporterebbe a nord le forze reazionarie, plutocratiche e dinastiche, queste ultime oramai palesemente protette dall'Inghilterra.

Quanto ridicoli quei repubblicani che non vogliono la Repubblica perché proclamata da Mussolini e potrebbero soggiacere alla monarchia voluta da Churchill. Il che dimostra in maniera irrefutabile che la monarchia dei Savoia serve la politica della Gran Bretagna, non quella dell'Italia!

Non c'è dubbio che la caduta di Roma è una data culminante nella storia della guerra. II generale Alexander stesso ha dichiarato che era necessaria alla vigilia dello sbarco in Francia una vittoria che fosse legata ad un grande nome, e non vi è nome più grande e universale di Roma; che fosse creata, quindi, una incoraggiante atmosfera.

Difatti, gli anglo-americani entrano in Roma il 5 giugno; all'indomani, 6, i primi reparti alleati sbarcano sulla costa di Normandia, tra i fiumi Vire e Orne. I mesi successivi sono stati veramente duri, su tutti i fronti dove i soldati del Reich erano e

sono impegnati.

La Germania ha chiamato in linea tutte le riserve umane, con la mobilitazione totale affidata a Goebbels, e con la creazione della «Volkssturm». Solo un popolo come il germanico, schierato unanime attorno al Führer, poteva reggere a tale enorme pressione; solo un Esercito come quello nazionalsocialista poteva rapidamente superare la crisi del 20 luglio e continuare a battersi ai quattro punti cardinali con eccezionale tenacia e valore, secondo le stesse testimonianze del nemico.

Vi è stato un periodo in cui la conquista di Parigi e Bruxelles, la resa a discrezione della Romania, della Finlandia, della Bulgaria hanno dato motivo a un movimento euforico tale che, secondo corrispondenze giornalistiche, si riteneva che il prossimo Natale la guerra sarebbe stata praticamente finita, con l'entrata trionfale degli Alleati a Berlino.

Nel periodo di tale euforia venivano svalutate e dileggiate le nuove armi tedesche, impropriamente chiamate «segrete». Molti hanno creduto che grazie all'impiego di tali armi, a un certo punto, premendo un bottone, la guerra sarebbe finita di colpo. Questo miracolismo è ingenuo quando non sia doloso. Non si tratta di armi segrete, ma di «armi nuove», che, è lapalissiano il dirlo, sono segrete sino a quando non vengono impiegate in combattimento. Che tali armi esistano, lo sanno per amara constatazione gli inglesi; che le prime saranno seguite da altre, lo posso con cognizione di causa affermare; che esse siano tali da ristabilire l'equilibrio e successivamente la ripresa della iniziativa in mani germaniche, è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano.

Niente di più comprensibile delle impazienze, dopo cinque anni di guerra, ma si tratta di ordigni nei quali scienza, tecnica, esperienza, addestramento di singoli e di reparti devono procedere di conserva. Certo è che la serie delle sorprese non è finita; e che migliaia di scienziati germanici lavorano giorno e notte per aumentare il potenziale bellico della Germania.

Nel frattempo la resistenza tedesca diventa sempre più forte e molte illusioni coltivate dalla propaganda nemica sono cadute. Nessuna incrinatura nel morale del popolo tedesco, pienamente consapevole che è in gioco la sua esistenza fisica e il suo futuro come razza; nessun accenno di rivolta e nemmeno di agitazione fra i milioni e milioni di lavoratori stranieri, malgrado gli insistenti appelli e proclami del generalissimo americano. E indice eloquentissimo dello spirito della nazione è la percentuale dei volontari dell'ultima leva, che raggiunge la quasi totalità della classe. La Germania è in grado di resistere e di

determinare il fallimento dei piani nemici.

Minimizzare la perdita di territori, conquistati e tenuti a prezzo di sangue, non è una tattica intelligente, ma lo scopo della guerra non è la conquista o la conservazione dei territori, bensì la distruzione delle forze nemiche, cioè la resa e quindi la cessazione delle ostilità.

Ora le Forze Armate tedesche non solo non sono distrutte, ma sono in una fase di crescente sviluppo e potenza.

Se si prende in esame la situazione dal punto di vista politico, sono maturati, in questo ultimo periodo del 1944, eventi e stati d'animo interessanti.

Pur non esagerando, si può osservare che la situazione politica non è oggi favorevole agli Alleati.

Prima di tutto in America, come in Inghilterra, vi sono correnti contrarie alla richiesta di resa a discrezione. La formula di Casablanca significa la morte di milioni di giovani, poiché prolunga indefinitamente la guerra; popoli come il tedesco e il giapponese non si consegneranno mai mani e piedi legati al nemico, il quale non nasconde i suoi piani di totale annientamento dei paesi del Tripartito.

Ecco perché Churchill ha dovuto sottoporre a doccia fredda i suoi connazionali surriscaldati e prorogare la fine del conflitto all'estate del 1945 per l'Europa e al 1947 per il Giappone.

Un giorno un ambasciatore sovietico a Roma, Potemkin, mi disse: «La prima guerra mondiale bolscevizzò la Russia, la seconda bolscevizzerà l'Europa». Questa profezia non si avvererà, ma se ciò accadesse, anche questa responsabilità ricadrebbe in primo luogo sulla Gran Bretagna.

Politicamente Albione è già sconfitta. Gli eserciti russi sono sulla Vistola e sul Danubio, cioè a metà dell'Europa. I partiti comunisti, cioè i partiti che agiscono al soldo e secondo gli ordini del maresciallo Stalin, sono parzialmente al potere nei paesi dell'occidente.

Che cosa significhi la «liberazione» nel Belgio, in Italia, in Grecia, lo dicono le cronache odierne. Miseria, disperazione, guerra civile. I «liberati»greci che sparano sui «liberatori» inglesi non sono che i comunisti russi che sparano sui conservatori britannici.

Davanti a questo panorama, la politica inglese è corsa ai ripari. In primo luogo, liquidando in maniera drastica o sanguinosa, come ad Atene, i movimenti partigiani, i quali sono l'ala marciante e combattente delle sinistre estreme, cioè del bolscevismo; in secondo luogo, appoggiando le forze democratiche, anche accentuate, ma rifuggenti dal totalitarismo, che trova la sua eccelsa espressione nella Russia

dei sovieti.

Churchill ha inalberato il vessillo anticomunista in termini categorici nel suo ultimo discorso alla Camera dei Comuni, ma questo non può fare piacere a Stalin. La Gran Bretagna vuole riservarsi come zone d'influenza della democrazia l'Europa occidentale, che non dovrebbe essere contaminata, in alcun caso, dal comunismo.

Ma questa «fronda» di Churchill non può andare oltre ad un certo segno, altrimenti il grande maresciallo del Cremlino potrebbe adombrarsi. Churchill voleva che la zona d'influenza riservata alla democrazia nell'Occidente europeo fosse sussidiata da un patto tra Francia, Inghilterra, Belgio, Olanda, Norvegia, in funzione antitedesca prima, eventualmente in funzione antirussa poi.

Gli accordi Stalin-De Gaulle hanno soffocato nel germe questa idea, che era stata avanzata, su istruzioni di Londra, dal belga Spaak. Il gioco è fallito e Churchill deve, per dirla all'inglese, mangiarsi il cappello e, pensando all'entrata dei Russi nel Mediterraneo e alla pressione russa nell'Iran, deve domandarsi se la politica di Casablanca non sia stata veramente per la «vecchia povera Inghilterra» una politica fallimentare.

Premuta dai due colossi militari dell'Occidente e dell'Oriente, dagli insolenti insaziabili cugini di oltre Oceano e dagli inesauribili euroasiatici, la Gran Bretagna vede in gioco e in pericolo il suo avvenire imperiale; cioè il suo destino. Che i rapporti «politici» tra gli Alleati non siano dei migliori, lo dimostra la faticosa preparazione del nuovo convegno a tre.

Parliamo ora del lontano e vicino Giappone. Più che certo, è dogmatico che l'impero del Sole Levante non piegherà mai e si batterà sino alla vittoria. In questi ultimi mesi le armi nipponiche sono state coronate da grandi successi. Le unità dello strombazzatissimo sbarco nell'isola di Leyte, una delle molte centinaia di isole che formano l'arcipelago delle Filippine, sbarco fatto a semplice scopo elettorale, sono, dopo due mesi, quasi al punto di prima.

Che cosa sia la volontà e l'anima del Giappone è dimostrato dai volontari della morte. Non sono decine, sono decine di migliaia di giovani che hanno come consegna questa: «Ogni apparecchio una nave nemica». E lo provano. Davanti a questa sovrumanamente eroica decisione, si comprende l'atteggiamento di taluni circoli americani, che si domandano se non sarebbe stato meglio per gli statunitensi che Roosevelt avesse tenuto fede alla promessa da lui fatta alle madri americane che nessun soldato sarebbe andato a combattere e a morire oltremare. Egli ha mentito, come è nel costume di tutte

le democrazie.

È per noi, italiani della Repubblica, motivo di orgoglio avere a fianco come camerati fedeli e comprensivi i soldati, i marinai, gli aviatori del Tenno, che colle loro gesta s'impongono all'ammirazione del mondo.

Ora io vi domando: la buona semente degli italiani, degli italiani sani, i migliori, che considerano la morte per la patria come l'eternità della vita, sarebbe dunque spenta? Ebbene, nella guerra scorsa non vi fu un aviatore che non riuscendo ad abbattere con le armi l'aeroplano nemico, vi si precipitò contro, cadendo insieme con lui? Non ricordate voi questo nome? Era un umile sergente: Dall'Oro.

Nel 1935, quando l'Inghilterra voleva soffocarci nel nostro mare e io raccolsi il suo guanto di sfida e feci passare ben quattrocentomila legionari sotto le navi di Sua Maestà britannica, ancorate nei porti del Mediterraneo, allora si costituirono in Italia, a Roma, le squadriglie della morte. Vi devo dire, per la verità, che il primo della lista era il comandante delle forze aeree. Ebbene, se domani fosse necessario ricostituire queste squadriglie, se fosse necessario mostrare che nelle nostre vene circola ancora il sangue dei legionari di Roma, il mio appello alla nazione cadrebbe forse nel vuoto?

Noi vogliamo difendere, con le unghie e coi denti, la valle del Po; noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. Il giorno in cui tutta la valle del Po fosse contaminata dal nemico, il destino dell'intera nazione sarebbe compromesso; ma io sento, io vedo, che domani sorgerebbe una forma di organizzazione irresistibile ed armata, che renderebbe praticamente la vita impossibile agli invasori. Faremmo una sola Atene di tutta la valle del Po.

Da quanto vi ho detto, balza evidente che non solo la coalizione nemica non ha vinto, ma che non vincerà. La mostruosa alleanza fra plutocrazia e bolscevismo ha potuto perpetrare la sua guerra barbarica come la esecuzione di un enorme delitto, che ha colpito folle di innocenti e distrutto ciò che la civiltà europea aveva creato in venti secoli. Ma non riuscirà ad annientare con la sua tenebra lo spirito eterno che tali monumenti innalzò.

La nostra fede assoluta nella vittoria non poggia su motivi di carattere soggettivo o sentimentale, ma su elementi positivi e determinanti. Se dubitassimo della nostra vittoria, dovremmo dubitare dell'esistenza di Colui che regola, secondo giustizia, le sorti degli uomini.

Quando noi come soldati della Repubblica riprenderemo contatto con gli italiani di oltre Appennino, avremo la grata

sorpresa di trovare più fascismo di quanto ne abbiamo lasciato. La delusione, la miseria, l'abbiezione politica e morale esplode non solo nella vecchia frase «si stava meglio», con quel che segue, ma nella rivolta che da Palermo a Catania, a Otranto, a Roma stessa serpeggia in ogni parte dell'Italia «liberata».

Il popolo italiano al sud dell'Appennino ha l'animo pieno di cocenti nostalgie. L'oppressione nemica da una parte e la persecuzione bestiale del Governo dall'altra non fanno che dare alimento al movimento del fascismo. L'impresa di cancellarne i simboli esteriori fu facile; quella di sopprimerne l'idea, impossibile.

I sei partiti antifascisti si affannano a proclamare che il fascismo è morto, perché lo sentono vivo. Milioni di italiani confrontano ieri e oggi; ieri, quando la bandiera della patria sventolava dalle Alpi all'equatore somalo e l'italiano era uno dei popoli più rispettati della terra.

Non v'è italiano che non senta balzare il cuore nel petto nell'udire un nome africano, il suono di un inno che accompagnò le legioni dal Mediterraneo al Mar Rosso, alla vista di un casco coloniale. Sono milioni di italiani che dal 1919 al 1939 hanno vissuto quella che si può definire l'epopea della patria. Questi italiani esistono ancora, soffrono e credono ancora e sono disposti a serrare i ranghi per riprendere a marciare, onde riconquistare quanto fu perduto ed è oggi presidiato fra le dune libiche e le ambe etiopiche da migliaia e migliaia di caduti, il fiore di innumerevoli famiglie italiane, che non hanno dimenticato, né possono dimenticare.

Già si notano i segni annunciatori della ripresa, qui, soprattutto in questa Milano antesignana e condottiera, che il nemico ha selvaggiamente colpito, ma non ha minimamente piegato.

Camerati, cari camerati milanesi!

È Milano che deve dare e darà gli uomini, le armi, la volontà e il segnale della riscossa!

Durante un’udienza alla villa delle Orsoline, il giornalista Ivanoe Fossani si era sentito chiedere da Mussolini dove fosse esattamente l’isola di Trimellone, e gliela aveva mostrata sul Garda, verso la riva opposta a Gargnano. «Se un giorno - aveva poi detto Mussolini - ti mandassi a dire di volerti vedere, senz’altra indicazione, resta inteso che l’appuntamento è nell’isola Trimellone, alle ventuno. Vieni solo, assolutamente solo ». Il 20 marzo 1945, a mezzo dell’amico Ottavio Dinale, Fossani riceve l’avviso, e prima dell’ora stabilita si trova nell’isola, dominata dai resti di un vecchio forte. Mette alla catena un feroce cane lupo di guardia, prima che l’ospite atteso giunga attraverso il lago agitato, su un motoscafo che subito si allontana. Saltato agilmente sulla riva, Mussolini, senza dire parola, si mette a percorrere la piccola isola insieme al giornalista, sotto un nitido cielo stellato, chiuso dal monte Baldo verso Verona e dal monte Gu verso Brescia. Poiché il cane abbaia furiosamente, Mussolini gli va vicino, gli prende con la destra la mascella inferiore, con la sinistra lo accarezza fissandolo negli occhi ed esortandolo a chetarsi. Benché famoso per le sue precedenti aggressioni, il cane tace e, agitando festosamente la coda, si drizza contro l’uomo sulle gambe posteriori, e si accuccia silenzioso quando è respinto. Solo allora Mussolini comincia un soliloquio di sfogo alla fonda amarezza dell’animo suo, senza mai fare interloquire Fossani, che, durante l’incontro, dice soltanto il nome del cane: Tell. « Avevo intuito fin dall’inizio - avverte il giornalista - che il suono di un’altra parola avrebbe rotto l’incanto di un grande uomo sventurato, che aveva deciso di confessarsi alle stelle ». Il soliloquio, in cui Mussolini passa senza un ordine apparente da un argomento all’altro, è qui riportato. (Da: IVANOE FOSSANI- Mussolini si confessa alle stelle - Casa Editrice « Latinità », Roma, 1952).

SOLILOQUIO IN « LIBERTA » ALL’ISOLA TRIMELLONE

- Ah ! Ero stufo, sono stufo, sarò stufo della continua sorveglianza. Sono anni che ad ogni passo trovo una faccia che mi spia.
Con la scusa della protezione sono costretto a fare sapere ad altri quello che faccio. Le noie del potere sono due: dover trattare con ogni sorta di imbecilli ed essere controllato anche nelle cose intime. Lo fanno per tuo bene, dicono, ma intanto ti strappano a te stesso. E’ una prigione dorata. I secondini si inchinano al tuo passaggio, ma ti tengono in loro possesso. Hitler si è assunto l’incarico di farmi da scudo contro i «traditori» italiani, ma intanto i miei gesti e le mie parole gli sono riferiti giorno per giorno. Anche quando ricevo, i tedeschi mi ascoltano. Lo so di sicuro. La protezione è un aspetto legale dello spionaggio. Qui è bello. Quest’isola è meravigliosa. Mi dilato alla libertà. Ne avevo estremamente bisogno. Dopo di aver parlato a folle oceaniche è supremamente bello parlare a nessuno. Ma forse mi sbaglio. Può darsi che parli al Tutto di tutti, se si degnasse ascoltarmi. Se fosse estate mi leverei la giacca e mi rotolerei nell’erba con la gioia selvaggia dei bambini. Il misterioso potere della terra è enorme. Gli amori dei contadini sono i più vigorosi e naturali perché hanno per letto la terra e per eccitanti il profumo delle messi. Beati quelli che dormono nei solchi !
Questa notte ritorno ad essere interamente me stesso dopo un lungo e pericoloso cammino, percorso con persone che le coincidenze, non la mia preferenza, hanno posto sulla mia strada. Quella è Sirio, così bella e splendente di felicità perché è sola. In compagnia si crede di far meglio, invece si fa peggio, perché ognuno o con la ribellione o con la sottomissione cerca di imporre la propria esperienza. L’esperienza è una delle tante menzogne convenzionali. Essa non serve a niente perché ogni atto della vita è un fatto nuovo, che va risolto con l’intuizione. L’esperienza è storia e la storia è uno straordinario racconto, ma non una morale. Infatti da secoli e secoli l’umanità ripete gli stessi errori e li sconta col sangue. Mio padre, nonostante fosse un fabbro ferraio, diceva... No. Mi interessano i filosofi per la sottigliezza della loro dialettica, ma preferisco i poeti quando non si chiamano Metastasio. I filosofi parlano

di ieri; i poeti parlano di domani. Non ho mai amato i cani perché ritengo che il coraggio e la fierezza del gatto siano più conformi alla dignità umana, eppure quel « Tell » mi fa pensare questa sera che anche la fedeltà dei cani è una grande virtù. Un popolo che fosse altrettanto fedele in una o due circostanze della sua storia occuperebbe nel mondo un posto di primissimo piano.
I geni dovrebbero nascere con una stella in fronte, in modo da essere riconosciuti subito, ed i popoli dovrebbero seguirli con la stessa fedeltà del cane. Solo. La solitudine misura la grandezza morale ed intellettuale di un uomo. Io non ho mai potuto misurarmi perché mi sono messo in cammino col mio popolo, che sognavo di condurre dove penso abbia diritto di andare. Hanno detto che mi paragono a Cesare e a Napoleone. È un errore. So che sono le circostanze che cercano i loro uomini, non gli uomini le circostanze. Nessun uomo può essere più grande della sua epoca. Io non ho creato il fascismo: l'ho tratto dall'inconscio degli italiani. Se non fosse stato così, non mi avrebbero seguito tutti per vent'anni, dico tutti, perché una esigua minoranza addirittura microscopica non può aver alcun peso. I gesti, i riti e le divise introdotti nella vita della nazione mi vennero imputati come una personale mania di grandezza. Personalmente mi avrebbero lasciato indifferente se non fossi stato sicuro di compiacere al senso pittoresco degli italiani. Chi guida un popolo ha il dovere di non trascurare nulla di.quanto risveglia l'immaginazione, suscita entusiasmo, rinnova anche esteriormente i vecchi schemi della vita. La camicia nera ha infiammato la gioventù e successivamente la divisa ha ringiovanito anche i più pesanti e insonnoliti burocrati. Per avere un distintivo piuttosto che un altro, intere categorie si sono battute con furore. La politica è un'arte difficilissima tra le difficili perché lavora la materia più inafferrabile, più oscillante, più incerta. La politica lavora sullo spirito degli uomini, che è una entità assai difficile a definirsi, perché è mutevole. Mutevolissimo è lo spirito degli italiani. Quando io non sarò più, sono sicuro che gli storici e gli psicologi si chiederanno come un uomo abbia potuto trascinarsi dietro per vent'anni un popolo come l'italiano. Se non avessi fatto altro basterebbe questo capolavoro per non essere seppellito nell'oblio. Altri forse potrà dominare col ferro e col fuoco, non col consenso come ho fatto io. La mia dittatura è stata assai più lieve che non certe democrazie in cui imperano le plutocrazie. Il fascismo ha avuto più morti dei suoi avversari e il 25 luglio al confino non c'erano più di trenta persone. Io non ho soppresso nessuna libertà, tranne la licenza, che turba, corrompe e intacca il sistema nervoso della società. Io ho fatto un popolo, un vero popolo, in cui quel poco che c'era veniva ripartito umanamente. Con il fascismo i lavoratori hanno ottenuto le otto ore, alti salari, continuità di lavoro, provvidenze assistenziali, ferie annuali, gite dopolavoristiche, magistrature apposite, mentre i suoi figli più delicati venivano inviati nelle colonie montane o marine. Quando si scrive che noi siamo la guardia bianca della borghesia, si afferma la più spudorata delle menzogne. Io ho difeso, e lo affermo con piena coscienza, il progresso dei lavoratori più di quanto non fosse consentito dalla non lieta situazione del capitale italiano, che non è, non bisogna mai dimenticarlo, né quello americano né quello inglese.
Tra le cause principali del tracollo del fascismo io pongo la lotta sorda e implacabile di taluni gruppi industriali e finanziari, che nel loro folle egoismo temevano ed odiano il fascismo come il peggior nemico dei loro inumani interessi. E furono gli altri gruppi consimili sparsi per il mondo ad inscenare un'oscena gazzarra e a premer con tutti i loro mezzi sui rispettivi Governi il giorno in cui, stanco di vedere il sudore degli italiani sfruttato esosamente coi dazi doganali e col gioco pitagorico del cambio monetario, iniziai il regime dell'autarchia. Devo dire per ragioni di giustizia che il capitale italiano, quello legittimo, che si regge con la capacità delle sue imprese, ha sempre compreso le esigenze sociali, anche quando doveva allungare il collo per far fronte ai nuovi patti di lavoro. L'umile gente del lavoro mi ha sempre amato e mi ama ancora. Ogni giorno aumenta la serie delle testimonianze. I carabinieri che mi hanno arrestato, i marinai che mi hanno trasferito, i popolani che ho incontrato durante la prigionia, avevano tutti negli occhi lampi di sdegno per la mia condizione e gesti di commovente

devozione. Un marinaio fece tante manovre finché riuscì a farmi sapere che conservava il ricordo di Bruno nella fotografia di una rivista. Bruno, il più giovane capitano dell'Aviazione italiana, era un autentico eroe. Rischiava con la massima indifferenza e nascondeva le imprese nella più genuina delle modestie. Aveva delle mani potenti, fatte appositamente per dominare le leve degli apparecchi. Si offriva sempre dove c'era un pericolo o un sacrificio. Non ha mai accettato un privilegio. I suoi compagni lo adoravano, i suoi superiori lo stimavano. Sperava di condurre l'apparecchio che gli mancò sotto in una grande impresa degna del leggendario valore italiano.
Le gazzette straniere sono piene d'ironie sul coraggio del soldato italiano. Non so da dove provenga tanta malvagità. Nel medioevo abbiamo avuto i migliori capitani del mondo, i migliori soldati di Napoleone erano italiani. Come eroismo individuale i nostri soldati hanno scritto delle pagine insuperate e insuperabili. Certe azioni sembrano favole, non realtà. A noi è sempre mancato un grande Stato Maggiore, ma questa è una questione di cervello, non di fegato. In Libia i generali sono morti più dei soldati. Fino al reggimento il nostro Esercito è superiore anche a quello tedesco. Comunque nessun soldato ha tanto poco come quello italiano: di paga, di vitto, di armi. Anche in questa guerra i nostri soldati si sono battuti meravigliosamente, ma il loro sacrificio è stato tradito dall'insipienza e dalla corruzione di molti capi. Se avessi affidato le operazioni in Grecia ad un caporale, i risultati non avrebbero potuto essere peggiori. Pantelleria si è arresa, mentre tutto il popolo si prestava ad esaltarne l'eroica resistenza, ingannato da uno spudorato bollettino precedente, con due morti e con acqua e viveri per parecchi mesi. Augusta, di cui gli ammiragli mi avevano sempre esaltato la potenza, fece di più: ha distrutto i cannoni prima ancora che il nemico si affacciasse nello specchio delle acque. Questo è un capitolo nero della nostra storia. Lo riapriremo e lo chiuderemo a guerra finita. Ora non è in gioco solamente il destino dell'Italia e della Germania, ma anche quello dell'Europa. L'Europa verrà cacciata dall'Africa e sarà ridotta, col suo numero esorbitante di popolazione, a mangiare le cortecce degli alberi o a diventare il laboratorio di fatica dell'America. Anche l'Inghilterra sconterà il suo egoismo. Finirà per perdere il suo impero coloniale e diverrà un semplice ponte di congiunzione tra l'America e l'Europa occidentale. Se l'Inghilterra, invece di mandare la cavalleria di San Giorgio a creare zizzanie e odî insanabili, avesse fuso l'Europa in un blocco di ideali e di interessi, la nostra posizione sarebbe inattaccabile. Non ha capito che l'ora dei piccoli e spesso meschini interessi particolari è passata e che i problemi da nazionali si sono fatti continentali. Prima di stringere il Patto d'acciaio ho tentato tutte le vie per trovare un'intesa con l'altra parte. Alla Francia ho ceduto per sempre Tunisi, come primo pegno di concordia. Avevo chiesto la sicurezza del pane per il mio popolo, ma anche questo mi è stato negato. L'Inghilterra non ci ha voluti. Voleva la nostra neutralità e i nostri porti a sua disposizione, e tutto questo, cioè 1'ipoteca dell'avvenire e la nostra dignità, per un misero piatto di lenticchie. Quando ho visto che non c'era nulla da fare, mi sono legato con la Germania. O con gli uni o con gli altri. Il dilemma non ammette altre soluzioni. La nostra posizione geografica è fuori dell'orbita della neutralità. O accettare la guerra o diventare un accampamento di eserciti nemici. Nell'ultima soluzione perderemmo il diritto di essere una nazione senza neppure il vantaggio di schivare i disastri della guerra.
Chi dice che ho sbagliato, ha il dovere di dimostrare come si sarebbe potuto far meglio. Io sono sempre pronto ad ammettere i miei errori. Non ho mai pensato di essere infallibile. Anche in questa guerra ho sbagliato anch'io, ma assai meno degli altri. I tedeschi non mi hanno mai ascoltato ed hanno fatto male. Hitler, che è il solo che mi stimi sinceramente, non ha voluto portare subito, come io intendevo, il centro della guerra nel Mediterraneo. Prese Malta e Gibilterra, saremmo stati padroni del nostro mare e la Spagna, la Turchia e l'Egitto sarebbero venute con noi, l'Africa sarebbe passata sotto il nostro controllo e l'Etiopia non sarebbe caduta. Inoltre avremmo tenuto lontana migliaia di chilometri la minaccia aerea. Io ero contrario

all’attacco contro la Russia. Al posto del Fuhrer mi sarei fatto aggredire e sarei rimasto sulla difensiva. Avrei sfruttato il vantaggio morale di essere tradito e quello materiale di logorare il nemico. Hitler è caduto nella trappola di Stalin, che è. lo statista più furbo e più abile del mondo, perché ha una direzione sola.
Io ero sicuro dell’intervento americano, perché lo sviluppo storico ed economico dell’America lo esigeva. Vittoriosa, l’America balza alla testa del mondo, superando la sua antica dominatrice. La guerra favorisce l’assorbimento delle Repubbliche americane in un solo Stato, che è già di fatto se non di diritto. Le grandi riserve di oro hanno urgente bisogno di investimento, pena lo svilimento del metallo. Ribbentropp, l’orgoglioso birraio, mi ha detto che gli italiani hanno troppa fantasia e Hitler gli ha dato ascolto. Io non potevo fare di più perché la capacità dei diplomatici risiede per quattro quinti nella voce dei loro cannoni. Si è detto che siamo andati alla guerra con le fionde. Non è vero. L’Esercito italiano non era mai stato tanto armato, la flotta era superiore a quella francese ed era in grado di reggere qualunque confronto. In fatto di armamenti le nazioni povere saranno sempre in stato di inferiorità. Si è fatto quello che i nostri mezzi consentivano. Ma era sufficiente per il ruolo che dovevamo sostenere. Sono entrato in guerra in un momento in cui sfido qualunque italiano a dire a se stesso che aveva dei dubbi sull’esito del conflitto. La stampa alleata mi ha chiamato Maramaldo. Sembrava che la maggior fatica fosse ormai quella di sedere al tavolo verde e dettare la pace. Confesso che anch’io mi sono illuso se non nell’estrema facilità del successo, in una vittoria non troppo sanguinosa. E sono entrato più per frenare l’ingordigia tedesca, che per cupidigia nazionale. Subito dopo mi accorsi degli errori in cui si muoveva lo Stato Maggiore tedesco o per meglio dire Hitler. Egli, a differenza di me, che avevo assunto la responsabilità politica della guerra e solo formalmente quella militare, e lasciavo fare ai generali, dirigeva le operazioni con l’ostinazione che gli è propria.
Primo errore fu quello di lasciarsi irretire nel gioco finissimo di Laval e di Pétain, ai quali la Francia deve la propria salvezza, ed impedire a noi di sbarcare subito a Tunisi. Il Corpo di spedizione era già in movimento e dovetti farlo rientrare con la morte nel cuore. Altro errore capitale fu quello di usare la tattica estensiva e non quella intensiva. I tedeschi hanno sparso le loro, ed anche le nostre forze, su un arco troppo vasto. Bisognava invadere l’Inghilterra e non curarsi troppo delle molestie di poco conto. Si poteva. Invece Hitler ha avuto timore della Russia, che all’attacco, lontana migliaia di chilometri dalle basi di riferimento, non avrebbe rappresentato una minaccia allarmante. Non ha capito che o si vinceva così o la guerra sarebbe stata perduta, perché il fattore tempo era a nostro svantaggio. L’Inghilterra in piedi significava l’appiglio per l’entrata in campo dell’America. Forse l’Inghilterra non avrebbe ceduto subito, avrebbe magari ripiegato in America con la sua flotta, ma il successo morale avrebbe travolto gli indecisi e le vele della nostra fortuna si sarebbero automaticamente gonfiate. Chi ha perduto la casa desidera innanzi tutto ritornarci, ‘tanto più se le condizioni di recupero sono generose, come indubbiamente sarebbero state. Ma la verità vera è che Hitler, noncurante della forza di difesa del colosso russo, ancora intatto, aveva un sacro rispetto per l’Inghilterra e non voleva umiliarla, nella speranza di averla alleata nella sistemazione dell’Europa. Le offerte di pace fattele dopo Dunkerque erano tali da soddisfare non solo gli interessi degli inglesi, ma anche il loro orgoglio. Hitler è duro, qualche volta feroce, eppure ha degli abbandoni sentimentali da lasciare stupiti. Hess non ha né tradito, né soggiaciuto ai capricci dei nervi. È andato in Inghilterra a compiere una missione, che aveva l’aspetto dell’isterismo. I capi inglesi, che hanno tutti i nervi di quel vecchio leone di Churchill, hanno capito e giocato sulla psicologia.
A palazzo Venezia una indovina mi ha detto: « Se comanderete tutto voi, anche i tedeschi, la guerra sarà vinta; in caso contrario avrete ottantacinque probabilità su cento di perderla ». Eravamo nel giugno del 1941, esattamente un anno dopo l’entrata in guerra. Io sono sicuro che se avessi avuto la direzione generale delle operazioni, politica e strategica, la guerra sarebbe stata vinta. Quando ho fatto di mia testa ho

sempre indovinato. Ogni uomo ha la sua stella. La mia è una stella buona, ma non posso associarla ad altre senza neutralizzarla. La nostra guerra non è stata « nostra », perché si è svolta nell'orbita tedesca. E' il destino di Hitler che si è imposto, non il mio. A questo fatto importantissimo non ci avevo pensato. Ma io la guerra avrei potuto vincerla ugualmente se fossi stato meno sensibile al rispetto umano. Se fossi stato un dittatore come amavano descrivermi gli ignobili pennaioli stranieri, anime perdute nelle mani dei falsari della storia, e come spesso mi rimproveravo di non essere, avrei obbligato Marconi, magari con la tortura, a consegnarmi la sua scoperta, la più grande di questo secolo. Quando io ho detto al mondo che se l'Italia fosse stata costretta a prendere le armi avrebbe sorpreso per il suo genio inventivo, non bluffavo. Io non ho mai bluffato. Ho alzato spesso la voce, ma mai ho puntato alla cieca sulla carta della fortuna. Là dove non avevo la forza, avevo la certezza politica.
Per l'Etiopia il mio Stato Maggiore ha tremato non appena ha visto la flotta inglese sfilare tra Malta e Gibilterra. Moltissimi mi hanno scongiurato di non insistere per non venire alle mani con l'Inghilterra. Essi erano certi che l'Inghilterra non ci avrebbe lasciati passare. Io ero sicuro del contrario. Quella era una manovra, che mascherava contemporaneamente parecchie cose, tra cui una presunta offesa alla dignità del popolo britannico, per eccitare i sentimenti nazionalistici e condurre la nazione senza troppa fatica, al momento opportuno, nella bolgia infernale della guerra. L'Inghilterra aveva, invece, tutto l'interesse di lasciarci passare, come l'America aveva tutto l'interesse di spingere il Giappone contro la Cina, per indebolire i probabili alleati della Germania. Infatti la guerra è scoppiata due anni prima del previsto, nell'anno, nel giorno e nell'ora scelti dall'Inghilterra. Il gioco è stato così abile che la Germania non si è accorta che camminava con le gambe inglesi. A cose fatte un ambasciatore mi disse che avevo sfidato l'Inghilterra col due di bastoni. Lo stesso ambasciatore, dopo il discorso delle « armi strabilianti », andò da Ciano a dire che se avessi posseduto realmente quelle armi mi sarei guardato bene dal farlo sapere. Invece lo dicevo per frenare gli stimoli alla guerra, di questa stramaledetta guerra, che io sentivo avvicinarsi col passo felpato dei criminali.
Se quel diplomatico fosse stato con me ad assistere agli esperimenti di Marconi sarebbe rimasto di sasso. Sulla strada di Ostia, ad Acilia, Marconi ha fermato i motori delle automobili, delle motociclette e dei camion. Nessuno sapeva rendersi conto dell'improvviso guasto e poterono ripartire soltanto quando lo volle il grande inventore. L'esperimento venne ripetuto sulla strada di Anzio, coi medesimi risultati. Ad Orbetello, due apparecchi radiocomandati vennero incendiati ad oltre duemila metri di altezza. Marconi aveva scoperto il « raggio della morte » e lo aveva perfezionato in modo da poterlo usare con discreta facilità e con una spesa relativamente modesta. Col « raggio della morte » si sarebbe andati in capo al mondo nel giro di tre mesi. Quando parlai ero sicuro di quello che dicevo. Senonché Marconi, che negli ultimi tempi era diventato religiosissimo, ebbe uno scrupolo di carattere umanitario e chiese consiglio al Papa, e il Papa lo sconsigliò di rivelare una scoperta tosi micidiale. Marconi, turbatissimo, venne a riferirmi sul suo caso di coscienza e sull'udienza papale. Io rimasi esterrefatto. Gli dissi che la scoperta poteva essere fatta da altri ed usata contro di noi, contro il suo popolo, quindi; che io non gli avrei usata nessuna violenza morale, preferendo che risolvesse da solo il suo caso di coscienza, sicuro che i suoi profondi sentimenti di italianità avrebbero avuto il sopravvento. Pochi giorni dopo Marconi ritornò e sul suo viso erano evidenti i segni della tremenda lotta interiore tra i due sentimenti, religioso e patriottico. Per rasserenarlo lo assicurai che il « raggio » non sarebbe stato usato se non come estrema risoluzione. Il grande scienziato se ne andò barcollando. Io avevo ancora fiducia di poterlo convincere gradatamente dell'assurdità della sua posizione. Infatti lo scienziato non può essere responsabile del cattivo uso che. si può fare della sua invenzione. Invece Marconi moriva improvvisamente, forse di crepacuore. Da quel momento, temetti che la mia stella incominciasse a spegnersi.
Le stelle dei dittatori durano poco tra i popoli latini. In altri popoli, invece, la dittatura è

una necessità organica. I tedeschi hanno avuto, prima del nazismo, un liberalismo, una democrazia e un socialismo a carattere dittatoriale. Vogliono sempre un capo che comandi duro. I russi sono passati dall'autocrazia della corte a quella della piazza. Stanno benissimo perché l'uomo che comanda sta sempre al Cremlino. I turchi sono in repubblica, ma il comando è ferreo. Tutti i dittatori, compreso quello latino della Spagna, hanno fatto strage dei loro nemici. Io sono il solo in passivo: tremila morti contro qualche centinaio. Credo di avere nobilitato la dittatura. Forse l'ho svirilizzata, ma le ho strappato gli strumenti di tortura. Stalin è seduto sopra una montagna di ossa umane. E' male ? E' bene ? Io non mi pento di avere fatto tutto il bene che ho potuto anche agli avversari, anche ai nemici, che complottavano contro la mia vita, sia con l'inviare loro dei sussidi, che per la frequenza diventavano degli stipendi, sia strappandoli alla morte. Ma se domani togliessero la vita ai miei uomini, quale responsabilità avrei assunto salvandoli? Stalin è in piedi e vince, io cado e perdo. La storia si occupa solamente dei vincitori e del volume delle loro conquiste ed il trionfo giustifica tutto. La rivoluzione francese è considerata per i suoi risultati, mentre i ghigliottinati sono confinati nella cronaca nera.
Del dittatore comunemente inteso io non ho avuto né la strafottenza, né la malvagità. A rigore di termini non sono stato neppure un dittatore, perché il mio potere di comando coincideva perfettamente con la volontà di ubbidienza del popolo italiano. Del dittatore avevo solamente la responsabilità. Infatti io rispondevo di tutto, anche di quello che sfuggiva al mio controllo. Non è difficile eludere il controllo di un uomo solo. Ci sono mille sfumature per ritardare un ordine o non eseguirlo. Intorno a me sentivo spesso un cerchio, ma non sapevo in quale punto si doveva infrangerlo. Ho avuto più dipendenti che collaboratori. Colpa mia ? Del mio carattere ? Dell'ascendente che esercitavo sugli uomini fino a paralizzare la loro personalità ? Fatto sta che nessuno è mai venuto a dirmi: « Rinuncio alla mia carica perché non condivido il vostro punto di vista ». Ogni mia proposta veniva salutata come la soluzione più geniale, tanto se si trattava di politica che di economia, di problemi militari o di urbanistica, di scienza o di sport. La parola « genio » mi veniva ripetuta cento volte al giorno, anche da persone che nel campo del pensiero occupavano i posti più alti. Un vicario di Cristo mi chiamava 1'« Uomo della Provvidenza » e sovrani, statisti, scienziati, artisti venivano da ogni parte del mondo per assicurarmi che io ero la più grande personalità dell'epoca. Faticai più io per non perdere l'equilibrio che non i miei ammiratori a mantenersi sulle punte aguzze del fanatismo.
Il mio torto è stato quello di dare vita alla « diarchia ». Ma non è stato per vanità personale. La rivoluzione aveva i suoi diritti e le sue esigenze. In questo modo intendevo conciliare la dignità della rivoluzione col fermo proposito di servire il re. Dopo la conquista dell'Etiopia, c'era nel Partito e in molti dell'opinione pubblica uno stato d'animo di colpo di Stato. Se il 9 maggio invece di mettere la corona imperiale sulla testa del re l'avessi messa sulla mia, la stragrande maggioranza del popolo italiano mi avrebbe acclamato imperatore. Non volli. Finché i re sono degni del loro posto bisogna rispettarli. I Savoia avevano diritto alla gratitudine degli italiani perché l'unità d'Italia si deve anche a loro. Eppure, lo dico con rammarico, l'insidia maggiore contro di me ed il fascismo si annidava. Vittorio Emanuele III, uomo di talento, ma superbo, insensibile, avaro anche di riconoscimenti, non sapeva nascondere la propria irritazione ad ogni mio successo, che era successo italiano ed anche suo. Io consideravo la situazione come il giusto castigo di un convinto repubblicano che era finito per diventare il fedele sostenitore della monarchia. La Corte polarizzava il vecchio mondo, che non si adatta mai alle situazioni nuove, gli interessi offesi, le vanità deluse e tutti gli infiniti generi del malcontento. In più, pericolosissimi, bisogna aggiungere gli intrighi stranieri. Tuttavia, senza le sorti infelici della guerra, il fascismo sarebbe stato invulnerabile. Chi perde la guerra, perde se stesso. È una legge che non ammette attenuanti. Ma anche noi non siamo stati all'altezza della vicenda storica. Noi siamo stati rovinati dallo spirito borghese, che significa l'abbandono alla soddisfazione, all'adattamento, allo scetticismo, alla vita comoda. I tempi duri si sono

presentati quando si era fatto spreco di entusiasmo e si riteneva che tutto fosse già compiuto. In un discorso alla Camera avevo detto che sarebbe stata cura del fascismo di ammobiliare un po' meno sontuosamente il cervello degli italiani per curare un po' più il loro carattere. Invece si è fatto troppa retorica, a scapito della severità del costume. Troppe cariche, troppi ciondoli, troppe canzoni, anche per i giovani, che dovevano essere i portatori di un nuovo sistema di vita. Riconosco che anch'io mi sono lasciato trascinare dalla marcia trionfale dell'entusiasmo. Per noi italiani è difficile resistere alla musica e alle canzoni.
Io ho avuto due disgrazie: un'ulcera allo stomaco, che avrebbe atterrato un bue e che sovente mi impediva, nonostante il grande sforzo di volontà, di disporre dell'energia necessaria, e la morte di Arnaldo. Arnaldo era un italiano di antico stampo: probo, intelligente, sereno, umano. Era il mio anello di congiunzione col popolo. Ciò che mi riferiva era sempre esatto, giustissimo quello che mi consigliava. Dopo la sua scomparsa crebbe la mia diffidenza per gli uomini. Rarissime volte ho stimato le persone che ho conosciuto. Il genere umano è ancora troppo legato agli stimoli animali. L'egoismo è la legge sovrana. Anche le persone cosiddette superiori valgono per la piccola parte in cui si sono specializzate; le altre parti sono completamente negative. Nel popolo minuto ho trovato le più belle virtù sociali. I più ricchi sono i critici più spietati della vita, perché il piacere conduce all'esasperazione dei sensi. Chi cade nella rete dei godimenti materiali è perduto per la società. Il lavoratore che assolve il dovere sociale senz'altra speranza che un pezzo di pane e la salute della propria famiglia, ripete ogni giorno un atto di eroismo. La gente del lavoro è infinitamente superiore a tutti i falsi profeti che pretendono di rappresentarla. I quali falsi profeti hanno buon gioco per l'insensibilità di chi avrebbe il sacrosanto dovere di provvedere. Per questo sono stato e sono socialista. L'accusa di incoerenza non ha fondamento. La mia condotta è sempre stata rettilinea nel senso di guardare alla sostanza delle cose e non alla forma. Mi sono adattato socialisticamente alla realtà.
Man mano che l'evoluzione della società smentiva molte delle profezie di Marx, il vero socialismo ripiegava dal possibile al probabile. L'unico socialismo attuabile socialisticamente è il corporativismo, punto di confluenza, di equilibrio e di giustizia degli interessi privati rispetto all'interesse collettivo. Io ho dato ai lavoratori italiani quello che le nazioni più progredite non si sognano neppure. Ciononostante sono qui, legato al palo dei reazionari. Ho tolto la libertà. Si, ho tolto quel veleno che i popoli poveri ingoiano stupidamente con entusiasmo. Ho fatto versare il sangue del mio popolo. Sì, ogni conquista ha il suo prezzo. L'Etiopia era una necessità materiale, non un'avventura romantica. La Spagna ! Spero di trovarmi a tu per tu con la politica estera inglese. Allora l'aprirò io questa scatola a sorpresa. La politica inglese è diabolica. Se ne accorgeranno gli americani quando si affacceranno alla politica europea. Nel momento in cui saranno impegnati nell'inevitabile duello mortale con la Russia, o cederanno al nodo scorsoio dell'Inghilterra o l'Inghilterra si alleerà con la Russia. Tutti dicono che se non avessi fatto questa stupida guerra, avrei un monumento in ogni piazza d'Italia. Ogni uomo di Stato sogna i monumenti, ma se si decide per la guerra significa che il suo popolo non può vivere in pace.
Tutti vorrebbero mangiare senza lavorare, vivere senza malattie, essere felici senza sacrifici. Ciò è innaturale. Anche il filo d'erba per godere il sole deve rompere la crosta della terra e qualche volta la roccia nuda. Sono un sanguinario vendicativo perché a Verona ho fatto uccidere i miei collaboratori. Non è vero! Non è vero! Non è vero ! Rigetto lontano da me l'accusa infame. Non volevo il processo, non volevo l'esecuzione. Non ho potuto dirlo neppure al cappellano degli Scalzi, perché i muri delle mie stanze hanno gli orecchi. Non potevo essere il carnefice del padre dei miei nipoti. Se avessi voluto vendicarmi dell'atteggiamento dei ventuno membri del Gran Consiglio, avrei potuto farli arrestare a palazzo Venezia. Avevo ancora l'autorità per farlo. In Germania, Ciano è stato mio ospite. Il processo l'hanno voluto i tedeschi. Io mi sono opposto, ho cercato di frapporvi tutti gli ostacoli, ho fatto capire alla stampa che bisognava « insabbiarlo », ho pregato Farinacci, che per la sua intransigenza era il più

qualificato, di placare la canea urlante, e lo ha fatto con un corsivo del suo giornale. Non ci fu verso. I tedeschi mi fecero capire che, secondo il loro modo di giudicare le cose, chi difende un colpevole è un complice. Io non conto più niente. In Germania tutti mi disprezzano, tranne Hitler, che ha ancora per me del rispetto, e non pochi mi sospettano autore del 25 luglio. Io sono prigioniero dal giorno che mi arrestarono in casa del re. La domanda di grazia non mi è pervenuta mai. Il vero capo della Repubblica Sociale non è Mussolini, ma Rahn. Se Hitler e la Germania vincessero la guerra, Mussolini e l'Italia l'avrebbero ugualmente perduta. Per noi non c'è più via di scampo. Di là, siamo dei nemici che si sono arresi senza condizioni, di qua siamo dei traditori. Tutti avremo le nostre colpe, ma bisogna riconoscere che il destino è crudele. Noi, dopo tutto, non cercavamo che un pezzo di pane meno ingrato. Noi combattiamo per imporre una più alta giustizia sociale. Gli altri combattono per mantenere i privilegi di casta e di classe. Noi siamo le nazioni proletarie che insorgono contro i plutocrati. Non può durare l'assurdo delle carestie artificiosamente provocate. Esse denunciano la clamorosa insufficienza del sistema. Sono più che mai convinto che il mondo non può uscire dal dilemma: o Roma o Mosca.
Non avevamo previsto che questa guerra sarebbe pesata più sugli inermi che non sugli armati. I nostri nemici hanno pensato che è più facile vincere i vecchi, le donne ed i bambini che non i soldati. Le incursioni aeree paralizzano le retrovie, scatenano il terrore, fanno insorgere il bisogno della pace a qualunque costo. Non ho niente da rimproverare agli italiani. Ai bombardamenti aerei l'uomo non ha i nervi sufficienti per resistere. Noi siamo stati massacrati dall'alto. Mai si era visto nella storia, neppure nei periodi di più acuta barbarie, cercare di ottenere la vittoria con un simile disprezzo della vita delle popolazioni. Ciò significa che l'umanità peggiora nel senso morale in proporzione di quanto migliora nel progresso. Per accusare, tuttavia, bisognerebbe essere sicuri che noi, possedendo gli stessi mezzi, avremmo agito diversamente. Io non sono sicuro di me e tanto meno del mio alleato, che ha contro di sé 'i bombardamenti di Londra. Eppure l'esempio della Russia potrebbe valere per tutti. Essa sta marciando a grandi passi senza scaricare una bomba sopra una casa. Adesso, gli Alleati sembrano disposti a distruggere la Germania. Io resto stupito da tanta incapacità di comprensione. Distrutta la Germania, chi fermerà la Russia ? Nessun esercito, tranne il tedesco, può competere con quello russo. La Russia è a Berlino prima degli altri ed una volta in possesso dell'Europa centrale non vedo chi la possa fare sloggiare. I trattati di pace ? Le armi segrete ? I trattati li detta sempre il più forte, e il segreto di uno non può impedire il segreto di un altro. Se lo stesso errore si commettesse per il Giappone, la Cina sfilerebbe in parata davanti ad un maresciallo bolscevico. E l'India cosa farebbe ? Cosa farebbero gli altri Dominions ? Cosa sarebbe del mondo intero ? È mai possibile che l'America e l'Inghilterra non avvertano un pericolo così grande ? Hanno forse in mano l'esercito russo ? Hanno pronta la mina della rivoluzione da fare scoppiare sotto il Cremlino ? O non sono forse caduti in una delle più colossali mistificazioni ? Personalmente io penso che sia più facile trovare dei traditori nelle nazioni borghesi che non tra un popolo ad alta tensione ideale. Io non capisco, non ci capisco niente. Anche qui accadrà quello che deve accadere. Capisco solamente che per noi si aprirà un periodo tremendo. Nessuno potrà frenare l'odio e le ambizioni. La stessa unità italiana verrà spezzata. Ci verrà tolto Trieste, ci verranno tolte Fiume e la Dalmazia, ci verrà tolto l'Alto Adige, ci verrà tolta la Val d'Aosta, potrebbe esserci tolta la Sicilia, Roma stessa potrebbe essere ridata al Papa. Io prego perché gli uomini che mi succederanno siano tanto illuminati da poter risparmiare alla patria le supreme umiliazioni. Spero che il Pontefice sarà tanto alto da non prestarsi al gioco di chi vorrebbe decapitare l'Italia. Roma è sempre spiritualmente sua, alla stessa maniera che è di tutti i cristiani.
I fascisti che rimarranno fedeli ai principi dovranno essere dei cittadini esemplari. Pur partecipando alla vita politica, non dovranno intromettersi nei dissidi e negli intrighi, che ritardano le soluzioni. Essi dovranno rispettare le leggi che il popolo vorrà darsi e cooperare lealmente con le autorità legittimamente costituite per aiutarle a

rimarginare nel più breve tempo possibile le ferite della patria. Chi agisce diversamente dimostrerebbe di ritenere la patria non più patria quando si è chiamati a servirla dal basso. I fascisti, insomma, dovranno agire per sentimento, non per risentimento. Dal loro contegno dipenderà una più sollecita revisione storica del fascismo, perché adesso è notte, ma poi verrà il giorno.
L'uomo politico che prendesse sul serio l'antifascismo di oggi cadrebbe in un grave errore. Quando muta il vento della fortuna, la massa cambia direzione alle vele. Ma il vento della fortuna è assai mutevole e cambia per tutti. Il giudizio di oggi non conta. Conterà quello di domani, a passioni sopite, a confronti stabiliti. Vent'anni di fascismo nessuno potrà cancellarli dalla storia d'Italia. Non ho nessuna illusione sul mio destino. Non mi processeranno, perché sanno che da accusato diverrei pubblico accusatore. Probabilmente mi uccideranno e poi diranno che mi sono suicidato, vinto dai rimorsi. Chi teme la morte non è mai vissuto, ed io sono vissuto anche troppo. La vita non è che un tratto di congiunzione tra due eternità: il passato ed il futuro. Finché la mia stella brillò, io bastavo per tutti; ora che si spegne, tutti non basterebbero per me. Io andrò dove il destino mi vorrà, perché ho fatto quello che il destino mi dettò. Quelli che mi uccideranno saranno inseguiti dal mio fantasma, che vuole dir loro la parola del perdono. Ma essi fuggiranno per timore della vendetta, così non ci incontreremo mai. Io sarò io anche quando loro non ma posaranno più loro.
Gli uomini che ho più ammirati sono Dante, Machiavelli, Giovanni dalle Bande Nere, Marconi. Il primo conferì all'umano il diritto del giudizio divino, il secondo diede lo Stato alla fazione, il terzo dominò lo strazio della carne, il quarto abolì le distanze e riunì i punti estremi della terra nello spazio di pochi secondi. Bastano dunque pochi italiani per rappresentare da soli l'umanità. Chi piange oggi, non speri di ridere domani, perché le altre lacrime sarebbero ugualmente italiane.
I miei veri figli nasceranno dopo e saranno quelli che vedranno in me quello che io stesso non ho potuto vedere. Nessuno che sia un vero italiano, qualunque sia la sua fede politica, disperi dell'avvenire. Le risorse del nostro popolo sono immense. Se saprà trovare un punto di saldatura, recupererà la sua forza prima ancora di qualche vincitore. Per questo punto di fusione io darei la vita anche ora, spontaneamente, qualunque sia, purché improntata a vero spirito italiano. Dopo la sconfitta io sarò coperto furiosamente di sputi, ma poi verranno a mondarmi con venerazione. Allora sorriderò, perché il mio popolo sarà in pace con se stesso.

Tre interviste di António Ferro a Benito Mussolini (1923, 1926, 1934)

L’instaurazione dell’Estado Novo portoghese nel 1933 rappresentò solo l’apice di un lungo processo di crisi e decadimento delle istituzioni liberali. Il periodo della Prima Repubblica (1910-1926) fu fin da subito caratterizzato da forti tensioni sociali e instabilità politica: la mancata realizzazione dell’allargamento del suffragio, l’incapacità del governo nel porre un freno alla crisi economica e la politica fortemente laica portata avanti nei confronti della Chiesa cattolica crearono un forte senso di sfiducia verso della classe dirigente da parte della popolazione. L’entrata in guerra del paese a fianco

dell’Intesa nel 1916 non fece altro che acutizzare la crisi politica ed economica nel paese. La delegittimazione politica e culturale del Partito Democratico al potere non riguardava solamente il partito, ma più in generale i principi stessi della democrazia liberale e del sistema liberista-capitalistico. L’opinione pubblica, veicolata dalla stampa, iniziò a simpatizzare sempre più per soluzioni di tipo autoritario che ponessero fine alla crisi del paese. Nel 1917 il golpe di Sidónio Pais rappresentò un primo tentativo di svolta in senso presidenzialista e corporativo nella politica di governo, ma si concluse dopo appena un anno con l’assassinamento di Pais. La breve esperienza sidonista e il suo modello presidenzialistico e corporativo furono alla base di numerose organizzazioni e movimenti filofascisti e nazionalisti del primo dopoguerra. A partire dai primi anni Venti tuttavia, un nuovo modello autoritario si fece strada nell’opinione pubblica europea e portoghese, destinato ad acquistare sempre maggiore notorietà: il modello fascista italiano. A partire dal 1922 infatti, il Partito Nazionale Fascista (PNF) era salito al governo guidato dal suo leader Benito Mussolini in qualità di Presidente del Consiglio. Il fascismo nasceva in opposizione al modello di Stato liberale, al quale contrapponeva l’idea di uno Stato Nuovo, fondato su alcuni principi cardine quali l’esasperazione dell’identità nazionale, il ristabilimento dei valori tradizionali della Nazione minacciati dalla modernità, l’educazione e la politicizzazione delle masse, il nazionalismo e l’italianismo, il senso

della solidarietà sociale e della comunità. L'immagine della nuova Italia, risollevata dalla crisi postbellica e che aveva superato la minaccia socialista, attirò subito l'attenzione dei portoghesi, che videro nel fascismo italiano un modello esportabile anche nel loro paese e che avrebbe posto fine alla crisi repubblicana. Anche l'interesse della stampa venne attirato dalla figura di Mussolini, l'immagine di un capo adorato dalle folle, che era riuscito ristabilire l'ordine e l'armonia in un paese sull'orlo del baratro quale era stata l'Italia del primo dopoguerra. In particolare fu António Ferro che diede uno dei contributi maggiori alla diffusione della propaganda filofascista in Portogallo, dipingendo con tinte estatiche la nuova Italia rigenerata sotto la guida di Mussolini. Era affascinato dalla personalità del Duce e dal suo modo di fare politica e coinvolgere le folle con i suoi discorsi infuocati e il suo entusiasmo traspariva dagli articoli che pubblicava sul *Diário de Notícias*.

António Ferro fu una figura determinante del panorama culturale portoghese, sia negli anni di transizione verso il salazarismo che durante i primi anni del regime. La sua formazione culturale affondava le radici nel futurismo e fu fortemente influenzata dalle suggestioni fasciste degli anni Venti. Divenuto popolare sia in patria che all'estero per la sua carriera nel giornalismo come reporter internazionale, con l'avvento dell'Estado Novo divenne una delle figure caratterizzanti dell'Estado Novo assumendo la direzione

del *Secretariado da Propaganda Nacional* (SPN), l'organo ufficiale a capo della propaganda e censura del regime.

Avvicinatosi al futurismo e al panorama culturale italiano fin dalla giovinezza, Ferro accolse da subito con grande entusiasmo l'ascesa di Mussolini in Italia e del suo progetto totalitario, del quale apprezzava in modo particolare l'aspetto estetico e liturgico, più che le risoluzioni politiche.

Nel 1922 il giovane Ferro decise di partire per l'Europa e intraprendere la professione di giornalista. Fin da questo momento Ferro manifestò il suo peculiare orientamento per una cultura cosmopolita, l'interesse per argomenti internazionali più che portoghesi, dando l'avvio a una breve ma sfolgorante carriera da reporter. Attraverso il *Diário de Notícias* e *O Século*, due dei giornali con i quali collaborava scrivendo articoli, Ferro contribuì a diffondere l'idea che un epilogo autoritario fosse non solo auspicabile, ma inevitabile per porre fine alla decadenza della Repubblica. Mussolini rappresentava per Ferro il modello perfetto di "Chefe" (Capo): nel corso della sua carriera ebbe occasione di venire tre volte a contatto con la dittatura italiana e di intervistare il Duce, che diventò un riferimento culturale e ideologico fondamentale all'interno del suo pensiero.

Le tre interviste si svolsero in tre momenti diversi e significativi della storia politica portoghese. La prima, per il quotidiano *A Capital*, nel

1923 e dunque in piena crisi repubblicana, manifesta l'intenzione dell'autore di trasmettere una sintesi generale e positiva del fascismo italiano ai suoi connazionali, in opposizione al liberalismo portoghese. La seconda intervista nel 1926 per il *Diário de Notícias* (DdN), è la più lunga e significativa: il 28 maggio di quello stesso anno infatti, un colpo di Stato aveva posto fine alla Prima Repubblica e dato vita a una Dittatura militare. Il momento rappresentava un'occasione unica per chi, come Ferro, auspicava la salita di un regime autoritario, pertanto fare propaganda alla dittatura italiana, in un momento tanto delicato per il suo paese, acquisiva un significato e un'urgenza ancora maggiore. L'ultima intervista, sempre per il DdN, nel 1934, quando l'Estado Novo era ormai in fase di consolidamento e Ferro aveva già assunto la direzione dell'SPN, costituisce il capitolo conclusivo della storia del contatto fra Ferro e Mussolini. L'incontro si svolge sotto la forma in una visita di omaggio più che di un'intervista e il tono fra i due uomini è disteso: anche in Portogallo si era compiuta l'opera tanto sognata da Ferro della creazione di uno Stato Nuovo, autoritario, di stampo corporativo e filofascista, guidato dall'esempio di quello mussoliniano.

A. Ferro, *Entrevista com Benito Mussolini*, "A Capital", 5 dezembro 1923

Parlerò con Mussolini, ma non so ancora se lui parlerà con me… Ho ottenuto un colloquio. Ora, tuttavia, dopo averlo ottenuto, mi sento a disagio, senza sapere cosa farmene. Mussolini ha fama di essere severo, sicuro di sé, un uomo di poche parole. Di fronte al laconismo di Mussolini sono spaventato, come il Parlamento… Salgo le scale di Palazzo Chigi, anche, se dentro di me, me ne vorrei andare… Di tanto in tanto, ogni tot di gradini, un signore con un largo cappello, di quelli della polizia segreta, mi si avvicina mentre cammino e indaga le mie intenzioni.

Si percepisce la paura di un attentato. In questo caso tuttavia, la vittima sono io… Non so perché, ma ho l'impressione di stare per affrontare sul ring un giocatore di box avendo come difesa solo dei guanti di pelle…

Entro nella sala d'attesa. Una sala decadente, tutta tappezzata. Il mio ricevimento è fissato per mezzogiorno. Entra con me un altro individuo, che ha fissato il suo ricevimento per mezzogiorno e dieci. Mezzogiorno e venti deve essere destinato a un'altra vittima…

Dieci minuti! Questa è il massimo di attenzione che Mussolini mi concede, questa è l'elemosina che Mussolini concede a tutti…

Ragiono: in dieci minuti posso comunque fare tante domande, ma possono esserci anche tanti silenzi…

Preparo la scaletta. Gli farò questa e quest'altra domanda…Alcune tuttavia, nascono dalla mia curiosità… Nella mia testa già si fanno

strada una gran quantità di quesiti… Disorientato, perso, afflitto, non so quello che potrebbe rispondere. Tutte le domande vogliono un posto, tutte vogliono giungere al cospetto di Mussolini…

Proprio ora viene a salvarmi il Barone Rosso, capo del gabinetto, viene a prendermi nella sala d'attesa e mi porta nella sala degli Ambasciatori, una stanza meno trasandata, dove sfoggia un Tiziano…

A questo punto, chiaramente, ho già dimenticato tutta la scaletta. Le domande sfacciate e rivoluzionarie mi hanno abbandonato nel momento del bisogno: sono rimaste nella sala d'attesa, loro che erano la mia unica speranza di salvezza… Quando il Barone Rosso mi conduce alla porta del gabinetto di Mussolini, io non so più bene perché mi trovo là… Ho la tentazione di scappare, di dire a Mussolini: "Mi perdoni… mi sono sbagliato. Non è qui che devo andare…".

Una sala enorme, infinita, da far venir meno il coraggio, una sala che mi fa pensare: "Sono senza speranza! Dieci minuti non mi basteranno neanche per attraversare la stanza…".

In fondo, di fronte a una scrivania, un grande giornale spiegato, come fosse un telo. Il giornale si chiama Il Piccolo… E come in un gioco di prestigio, il giornale cade e appare Mussolini, il grande!

Avanzo impaurito. Mussolini ha smesso di leggere il giornale ma non accenna a muoversi. Sono quasi sul punto di tornare indietro, quando finalmente, a tre passi dalla scrivania, il Dittatore si alza e mi viene incontro, con violenza, come se stesse marciando su Roma:

– È il giornalista Antonio Ferro? Lo sa che ha un nome italiano?

La domanda cade nel vuoto. Non lo sapevo, ma è una notizia che mi interessa poco in questo momento…

– Chiedo soccorso alle domande che mi avevano assalito all'entrata, nella sala d'attesa. Sono rimaste là. Non posso contare su di loro…

– Io sono un ammiratore sincero del fascismo e del suo capo. Desidero fare chiarezza nel mio paese circa l'attuale situazione politica italiana…Ho già ascoltato alcuni dei ministri del Governo Nazionale e mi piacerebbe sentire il Presidente del Ministero…

Mussolini interrompe la mia eloquenza:

– Spero che le sue domande…

– Mi può dare, in poche sentenze, una sintesi del fascismo?

Il Dittatore mi fulmina:

– Non mi piace ripetermi. Qualche giorno fa, ho indetto un' intervista collettiva per tutti i giornalisti stranieri che sono a Roma. Perché non è venuto?

– Mi perdoni. Non ero a conoscenza di questa udienza…

Mussolini si alza, fa un secondo giro intorno alla scrivania e ritorna verso la sua sedia monumentale.

– Bene. Il signore qui ha già sprecato i suoi dieci minuti… Non voglio, tuttavia, che abbia di me l'impressione di un uomo che è costretto a parlare poco perché deve lavorare molto. Le concedo altri dieci minuti qui. Non perda tempo. Mi faccia tre o quattro domande specifiche, e

io risponderò, se potrò…

Cade un silenzio lugubre. Ho la dolorosa impressione di stare affrontando un esame, nel quale verrò presto bocciato… Il Dittatore, sopra il piano della scrivania, giocherella con una biro…

Infine posa la penna, mi fissa e mi chiede:

– Qual è dunque la prima domanda?

Quasi sul punto di desistere, alla fine faccio una domanda, con la stessa simulata indifferenza con la quale il giocatore lancia l'ultima moneta sopra il tavolo da gioco:

– Il partito fascista è un partito conservatore?

Mussolini mi lancia un lungo sguardo, sonda le mie intenzioni e, con un vago sorriso, capisco di aver fatto centro:

– È partito col piede giusto. È una domanda interessante e opportuna. Il fascismo è un movimento spirituale e politico assolutamente inconfondibile con le vecchie categorie e assolutamente estraneo alle vecchie classificazioni di conservatorismo e liberalismo. Il fascismo è un'espressione originale del popolo italiano. Chi desidera capirlo deve abbandonare tutte quelle formule obsolete e osservarlo, direttamente, all'interno del quadro della storia italiana. Il fascismo desidera restituire all'Italia le sue tradizioni perdute. Pertanto il fascismo non vuole, in alcun modo, un'Italia contemplativa, di rovine. L'Italia viveva ieri, vive oggi, vivrà domani e vivrà per sempre…

Comincio a perdere la timidezza da collegiale che ho avuto fino a quel

momento. Incoraggiato dal primo successo, mi lancio con la seconda domanda, una domanda più sfrontata:

– Il fascismo è una dittatura?

Mussolini si alza e mi risponde energicamente, col corpo intero:

– Il governo fascista è a tutti gli effetti un governo di dittatura, un governo che ha assunto la colossale responsabilità di comandare e di farsi obbedire! Peraltro, il governo ha i pieni poteri del Parlamento.

Mussolini è come se avesse una fionda nel suo sguardo… Scaglia le sue risposte soprattutto attraverso gli occhi e queste arrivano dirette alla nostra intelligenza. Ormai non esito più nelle domande. Ho solo bisogno di scegliere… Come avevano visto che non c'era pericolo, mi erano ritornate alla mente tutte insieme.

Vado di audacia in audacia:

– La dittatura è una dottrina o una necessità, una coercizione?

Mussolini si anima, si eccita e ribatte:

– La dittatura non è un principio né un fine: è un sistema che corrisponde a certe necessità. Non esiste che un modo per giudicare se una dittatura sia un bene o un male: è guardare ai suoi risultati. Il popolo italiano, nelle sue manifestazioni di ottobre, ha applaudito in modo sincero e veemente per i risultati ottenuti dal governo fascista in un anno di lavoro. Non esiste una dottrina della dittatura. Quando la dittatura è necessaria, è la nazione stessa che deve esigerla. Le democrazie hanno commesso il grave errore di supporre che il popolo

ama… chi si veste male. È un’illusione. È tutto il contrario. Il popolo ama la gerarchia. Quando ognuno occupa il proprio posto nella scala gerarchica, tutti lavorano e collaborano tra loro. Il Parlamento esiste e lavora ma crede, tuttavia, che il Parlamento abbia lo stesso ruolo di cinquant’anni fa? A un certo punto, la stampa lo ha sostituito. I giornali precedono sempre le ingiunzioni della Camera. Leggo tutti i giornali, conosco, pertanto, tutte le interpretazioni. Il deputato che si limita a ripetere quello che mi hanno già detto i giornali, mi fa solo perdere tempo. Quando il Parlamento è stato creato, non aveva camere di commercio, camere del lavoro, sindacati. Tutto il secolo ha la sua storia e le sue istituzioni. Una dittatura intelligente può durare molto tempo…

Ancora non ho la certezza che il Dittatore mi abbia concesso altri dieci minuti. La parte più difficile con Mussolini, tuttavia, è superare la frontiera dei primi dieci minuti, mostrare il passaporto, acquisire fiducia… Passata la frontiera, il viaggio si rivela facile e gradevole. Nel frattempo, l’ultima domanda che faccio al Dittatore interrompe, per alcuni secondi, il mio viaggio trionfale.

– Il fascismo è portatore di una politica latina?

Mussolini tace e io ricevo un panne. Prende la biro, ricomincia a giocherellarci e finalmente mi risponde, come fosse una concessione, pesando ogni parola:

– La politica estera del fascismo è orientata sopra questo principio: l'Italia deve rendere conto dei suoi interessi mondiali. Non trascura, nel frattempo, gli interessi dei paesi latini e lavorerà, nel limite delle sue possibilità, affinché le relazioni tra questi paesi si stringano sempre di più…

L'intervista va verso la conclusione. Si alza e io capisco da questo gesto che…Ha ragione, è arrivato il momento di andare. Non posso pretendere nient'altro: il Presidente del Consiglio Nazionale si è presentato a me fornendomi una notevole sintesi del fascismo. Ma dopo la battaglia ambisco al trofeo… Sulla scrivania dormono due ritratti di Mussolini…

Bisogna essere coraggiosi fino alla fine… Coraggio!… Uno, due, tre:

– Mi permette di fare un'ultima domanda?

– Una domanda a cui sia possibile rispondere brevemente…

– Quei due ritratti hanno già un destinatario?

Mussolini sorride e mi da una risposta gentile:

– Uno è già stato destinato. È per lei, se lo è meritato. L'altro…

– l'altro potrebbe essere per il mio giornale…

-Così sia…

E il dittatore, con la sua penna impulsiva, violenta, scrive sul ritratto che mi ha destinato: "Al giornalista Antonio Ferro- con amicizia romana- Anno II – Mussolini".

Anno II!… Il mondo, per Mussolini, era ricominciato con il fascismo.

Dopo l’era di Cristo, l’era di Mussolini. Il Dittatore sceglie bene i suoi compagni.

Mentre lui scrive io mi soffermo a osservarlo.

L’espressione di Mussolini è incredibile. Le labbra grosse sono delle forti sbarre alle sue parole. Mussolini ha un volto da moneta. Gesti da sans-culotte. Basso, forte, quasi grezzo. Venuto dal Popolo, porta in sé il ritratto del Popolo. È un uomo di forza. Ha trasportato mattoni in Svizzera. Ora porta l’Italia nel mondo!

La sicurezza di Mussolini non mi ha scioccato, non mi ha offeso. Al contrario, al termine dell’intervista, nel congedarmi dal Presidente del Consiglio, sento la mia ammirazione crescere per quest’uomo nuovo, un uomo senza retorica, avaro di parole ma generoso di gesti e azioni. Benito Mussolini è il grande maestro della politica moderna.

Stiamo attraversando un secolo dinamico, un secolo di corse, un secolo da Grand-Prix…

Il mondo ha smesso di essere una biblioteca ed è diventato un’officina. Le parole sono passate di moda. Il futuro appartiene ai muti, ai sordomuti… Non ascoltare e non parlare. Questo è il grande programma. Siamo nell’epoca in cui gli uomini tacciono, per sentir cantare le fabbriche, le automobili, i treni, la vita.

Esco da Palazzo Chigi. Lungo la strada, Mussolini, in migliaia di ritratti, mi guarda da tutte le vetrine…

Ricambio lo sguardo e mi stupisco di questo miracolo. Benito

Mussolini governa il suo paese solamente con gli occhi, articoli unici della nuova costituzione italiana. Poi mi ricordo del Portogallo e divento triste. Nella nostra patria non è possibile costruire questo tipo di ordine… E non è possibile perché tutti tengono gli occhi chiusi, perché tutti dormono…

A. Ferro, *Mussolini concede ao Diário de Notícias Uma Notavel e Importantissima Entrevista*. "Diário de Notícias", 6 de dezembro de 1926.

Oh giorno vittorioso, giorno felice, giorno di buoni auspici, illuminato da un tiepido Sole, giorno in cui Roma, la triste e severa Roma, è la Cenerentola di un grande ballo… Sono le quattro e mezza del pomeriggio. La sala d'attesa di Palazzo Chigi, contrariamente al suo solito, è deserta. Non c'è il frastuono abituale, i bracci sollevati, i saluti fascisti che si incrociano. Mussolini mi riceverà. Mi da la buona notizia il capitano Mamelli, lo stesso che mi aveva presentato al Duce tre anni fa, in un pomeriggio cupo, minaccioso, un pomeriggio in cui indossare il cappello per la pioggia…
L'atmosfera oggi è un'altra. C'è bel tempo. La luce fuori è dorata. La natura, la natura italiana e fascista, sostiene e approva con il suo sfolgorante sole il Prestito del Littorio.
Eppure… Nonostante tutto, nonostante il cielo senza nuvole, ho,

come tre anni fa, l’impressione che non sarò io a esaminare, ma verrò esaminato… Quando trovo la porta dello studio di Mussolini, la porta della grande sala della Vittoria, mi sento perso, smarrito…

Nell’enorme sala, nella sala dove il coraggio mi viene meno a ogni passo, dove si cammina spauriti, nella sala dove ci si sente storditi come in alto mare, Mussolini è lì in lontananza, come un faro, come un faro che però non mi evita certamente il naufragio…

Mussolini, che è corpulento, ma senza essere grasso, si presenta come nei suoi ritratti più famosi: un frac ben tagliato, un bel bavero, una cravatta sobria. All’occhiello, l’emblema dei fascisti.

La correttezza di Mussolini nel vestirsi, si vede che è stata creata, studiata pezzo per pezzo, come fosse un decreto. Mussolini non ha, come molti pensano e alcuni telegrammi fanno credere, un’apparenza debole e malata. Mussolini è un uomo forte, con spalle larghe, con un profilo autoritario e fermo. La carnagione non ha un colorito molto sano, ma è il colorito che hanno tutti gli uomini destinati all’immortalità, il colorito delle notti passate in bianco e in cui si dorme poco, di una vita che non ha orari… Di fianco a Mussolini, una macchina da scrivere, la fabbrica delle sue azioni. Per tutta la stanza ci sono tappezzerie di scene di guerra, statue alate, eroismo e vittoria…

– Il giornalista Antonio Ferro?

– Lo stesso che è venuto tre anni fa, lo stesso che ha riportato nel suo

paese l’immagine di un grande capo, l’immagine del salvatore della sua patria!

Mussolini mi chiede con indifferenza, certo di farmi una domanda superflua:

– Che cosa ha trovato di nuovo in Italia?

– Ho visto e sentito che …

Il Dittatore mi fissa con l’espressione più severa che ha, mi lancia un’occhiata e mi risponde a fatica , con una punta di noia:

– Un’intervista? No… per nessuna ragione. Non si può fare… Sono stanco, stufo… Sono due settimane che parlo a giornalisti americani, inglesi, tedeschi. Abbia pazienza. Le interviste cominciano a darmi sui nervi. Mi parli di qualunque cosa, ma non mi faccia domande sull’Italia, sull’Europa, sul mondo, sulla luna…

Pessimo inizio. Guardo Mussolini come guardo certe volte la pagina bianca dove devo scrivere, forzatamente, un’intervista che fatica a prendere forma…

Dico timidamente, come qualcuno che stia chiedendo l’elemosina:

– Desideravo farle qualche domanda sul Portogallo…

Un raggio di sole entra, come un uccello dorato, attraverso la finestra mezza aperta e da il buongiorno a Mussolini…

– Per quanto riguarda il Portogallo, le do carta bianca… Mi chieda quello che vuole.

– Per maggiore precisione ho preparato un questionario.

– Mi faccia vedere…

Porgo un foglio a Mussolini. Mussolini lo afferra e lo legge, in un lampo… In questa carta avevo scritto le seguenti domande e osservazioni:

– Dopo la sua chiara smentita, in Portogallo si continua ad affermare che l'Italia avrebbe delle pretese nascoste sull'Angola. Mi piacerebbe riportare alcune sue dichiarazioni, a questo proposito, al popolo portoghese.

– Il colonnello Gray ha finito di istituire il fascio a Lisbona. Ci sono alcuni che temono l'azione di questo fascio. Vuole dirmi qualche parola sul significato delle "Camicie nere" all'estero?

– Ci sono nuances dottrinarie nel fascismo?

– Il fascismo può andare avanti anche senza il suo capo?

– Il fascismo è un movimento popolare o intellettuale?

– La Rivoluzione non è stata sufficientemente violenta per neutralizzare i suoi nemici?

– Il fascismo ha raggiunto la sua forma definitiva?

Mussolini, dopo aver letto questa scaletta, questa scaletta che poteva essere alterata in base alle esigenze del momento, lo piega all'altezza della prima domanda e me lo restituisce con queste parole poco incoraggianti, con un rifiuto al quale non si possono fare obiezioni:

– Posso risponderle solo alla prima domanda. Dica al Portogallo che tutto quanto è stato detto circa le infondate pretese dell'Italia

sull’Angola è assurdo e ridicolo!!! lo faccia ben presente: assurdo e ridicolo! I nemici del fascismo si impegnano costantemente nel provocare fraintendimenti tra l’Italia e i paesi che stima di più. Certe volte è con la Francia, altre con l’Inghilterra, altre volte con la Turchia, ecc., ecc… Adesso con il Portogallo. Qualcuno mi ha mai sentito pronunciare una sola parola circa le colonie portoghesi? Ho forse detto o scritto qualche cosa dalla quale si possa dedurre o immaginare un’opinione poco chiara o sincera sul Portogallo e i suoi possedimenti?… Dunque perché insistere, perché farmi perdere tempo? Respiro… L’intervista è salva. Queste parole schiette, sincere, dette con sentimento, con indignazione, già potrebbero bastare per la mia intervista… Ma il Sole sembra essermi complice, come fosse un camerata, riempendo con un sorriso il volto di Mussolini e infondendomi l’audacia per continuare…

Faccia a faccia col Dittatore, in piedi come se fossi sul punto di andarmene, fingo di lamentarmi:

– Peccato che non abbia voluto dirmi nulla riguardo al fascio di Lisbona… Mi piacerebbe smentire questa diceria che si sta affermando…

Mussolini, che non abbandona la posizione di combattimento, che, proprio come me resta in piedi, comincia a parlare, prima con indifferenza, poi con interesse e infine con entusiasmo:

– L’istituzione dei fasci nelle grandi città di tutto il mondo è stata

decisa durante una grande conferenza che si è tenuta a Roma e dove erano presenti fascisti da ogni parte. Sono venuti perfino dalla Cina… I criteri secondo i quali si sono organizzati questi gruppi sono stati decisi di mio pugno. Il primo di questi, giustamente, è il massimo rispetto per le usanze e per le leggi di ogni paese. I fasci, stabilitisi da ogni parte, non hanno nulla a che fare con la politica della nazione dove risiedono. È il loro primo dovere e prima condizione di esistenza. Il loro fine principale è far conoscere l'Italia agli stranieri… Tutti sanno a memoria il nostro passato, ma tutti, o quasi tutti, ignorano il nostro presente. Crede forse – e Mussolini mi indica imperiosamente col dito una tappezzeria che non riesco a vedere- che io perda tempo fissando la tappezzeria, a guardare al passato? In Italia, a cominciare da me, si lavora, si lavora seriamente, per la famiglia e per la patria. E poi si ignora ancora che noi possediamo la più grande fabbrica di automobili del mondo, con una produzione giornaliera di trecento macchine, fabbriche di seta come non ce ne sono altre, una rete idraulica che il mondo se la vedesse, ci invidierebbe?

– Se lo sforzo dell'Italia fosse conosciuto, in ogni sua iniziativa, forse non ci sarebbero tanti preconcetti, tanti pregiudizi, tanta malafede verso di noi, forse ci si convincerebbe che l'Italia andrebbe guardata con serietà, che l'Italia è una patria viva, una patria in movimento. Un'altra intenzione delle Camicie nere di Lisbona, delle Camicie nere di tutto il mondo, è creare uno spirito fascista fra tutti gli italiani che

vivono lontano dalla loro terra. É necessario opporre una forza nazionale, veramente nazionale, calma e serena, alla forza che usano i traditori che ci insultano costantemente. I fuoriusciti certe volte ci causano un certo imbarazzo, non tanto al regime, che non risente mai delle loro miserabili campagne, ma alle buone relazioni dell'Italia con l'Europa, con il mondo…. La terza intenzione dei fasci che si stanno affermando all'estero, è di beneficenza, di carità. Dobbiamo aiutare gli italiani bisognosi…. Soltanto questo. Dunque non abbiano timore. Gli americani inizialmente, quando erano apparse le prime Camicie Nere, non avevano nascosto la loro inquietudine al riguardo. Questi timori erano legittimi in un paese dove è presente sangue di tutte le razze e dove un movimento di carattere nazionalista può costituire una minaccia… Ma tutte le apprensioni sono sparite di fronte alla disciplina, all'ordine, allo spirito pacifico dei fascisti. Oggi le bandiere americane sventolano sempre di lato alla nostra… Da poco la municipalità di Philadelphia ha passato in rassegna la sua grande parata fascista. Che il Portogallo, che tutti i paesi si tranquillizzino. Le Camicie Nere non possono né vogliono ambire al potere nelle terre ospitali dove vivono…

Istintivamente accartoccio il foglio che sto sgualcendo all'altezza della seconda domanda, alla quale Mussolini ha già ampiamente risposto… E proseguo, con il miglior sorriso, con l'espressione più fascista che riesco a fare:

– In sua difesa, in difesa dell’Italia nuova, mi piacerebbe solo che mi dicesse se ci sono nuances dottrinarie nel fascismo…

– No! non ci sono nuances! Non ci sono mai state! Vuole una prova? Ci siamo formati già otto anni fa, e non abbiamo mai avuto bisogno di riunirci in un congresso per discutere le nostre opinioni…

– Non ci sono nuances, ma ci sono individualità…

– Dica piuttosto: non ci sono nuances, ma ci sono temperamenti diversi… Alcuni sono moderati, altri contemplativi, altri più calorosi… Ma nessuno potrebbe essere diverso da così. I fascisti, che sono un’infinità, provengono da formazioni politiche differenti: dal comunismo, dai partiti politici, dall’indifferenza… Ci sono poi i veterani di guerra che non sanno nulla… Sono, certe volte, i migliori… Bisogna tenere in considerazione anche delle formazioni e delle educazioni diverse. Ma tutti noi ci troviamo d’accordo su queste sei o otto parole: Stato, Nazione, Autorità, Chiesa, Re, Disciplina, Lavoro, Famiglia… No, non facciano affidamento, per sconfiggerci, sulle nostre false discordanze. Federzoni, per esempio..

. (Valuto ciò che sento. Ho la fantastica impressione di aver vinto alla lotteria di Natale con un biglietto, un biglietto da visita…)

– … che, là fuori, pretende di passare per un moderato, come un uomo che sta ai margini del fascismo, è e continuerà ad essere, uno dei miei collaboratori più validi. Ho avuto, ho, e sempre avrò in lui la massima fiducia. Le migliori leggi del fascismo vengono da lui. Il

giorno in cui mi ha consegnato il fascicolo dell’Interno, mi ha consegnato anche alcuni atti che resteranno legati per sempre alla storia del fascismo. No, che non sperino in questo… Non c’è alcun dissapore all’interno del nostro partito. E quando io dico: – è così!- nessuno lo mette in discussione…

Mussolini carica di forza, di violenza, le ultime parole. È il Dittatore, è il condottiero quello che io ho di fronte a me in questo momento. Riesco a scorgere tutta la storia del fascismo negli occhi acuti e penetranti di Mussolini. È tutta la sua autorità che io respiro, che io sento su di me, nelle dita leggermente aperte, nella mano appiattita che si abbassa sulla scrivania come un coltello, come un ordine secco. Non si può sfuggire al fascino, al prestigio di quest’uomo raro, di questa forza dell’Italia, di questa forza della natura, scolpita da se stessa. La testa di Mussolini, risoluta e fiera, una testa adatta a essere rappresentata su un francobollo o una moneta, una testa da Cesare, da capo, nata dalla terra e dal popolo, che è stata forgiata con questo scopo, a martellate, dalle mani erculee di Mussolini, dittatore d’Italia, dittatore di se stesso, del suo corpo e della sua anima!

La terza domanda del questionario, del questionario che Mussolini ha disprezzato, che mi ha restituito tutto accartocciato, ha avuto la sua risposta… Passo, abilmente, alla quarta:

– Ormai si comincia a dire che il fascismo sia un regime artificiale, che

dipende dalla vita del suo capo e che scomparirà con la sua morte…
Mussolini si indigna. I suoi occhi enormi, violenti, che salgono e scendono, che si fissano, a volte, un po' strabici, mi cercano, mi attaccano e si scagliano sopra di me come fossero pietre…
– Chi è che lo può affermare con sincerità? Bisogna non conoscere la formidabile organizzazione del fascismo, bisogna ignorare il fatto che contiamo un milione di iscritti, che il nostro esercito conta seimila ufficiali, per poter sostenere questa assurdità… Tutto questo d'un tratto non conta niente? E l'ideale che noi abbiamo creato? Il merito è forse solo mio? Dunque io dico, il fascismo sopravviverà alla mia morte!… Tutto è stato previsto. I miei successori sono stati scelti! E quando si saprà che sono stato io ad averli designati, loro saranno obbediti come lo sono stato io… Non abbiate dubbi al riguardo, nessuno oserà contraddire la mia ultima volontà…
Mussolini proclama la sua dittatura al di là della sua morte con un gesto largo e fermo, come fosse il gesto di una statua, con un eterno gesto di comando… Che bello spettacolo, emozionante, pieno di forza e bellezza, quello di Benito Mussolini che si prepara a tramandare la sua dittatura ai posteri…
Mussolini ormai non è più sulla difensiva nei miei confronti. Continua stando in piedi, perché questo è un momento di elevazione, perché le sue frasi volano, perché le sue frasi altezzose, se fosse stato seduto, lo avrebbero obbligato ad alzarsi.

– Alcuni fascisti pensano che la rivoluzione non sia stata sufficientemente dura per distruggere i suoi nemici. Cosa ne pensa?

– Una grande rivoluzione, una rivoluzione nazionale, non deve essere fatta contro gli individui, che non contano nulla da soli, ma contro certi preconcetti, contro una determinata atmosfera politica, contro le istituzioni, contro il sistema. In questo senso, la rivoluzione fascista è stata violenta, sufficientemente violenta. E anche nel combattimento, nel corpo a corpo, il sangue non ha smesso di scorrere, più, alle volte, di quanto fosse necessario. Ormai sono tranquillo. Praticamente non ci sono quasi più antifascisti in Italia. I pochi rimasti qua lo danno a vedere, ogni tanto, con delle manifestazioni ridicole come quella dei soldi, che consisteva nel portare nel bavero una moneta da cinque centesimi. Ma tutto questo si smonta facilmente con qualche provvedimento della polizia…

– Gli stranieri che vengono qui, effettivamente hanno l’impressione che in Italia ci siano solo fascisti. Ma l’esilio degli antifascisti ha tuttavia i suoi inconvenienti. Sono gli antifascisti a diffamare il fascismo in Europa. Sono loro a creare confusione, loro che formano e mantengono un’atmosfera di sfiducia di ritorno dall’Italia…

Mussolini mi risponde con tristezza:

– Ha ragione. Ma cosa si può fare?

Cala un momento di silenzio e per un attimo sembra che Mussolini si dimentichi di me, facendomi sparire, mentre lui resta da solo, come

sulla prua di una nave, di fronte all’Europa intera, di fronte al mondo. Senza guardare verso di me, a pugni stretti, con un chiaro atteggiamento di sfida, Mussolini esclama:

– Esiste solo una soluzione e una risposta: Durare! Durare! Durare eternamente! – E già è passato tanto tempo – è questo che faremo – dureremo! – Sopravviveremo a Mac Donald, a Lenin, ai socialisti tedeschi, al parlamentarismo spagnolo, al Cartel! E continueremo, ne possono stare certi!

Ah! Mi si perdoni l’entusiasmo – entusiasmo indispensabile a un giornalista che desideri appassionare i suoi lettori – ma io non riesco a smettere di ripetere ciò che è la pura verità, la verità che scorre dalla mia penna come acqua da una fonte… Mussolini è grande, sarà per la sua magnificenza, sarà per il suo orgoglio!

Ridano ai tavoli del bar, sopra questo racconto carico di emozione, gli scettici, gli sprezzanti, coloro che non sanno provare ammirazione perché non hanno fede! Ma che facciano le valigie, vengano a Roma e parlino con Mussolini e dopo si ricordino delle mie parole. Qualunque sia l’opinione che si ha su Mussolini, qualunque lode o infamia si sia sentita sul suo conto, non si può fare a meno di provare un brivido vicino alla sua figura di animatore, di fronte a quest’uomo del popolo che un giorno ha trovato alla sua porta un’Italia in ginocchio, un’Italia priva di sensi, e l’ha risollevata in alto tra le braccia, tra le sue braccia possenti e muscolose, senza mai abbandonarla…

E dopo il volo, arriva l’atterraggio. Mussolini, che ha parlato più per se stesso che per me, ritorna bruscamente alla realtà, dicendomi che sono stato ricevuto e che ha risposto a quasi tutto il questionario…
Vuole aggiustare il tiro, tornare sui suoi passi:
– Per l’intervista usi solo quello che le ho detto riguardo al Portogallo… Il resto lo tenga per sé…
Che Mussolini, che è stato giornalista anche lui, possa perdonarmi per questo. Così come lui solo alla fine mi ha chiesto di mantenere il segreto, così io solo dopo aver scritto tutta la cronaca mi ricordo della sua raccomandazione… Mussolini, che è un costruttore, non desidera certo che io mandi a monte tutto il lavoro di ore e ore…
Mussolini mi ripete ancora, scandendo le sillabe, guardandomi con attenzione, volendo trasmettermi ogni lettera, ogni virgola della sua convinzione, la sua sincerità, quello che già mi aveva detto all’inizio dell’intervista sul Portogallo:
– Dica nel suo giornale che io stimo sinceramente il popolo portoghese, che capisco la sua lingua come l’italiano, che conosco in tutte le sue pagine la celebre storia del Portogallo, che ammiro profondamente la sua letteratura… Tutto quanto viene insinuato sulle intenzioni italiane rispetto alle colonie portoghesi, intenzioni palesi o presunte, lo ripeto, è assurdo e ridicolo! Non comprendo questo timore. Non ci si libera facilmente delle colonie…
E Mussolini fa un gesto circolare, il gesto che si fa per liberarsi di una

mosca…

Insisto, affinché la questione venga chiarita una volta per tutte:

– Ma non c’è nessuna certezza circa l’emigrazione italiana, su delle possibili esplorazioni agricole in Angola?

Mussolini mi risponde con franchezza, senza imbarazzo o confusione:

– In effetti, si era pensato a un’esplorazione agricola negli altipiani dell’Angola. Ci siamo indirizzati sulle colonie portoghesi come avremmo potuto dirigerci su quelle belghe, francesi o inglesi. Le autorità portoghesi ci hanno fornito tutte le facilitazioni. Ma abbiamo desistito. L’Angola è una colonia ricchissima, ma molto lontana. Le spese sarebbero enormi. Abbiamo ripiegato sulla Tripolitania che sarà sviluppata e colonizzata a una velocità vertiginosa. Vuole vedere?

Mussolini in questo momento ha smesso di essere il capo, il dittatore. È un uomo di mondo, amabile, sorridente, senza posa. È un camerata che parla a un altro camerata, è il giornalista che mostra il suo ultimo lavoro a un altro giornalista, il drammaturgo che rivela al drammaturgo il suo ultimo atto. Si dirige verso un piccolo tavolo che è vicino alla sua scrivania e tira fuori un rotolo da dietro una pila di libri. Il movimento fa cadere alcuni fogli. Sto per alzarmi a raccoglierli… Mussolini interrompe il mio movimento e si abbassa lui stesso a raccoglierli… Ogni uomo forte infatti, deve saper sollevare quello che ha fatto cadere…

Srotola dunque la grande carta sulla scrivania, un rotolo dal quale

escono altri rotoli… Sono piantine, carte, progetti, è il sogno d'Italia…

– Guardi! Tutte queste case, tutte queste piantagioni cominciano a crescere. Non è solo un'intenzione. È già realtà. L'uomo che sta al comando di tutto questo, che tiene le redini del progetto, ha fatto costruire da poco a Viareggio un grande hotel in centoquaranta giorni…

Il gesto di Mussolini rappresenta il momento culminante dell'intervista. Dopo il combattimento, dopo la tempesta, arriva il giorno, la nuova Italia si alza, pietra dopo pietra, fiore dopo fiore, albero dopo albero… Mussolini, chino sulle mappe, assente da me, perso nella strada verso il futuro, ha smesso di essere il demolitore, il demolitore delle rovine. Adesso è l'architetto, l'architetto di una grande patria, un architetto che passa la vita tra le impalcature…

Mussolini finalmente si siede, vinto, per autografare due ritratti, uno per me, uno per il Portogallo.

Io resto in piedi, eroicamente. La mia intervista con Mussolini, della quale ho cercato di non perdere nemmeno una parola, un punto, un'espressione, è stata un'intervista da talloni uniti, un'intervista sull'attenti!

A. Ferro, *Visita ao Duce*, "Diário de Notícias", 26 novembro 1934

Ho incontrato per la prima volta Mussolini, ancor prima di vederlo di persona o di potergli parlare, in una notte in cui ho fatto sosta a Milano, mentre ero in viaggio verso Napoli. La città provava il suo vestito nuziale. Mussolini sarebbe arrivato nelle prime ore del giorno seguente e tutto veniva preparato affinché questo appuntamento amoroso tra il capo del Governo italiano e la città del fascismo passasse alla storia.

Duce era la parola del giorno, il grido della città. Già in stazione, un'opera monumentale dell'era mussoliniana, dei panneggi con queste quattro lettere giganti impresse in nero, esaltavano, "fascistizzavano" l'immensa galleria. Attaccati alle colonne, in attesa dei viaggiatori, precedendoli, volantini con l'immagine energica di Mussolini, messe in risalto con un grido altezzoso, quasi guerriero, dell'Italia Nuova: "A noi!". Ma era in Piazza Duomo, dove era prevista l'apparizione, che Mussolini era maggiormente presente, come fosse già arrivato, tanto era l'entusiasmo e la trepidazione con cui gli stavano preparando l'accoglienza.

In fondo, l'enorme profilo della cattedrale, dove le guglie svettanti sembrano moltiplicarsi a ogni minuto. Dinnanzi alla cattedrale e la sua popolazione di seimila statue, il Corso Vittorio Emanuele, l'eterno via vai di Milano. Nemmeno un metro di muro dove non scorresse entusiasmo, dove non si udisse un grido, un saluto al Duce. Energici gruppi di milanesi leggevano, quasi cantavano le frasi amorose dei

volantini che tappezzavano la galleria e l’intera città. Per avere un’idea del calore, del fuoco che animava la città, basti leggere queste due frasi che mi hanno particolarmente colpito e che ho memorizzato:

TUTTO AVRÀ FINE, MA NON LA FEDE IN TE!
LA NOSTRA VITA PER IL TUO AMORE!

Oltre a questi volantini di parole eloquenti e violente, se ne aggiungevano altri con il ritratto del capo, con allegorie espressive. In corso Vittorio Emanuele, in quasi tutte le strade del centro, grandi striscioni bianchi accompagnavano il coro della città nella lode a Mussolini con espressioni come questa:

DUCE! GRAZIE!
MUSSOLINI! RITORNA!

Davanti alla cattedrale, decine di operai, assoldati come volontari tra i popolani, davano le ultime martellate alla tribuna d’onore e sollevavano con fatica l’ultima delle quattro Vittorie bianche, il motivo principale delle decorazioni della piazza, con le ali aperte in uno spontaneo saluto fascista. La cattedrale, una giungla addormentata nel cuore di Milano; l’immensa piazza trasformata in un quadro

nuziale dove la sposa provava per l'ultima volta il suo vestito; le pareti – la pelle di una città- tatuate con amore col nome di Mussolini, – un quadro unico, un'ora di intimità in una grande città, piena di sorprese e che mai dimenticherò.
Fu solamente il giorno seguente che Mussolini pronunciò il suo famoso discorso agli operai di Milano. La verità, tuttavia, è che già durante quella notte io sentivo la sua presenza, la sua immagine viva, nell'entusiasmo e nell'allegria dei milanesi, nell'impazienza febbrile di vederlo arrivare…

Mussolini mi riceve oggi alle cinque e mezza del pomeriggio. Sono arrivato con mezz'ora di anticipo in Piazza Venezia e ho tempo di percorrere, più di una volta, quella famosa Via dell'Impero di cui Roma e il Duce si possono vantare. Non conosco un'altra strada al mondo dove il passato e il presente si intrecciano in questo modo. Tutto sembra appartenere al passato, ma allo stesso tempo, tutto pare di oggi!… "Rovine o prime pietre?" – arrivo, certe volte, a domandarmi tra me.
Impressionante la parata travolgente dei fori imperiali: il foro Traiano, il foro Giulio, il foro di Augusto, il foro di Nerva, il foro di Vespasiano, il foro Romano e la sua via sacra… In fondo, il circo romano (l'anfiteatro Flavio), un tempo nascosto, rimpicciolito, a causa dei vari vicoli e stradine che ne rendevano difficile l'accesso, oggi completamente

scoperto, è la severa apoteosi di questa strada immortale. Ai lati della Via dell'Impero, costantemente attraversata dalle automobili, con i suoi giardini e alberi disposti geometricamente, i volti degli imperatori appaiono più vivi, e le maestose rovine sembrano quasi delle case abitate.

Molte di queste pietre millenarie erano già conosciute, altre sono state scoperte recentemente già durante l'era fascista, ma tutte loro, o quasi tutte, erano nascoste, in basso in mezzo alla terra o perse nel labirinto di Roma, tomba dei secoli. Allineate sulla Via dell'Impero, colonna dietro colonna, acquisiscono una forza e significato che non avrebbero mai raggiunto nell'abbandono e nell'oblio. Sono state, per così dire, disciplinate, arruolate, come dei balilla, come avanguardisti, come quasi tutti gli italiani. Non mi sorprenderei se un giorno vedessi sfilare di fronte a Palazzo Venezia tutte le colonne di Roma con i loro capitelli corinzi, ionici e dorici…

In una recente illustrazione viene raffigurato il Duce in camicia e piccone alla mano, curvo, in posizione di chi conosce il lavoro che sta facendo, che dà inizio all'opera di demolizione delle case intorno all'Augusto, per liberarlo dalle costruzioni intorno che gli rubano la prospettiva. Ebbene, percorrendo la Via Imperiale, soffermandomi sui fori imperiali riportati alla luce, ho sempre presente nella mia mente il gesto del Duce che con il piccone liberatore restituisce a Roma la sua eternità.

Sono di nuovo in Piazza Venezia, dove si affaccia Corso Umberto, Via Nazionale e Corso Vittorio Emanuele, la piazza politica e “civica” di Roma. Sullo sfondo, di un bianco abbagliante, il monumento al re Vittorio Emanuele II, con le sue colonne, statue e fontane, che sovrasta e nasconde completamente il Capitolio. Il monumento possiede in ogni caso una notevole maestosità e al suo interno riposa il Milite Ignoto, l’attrazione più celebre del monumento. Davanti al suo tumulo sfilano quasi tutti i cortei patriottici e sventolano le bandiere, conferendogli quasi un’aurea spirituale.

A lato di questa piazza, si erge Palazzo Venezia, il quartier generale di Mussolini, costruito nel XV secolo dal Cardinale Pietro Barbo, poi Paolo II, e ceduto da Pio IV alla Repubblica di Venezia e proprietà dello Stato Italiano dal 1916.

Con le sue mura guerriere, con la sua nobile e austera torre che svetta sulla piazza, col suo colore scuro e i leoni alati, questo palazzo, che sembra di bronzo, si direbbe sia stato costruito apposta per il Duce, e il suo profilo forte e deciso ricorda il profilo di Mussolini e il suo volto da medaglia. In cima al grande portone per i visitatori, svetta la tribuna del Duce, il balcone storico dove spesso Mussolini parla al popolo, secondo la solita disposizione: due fasci romani, uno per lato, una grande bandiera italiana al centro e uno stendardo che scende dal largo parapetto.

Dopo aver mostrato la carta di Ciano, il sottosegretario della Propaganda, che mi annuncia per l'orario in cui il Duce è disposto a ricevermi, salgo tranquillamente, incoraggiato dai saluti fascisti delle guardie di Palazzo Venezia, molto più accoglienti di quelle precedenti di Palazzo Chigi, dove il Duce aveva lavorato durante i primi anni della rivoluzione.

Passo attraverso una successione di sale semplici e armoniose, rivestite di seta, con panche di pietra scolpite tra le finestre bombate e sigillate con le armi di Venezia.

Quella in cui mi fermo e dove aspetto per alcuni minuti, ha da offrire una panca fiorentina, la vista di alcuni quadri religiosi con madonne e bambini, forme vaghe, aeree in mezzo alla luce della sala, e ancora lo spettacolo di una vetrina lievemente illuminata, piena di oggetti delicati, di maioliche italiane e orientali del XIII e del XVI secolo, che sono lì imprigionate, in un'atmosfera imponente, ma gravosa, come fossero passeri in una gabbia d'oro. Il capo delle guardie mi conduce ora alla presenza del Duce. E' la terza volta che lo visito, ma quest'uomo si rinnova e si dà da fare così tanto, la sua immagine e il suo profilo sono così variabili, che arrivo ad aver la sensazione di non averlo mai visto, di non avergli mai parlato!

A un tratto sono alla porta del suo gabinetto, se si può usare questo termine per descrivere il salone immenso che si chiama "della mappa

del Mondo”, in nome del primo globo terrestre in legno che era esposto lì, ma il cui nome potrebbe anche derivare dall’immensità della sala stessa. “Venti metri di altezza, tredici di larghezza e tredici di altezza”, ci informa Ludwig nel suo libro di interviste a Mussolini. La cosa non mi sorprende. La sala della Vittoria, a Palazzo Chigi, era già abbastanza grande, ma questa è decisamente più grande, ed è così impressionante da far mancare il coraggio mentre la si attraversa in direzione del Duce. Quello di cui posso essere certo è questo, che Mussolini mi ha già giudicato e classificato appena sono arrivato al suo cospetto…

I soffitti alti sono impreziositi dal leone di San Marco e dalla lupa romana. Sul pavimento dell’immensa sala, dove si vorrebbe correre, o scomparire, il mosaico dell’Abbondanza. Tre grandi finestre danno sulla piazza, una delle quali è la tribuna dell’entusiasmo… In fondo, in un angolo della sala deserta, maestosa ma fredda, la scrivania da lavoro di Mussolini, una piccola riproduzione della stessa sala, perché anche questa è grande e spoglia. In piedi, tra la scrivania e una stufetta intarsiata sulla parete, c’è il Duce. Da lontano, mi sembra un ritratto vago e sfuocato. Mano a mano che mi avvicino, il suo contorno si delinea, la figura dell’uomo si staglia e la sala sparisce al suo cospetto…

Mussolini è decisamente invecchiato dall’ultima volta che l’ho visto, ma il suo sguardo non ha età, ha due espressioni, due maschere: il

primo, il “gros-plan” della sua faccia da capo, con le mascelle serrate e gli occhi duri; qualche minuto dopo, un cambiamento completo, per merito di quel sorriso che lo umanizza, che lo rende un’altra persona. Di solito, il sorriso degli uomini che comandano altri uomini è una contrazione artificiale, una necessità da protocollo. In Mussolini è un sollievo, una liberazione, qualcosa che si può spiegare così, più o meno: “ Bene, ho già fatto il ritratto. Ora sono un uomo come gli altri”.

Devo dirlo, Mussolini non mi riceve in quanto giornalista. Dunque non ho il diritto di chiedergli un’intervista, né di riportare integralmente la nostra conversazione. Percepisco tuttavia che lui stesso gradirebbe che io trasmettessi pubblicamente ai portoghesi i suoi calorosi saluti al nostro Paese e al suo Estado Novo. Userò alcuni passaggi della nostra conversazione, che giudico inoffensivi, ed essendo certo che facendo ciò non abuserò della fiducia con la quale mi ha accolto, rispetterò questo suo desiderio… Riporto l’inizio del nostro dialogo:

– È la terza volta che ho l’onore di visitare…

– Mi ricordo perfettamente – risponde Mussolini e, come se la sua sorprendente memoria fosse un archivio – La prima volta nel 1923. la seconda nel 1926 o 1927. All’epoca era un semplice giornalista…

Confermo, sinceramente grato:

– Un giornalista che le deve alcuni dei momenti più felici della sua carriera e che non dimentica…

Mussolini, sovrastando i miei ringraziamenti, mi chiede:

– E adesso? In cosa posso esserle utile?

Dico ciò che mi porta lì:

– Desidero ringraziarla personalmente, per aver suggerito a Corrado Zoli la traduzione in italiano del mio libro sul Capo del Governo portoghese…

Mussolini conferma ciò che Zoli già mi aveva comunicato.

– In effetti sono stato io a dire a Zoli di far conoscere al popolo italiano la figura di Salazar. Non ne sono pentito.

Ricambio:

– Mussolini è, da molto tempo, fin dalla marcia su Roma, una figura popolare e ammirata in Portogallo.

Il Duce si alza dalla sua trincea, dalla muraglia della sua scrivania, mi si avvicina e mi dice lentamente, con una certa solennità, come se stesse scrivendo queste parole nei miei occhi:

– Dica al Generale Carmona che lo conosco molto bene. I miei ragazzi, quando sono passati per Lisbona durante un’escursione di balilla, sono stati ricevuti affettuosamente da lui e non lo dimenticheranno mai. È una delle memorie indelebili della loro infanzia. Sono stati i miei figli a farmi diventare familiare la sua veneranda persona. Cos’altro potrei aggiungere per comunicargli tutta la mia stima?

E dopo una pausa, queste significative e testuali parole:

– Dica a Salazar che conosco e seguo attentamente il suo lavoro, che so valutare correttamente la levatura della sua persona e che lo ammiro molto, soprattutto per due ragioni: per la sua intelligenza e per il suo carattere. Non si dimentichi di dirglielo.

Memorizzo con grande commozione il semplice ma espressivo omaggio di Mussolini al Generale Carmona e al Capo di Governo portoghese e colgo il momento per fare un'osservazione:

– L'Italia, nonostante le sue affinità con il Portogallo – affinità ideologiche, razziali, climatiche e linguistiche – non si è interessata tanto all'Estado Novo portoghese come hanno fatto altri paesi meno vicini a noi. Vedo ora con piacere che il capo del fascismo è ben a conoscenza della nostra rinascita e delle sue grandi personalità. Questa quasi indifferenza contro la quale combatte il nostro Ministro a Roma, devo confessare che mi sconcertava, perché non corrispondeva all'interesse e alla simpatia che il fascismo suscita invece in Portogallo.

Mussolini mi risponde abilmente, ma anche con sincerità:

– Non si tratta di indifferenza, ma di distanza. Il fatto che un popolo sia ben informato su un altro popolo, non significa necessariamente che fra i due vi siano rapporti amichevoli. L'Italia, come la Francia, la Germania, come il Portogallo, è più aggiornata su quello che succede nelle nazioni vicine (o di quelle delle quali non si fida), rispetto a quello che succede in paesi che ammira profondamente, per la sua

storia e per il suo orientamento ideologico…

Insisto:

– Il Portogallo, come l’Italia, ha ritrovato la retta via dopo un periodo di agitazioni che è stato tristemente famoso. E’ importante che, come sta accadendo, l’opinione pubblica internazionale, che ci ha giudicato tanto severamente, venga a conoscenza della nostra rinascita e ci renda giustizia. Mussolini concorda:

– Ha ragione, e stia certo che seguo con la massima attenzione questo indubbio risorgimento. Voglio anche dirle che ho letto e riletto tutta la vostra legislazione corporativa, che considero, accanto a quella italiana, una delle più intelligenti d’Europa. La riuscita organizzazione delle “Case del Popolo” mi ha molto interessato.

Ringrazio:

– Questa dichiarazione, che mi prenderei la libertà di rendere pubblica, certamente lusingherà e sarà uno stimolo per gli organizzatori dello Stato Corporativo portoghese.

Il Duce si interessa ancora:

– Gli avanguardisti portoghesi sono già andati via da Roma?

Lo informo:

– Da due giorni…

Mussolini si scusa con loro:

– Mi è dispiaciuto molto non essere riuscito a riceverli. Ho sentito ottime cose sul loro conto.

Poi il Duce mi domanda della Spagna, della posizione del Portogallo rispetto a questa situazione esplosiva e incendiaria, tanto vicina a noi che avrebbe potuto bruciarci… Lo tranquillizzo, e la conversazione per alcuni minuti si svolge con leggerezza, senza riserve né cautele. Il Duce si dimentica amabilmente che io sono un giornalista e il mio dovere, in questo momento, è di dimenticarlo a mia volta…

Giunge l'ora di congedarmi. Ma questa volta, Mussolini mi accompagna fino alla frontiera, fino alla porta della sala della "Mappa del mondo", e io non mi rendo conto del tragitto.

– Cosa gliene è sembrato di Roma? La trova cambiata?

Dico con entusiasmo:

– Più che cambiata, è un'altra città! Il Duce ha realizzato questo miracolo: ha fatto tornare vive, dinamiche le rovine di Roma… Proprio oggi l'ho constatato, percorrendo la Via dell'Impero…

Mussolini applaude con allegria, la sua espressione completamente illuminata da un sorriso di trionfo:

– Roma è una costante a tutte le epoche, a tutte le civiltà! Ha visto come i fori imperiali si inquadrano bene nell'urbanistica moderna, nella strada "di oggi"? Ha visto come le rovine osservano passare senza sgomento le automobili che strombazzano, dall'alba al tramonto, in Via dell'Impero?

Rispondo mentre sono già alla porta, stringendo la mano a Mussolini

e concludendo così la mia visita al Duce:

– Ho visto, e ritengo di aver compreso: la vostra Roma, la Roma fascista, è il fascio di tutte le altre, la vera immagine di Roma eterna!

Roma, ottobre 1934

L’arresto di Mussolini nella relazione

«Arresto - Detenzione - Liberazione di Mussolini», redatta dal *generale dei Carabinieri Filippo Caruso* dopo la liberazione di Roma

L’arresto.

Giovanni Frignani, Raffaele Aversa e Paolo Vigneri: ecco, per la storia, i nomi dei tre ufficiali dell’Arma che affrontarono la tremenda responsabilità di arrestare l’uomo al cui illimitato potere aveva dovuto soggiacere per oltre vent’anni il popolo italiano.

E con i tre suddetti ufficiali era la schiera dei loro dipendenti: sottufficiali e carabinieri che, fedeli pedine del rischiosissimo gioco, diedero tutta la loro modesta ma efficace cooperazione.

I capitani Aversa e Vigneri, rispettivamente comandanti delle compagnie della Capitale: la Tribunale l’Aversa e l’Interna il Vigneri, vengono telefonicamente convocati, verso le ore 14 del 25 luglio, nell’ufficio del tenente colonnello Frignani, comandante del gruppo da cui dipendevano.

Malgrado l’odore di crisi acuta che tutti fiutavano nell’aria dopo quanto era trapelato dalla drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo della notte innanzi, essi si affrettarono verso il luogo del convegno senza nulla presagire di quello che si voleva da loro. Già le chiamate del genere si facevano sempre piú frequenti in quel periodo cosí gravido ed inquietante sia per il rapido progredire dell’invasione del territorio nazionale da parte delle armate alleate sbarcate in Sicilia e sia per il bombardamento aereo di appena pochi giorni prima, del quartiere S. Lorenzo che tanto aveva terrorizzato la popolazione della Capitale. Lo confermano i rapporti agli ufficiali ed al personale in genere, che erano diventati sempre piú frequenti, per non dire quasi quotidiani.

Dal Comando Generale frattanto era stato diramato l’ordine di tenere consegnati, dalle ore 16 in poi, tutti i militari dell’Arma, in attesa d’una autorevolissima visita nelle rispettive caserme dell’Urbe.

Alla sede del Comando di Gruppo in viale Liegi, dove giunsero separatamente sia il tenente colonnello Frignani che i due capitani, si trovavano già il comandante generale dell’Arma

Angelo Cerica ed il commissario di P.S. Carmelo Mazzano - sottotenente di complemento dei Carabinieri - direttore dell'autodrappello del Ministero dell'Interno.

Il generale Cerica, calmo pur nel pallore del viso che tradiva la sua intima commozione, fissa negli occhi i suoi dipendenti e dice all'incirca:

«Vi affido un compito di estrema gravità per il quale so di non fare invano appello al vostro alto senso del dovere. Oggi, fra qualche ora anzi, voi dovete arrestare Mussolini che, messo questa notte in minoranza nella seduta del Gran Consiglio del fascismo, si recherà dal sovrano e sarà sostituito nelle sue funzioni di capo del governo...»

Nessuna consegna forse apparve piú ardua di questa ai bravi ufficiali che tuttavia senza batter ciglio rispondono, quasi ad una sola voce ed in tono fierissimi, con due parole: «Sta bene...»

Si appartano poi in un'altra stanza dell'ufficio del Gruppo ed il tenente colonnello Frignani espone, illustra e commenta nei piú minuti particolari ai due capitani, le modalità esecutive dell'ordine ricevuto.

Poco dopo giungono in viale Liegi il questore Morazzini, addetto alla Casa Reale, in autoambulanza con a bordo, oltre al conducente, tre agenti di P.S. in abito civile, armati di mitra ed un automezzo destinato al trasporto dei militari dell'Arma.

In attinenza alle precise istruzioni concretate, i capitani Aversa e Vigneri con i due automezzi si portano al Gruppo squadroni nella vicina caserma Pastrengo e fanno approntare un plotone di 50 carabinieri che asseritamente debbono rimanere agli ordini dell'Aversa per ricercare, affrontare e catturare nuclei di paracadutisti alleati lanciati nei dintorni di Roma.

Il pretesto, giacché di pretesto si tratta, al fine di evitare ogni possibile indiscrezione che avrebbe potuto nuocere alla massima segretezza delle missioni predisposte, è facilmente accreditato dalle circostanze del recente bombardamento aereo della capitale. Nessuno pensa minimamente a vicende diverse. Soltanto si chiedono maggiori particolari d'impiego e questi vengono dati con pronta disinvoltura lavorando una volta tanto d'impostazione e di fantasia.

Il capitano Vigneri, al quale il superiore ha commesso in termini drastici la consegna di «catturarlo vivo o morto» sceglie, personalmente, tra i militari del Gruppo squadroni tre sottufficiali di particolare prestanza fisica e di pronta intelligenza che dovranno prestargli man forte, in caso di necessità, prima di ricorrere «ultima ratio» alle armi; precisamente i vicebrigadieri: Bertuzzi Domenico; Gianfriglia Romeo e Zenon Sante. Essi si dimostrarono subito animati da

ferma volontà ed assai lusingati dal favore della scelta.

I militari salgono sull'autocarro che viene chiuso accuratamente col tendone, mentre i due capitani, i tre vicebrigadieri e i tre agenti di P. S. prendono posto nell'autoambulanza che viene anch'essa chiusa ed ha gli sportelli coi vetri smerigliati. I due automezzi, senza che nessuno, ad eccezione dei due capitani, conoscesse la destinazione, si dirigevano alla volta di Villa Savoia preceduti dalla vettura del questore Morazzini, che, data la minuta conoscenza dei luoghi, si era assunto il compito di far entrare il convoglio nell'interno della residenza reale. Dopo una brevissima sosta al cancello di via Salaria vengono ancora percorsi un centinaio di metri e gli automezzi si arrestano. Il questore Morazzini, come d'intesa, picchia ai vetri dell'ambulanza per avvertire i due capitani che si è giunti nel luogo stabilito. Essi discendono ed altrettanto fanno i loro dipendenti che si raggruppano silenziosi, ma visibilmente commossi di trovarsi nel parco di una Villa.

Il questore Morazzini dà alcune sommarie indicazioni sulla topografia della località, che bastano ad orientare i due ufficiali in rapporto ai loro compiti. Il punto dove ora essi si trovano è nel lato settentrionale della villa reale, cioè nella parte opposta all'ingresso principale, dove fra breve dovrà entrare Mussolini. È qui che si deve aspettare il momento di agire. Il questore stringe calorosamente la mano agli ufficiali con atteggiamento di favorevole auspicio e si allontana da quella parte che costituirà la scena del dramma imminente.

Lo spettacolo inusitato apparso cosí all'improvviso, non sfugge a chi sta nell'interno della villa. Qualche viso s'intravede dietro le finestre del primo piano, protette da fitte reticelle metalliche, ma per un solo attimo; poi l'ombra scompare. Un famiglio sbucato tra gli alberi del parco si arresta all'improvviso e sta quasi per tornare indietro, incerto e fors'anche un po' smarrito.

Sotto il sole infuocato e nel silenzio inusato del meriggio gli ufficiali riuniscono il personale in un piccolo cerchio ed il capitano Vigneri rivela loro, a bassa voce, e finalmente, la grande consegna. S'impartiscono rapidamente le istruzioni di dettaglio. Poi torna il silenzio, rotto solo da un sordo acciottolio proveniente dalle non lontane cucine reali. I carabinieri, che in un primo tempo nella caserma Pastrengo avevano accolto con qualche perplessità l'annuncio fittizio del rastrellamento dei paracadutisti lanciati dagli aerei nemici, ora intuiscono di essere i modesti protagonisti d'un grande evento, si rianimano commossi, bisbigliano tra loro qualche commento, ma si

mostrano seriamente decisi, pronti e risoluti.

L'attesa è tuttavia snervante. I due capitani, compagni d'accademia e vecchi amici, si scambiano qualche impressione e, reciprocamente, si ripetono i dettagli dell'impresa imminente. Giunge finalmente - com'era atteso - il ten. colonnello Frignani, che veste l'abito civile. Avverte i due ufficiali che Mussolini, il quale aveva avuto in precedenza fissata l'udienza dal Sovrano, arriverà in ritardo sull'ora prevista.

Entra poi nella villa dall'ingresso secondario - a levante - per prendere gli ultimi accordi con i funzionari della Real Casa e, dopo qualche minuto, ritorna presso i suoi uomini.

Si dimostra però turbato e contrariato, perché vi sarebbero delle riluttanze per l'arresto del Duce sulla soglia della villa reale. Tuttavia si ricompone subito, deciso e risoluto, esclama: «noi in ogni caso lo arrestiamo ugualmente». Il ten. colonnello Frignani ha nelle vene sangue generoso, che piú tardi bagnerà il luogo sacro del martirio ardeatino. Egli sente indubbiamente la passione dell'ora che volge: egli intuisce la necessità di non dare tempo al capo del governo spodestato di riaversi dal duro colpo e di scatenare o di tentare di scatenare un movimento di reazione, le cui conseguenze potrebbero riuscire fatali per il nostro Paese. Ma, da vero soldato, si rende conto che è indispensabile saper frenare i generosi impulsi del cuore ed agire con tempestiva ponderatezza. Rientra di nuovo nella villa e ne esce poco dopo con la notizia che Mussolini si trova ancora a colloquio col sovrano e che l'arresto si farà. Ma non c'è tempo da perdere ormai. Il questore Marazzini intanto, col pretesto di una urgente chiamata telefonica, ha attirato in un punto lontano dalla villa l'autista del Duce, che cosí è stato immobilizzato.

I cinquanta carabinieri vengono lasciati sul lato settentrionale dell'edificio, pronti ad accorrere al primo cenno, mentre i due capitani, i tre vicebrigadieri ed i tre agenti di P. S. armati di mitra si portano sul lato orientale. Si fa avanzare l'autoambulanza fino a pochi metri dall'ingresso dal quale uscirà Mussolini, ma in modo da non essere notata.

Proprio nell'angolo sta fermo un famiglio fidato con la consegna di allontanarsi allorché il capo del governo comparirà in cima alle scale. È questo il segnale convenuto per agire. Sullo stesso lato, a ridosso della siepe, è in sosta, priva dell'autista, la macchina di Mussolini. A pochi metri di distanza il capitano Vigneri dispone i tre agenti di P. S. con le armi pronte e con l'ordine d'intervenire soltanto in caso di necessità e sempre al primo cenno. Poi, insieme al collega Aversa, si colloca di fronte, presso il muro della villa, con a tergo i tre sottufficiali.

Una ventina di metri piú indietro, sostano il ten. colonnello

Frignani ed il questore Morazzini, i quali si avvicineranno solo quando Mussolini sarà salito sull'autoambulanza.

Ad un certo momento il famiglio si allontana. È l'ora. Il piccolo gruppo, formato dai due capitani e dai tre vicebrigadieri, avanza e - quasi contemporaneamente - si scorge il duce - mentre discende gli ultimi gradini della scalinata insieme al suo segretario particolare De Cesare. Vestono entrambi l'abito scuro: Mussolini con un completo blu ed un cappello floscio. Egli deve aver notato all'ultimo istante l'insolito apparato, tanto che trasalisce visibilmente.

Il capitano Vigneri gli va incontro e, stando sull'attenti, dice: «Duce in nome di S.M. il Re vi preghiamo di seguirci per sottrarvi ad eventuali violenze da parte della folla».

Mussolini allarga le mani nervosamente serrate su una piccola agenda e con un tono stanco, quasi implorante, risponde: «Ma non ce n'è bisogno!»

Il suo aspetto è quello d'un uomo moralmente finito, quasi distrutto: ha il colorito del malato e sembra persino piú piccolo di statura.

«Duce, - riprende il capitano Vigneri, - io ho un ordine da eseguire».

«Allora seguitemi», risponde Mussolini e fa per dirigersi verso la sua macchina.

Ma l'ufficiale gli si para dinnanzi:

«No, Duce, - gli dice, - bisogna venire con la mia macchina».

L'ex capo del governo non ribatte altro e si avvia verso l'autoambulanza, col capitano Vigneri alla sua sinistra; segue De Cesare, con a fianco il capitano Aversa.

Dinnanzi all'autoambulanza Mussolini ha un attimo di esitazione, ma Vigneri lo prende per il gomito sinistro e lo aiuta a salire. Siede sul sedile di destra.

Sono esattamente le ore 17.20.

Dopo, sale De Cesare e si mette a sedere di fronte al suo capo. Quando anche i sottufficiali e gli agenti si accingono a montare, il Duce protesta: «Anche gli agenti?! No!!»

Vigneri allarga le braccia come per fargli capire che non c'è nulla da fare e, rivolgendosi deciso ai suoi uomini, ordina: «Su ragazzi, presto!!»

Anche i due capitani salgono. Nell'autoambulanza ora si è in dieci e si sta stretti. Il questore Morazzini si avvicina e, prima di chiudere la porta dall'esterno, avverte che si uscirà da un ingresso secondario e che un famiglio accompagnerà l'automezzo sino all'uscita.

La macchina si muove, mentre l'autocarro con il plotone dei cinquanta carabinieri rimane fermo. Ormai non c'è piú bisogno

di loro. Anche la missione del ten. colonnello Frignani e dei capitani Vigneri e Aversa è finita.

L’uomo, già potente e temuto, va incontro al suo fatale destino anche se ritardato da illusori eventi.

Ma anche due dei tre bravi soldati sono predestinati al martirio, vittime purissime del dovere.

Rapporto sulle ultime vicende della relazione tra Mussolini e la Petacci

trasmesso, dopo la liberazione di Roma, dal generale *Giacomo Carboni all'OSS*

Nella prima quindicina di maggio 1943 la Petacci veniva ripudiata per la prima volta da Mussolini. Riammessa a Palazzo Venezia qualche giorno dopo (malgrado il clamoroso scandalo suscitato da lei stessa quando un sottufficiale di P.S. la fermò all'ingresso di Piazza S. Marco), mentre vi si recava, all'ora solita (ore 15) nel suo tassí messogli a disposizione dalla ditta Garagnani (tassí Roma 77637), fermava in via Baiamonti un certo Donadio che si trovava con me sotto il portone del suo domicilio.

Il Donadio, individuo losco, persona di fiducia di Buffarini e della Petacci, «trait d'union» fra quest'ultima e tutte le personalità del vecchio regime, che si erano a lei agganciate onde ritrarne favori, era anche bene accetto a Casa Savoia, ove era riuscito a guadagnare la fiducia del Principe che egli affermava di conoscere da moltissimi anni, per essere stata l'Altezza Reale cliente di un suo negozio d'antichità. Al Principe il Donadio aveva presentato le stesse personalità che aveva presentato alla Petacci (fra le altre, Buffarini, Galbiati, Frattari, De Cesari...) Il piú delle volte però Donadio giungeva al Principe tramite un suo segretario, tale Anselma, al quale il Donadio aveva fatto ottenere dal Buffarini uno stipendio di L. 4000 al mese come informatore del sottosegretario agli interni.

Per necessità di servizio - e per consiglio dello stesso Capo del SIM che desiderava io arrivassi fino alla Petacci onde sorvegliarla - io riuscii a stringere relazione col Donadio, il quale mi era preziosissimo come involontario informatore.

Avevo piú volte espresso il desiderio al Donadio di conoscere personalmente la Petacci e il Donadio, che aveva in me una illimitata fiducia e una grande considerazione, approfittò del caso di quel giorno in cui la Petacci - ritornata all'ovile - appariva euforica e trionfante, per presentarmi a lei. Il Donadio fu talmente largo in elogi verso le mie capacità da svegliare in lei la curiosità di conoscermi meglio. Mi promise quindi di permettermi di rivederla piú a lungo.

Nei pochi minuti che io stetti nel suo tassí, la Petacci si lamentò del trattamento riservatole da Mussolini quando era

stata letteralmente messa alla porta di Palazzo Venezia.

La Petacci mi apparve come un esserino insignificante, con un naso all'insú, due occhi piccoli neri vispi, il viso pallido e senza trucco, le labbra sottili. Aveva un cappello bianco eccentrico che la sorella, l'attrice Miriam di S. Servolo, aveva tentato di lanciare nel suo primo film; sulle spalle due vistose magnifiche volpi argentate.

Quando il 14 luglio seppi dallo stesso Donadio che la Petacci era stata - per la terza volta - scacciata da Palazzo Venezia, insistetti affinché mi accompagnasse da lei, come mi aveva promesso. Annunciato per telefono, ottenni un appuntamento alla Camilluccia per l'indomani a mezzogiorno. L'indomani il Donadio, con la scusa che doveva recarsi dal Principe, mi lasciò andare solo. In effetti il Donadio, preoccupato dalla piega che avevano presi gli avvenimenti dopo la caduta del piú forte suo sostenitore finanziario Buffarini, si era un po' allontanato anche dalla Petacci.

Prima della telefonata in cui il Donadio chiedeva un appuntamento per me, non essendo riuscito a trovarla al telefono, egli le scrisse una lettera per raccomandarmi affermando che ero una persona preziosa per lei (voleva alludere alla necessità che aveva la Petacci di conoscere il maggior numero di persone in vista e quindi contava di sfruttare la mia speciale attitudine a conoscere vita e miracoli di tutte le personalità).

Alle ore 12 del 15 luglio mi recai alla Camilluccia.

La domestica, Ersilia, riuscí a stento a spingere uno dei grandiosi cristalli scorrevoli che, su tutta la facciata della villa, facevano assumere all'immobile l'aspetto di una grande scatola su una sbarra di ghiaccio.

Fui introdotto in un vastissimo salone con porte di cristallo, grandi quanto le pareti e con finestre che, come per l'ingresso, formavano un tutto unico di cristalli da uno spigolo all'altro del muro. Una ventina di soffici poltrone. Un pianoforte a coda ed una arpa in un angolo. Contro il muro un quadro bruttissimo di una brutta bambina. Un muro affrescato divideva il salone da un salotto con caminetto e divano lunghissimo con cuscini di piuma. Sulla destra una grande porta di legno. Tutti i pavimenti in marmo.

L'attesa fu lunga, tanto lunga che, trovandomi solo, mi avventurai per la parte di destra. Mi trovai in una camera da letto principesca. Ogni parete era ricoperta di specchi; anche al soffitto doveva esserci stato uno specchio che poi era stato staccato, probabilmente per desiderio dell'eccezionale amante! I mobili rosa; il letto basso su una base di legno scuro, era

ricoperto di veli rosa e di coperte finissime imbottite di piuma. Un ambiente da film americano, ma di evidente cattivo gusto. Capii di trovarmi nell'alcova.

Spingendo una porta di specchio, mi trovai in una sala da bagno tutta in marmo nero. Al centro una piscina a livello decorata con mosaici. Un muretto di separazione celava il gabinetto pure in marmo nero. Luci in tutti gli angoli. In un angolo della piscina una presa per il telefono.

Uno sfarzo da nuovi ricchi!

Alle ore 13 circa la domestica mi venne a chiamare e mi condusse lungo un ponte rivestito di tappeti (in quella casa non si notavano scale, ma ponti lunghissimi per evitare la fatica di salire gradini) fino al piano superiore in una sala da pranzo ove feci un'altra anticamera. Anche qui passai il tempo ad osservare i lussuosi mobili e mi spinsi fin sulla terrazza che dava sulla grande piscina esterna; sulla terrazza v'erano degli attrezzi da ginnastica.

Alle ore 13,15 venivo finalmente ricevuto dalla Petacci nella sua camera da letto privata. Un grande letto con coperte di seta e biancheria finissima; un comodino su cui v'era una grande fotografia di Mussolini a colori; un armadietto con un gran quantitativo di medicine (la Petacci mi confidò poi di essere afflitta da molti mali immaginari); una libreria; una toletta.

In vestaglia molto scollacciata, che le scopriva una parte del seno, la Petacci mi invitò a sedere sul letto ove ella stessa sedeva. La madre, un donnone, stava in un angolo, sfogliando corrispondenza che ammucchiava in [un] cassetto. Si trattava di suppliche di cui alcune recavano l'indirizzo «all'Eccellenza Petacci Clara». La Petacci inviava poi, per evasione, le suppliche a Buffarini e a De Cesari.

Cominciò a parlare nuovamente dell'affronto ricevuto la prima volta che fu cacciata da Palazzo Venezia. Cercai di consolarla dicendole che, date le preoccupazioni del momento, bisognava scusare la procedura inelegante del suo amante. Ella protestò affermando che egli era stato sempre cosí con lei, sempre privo di attenzioni, sempre burbero.

«L'altro giorno - disse la Petacci - mi fece dire da Navarra che non desiderava vedermi perché di cattivo umore. Vi sembra decente mettere al corrente dei nostri rapporti gli uscieri?»

Essendo uscita dalla camera la madre, ne approfittai per rivolgere qualche domanda alla Petacci, soprattutto per scoprire chi erano i suoi amici. Cominciai col chiederle, in quali rapporti era con Galbiati, facendole credere che avevo bisogno di una raccomandazione per il Capo di S.M. della Milizia. La Petacci cadde nel tranello e mi rivelò che Galbiati doveva tutto a lei.

Ella, per mesi interi, aveva soffiato il suo nome al Duce come successore di Starace. Il nome di Galbiati glielo aveva suggerito il Seniore Marinelli, divenuto poi ufficiale d'ordinanza di Galbiati, amico intimo della Petacci, della quale fu anche l'amante.

«Il Duce non voleva saperne di nominare Galbiati - disse la Petacci - ma io che avevo promesso a Peppino (Marinelli) di accontentarlo, insistetti tanto che un bel giorno si decise. La pratica però andava per le lunghe e a Starace intanto non succedeva Galbiati. Domandai a lui (a Mussolini) come mai tanto ritardo e lui mi rispose che Galbiati era irreperibile. Allora inviai Peppino in Albania in aereo perché conducesse subito a Roma Galbiati e l'indomani potetti annunciare al Duce che il nuovo capo di S.M. della Milizia attendeva i suoi ordini a Roma.

Facendo scivolare il discorso su Buffarini, capii che l'amico piú dovuto, il piú utile per lei, era l'ex sottosegretario agli interni. Ella dichiarò che Buffarini era il piú fedele servitore di Mussolini e mi confessò che stava adoperandosi affinché egli risalisse al potere. Ella disse testualmente: «Buffarini è un fedelissimo. Invece di tenerselo vicino il Duce lo ha disgustato allontanandolo. Ma a me non disse nulla quando lo mandò via, perché se lo avessi saputo glielo avrei impedito. (Ricordiamo che Buffarini fu liquidato improvvisamente, come Ciano e gli altri, con comunicazioni scritte di pugno di Mussolini e nessuno ne fu informato). Giorni fa parlando con lui (Mussolini) di Buffarini, lo qualificò di profittatore dicendo che aveva aiutato gli ebrei. Mi citò il caso di Sacerdoti, attribuendo la sua arianizzazione a Buffarini. Gli risposi che non aveva memoria poiché fu proprio lui (Mussolini) a procedere all'arianizzazione del Sacerdoti poiché gli avevano riferito che, per alcuni lavori urgenti della Marina, non v'era un tecnico capace come Sacerdoti».

Parlando di Bastianini la Petacci disse che aveva ricevuto molto cortesemente tempo fa suo fratello Marcello (il famigerato fratello della Petacci che ha accumulato milioni all'estero e in Italia) trattenendolo a conversare per circa un'ora. «Bastianini è un nostro amico - concluse la Petacci».

Di Cerica - allora ancora comandante della divisione di Roma dell'Arma - la Petacci parlò con molta simpatia dicendo testualmente: «Ieri sera è stato da me Cerica, inviato da Hazon, e mi ha trattenuto fino alle tre di notte a parlarmi di personalità, facendomi capire chiaramente di chi il Duce si poteva fidare. È la seconda volta che viene da me Cerica e mi sembra una simpatica persona, abbastanza sincera verso il Duce. Mentre quel delinquente di Pièche è capace di arrestare il Duce ed il RE. Anzi ho saputo che ha a Grottaferrata una villa con

sotterranei blindati ove avrebbe intenzione di metterci il Duce in caso di cambiamento di regime!»
(Ricordiamo a tale proposito che il generale Cerica, la sera precedente alla sua nomina a comandante dell'Arma fu visto alla Camilluccia ove si trattenne a lungo).
Parlando di Senise la Petacci fu feroce, concludendo che tutta la Polizia era antimussoliniana e avrebbe presto tradito il Duce.

Su Chierici non si pronunciò molto. (Si sa che Chierici fu nominato su suggerimento di De Cesari e poiché quest'ultimo fu nominato su suggerimento della Petacci, è logico che anche Chierici doveva appartenere alla schiera simpatizzante per la Petacci.

Di Scorza parlò malissimo definendolo un energumeno ed un chiacchierone di cui c'è poco da fidarsi (si spiega questa avversione quando si pensi che Scorza era una creatura di Ciano).

Non fu molto favorevole verso Albini, al quale attribuiva l'iniziativa di aver presentato a Mussolini il «dossier» del fratello Marcello che servì di pretesto al Duce per scacciarla la prima volta da Palazzo Venezia.

Fu molto cordiale verso Farnesi definendolo un genio incompreso e facendo chiaramente capire che era stata lei ad aiutarlo a salire.

Appresi che il prefetto di l'Aquila, Cortese, fu nominato da lei, anche quello di Varese, Radogna fu nominato da lei in seguito a consiglio di Donadio. Anche dei federali furono nominati da lei (imposti a Vidussoni).

Giunta a parlare di Ciano, la Petacci dette la stura al suo odio accusandolo di tradimento e affermando che, pochi giorni prima, mentre il nemico sbarcava in Sicilia, Ciano dava un grande banchetto.

Alle 13,55 circa l'apparecchio telefonico rosa, che ella trascinava dappertutto grazie al lungo metraggio del filo ed alle innumerevoli prese telefoniche che si trovavano in ogni angolo della villa, squillò. Accennai per discrezione ad allontanarmi, ma ella mi fece segno di rimanere seduto.
Udii chiaramente la voce di Mussolini:

- Ti prego di lasciarmi tranquillo. Non posso interessarmi ora del tuo caso personale. Ho bisogno di rimanere solo.

Parlava con calma e con voce stanca. Ella rispose:

- Ma come puoi pensare che si tratti di un caso personale? Io ti ho scritto ieri sera per chiederti di esserti ancora vicino, specialmente in questi momenti!

- Non ho bisogno di nessuno e nessuno ha piú bisogno di me! Perciò lasciami tranquillo!

- Ma quanto durerà?

- Durerà quello che durerà. Una settimana, un mese, un anno...

- Ma io non sono un tiretto che a un dato momento si può chiudere. Io non sono una sgualdrina. Spero che vorrai ricordarti che non sono stata soltanto la tua amante. In fondo non ti chiedo nulla di straordinario se non rivederti!

- Ti ripeto di lasciarmi tranquillo e non costringermi ad adottare dei provvedimenti antipatici.

- Allora dimmi francamente che non vuoi piú saperne di me ed io me ne andrò.

- Sarebbe piú opportuno.

E su questa frase attaccò il ricevitore. La Petacci si sciolse in lacrime e maledicendo Edda Ciano, che, secondo lei era stata pochi giorni prima «a montare la testa del Duce contro di lei» disse: «Vuole accontentare l'opinione pubblica allontanandomi da Palazzo Venezia. Dopo dodici anni si preoccupa dell'opinione pubblica!»

«Io non sono stata la sua amante - diceva la Petacci fra le lacrime. - Sono stata colei che nei momenti piú tristi gli sono stata vicino mentre tutti lo abbandonavano. Ricordo che, parlandomi dell'episodio Matteotti, egli mi diceva che era rimasto solo in quell'occasione; perfino la moglie lo aveva abbandonato, scappando da Roma! Quando dovette sopportare duri colpi io gli fui sempre vicino. La prima volta fu all'epoca della fuga di Graziani. Egli capí fin d'allora che la partita era perduta per l'Italia e se ne preoccupò talmente che io pensai volesse suicidarsi. Riuscii a consolarlo. Quando Poi perdette il figlio Bruno ebbe un vero collasso. Egli era indeciso fra la rivoltella ed il salto dalla finestra. Nessuno seppe mai la tragedia che lo sconvolse. Sembrava impazzito. Io, sola, nella stanzetta attigua a quella sua di lavoro, dalle 7 del mattino alle 11 di sera, guardavo il soffitto e attendevo che di tanto in tanto aprisse la porta per apparirmi, trasfigurato e chiedere un mio sguardo di conforto. Mi prendeva le mani. Non pronunciava una parola. La figlia non gli fu mai vicino? Apparve solo dopo qualche settimana per dirgli che poiché il popolo italiano era molto depresso per gli avvenimenti, occorreva aprire di nuovo le sale da ballo».

«Ora - continuò la Petacci - egli si trova nelle stesse condizioni di allora, senza una persona amica, circondato da traditori e non vuole che gli sia vicino».

«Mi ha trattato come una donnaccia, come tutte le altre sue donnacce. Probabilmente dopo questa telefonata ne avrà fatta un'altra simile alla Ruspi ed alla Pallottella. Ma esse sono state

piú furbe di me che si sono messe a posto finanziariamente, mentre io non ho mai accettato un soldo! (sic!)

«La Ruspi è stata ancora piú intelligente poiché ha fatto un figlio e gli ha fatto credere di averlo avuto da lui. Giorni fa egli mi telefonava per annunciarmi che il figlio della Ruspi era stato ferito in Sicilia. Che mancanza di delicatezza! Mi viene a parlare del figlio di un'altra sua amante! Non mi ha mai compresa. Mi ha sempre tenuta nella stessa considerazione delle altre. Mentre io ho sacrificato dodici anni della mia giovinezza per lui! Mi lascia senza un centesimo e mi invita ad andarmene. Come faccio le valige? Mi mette alla porta senza darmi il mezzo di sottrarmi all'ira dei suoi e miei nemici!»

La domestica veniva intanto ad annunciare che il pranzo era pronto per cui credetti opportuno congedarmi promettendole di ritornare dopo accordo con Donadio. Ciò non accadde perché Donadio, fiutando il temporale, non volle piú avere rapporti con la Petacci.

La morte di Benito Mussolini e Claretta Petacci: Una verità a portata di mano

di Alberto Bertotto

“Uccidere un uomo è una tragedia e la motivazione che si dà a questo gesto non ne cambia la dimensione” (Landolfi E., Un certo Mussolini Benito “borgomastro a Gargnano”, Edizioni dell’Oleandro, 1999)

Il recente e pregievole libro (Le ultime ore di Mussolini, Mondadori, 2005) di Pierluigi Baima Bollone, Professore ordinario di Medicina legale all’Università di Torino, riporta in auge, con buona pace di numerosi “Dongologi”, la versione secondo cui Benito Mussolini e Claretta Petacci furono uccisi a Giulino di Mezzegra poco dopo le 16 del 28 Aprile 1945 davanti al cancello di villa Belmonte sulla strada carrozzabile (via XXIV Maggio) che congiunge la frazione di Giulino con quella più a valle di Azzano. Sulla scena dell’esecuzione erano presenti tre partigiani comunisti: Walter Audisio (Valerio), Aldo Lampredi (Guido) e Michele Moretti (Pietro). Le armi usate sarebbero state (il condizionale è d’obbligo) una pistola Beretta calibro 9 mm corto (matricola n° 778133) e un mitra francese MAS calibro 7,65 mm lungo (matricola n° F. 20830).
Baima Bollone (op. cit.) asserisce che sia Mussolini che la Petacci sono stati raggiunti da colpi sparati da entrambe le armi confermando così la tesi di un altro medico legale, Aldo Alessiani, secondo cui la morte del Duce e della sua amante fu provocata da due armi di cui una a colpo singolo ed una a raffica. Ciò si è desunto dalle diverse direzioni ed angolazioni dei colpi inferti (Alessiani A. Il teorema del verbale n. 7241, s. e. , Roma 1990, in L’Archivio “storia-history”, reperibile per via telematica). Degno di nota a tal proposito

è stato il riscontro di due proiettili calibro 9 mm corto trovati tra i resti mortali di Claretta Petacci in occasione di una esumazione della salma avvenuta nel 1947 (Baima Bollone P., op. cit.).
Dopo l'esecuzione, la pistola Beretta calibro 9 venne donata da Aldo Lampredi ad Alfredo Mordini (Riccardo), capo del plotone dei partigiani dell'Oltrepò pavese che uccisero a Dongo i gerarchi della Repubblica Sociale Italiana nel tardo pomeriggio del 28 Aprile 1945, perché la custodisse in ricordo suo e dello storico compito a cui era servita. La pistola, dono della vedova Mordini, è attualmente custodita nel Museo storico di Voghera (Bernini F., Così uccidemmo il Duce, C.D.L. Edizioni, 1998). Il mitra francese MAS calibro 7, 65 apparteneva invece a Michele Moretti commissario politico della 52° Brigata Garibaldi che catturò i componenti della colonna Mussolini, Petacci inclusa, il giorno prima (27 Aprile) nei pressi del paese di Musso poco distante da Dongo. L'arma requisita dal colonnello Valerio dopo il fatto di sangue è stata data dallo stesso in omaggio al Museo storico nazionale di Tirana (Albania) che dal 1980 la espone al pubblico (Vacca G., Sinani S., Vi regalo il mitra che ha sparato al Duce, in "Corriere della Sera", 31 luglio 2004).
Come si può leggere nella postfazione del libro di Luciano Garibaldi dal titolo: La pista inglese. Chi uccise Mussolini e la Petacci? (Ares, 2002), il coinvolgimento di Aldo Lampredi nell'uccisione del Duce e della Petacci è autorevolmente sostenuto da Massimo Caprara segretario, ai tempi di Dongo, del leader del Partito Comunista Italiano (PCI) Palmiro Togliatti da cui Caprara apprese la notizia. Da allora l'identità di Lampredi, miliziano della Ceka, fu accuratamente celata come il Komintern era uso fare per coprire gli uomini dei "servizi bagnati" cioè di sangue. Anche Marcello Staglieno nel suo Arnaldo e Benito. Due fratelli (Oscar Storia Mondadori, 2004) ritiene Aldo Lampredi un probabile esecutore. Dello stesso parere è pure Ambrogio Viviani, un generale dei servizi segreti di casa nostra (Viviani A., La fucilazione del Duce, www. Il Duce. Net, reperibile per via telematica). Insieme ad altri (Saini E., La notte di Dongo, Casa Editrice Libraria Corso, 1950; Monelli P., Mussolini piccolo borghese, Garzanti, 1972; Bianchi G,., Mezzetti F., Mussolini Aprile '45: L'epilogo, Editoriale Nuova, 1979), il giornalista e storico Franco Giannantoni afferma invece che il tirannicida fu Michele Moretti e ciò si evince leggendo il libro intitolato : "Gianna" e "Neri": vita e morte di due partigiani comunisti (Mursia, 1992). Walter Audisio, infine, si è più volte proposto sulla carta stampata come giustiziere di Mussolini. Basta a tal riguardo citare il libro comparso dopo la sua morte dal titolo : In nome del popolo italiano edito da Edizioni Teti nel 1975. La raffica mortale che attinse il Duce e la Petacci sarebbe stata sparata dal mitra MAS calibro 7,65 datogli dal Moretti perché il suo Thompson americano si era inceppato. Un ragionamento induttivo ha

permesso a Luciano Garibaldi di giungere alla conclusione che ad uccidere Mussolini siano stati partigiani comunisti dietro l'imput dei servizi segreti inglesi (Garibaldi L., op. cit.), opinione per altro condivisa da un eminente studioso del Fascismo (Panza P., De Felice "I servizi inglesi dietro la morte del Duce", in "Corriere della sera", 18 novembre 1995). Poco credibili sono, infine, quelle versioni sulla morte del Duce che prevedono l'intervento di partigiani non compresi nel terzetto formato da Audisio, Moretti e Lampredi (Borzicchi F., Dongo. L'ultima autoblinda, Ciarrapico Editore, 1984; Vannozzi E., La fucilazione di Mussolini. Una storia riscritta, La Cartotecnica, Grosseto, 1989).
Dall'esame del verbale autoptico di Mussolini e di fotografie, ottimizzate con l'ausilio di programmi elettronici e di metodi automatici, scattate a piazzale Loreto e all'obitorio milanese di via Ponzio, Baima Bollone (op. cit.) è portato ad avallare la versione di un sedicente testimone oculare: il partigiano comunista Guglielmo Cantoni (Sandrino), uno dei due carcerieri del Duce prigioniero a casa De Maria. A sparare a Mussolini sarebbero stati Audisio con la pistola e Moretti con il mitra secondo le modalità operative usate dai commando gappisti che prevedevano prima il ferimento dell'addome e poi quello fatale del tronco, come accaduto il 18 Dicembre 1944 per l'omicidio del Federale di Milano Aldo Resega. Si deve però notare che il Cantoni non è un personaggio affidabile avendo più volte smentito anche per iscritto (sull'Unità) quanto in precedenza rivelato non per amor del vero ma bensì per lucro (Pisanò G., Gli ultimi cinque secondi di Mussolini, Il Saggiatore Net, 2004). Per caratterizzare meglio il personaggio, è sufficiente ricordare che lo stesso ha anche affermato che nella notte tra il 27 ed il 28 Aprile era dovuto intervenire per impedire effusioni amorose preagoniche (sic!) tra il sessantaduenne Duce e l'amante Claretta (Baima Bolone P., op. cit.).
In tale contesto ritengo opportuno riportare quanto asserito dall'ingegner Luigi Carissimi Priori uno dei custodi del fantomatico carteggio Churchill-Mussolini (Andriola F. Mussolini-Churchill. Carteggio segreto, PIEMME 1996). Carissimi Priori, un ex partigiano azionista dai trascorsi avventurosi, degno di fede e di onestà adamantina, è stato dopo la liberazione commissario capo dell'ufficio politico della Questura di Como. Indagando sugli avvenimenti che condussero alla morte di Mussolini giunse a conclusioni riportate in sordina in un libro (Mussolini Churchill. Le carte segrete, Datanews, 1998) scritto dallo storico e giornalista comasco Roberto Festorazzi autore, tra l'altro, del ben più noto saggio I veleni di Dongo (Il Minotauro, 2004) dove è descritto il destino finale dell'epistolario più scottante del XX secolo. Ingiustamente trascurato dalla folta schiera degli addetti ai lavori, il racconto di Carissimi Priori merita la dovuta considerazione perché lo stesso, dopo la liberazione, aveva ricevuto

da Parri, Cadorna e Mattei, ossia dai vertici non comunisti del Corpo Volontari della Libertà, l'incarico ufficiale di far piena luce sui fatti accaduti il 28 Aprile a Giulino di Mezzegra.
Dice testualmente Carissimi Priori *"A cinquant'anni dalla fucilazione del Duce ho sottoscritto con altri, a nome dell'Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, una dichiarazione che riporta la versione autentica dei fatti ponendo definitamente fine a ipotesi fantasiose circa la morte di Mussolini, alcune delle quali addirittura sciocche, come quella della doppia esecuzione. Su questo episodio hanno scritto in molti. Ma nessuno è venuto a vedere come fossero andate le cose. Io ho ascoltato i protagonisti e molti testimoni e tutte le versioni da me raccolte concordavano. L'unico dubbio che mi è rimasto è da chi sia partito il primo colpo. Le cose sono andate in questi termini. A Giulino di Mezzegra, davanti al cancello di villa Belmonte era presente soltanto un terzetto di partigiani composto da Walter Audisio, Michele Moretti ed Aldo Lampredi. Tutti e tre hanno usato le armi. Ma, fra questi, probabilmente chi ha sparato di meno è stato Audisio, che era il tirapiedi di Longo, e non aveva mai preso in mano un' arma in vita sua. Debbo dire che, quando interpellai i tre protagonisti, ricavai l'impressione che nemmeno loro sapessero bene chi avesse ucciso il Duce. Era evidente che avevano agito in concorso tra di loro. Forse ci fu un diverbio, nell'attimo in cui avvenne il passaggio delle armi da Moretti ad Audisio, qualcosa di simile ad una collutazione. Quel momento concitato venne "rimosso" nella versione ufficiale che, pur essendo in linea di massima attendibile, risulta come dire "ripulita". E' stato anche detto che nello scenario della fucilazione di Mussolini ci fossero stati gli inglesi. Ma figuriamoci se potevano esserci gli inglesi intorno. Io lavoravo a stretto contatto con loro e certamente lo avrei saputo".* Carissimi Priori *aggiunge anche "L'ipotesi più probabile è che il primo colpo sia partito accidentalmente dal mitra di Moretti, esploso da quest'ultimo mentre l'arma gli veniva strappata di mano con violenza da Audisio". Festorazzi chiosa a conclusione "In definitiva, alla luce della testimonianza di Carissimi, senza riaprire di nuovo un caso che si può a ben vedere ritenere concluso, Moretti, Audisio e Lampredi furono tutti e tre ugualmente coinvolti nell'episodio della fucilazione e, in mancanza di elementi certi che ci possano consentire di dirimere la questione dell'effettiva paritarietà del loro intervento a Mezzegra, possiamo affermare che i colpi da loro esplosi furono tutti determinanti".*
Se Mussolini morì "male", come afferma alla fine del libro Baima Bollone (op. cit.), ciò non fu certo per demerito suo. Indubbiamente qualche fatto da tenere nascosto accadde in quel pomeriggio del 28 Aprile davanti al cancello di villa Belmonte. Per tacere che era purtroppo avvenuto qualcosa di inatteso perché non voluto e che non

conveniva raccontare, si fece di tutto al fine di rendere verosimile una fucilazione che rispettasse i canoni convenzionali di una esecuzione capitale, incluso un colpo di grazia alla nuca che è risultato post-mortale all'esame necroscopico (Alessiani A., op. cit.; Baima Bollone P., op. cit.). Il racconto di Carissimi Priori, compatibile con i riscontri autoptici diretti ed indiretti sulla salma del Duce (Baima Bolone P., op. cit.), può, pertanto, aiutare a capire i motivi che hanno contribuito al persistere di silenzi e reticenze per ben sessant'anni. Il tutto in un'ottica disinformatrice minuziosamente concordata tra i vertici del PCI e quelli sovietici. Da qui il falso deliberato e la nascita di una vulgata che vede il solo Walter Audisio nel ruolo di giustiziere di Mussolini in nome del popolo italiano. A questa si oppone *un'altra vulgata altrettanto refrattaria alla verità storica e probabilmente altrettanto perniciosa* (Chessa P., De Felice R., Rosso e Nero, Boldini & Castoldi, 1995) che prevede la fucilazione di due cadaveri "morti da un pezzo" e la passeggiata di due sosia tra le case di Giulino nella scena finale di una commedia che ha per trama la vita di un uomo che ha proiettato la sua ombra inquietante su tutto il XX secolo (Bandini F., Vita e morte segreta di Mussolini, Le Scie Mondadori, 1978; Andriola F., Appuntamento sul lago, Sugarco 1990; Lazzaro U., Dongo. Mezzo secolo di menzogne, Oscar Storia Mondadori, 1993; Zanella A., L'ora di Dongo, Rusconi 1993; Bernini F., op. cit.; Garibaldi L., op. cit.; Pisanò G. op. cit. ; Tompkins P., Dalle carte segrete del Duce, Il Saggiatore Net, 2004).
Nel 1978 Franco Bandini (op. cit.) ha affermato che *"la fine di Mussolini e di Claretta nasconde sempre, è ovvio, un mistero. Ma questo è sepolto in una coscienza che non è la nostra. Noi non possiamo né penetrarvi, né risponderne".* Se è questione di coscienza credo che quella di Carissimi Priori sia stata più che pulita quando ha voluto dare la sua versione sui fatti di sangue avvenuti in quel lontano pomeriggio del 28 Aprile 1945 lungo la sponda sinistra del lago di Como. La stessa coscienza gli ha impedito di barattare le carte top secret del Duce con emissari dei servizi segreti inglesi in cambio di una favolosa somma di sonanti sterline. Non trovando lavoro in Italia, fu, infatti, costretto ad emigrare in Spagna, dove fece fortuna, con sole poche lire in tasca (Festorazzi R,. I veleni di Dongo, op. cit.).
Sebbene *"la storia non può incidere ancora con certezza assoluta sulle pagine marmoree né il nome di chi ha sparato a Mussolini né il luogo della morte"* (Zatterin U., Prefazione a Fastorazzi R., I veleni di Dongo, op. cit.), la voce di Carissimi Priori esce decisamente fuori dal coro *"in un epoca in cui gli uccisori di Mussolini affollano giornali, rotocalchi ed editori e offrono "a tre palle un soldo"* testimonianze e rivelazioni a prima vista assurde" (De Felice R., op. cit.). E' sufficiente menzionare a tal proposito la rocambolesca versione dei fatti data dall'ex partigiano Bruno Giovanni Lonati (Giacomo) (Quel

28 Aprile. Mussolini e Claretta: la verità, Mursia 1994). Essa è stata recentemente riproposta da canali televisivi nazionali (“Enigma”, Rai Tre, 31 gennaio 2003; Forenza M.L., e Tompkins P., Mussolini-L’ultima verità, nella serie “La Grande Storia”, Rai Tre, 30 agosto e 6 settembre 2004) e sostenuta dal suo epigone Peter Tompkins (Tompkins P., op. cit.; Fiori S., In Italia troppi silenzi, In “La Repubblica” 29 agosto 2004). Ad uccidere il Duce e la Petacci sarebbe stato un commando italo-inglese agli ordini del temerario ed impavido capitano John dei servizi segreti d’oltre manica. Il racconto segue la falsa riga di un fumetto e non ha nulla a che vedere con la cronistoria di un atto di guerra dall’alto valore simbolico. Solo una mente fantasiosa poteva, ad esempio, escogitare la fatidica parola d’ordine pronunciata da Giacomo “Andiamo a fare una bella gita” e la relativa risposta “So io un bel posto” data da un fantomatico fiancheggiatore dei killers al momento del loro primo incontro. Ed è altrettanto assurdo immaginare che il discorso tra la coppia di reclusi ed il giustiziere senza macchia possa esordire con il tradizionale “Buon giorno” come di norma avviene tra persone bene educate. Un fraseggio che niente ha da invidiare a quello del pari inverosimile riportato dal colonnello Valerio nelle sue poliedriche versioni di quei concitati momenti: “Ti offro un impero” avrebbe risposto un tremolante Duce a chi gli prometteva una illusoria ed imminente liberazione per sottrarlo alle grinfie di un infausto destino (Audisio W., op. cit.).
Anche se uno studioso del Fascismo, noto per il prestigio della sua monumentale biografia del Duce, Renzo De Felice, ha affermato che *”la morte non è stata la cosa più importante della vita di Mussolini”* (De Felice R., op. cit.), il conoscere *”la verità sulla morte del Duce è stata, è e sarà uno dei nodi cruciali della storia del nostro Paese”* (Garibaldi L., op. cit.). Ritengo, pertanto, che queste mie brevi considerazioni sull’evento in questione aiutino chi è interessato all’argomento a orientarsi tra punti fermi e una ridda di azzardate e fantasiose ipotesi.

Per gentile concessione
del quotidiano
“L’Arena”
di Verona

°°°

Da Como a Dongo

verità sull’arresto di Mussolini

Intervista con

FRITZ BIRZER

IL COMANDANTE DELLA SCORTA TEDESCA

di

Jean Pierre Jouvet

INCONTRO
CON
I PROTAGONISTI
(1981)

°°°

Intervista pubblicata in due puntate sul giornale
“ L’ARENA “ di Verona
domenica 1° marzo
e martedì 3 marzo 1981

°°°

nella foto: Fritz Birzer e J. P. Jouvet, a destra

Prima parte

Il rinnovato e imprevisto interesse dell’opinione pubblica per i tragici e in parte misteriosi episodi che segnarono la fine della seconda guerra mondiale in Italia, negli ultimi giorni dell’aprile 1945, è stato suscitato, come tutti sanno, dalla sorprendente notizia, divulgata da centinaia di quotidiani e periodici e di emittenti radiofoniche e televisive, della scoperta, da parte dei sommozzatori «Angeli neri» di Trento, di quattro casse pesantissime, attribuite alla RSI, a 52 metri di profondità nel Lago di Garda.

Si sono così riaccese le polemiche sulla cattura di Mussolini a Dongo, sulle esecuzioni dello stesso Mussolini, di Claretta Petacci e dei gerarchi catturati dai partigiani della 52° Brigata Garibaldi, sulla sparizione del «tesoro» della Repubblica Sociale Italiana e dei carteggi segreti del «Duce», e su tanti altri fatti oscuri o controversi.

Ed è ritornato alla ribalta, ancora una volta e in primo piano, il nome di Fritz Birzer, l’ufficiale che comandò la scorta di SS e SD che dal 18 al 27 aprile 1945 seguì passo per passo, giorno e notte, da Gargnano a Dongo, o da Milano a Dongo, Mussolini e i suoi fedelissimi dell’ultima ora.

In quasi trentasei anni, dal 1945 a oggi, a Birzer sono stati dedicati innumerevoli servizi giornalistici e interi capitoli di decine di volumi pubblicati in mezzo mondo: ma quasi tutti ricavati da testimonianze incerte, da dichiarazioni «riportate», da semplici voci o addirittura da fantasiose invenzioni.

Nel giugno 1945, un mese dopo la fine della guerra in Europa, Birzer fu fatto prigioniero dagli americani e trascorse tre anni in undici campi di concentramento. Durante questo periodo fu interrogato lungamente, a più riprese, prima da ufficiali delle forze armate statunitensi e dell’OSS poi da agenti della CIA. I verbali di questi interrogatori sono tuttora segreti.

Finita la prigionia Birzer, da bravo soldato, scrisse un lucido e dettagliato rapporto sulla sua missione di «guardiano» di Mussolini e lo fece pervenire all'ex generale delle SS Karl Wolff, che era stato il comandante supremo delle SS e della polizia militare e politica tedesca in Italia durante la Repubblica di Salò. Di tale rapporto furono pubblicati stralci imprecisi, anche a causa della loro limitatezza, o tendenziosi. Uscirono inoltre alcune interviste rilasciate da Birzer a studiosi tedeschi, italiani, americani e inglesi di storia dei fascismo, della RSI, del Terzo Reich e della seconda guerra mondiale. Erano però, anche queste, testimonianze «parziali». La più completa resta, a mio parere, quella pubblicata nel 1964 dal giornalista e scrittore veronese Silvio Bertoldi sul settimanale «Oggi» e successivamente nel suo volume «I tedeschi in Italia», edito da Rizzoli.

Birzer, ripetiamo, parte da Gargnano poco prima delle ore 19 del 18 aprile 1945, a capo della scorta di SS incaricata di seguire MussoIini ovunque si fosse recato (si diceva che avesse intenzione di visitare truppe italiane in procinto di essere inviate al fronte), di proteggerlo in caso di necessità ma anche di impedirgli, qualora si proponesse di farlo, di fuggire in un paese neutrale: Svizzera, Spagna, Portogallo o Svezia.

La prima tappa della colonna di Mussolini fu alla prefettura di Milano, dove il «Duce» rimase fino al pomeriggio del 25 aprile, subito dopo il suo incontro con i rappresentanti del Comitato di Liberazione Nazionale, avvenuto nello studio del cardinale Ildefonso Schuster.

Nella sera del 25 Mussolini e il suo seguito raggiunsero Corno, sistemandosi nella sede di quella prefettura. Alle 4.40 del 26 aprile la colonna ripartì per Menaggio e da qui Mussolini, Elena Curti (sua figlia naturale), Claretta Petacci, alcuni gerarchi, collaboratori e amici salirono a Grandola, sulla strada per Porlezza e il cortfine svizzero, sostando all'albergo «Miravalle». Da Grandola partirono in ricognizione verso la frontiera l'ex ministro degli Interni Buffarini-Guidi e il ministro dell'Economia Angelo Tarchi, i quali, benché in possesso di passaporti e documenti d'identità falsi, furono fermati e trattenuti in istato d'arresto per accertamenti da un gruppo, di partigiani e di guardie di finanza dei posto di controllo di San Pietro Sovera.

Fallito il tentativo di espatrio dei due gerarchi, Mussolini fece ritorno a Menaggio, da dove riparti all'alba del 27 al seguito di una colonna tedesca in ritirata, comandata dal tenente della Luftwaffe Hans Fallmeyer. Poco dopo 1'abitato di Musso, a pochi chilometri da Dongo, la colonna (trecento persone in tutto, tra tedeschi e italiani, compresi i civili) si arrestò in prossimità di un posto di blocco partigiano. Ci fu una breve sparatoria, alla quale seguirono lunghe trattative fra Fallmeyer e il comandante della 52.a Brigata Garibaldi

«Luigi Clerici», il conte fiorentino Pier Luigi Bellini delle Stelle («Pedro»).

Durante la sosta, protrattasi per quasi nove ore, Mussolini, dopo aver indossato un pastrano e un elmetto della Flak germanica, trasbordò dall'autoblinda di Pavolini su un camion tedesco. Alle 15.10 la colonna di Fallmeyer si rimise in moto, mentre gli italiani, militi e civili, rimanevano sul posto e in breve venivano tutti catturati dai partigiani.

Alle 15.45, sulla piazza di Dongo, durante un controllo dei camion tedeschi, Mussolini fu riconosciuto, nonostante il suo travestimento, e arrestato dagli uomini di «Pedro».

Fino a quel momento Fritz Birzer rimase accanto, al «Duce», controllando ogni sua mossa e conferendo con lui frequentement'e.

Birzer comandava una trentina (di SS e SD, e dalla partenza da Menaggio anche di dieci uomini della Feldgendarmerie che si erano aggregati alla colonna. I militi del SD dipendevano ufficialmente dal capitano Otto Kisnat, ma in realtà prendevano ordini da Birzer. Kisnat era partito assieme al convoglio di Mussolini da Gargnano il 18 aprile ed era rimasto e Milano fino al 24 aprile, poi, improvvisamente, aveva fatto ritorno sul Garda, per motivi mai appurati, ed era riapparso sulla scena nel pomeriggio del 26, al «Miravalle» di Grandola.

La cronaca dettagliata degli avvenimenti verificatisi tra la sera del 18 aprile 1945 e il momento della cattura di Mussolini a Dongo, è stata pubblicata su «L'Arena» recentemente, nelle prime quattro puntate di un'ampia inchiesta illustrata riguardante gli ultimi dieci giorni del «Duce» e la sparizione dei suoi carteggi segreti e di gran parte del cosiddetto «tesoro della RSI».

Da oltre trentacínque anni numerosi storici e giornalisti, soprattutto di destra, contestano alcune «scottanti» dichiarazioni di Fritz Birzer. In particolare tre:

1) - La Presunta intenzione di Mussolini di fuggire in Svizzera (mentre aveva ripetutamente dichiarato che si sarebbe battuto fino alle ultime forze nel «Ridotto» della Valtellina);

2) - Il presunto incontro di Mussolini con la, moglie Rachele e lá figlia Annamaria alla prefettura di Como nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1945 (Rachele negò sempre di aver rivisto il marito dopo la sua partenza da Gargnano);

3) - Il travestimento di Mussolini con il Pastrano e l'elmetto della Flak, la contraerea tedesca.

A Birzer si rimprovera inoltre di non aver difeso con le armi Mussolini quando fu riconosciuto e arrestato dai partigiani.

Birzer non ha mai risposto pubblicamente alle critiche e alle accuse mossegli, «per non alimentare una polemica astiosa e inutile», e ha rifiutato molte e allettanti proposte di interviste televisive e giornalistiche, di confronti, di conferenze ecc.

Dopo la pubblicazione dell'inchiesta de «L'Arena», tramite amici tedeschi sono riuscito a rintracciare Birzer e a mettermi in contatto con lui, chiedendogli un colloquio, allo scopo di verificare la veridicità di quanto avevamo scritto su «L'Arena». Birzer ha accondisceso gentilmente e ho avuto con lui, il 19 febbraio, un lungo e cordialissimo incontro nella sua casa di Monaco.

L'ex ufficiale delle SS che comandò la scorta di Mussolini in fuga verso la morte è nato il 23 giugno 1904, è sposato e ha tre figli: Mathilde di 54 anni, Fritz di 44 e Hans di 40. Abita in un caseggiato al n. 14 della Keuslinstrasse, in un appartamento arredato con il gusto tipico della media borghesia bavarese: semplicità, intimità, comodità essenziali, ordine. Niente di vistoso di lezioso, di esibizionistico.

Al mio colloquio con Birzer erano presenti suo fratello Felix, gioviale e simpaticissimo, un avvocato tedesco che «sovrintendeva» alla conversazione, un signore sconosciuto dall'aspetto di funzionario che è rimasto sempre in silenzio e con il quale Birzer e l'avvocato a un certo punto sono usciti dalla stanza, probabilmente per consultarsi in privato.

Con me erano un amico di Verona e la dottoressa Martina Walther-Mohr di Monaco, medico e redattrice per la Germania della rivista scientificoculturale «NOI Intemational», diretta dal dott. Dietfried Schonemann, un insigne studioso di Klagenfurt.

La moglie di Birzer, Maria, elegante e gentile, ci ha offerto tè e pasticcini bavaresi, ha assistito per qualche minuto al colloquio e ha acconsentito alla mia, richiesta di lasciarsi fotografare, mentre I' avvocato ha rifiutato fermamente, però con garbo e signorilità.

Tutte le risposte di Birzer alle mie domande, come pure le sue minuziose descrizioni di scene e fatti, sono state trascritte da Martina Walther-Mohr alla lettera, in lingua tedesca. Esse formerebbero il «corpo» di un lungo servizio, ricco di particolari di grande interesse, non pochi dei quali sconcertanti e inediti; ma ho assunto con Birzer l'impegno di pubblicare soltanto le sue dichiarazioni in merito a ciò che non è stato chiarito o che è stato male interpretato o confutato nelle tante inchieste uscite in Italia dal 1945 ad oggi, ultima in ordine di tempo quella pubblicata da «L'Arena», anch'essa non scevra di imprecisioni, seppure marginali.

Nel 1945 Birzer aveva 41 anni. Dopo aver combattuto sul fronte orientale ed aver trascorso un breve periodo nella sua città, Monaco, fu trasferito a Desenzano del Garda, dove giunse il 26 gennaio 1945, assegnato al reparto contraereo 3-II SS Flak Einheit, della Panzer Grenadier Division Waffen SS «Reichsfuhrer».

La «Reichsfuhrer», unità di fanteria corazzata, fu formata alla fine del 1943 prevalentemente con elementi della polizia e della guardia personale di Himmler. Impiegata dapprima sul fronte

italiano, all'inizio del 1945 fu trasferita in Ungheria e combatté sul lago Balaton, ma alcuni suoi reparti, compreso quello di Birzer, rimasero in Italia. Aveva come insegna il distintivo del grado di Reichsfuhrer SS, cioè quello di HimmIer, unico nel Terzo Reich. Creatore del. la Divisione era stato il Gruppenfuhrer Max Simon, poi comandante del XVI Corpo d'Armata SS. Alla fine della guerra Simon fu arrestato e processato a Padova per la strage di Marzabotto. Rimase in carcere fino al 1954.

Per la cronaca ricordiamo che oltre alla «Reichsfuhrer» soltanto un'altra divisione SS tedesca fu impiegata in Italia: la «Leibstandarte Adolf Hitler».

Ed ecco la prima precisazione di Fritz Birzer:

«Io appartenevo alle Waffen SS e non al Sicherheitsdienst. E' falso quindi, come è stato scritto più volte, che l'Hauptsturmfuhrer Otto Kisnat, del SD, fosse il mio comandante e che da lui ricevessi ordini. Le mie decisioni, al seguito di Mussolini, sono state autonome e le presi sotto la mia personale e completa responsabilità. Quando durante la sosta alla prefettura di Como, riuscii a mettermi in contatto telefonico con un aiutante dell'ambasciatore Rahn che si trovava al consolato tedesco di Milano e gli chiesi istruzioni, temendo un tentativo di fuga di Mussolini in Svizzera, la risposta che ricevetti fu: "Qui non c'è più nessuno, non so cosa dirle. Agisca come meglio crede e se Karl Heinz tenta di fuggire, lo uccida". Karl Heinz era il nome in "codice" usato da noi tedeschi per riferirci a Mussolini.

Dopo la telefonata al consolato mi recai dal comandante del presidio militare tedesco di Como e gli dissi: "Signor Ortskommandant, sono qui col Duce e temo che voglia tagliare la corda. Che cosa mi consiglia di fare?"

Mi rispose: "Io ho a disposizione trenta uomini, e lei quanti ne ha?"

"Una trentina anch'io", precisai.

"Bene' - osservò il capitano - allora insieme abbiamo sessanta uomini e siamo abbastanza forti per trattenerlo. Lo faccia prigioniero!"

Tornai in prefettura e poco dopo venne anche l'Ortskommandant col quale avevo parlato, su richiesta del Maresciallo Graziani che gli chiese informazioni sulla dislocazione delle sentinelle lungo la vicina frontiera con la Svizzera. Terminato il colloquio, mentre scendeva le scale il capitano mi disse: "Signor Untersturmfuhrer, quelli vogliono tagliare la corda, ma io ho dato loro indicazioni tutte falso". Così andarono le cose e la responsabilità era tutta sulle mie spalle. Kisnat non c'era a Como, come non c'era alla partenza da Milano la sera del 25 aprile; d'altra parte non avrei accettato ordini da lui. Io ero SS e lui SD».

Birzer ha ragione. Le Waffen SS erano un corpo militare

combattente; il Sicherheitsdienst (SD) era il servizio di sicurezza, con compiti di sorveglianza, spionaggio e controspionaggio, del Reichssicherheitshauptamt (RSHA), ossia l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, lo strumento del terrore della Germania di Hitler istituito nel settembre 1939 da Reinhard Heydrich, il sinistro luogotenente di Himmler morto a Praga in seguito a un attentato di partigiani cecoslovacchi nel giugno 1942. Del RSHA facevano parte, oltre al SD, la Sicherheitspolizei (SIPO), polizia di sicurezza; la Geheime Staatspolizei (Gestapo), polizia segreta di Stato, e la Kriminal Polizei (Kripo), polizia criminale, e dal 1944, dopo la congiura del 20 luglio, e l'arresto dell'ammiraglio Canaris, anche l'Abwehr, ufficio militare d'informazione.

Capo del RSHA era l'Obergruppenfuhrer (grado equivalente a quello di generale d'armata) Ernst Kaltenbrunner, un fanatico e spietato criminale che fu condannato a morte e impiccato a Norimberga nel 1946. Capo del SD era il Brigadefuhrer Walter Schellenberg, condannato a sei anni di reclusione dal tribunale interalleato di Norimberga, rilasciato nel giugno 1951 e morto alla clinica Fornaca di Torino, per una grave affezione epatica, il 31 marzo 1952. Capo del SD per l'Italia era il generale Wilhelm Harster, che aveva il comando a Verona.

Seconda precisazione di Fritz Birzer, in risposta alla mia domanda: «E' sicuro di aver riconosciuto Rachele e Annamaria Mussolini nella donna e nella ragazzina che erano accanto al "Duce", alla prefettura di Como, nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1945?»:

«So che questa mia dichiarazione è stata giudicata falsa in Italia, particolarmente negli ambienti fascisti e neofascisti. Ma io ero a pochi metri da Mussolini mentre egli parlava affettuosamente con la signora e con la fanciulla. E quando chiesi chi esse erano ad alcuni camerati che avevano svolto servizio di guardia alla villa Feltrinelli di Gargnano, mi fu risposto senza incertezze: "La moglie e la figlia più giovane del Duce". Questa è la verità».

Birzer tuttavia, come egli stesso confessa, non conosceva personalmente Rachele e Annamaria Mussolini. E' in errore dunque l'amico Franco Bandini (lo scrittore e giornalista italiano che più di ogni altro ha fatto ricerche e scritto su quelle vicende), quando annota nel suo libro «Le ultime 95 ore di Mussolini», pubblicato da SugarCo e in una successiva edizione economica da Mondadori: «Non c'è dubbio che Birzer conosceva assai bene donna Rachele, per averla vista, praticamente tutti i giorni, durante la sua permanenza a Gardone. Il tenente l'aveva anche accompagnata spesso nelle sue passeggiate sul lago e nei dintorni … ».

Il «giallo» di Rachele a Como ha un interesse notevole. Secondo alcuni storici, infatti, i famosi carteggi segreti sarebbero stati consegnati da Mussolini alla moglie durante il loro presunto incontro

alla prefettura di Como, poco prima che il «Duce» partisse per Menaggio e Rachele per li confine svizzero, dove fu respinta dalle guardie di frontiera elvetiche. Ma, ripetiamo, si tratta di un «giallo», fino ad ora non risolto in modo incontrovertibile.

Seconda parte pubblicata su "L'Arena" di Verona il 3 marzo 1981

Riprendiamo e concludiamo oggi la pubblicazione della nostra intervista con Fritz Birzer, il comandante della scorta di SS e SD che seguì Mussolini da Gargnano a Dongo, tra il 18 e il 27-aprile 1945, con la sua precisazione in risposta a quanti insistono a definire «invenzione» il travestimento del «Duce» con il cappotto e l'elmetto della Flak tedesca, per la sua «personale» salvezza.

«Su questo episodio - mi dice Birzer, quasi gridando, nessuno può minimamente smentirmi, perché fui io stésso a ordinare a un sergente della Flak di consegnare a Mussolini il suo cappotto e il suo elmetto. Lo feci perché ritenevo che soltanto in quel modo, confondendosi con i nostri soldati, egli sarebbe forse riuscito a sfuggire ai partigiani. Il capitano Kisnat era presente alla scena, ma non disse nulla, né per opporsi alla mia iniziativa né per approvarla. Claretta Petacci invece supplicò il Duce di ascoltare il mio consiglio. Cosi Mussolini, anche se malvolentieri, indossò il cappotto della Flak e si mise l'elmo d' acciaio sotto il braccio. Salì poi sul camion (targato WH 529507, n.d.r.) dalla parte posteriore per non essere visto dai partigiani che si trovavano davanti alla nostra colonna».

Chiedo a Birzer: «E' esatta la versione pubblicata in Italia da Silvio Bertoldi delle due valigie piene d'oro, diamanti e oggetti preziosi vari che lei fece gettare nel lago di Como dopo la partenza della colonna di Fallmeyer da Dongo?"

"Fu proprio così - mi risponde Birzer - erano due valigie molto pesanti. Per alzarle ci vollero quattro uomini. Erano di coccodrillo, o pelle simile. Una si ruppe mentre veniva sollevata e fu buttata nel lago aperta, l'altra chiusa».

Domanda: «Lei, signor Birzer-, non aveva niente altro di italiano sul camion delle SS oltre alle due valigie?».

Risposta: «Sì. Sul camion dei miei uomini, e anche su altri della nostra colonna, c'erano molti documenti. Ce li avevano consegnati i ministri e i gerarchi fascisti quando fummo costretti a separarci da loro. Ma prima di giungere al confine con la Svizzera, dove sapevamo che saremmo stati perquisiti, ordinai, d'accordo con Fallmever, che fossero bruciati».

Penultima domanda: «Signor Birzer, lei sa che le sono state rivolte dure critiche per il fatto di non aver difeso con le armi

Mussolini al momento della sua cattura. Mussolini stesso, anzi, quando a Dongo scese dal camion e si tolse il pastrano della Flak disse: “Nessuno mi difende!”. Lei non aveva ricevuto l’ordine di proteggerlo?».

Risposta: «L’ordine che mi era stato dato era di scortarIo, di sorvegliarlo, di impedirgli a qualsiasi costo di fuggire, qualora l’avesse tentato, e anche, è logico, di difenderlo in caso di necessità. Ma la situazione a Musso e a Dongo non mi consentì un’ azione di forza. Il tenente Fallmeyer, che era il comandante della colonna, aveva sottoscritto con i comandanti partigiani della zona accordi precisi in base ai quali soltanto i militari tedeschi avevano libertà di transito. lo non potevo oppormi, né potevo dare ordini ai duecento uomini che dipendevano da Fallmeyer. Kisnat, da parte sua, non propose nessun’altra solizione né mai suggerì l’uso delle armi. Mi creda, è stata quella di Dongo la più brutta esperienza della mia vita. Credo però di essermi comportato con saggezza, secondo coscienza. Del resto nessuno poteva immaginare che Mussolini sarebbe stato riconosciuto con indosso una divisa militare tedesca e gli occhiali da sole sugli occhi. Che cosa avrei dovuto fare? Decidere un inutile spargimento di sangue? Continuare, con trenta o quaranta uomini, una guerra che praticamente era finita in Italia? lo non ho nulla da rimproverarmi. Non ero un generale; ero un semplice sottotenente, un semplice soldato».

Ultima domanda: «Signor Birzer, lei ebbe veramente l’impressione che Mussolini avesse in animo il proposito di fuggire in Svizzera?»

Risposta: «Si, l’ho detto e lo ripeto conm assoluta convinzione. Fu a Como che incominciai a capirlo. Per recarsi in Valtellina, da Milano, non si passa da Como, e tanto meno si sceglie la via occidentale del lago. Ma i miei dubbi aumentarono quando Mussolini tentò di partire da Como a mia insaputa, alle 4.40 del 26 aprile. Perché voleva andarsene senza la sua scorta tedesca, da lui tante volte elogiata? E tutti sanno che glielo impedii con i mitra dei miei uomini puntati. A Grandola poi i miei dubbi si fecero più consistenti. Perché Mussolini era salito in quella località, a pochi chilometri dal confine svizzero, abbandonando la litoranea Menaggio Dongo: E perché aveva mandato Buffarini-Guidi e il ministro Tarchi al confine? Soltanto al ritorno da Grandola verso Mnaggio, nella sera del 26, Mussolini mi disse: “Birzer, dica ai suoi uomini di prepararsi, partiamo subito per Merano”».

La parte pubblicabile, secondo gli impegni presi, della mia intervista con l’ex Untersturmfuhrer delle SS Fritz Birzer è finita. Credo tuttavia opportune, per completare il servizio, alcune puntualizzazioni.

Nel citato volume di Silvio Bertoldi «I tedeschi in Italia» trovo un

solo dettaglio errato rispetto alle odierne dichiarazioni di Birzer. BertoIdi scrive che Birzer respinse la richiesta, fattagli da Mussolini a Grandola, di andare con le sue SS a liberare Buffarini-Guidi e Tarchi prigionieri nei pressi della frontiera svizzera. Birzer mi ha detto invece che non rispose negativamente a Mussolini, ma pretese di essere accompagnato sul luogo della cattura dei due gerarchi da un autista, di Buffarini-Guidi o di Tarchi, che era riuscito a ritornare a Grandola e conosceva la strada percorsa dai fuggiaschi. L'autista disse che era stanchissimo, chiese un po' di tempo per riposarsi e non si fece più vedere. Così Birzer non partì per San Pietro Sovera.

Nel volume «Benito Mus~solini - A Biography» di Christopher Hibbert (uno storico inglese laureatosi a Oxford, autore di importanti saggi, che partecipò alla campagna d'Italia come ufficiale di fanteria, fu ferito due volte e ricevette la «Military Cross»), la parte dedicata a Birzer è sostanzialmente fedele alla descrizione che mi è stata fatta dallo stesso Birzer. Vi sono invece errori di date e di tempi, come per la partenza di Mussolini da Gargnano, datata 19 aprile anziché 18 aprile 1945.

Richard Collier nel volume «Duce! The Rise and Fall of Benito Mussolini» scrive che «la guardia del corpo di dodici uomini al comando del Kriminalinspektor Otto Kisnat e dell'Untersturmfiihrer Fritz Birzer seguiva sempre, ovunque, Mussolini sul Garda». Non è assolutamente vero. Birzer non fece parte della guardia dei corpo di Mussolini a Gargnano. Seppe che avrebbe comandato una scorta di SS al seguito del «Duce», con destinazione non precisata, soltanto il 17 aprile 1945. Numerosi altri sono gli errori e le lacune che si riscontrano nella biografia di Collier.

Nella sua biografia «Mussolini», pubblicata dalla UTET nel 1969, Gaspare Giudice dà informazioni sbrigative e in alcuni punti inesatte sulla scorta tedesca del «Duce» da Como a Dongo.

In molti altri volumi di autori italiani e stranieri si leggono resoconti dei fatti qui rievocati molto diversi, nei particolari e nella sostanza, da quello fattomi da Birzer, per cui non ritengo utile citarli, anche per evitare ulteriori polemiche.

In merito al presunto proposito di fuga di Mussolini, c'è da dire che Otto Kisnat è stato ancor più categorico di Birzer. In una sua testimonianza del 1968 (non sappiamo quanto attendibile) riguardante, l'arresto di BuffariniGuidi e Tarchi, Kisnat asserisce che Mussolini gli disse all'hotel «Miravalle» di Grandola: «Li ho mandati io a trattare con le autorità di confine la possibilità di passare in Svizzera col mio seguito... ma ora ciò non è più possibile. Partiremo domani, presto, per Merano».

Concludo con le impressioni che ho riportato dal mio colloquio con Fritz Birzer. E' un brav'uomo, semplice, corretto, sincero e aperto, che non alimenta miti, che non si crede un eroe. Oggi un

quieto borghese di Monaco, senza grilli nella testa; trentasei anni fa un soldato del Terzo Reich nazista che non si macchiò di crimini e si trovò improvvisamente protagonista di una vicenda drammatica, entrata nella Storia. Svolse il suo compito con energia e dignità, appellandosi soltanto al suo buon senso. Perché era stato abbandonato da tutti i suoi capi, era solo, in mezzo a un gruppo di uomini sconfitti, stanchi e disperati, molti dei quali attesi dal plotone di esecuzione.

“Il razzismo è roba da biondi” – Mussolini a Montanelli.

“se potete costituite un vostro partito secondo quelle che sono le condizioni nelle quali vi troverete. Altrimenti 2 cose: votate per la repubblica e votate il partito socialista” – Mussolini ad Almirante e ad alcune persone prima di morire.

“Sparami al petto!” (Mussolini al partigiano che l’ha fucilato) ed anche, nello stesso episodio, “Viva l'Italia!”

Mussolini su Lenin: “Un immortale in più”

“Non sarò mai il prigioniero di Churchill o di Truman, vorrebbero portarmi in giro per il mondo per mostrarmi nei baracconi. No, non mi avranno, nè essi, nè altri.”

Mussolini sulle avventure omosessuali di un podestà: “A me non interessa l’uomo dalla cintola in sotto, ma l’uomo dalla cintola in sopra”.

Questo è il documento che mi risulta essere stato scritto nella notte del 27 aprile (fermi restando i dubbi sulla sua autenticità):

“Non è la fede che arriva nell’ora del crepuscolo quella che mi sostiene, è la fede della mia infanzia e della mia vita che mi impone di dover credere, anche quando forse avrei il diritto di dubitare. Non so se questi miei appunti saranno mai letti da popolo italiano: vorrei che così fosse, per dargli la possibilità di raccogliere in confessione di fede il mio pensiero. Non so nemmeno se gli uomini mi concederanno il tempo sufficiente per scriverli. Ventidue anni di governo non mi rendono probabilmente degno, a giudizio umano, di vivere altre ventiquattro ore. Ho creduto nella vittoria delle nostre armi, come credo in Dio, Nostro Signore, ma più ancora credo nell’Eterno, adesso che la sconfitta ha costituito il banco di prova sul quale dovranno venir mostrate al mondo intero la forza e la grandezza dei nostri cuori. È ormai un fatto che la guerra è perduta, ma è anche certo che non si è vinti finchè non ci si dichiari vinti. Questo dovranno ricordare gli italiani se, sotto la dominazione straniera, arriveranno a sentire l’insoffocabile risveglio della loro coscienza e dei loro spiriti. Oggi io perdono a quanti non mi perdonano e mi condannano, condannando se stessi. Penso a coloro ai quali sarà negato per anni di amare e soffrire per la Patria e vorrei che essi si sentissero non solo testimoni di una disfatta ma anche alfieri della rivincita. All’odio smisurato e alle vendette subentrerà il tempo della ragione. Così riacquistato il senso della dignità e dell’onore, son certo che gli italiani di domani sapranno serenamente valutare i coefficienti della tragica ora che vivo.
Se questo è dunque l’ultimo giorno della mia esistenza, intendo che anche a chi mi ha abbandonato e a chi mi ha tradito, vada il mio perdono, come allora perdonai al Savoia la sua debolezza”.

Benito Mussolini.

Germasino, 27 aprile notte.

Si dice l’abbia scritto nella notte del 27 aprile o anche il 28, ma v’è una ragione per cui è improbabile, eccola:

“La sorte tocca al documento di Arnaldo - sorte dovuta soltanto, io voglio credere, alla confusione e al dolore di tutti in quelle giornate - mi induce a dichiarare sin da questo momento - anche perché il mio trapasso potrebbe essere non meno improvviso di quello di Arnaldo - che io non ho fatto, né farò testamenti di alcun genere, né spirituali, né politici, né profani. Inutili quindi cercarli. Non ho che un desiderio: quello di essere sepolto accanto ai miei, nel Cimitero di S. Cassiano”.

L’ITALIA E IL MITO DELLA VIOLENZA “BUONA”

Socialismo massimalista, nazional-fascismo, comunismo gramsciano, azionismo: le moderne culture politiche sorte in Italia hanno ammesso liceità e necessità della violenza. Solo la cultura cattolica é esente da questa grave colpa. Lo ha riconosciuto uno studioso laico, Ernesto Galli della Loggia…

di Angela Pellicciari

In un editoriale del 27 aprile sul Corriere della Sera, Ernesto Galli della Loggia individua un filo rosso nella storia dell’Italia unita: la propensione alla violenza radicata nel mito della rivoluzione. Galli della Loggia non fa sconti alla storia patria ed afferma che la violenza è stata ritenuta «ammissibile (addirittura necessaria)» da «tutte le moderne culture politiche che hanno visto la luce nella penisola…: il socialismo massimalista, il nazional-fascismo, il comunismo gramsciano, l’azionismo».

A cominciare, come ovvio, dal momento dell’unificazione: quel Risorgimento che Galli della Loggia così descrive: «Sorti alla statualità da un moto rivoluzionario con alcuni tratti di guerra civile». Come i lettori del Timone sanno, il Risorgimento è stato proprio una guerra rivoluzionaria, giustificata all’estero e presso le élites liberali dei vari Stati preunitari, in nome della lotta al cattolicesimo nelle sua sede di elezione: Roma e l’Italia.

Si trattava di rifare gli italiani secondo criteri illuminati, condivisi all’incirca dall’1 % della popolazione e da questa imposti al restante 99. Rispetto a socialismo, fascismo e comunismo, il liberalismo ha però una peculiarità tutta propria: non rivendica mai il ricorso alla violenza. Ne fa uso sistematico e su larga scala, ma nega con decisione di praticarla. La rivoluzione liberale, vale la pena di ricordarlo, sopprime tutti gli ordini religiosi in nome della Costituzione. Ma la Costituzione stabilisce che la religione cattolica e l’unica religione di Stato. Il liberalismo toglie la libertà alla Chiesa, cioè agli italiani tutti, ma lo fa in nome della libertà.

Se il liberalismo pratica la violenza rivoluzionaria di fatto e non di diritto (Cavour organizza l’invasione di tutti gli Stati preunitari proprio per impedire -così sostiene -lo scoppio della rivoluzione), Socialismo, fascismo e comunismo teorizzano apertamente la bontà della violenza rivoluzionaria. Da questo punto di vista Mussolini e Gramsci sono fratelli gemelli.

Che le cose stiano così lo mostra in modo chiarissimo un dibattito che si svolge al la Camera dei deputati il 26 maggio 1925. È in discussione una legge fortemente voluta da Mussolini per abolire le associazioni segrete, prima fra tutte la massoneria. Quella seduta è l’unica che vede protagonisti Mussolini e Gramsci e riveste di per sé un estremo interesse. Interesse che diventa vivissimo se si entra nel merito degli argomenti affrontati, in particolare quello relativo all’uso rivoluzionario della violenza.

Ecco lo scambio di battute Mussolini-Gramsci: Mussolini: «A proposito di violenze elettorali io le ricordo [a Gramsci] un articolo di Bordiga [alto dirigente comunista] che le giustifica a pieno!».

Gramsci: «Non le violenze fasciste, le nostre. Noi si amo sicuri di rappresentare la maggioranza della popolazione, di rappresentare gli interessi più essenziali della

maggioranza del popolo italiano; la violenza proletaria è perciò progressiva e non può essere sistematica. La vostra violenza è sistematica e sistematicamente arbitraria perché voi rappresentate una minoranza destinata a scomparire».

Prosegue Gramsci: «È molto probabile che anche noi ci troveremo costretti ad usare gli stessi vostri sistemi, ma come transizione, saltuariamente. Sicuro: ad adottare gli stessi vostri sistemi, con la differenza che voi rappresentate la minoranza della popolazione, mentre noi rappresentiamo la maggioranza».

Per Gramsci insomma c'è violenza e violenza: la sua e sicuramente buona. Quella degli altri, viceversa, cattiva. Perché? Perché la violenza comunista, cioè quella che rivendica, è, per definizione, progressista. Perché i comunisti, a suo dire, rappresentano «gli interessi più essenziali della maggioranza». Insomma, un atto di fede. Si è tanto parlato e scritto della violenza fascista, si è spesso taciuto di quella rivendicata da Antonio Gramsci, mitico fondatore del Partito Comunista italiano.

Per fede nella bontà dei propri ideali (e dei propri interessi) i liberali mettono a soqquadro l'Italia. Lo fanno nel nome della Costituzione e della libertà, negando la violenza di cui si rendono responsabili. Mussolini e Gramsci esplicitano le cose: l'uso della violenza è giustificato (ad onor del vero va specificato che la violenza fascista non è nemmeno lontanamente paragonabile a quella praticata dai comunisti ovunque sono andati al potere).

Come profetizza papa Pio IX fin dalla prima enciclica, il disprezzo liberale per le norme fondamentali dello Stato di diritto avrebbe inevitabilmente condotto ad un disprezzo ancora maggiore di tutti i principi del vivere civile: quello teorizzato dalla dottrina comunista. Pio IX scrive nella Nostis et nobiscum dell'8 dicembre 1849: «abusando dei nomi di libertà e di uguaglianza» i rivoluzionari «[…] cercano di insinuare nel volgo i funesti principi del socialismo e del comunismo. È evidente poi che gli stessi maestri del comunismo e del socialismo, sebbene agiscano per strada e con metodo diversi, hanno infine quel comune proposito di far sì che gli operai e gli altri uomini soprattutto di condizione inferiore, ingannati dalle loro menzogne e illusi dalla promessa di una vita migliore, si agitino in continue turbolenze e a poco a poco si addestrino a più gravi misfatti; intendono poi valersi dell'opera loro al fine di abbattere il governo di qualunque superiore autorità, di rubare, saccheggiare, invadere dapprima le proprietà della chiesa e poi quelle di chiunque altro; di violare infine tutti i diritti divini e umani, distruggendo il culto divino e sovvertendo l'intera struttura delle società civili". Pio IX cosi prosegue: «[…] da quella cospirazione non potrà derivare la benché minima utilità temporale per il popolo ma piuttosto nuovi aumenti di miserie e di sventure. Infatti non è concesso agli uomini fondare nuove società e comunioni in contrasto con la naturale condizione delle cose umane; perciò l'esito di tali cospirazioni, qualora si diffondessero per l'Italia, non potrebbe essere altro che questo: indebolito e sgretolato dalle fondamenta l'odierno ordinamento pubblico per le reciproche aggressioni, usurpazioni e stragi, di cittadini contro cittadini, alla fine alcuni pochi, arricchiti con le spoglie di molti, prenderebbero il sommo potere a comune rovina".

Galli della Loggia ha ragione: tutte le «moderne culture politiche che hanno visto la luce nella penisola», sono intrise del mito della violenza salvifica: la violenza rivoluzionaria. Ad esse fa eccezione la cultura cattolica, che è la cultura della maggioranza della popolazione: «A livello di massa, in pratica, ha fatto eccezione solo la cultura politica cattolica. Se non ci fosse stata la quale, come si sa, è probabile che

non ci sarebbe stata neppure l’Italia democratica che invece abbiamo avuto».

Galli della Loggia descrive un dato di fatto. Chissà se qualcuno ne prenderà atto.

Ho letto un interessante articolo sul blog di Grillo riguardante il Caso Mattei, dove è riportata, tra l’altro, una testimonianza dello stesso allora Capo dell’ENI secondo la quale Mussolini non si accordò con gli inglesi e cedette il petrolio iracheno pur di costruire l’Impero in Africa Orientale Italiana. Diceva infatti il Mattei...

Io ho conosciuto a Taormina Dino Grandi, ex ministro degli Esteri del governo Mussolini, che mi ha informato che nel 1934 l’Agip, fondata nel 1926, era riuscita a ottenere in Iraq il più grande giacimento nell’area di Kirkul, nell’area curda. Era riuscita per l’abilità di Grandi che venne a patti con gli inglesi, che avevano l’85% del territorio iracheno, una concessione enorme. L’Iraq è un’invenzione di Churchill che aveva capito che mettendo una linea, un rettangolo, unificando sciiti, curdi, sunniti, turcomanni, avrebbe creato un Paese in eterno confitto, facilmente governabile e dominabile da un punto di vista coloniale. Dino Grandi diede appoggio all’Inghilterra, perché scadeva il protettorato inglese nel 1934, presso la Società delle Nazioni, l’ex Onu, e in contropartita l’Inghilterra accettò che l’Agip rilevasse una società piccola petrolifera e poi accettò che questa si ingrandisse fino a diventare una concessione importante che si chiama Mossul Oil Field. E però avvenne che nel 1935 le truppe italiane invadono l’Etiopia, gli inglesi ricattano la Agip, dicono “Se vuoi che noi interveniamo alla Società delle Nazioni per non fare sanzioni e un embargo petrolifero ci devi cedere,la Mossul Oil Field”. Grandi trattò, e alla fine trovarono una soluzione, sarebbe andato a inglesi e americani il 51%, però l’Agip avrebbe mantenuto il 39% e una presenza strategica nel golden share della società, cioè avrebbe partecipato alle politiche e alle strategie. Quando Grandi, tornò a Roma, Mussolini ebbe paura e disse

“No. Cediamo la società, perché gli inglesi poi mi possono giocare un brutto scherzo e io non posso fermare in Etiopia le truppe con un embargo”.

<<L'agonia è atrocemente lunga. Sono il capitano della nave in tempesta. La mia nave si è spezzata. Mi trovo nell'Oceano furioso, su un rottame.

Quest'impossibilità di agire, di rimediare! Nessuno sente la mia voce... Adesso mi rinchiudo nel silenzio. Ma un giorno il mondo mi ascolterà'....

Se io promettessi a ogni italiano delle monete d'oro, nessuno mi crederebbe. Se le facessi versare nelle loro mani, le prenderebbero, ma intimamente sarebbero convinti della loro falsità. E quando un esperto garantisse loro che fossero di puro metallo prezioso, allora penserebbero che l'oro non vale più nulla'.

'Chi teme la morte non è mai vissuto, e io sono vissuto anche troppo. Io andrò dove il destino mi vorrà.

Dopo la sconfitta io sarò coperto furiosamente di sputi, ma poi verranno a mondarmi con venerazione. Allora sorriderò, perché il mio popolo sarà in pace con se stesso'.

'Nulla da fare, signori. Cala il sipario...

Ho provocato la fortuna, si è rivoltata.

Ho evocato la violenza, mi si è gettata contro centuplicata.

Ho sfidato il mondo, è stato più forte di me.

Ho disprezzato gli uomini, si sono vendicati...

Ho lottato sino all'estremo. Mi hanno vinto...

Andiamo dove si deve andare. E vi andrò senza recriminazioni, senza odio, senza orgoglio. Addio' >>.

B. Mussolini

Noto è poi l'avanzatissimo progetto del generale Ruggero Bonomi, sottosegretario all'aviazione RSI, che aveva predisposto sul campo di Ghedi (Brescia), dei trimotori "Savoia Marchetti 79" (rimasti a disposizione fino agli ultimi giorni di Milano) adatti a raggiungere località come la Spagna dove risiedeva la moglie del segretario del Duce, Luigi Gatti, disposta ad accoglierlo. Al ché, saputolo, Mussolini, più o meno, osservò con ironia: "*È questa di Bonomi la soluzione migliore per risolvere la nostra situazione? E tutti gli altri fascisti, poi, dove li metteremmo in quell'aereo?*".
Racconta Virgilio Pallottelli, tenente pilota, che ebbe modo di vedere Mussolini il 25 aprile a sera in Prefettura dopo il ritorno dall'Arcivescovado:
«*... di corsa salgo dal Duce, è pallido e nervoso. Imploro di andare subito a Linate e volare verso la Spagna. Rifiuta gridandomi che lui non scappa... "No, Virgilio non scappo in volo. Andiamo in Valtellina ad aspettare gli Alleati"».*
Un complesso piano, invece, con un sommergibile atlantico e/o un aereo venne studiato da Tullio Tamburini, capo della Polizia della RSI fino al giugno '44 ed ex prefetto di Trieste. Il progetto coinvolgeva anche Augusto Cosulich, l'amministratore dei cantieri dell'Alto Adriatico di Monfalcone dove si fabbricavano navi e sommergibili, ma anche aeroplani.
Come ricostruisce Marino Viganò, nell'articolo "*Quell'aereo per la Spagna",* Nuova Storia Contemporanea N. 3, 2001, alla fine Tamburini portò al Duce carte geografiche, progetti, cifre, disegni e gli espose il suo piano in ogni particolare [...]. Mussolini stette ad ascoltarlo, fra l'interessato e il divertito [...]. Fatto sta che il piano non lo mise di buon umore. Dopo aver accennato, con riso amaro, a Verne e a Salgari, disse a Tamburini: «*Queste faccende non rientrano fra i vostri compiti. Non dovete più occuparvene. Ho il mio piano e provvederò io al momento opportuno. Non me ne parlate mai pi*ù».

1945 22 APRILE

MUSSOLINI

L'ULTIMA INTERVISTA

(6 GIORNI PRIMA DI PIAZZALE LORETO)

(E ANCHE QUELLA PRECEDENTE - DI 40 GIORNI PRIMA)

Dopo il blocco della colonna e la cattura di Mussolini, il 27 aprile, e la cattura dei suoi gerarchi a Dongo il 28, lo Stato Maggiore della 52a Brigata Garibaldi fa l'inventario ufficiale del tesoro caduto nelle sue mani. Il verbale, ricorda Cavalleri, viene sottoscritto da Pier Bellini delle Stelle (Pedro), Michele Moretti (Pietro) e Luigi Canali (Neri). Sul tavolo del Municipio di Dongo vengono registrati i denari, gli ori contenuti, e una borsa di Mussolini piena di documenti che agli astanti al primo sguardo dissero che erano alla dinamite.
Mussolini in fuga aveva accanto a sé questa grossa borsa che sorvegliava con nervosa attenzione: era appunto gonfia di documenti politici. *Ripeteva spesso: "Attenzione a quella borsa, ci sono documenti di grandissima importanza storica"*.

Il 28 su un tavolo del municipio di Dongo si stanno affastellando i bagagli dei gerarchi fascisti arrestati da circa un'ora e anche quella borsa giunta da Mezzegra (dov'era il 27 Mussolini prima di essere giustiziato) ci si preoccupa moltissimo: dentro ci sono carte che possono essere usate da Mussolini come arma di trattativa, se scampa alla fucilazione o come vendetta postuma.

Bill, il vice-commissario della 52a Brigata Garibaldi presente all'operazione, s'incuriosisce e spulcia fra i fascicoli. C'è appunto qualcosa di esplosivo: un carteggio fra Winston Churchill e Mussolini. Un "tesoro politico" che viene affidato alla filiale della Cassa di risparmio di Domaso il 27 aprile 1945. Il giorno dopo inizia già la battaglia per la conquista delle "carte che scottano". Quell'epistolario fa impazzire tutti, Churchill in particolar modo, è un incubo. (ma chi lo ha già informato?)

A Como già si aggirano agenti segreti inglesi. Così Bill e Pedro decidono di trasferire i documenti dalla Cassa di risparmio al parroco di Gera Lario affinché li nasconda in chiesa. Non basta. Questi fascicoli sono armi importanti e proprio lì punta anche la politica. Infatti nella notte gli incartamenti vengono sottratti per breve tempo e fotografati nella Fototecnica Ballarate. (si dice riprodotti in tre copie). Presenti all'operazione diversi dirigenti partigiani e Dante Gorreri, segretario della federazione comunista di Como. Poi gli originali del carteggio sono tornati tutti al loro posto. Con quale intento? Informare e ricattare Churchill?

Vi é poi uno strano episodio: una "vacanza" di Churchill sul lago, impegnato per 15 giorni a fare quadretti. Il premier infatti arriva e contatta diverse persone e riparte. Sembra soddisfatto della vacanza pittorica.
Cosa avvenne in quei giorni ? Risponde Cavalleri: "Due esponenti del servizio segreto inglese... s'incontrarono nel pomeriggio, alla periferia di Como, con un individuo... Gli esponenti del Field security service ottennero finalmente quanto da tempo cercavano con insistenza. Il loro interlocutore era lo spregiudicato e ambiguo segretario federale del Pci comasco, Dante Gorreri (Guglielmo), definito 'il padrone' dai suoi stessi compagni di partito. Egli aveva con sé un pacchetto nel quale si trovavano gli originali di 62 (sessantadue!) lettere che... Churchill aveva inviato a Mussolini.

Gli ufficiali inglesi ne entrarono in possesso (pagando chissa quanto, a chi?) e ovviamente le consegnarono al soddisfatto Churchill. Che é però Ignaro dell'esistenza delle tre copie fatte dalla fototecnica, che erano nascoste messe dentro una scatola zincata in una tomba. Sembra che un'esemplare poco dopo sia finito a Mosca. (per ricattare Churchill anche qui?). Degli altri due si sono perse le tracce. Ma un partigiano che volle conservare l'anonimo rivelò che un esemplare era finito nelle mani dell'ingegner Enrico Mattei, presidente dei partigiani di ispirazione cristiana. (un personaggio che per tanti motivi (fu il fondatore della multinazionale del petrolio nel 1952 (ENI), sfidando le 7 sorelle americane, divenne poi scomodo. Morì in un misterioso incidente aereo nel '62). Del terzo esemplare se ne sono perse le tracce.

Sul "FAMOSO CARTEGGIO" di Churchill possiamo fare delle ipotesi sul suo contenuto. Ma alcune indicazioni su i contenuti ci provengono proprio da una (imprudente?) dichiarazione dello stesso Mussolini rilasciata in una intervista apparsa sul Popolo di Alessandria il 22 aprile; 6 giorni prima (!!!) della sua esecuzione.

La riportiamo in fondo a questa pagina di questo anno, ed é molto illuminante. Mussolini si era molto esposto, mandava segnali criptici ma anche molto chiari, fino al punto che..... ci sembra abbia firmato la sua condanna a morte.
In sintesi, poi qui sotto leggeremo il resto, Iniziava così.

"Ho una documentazione che la storia dovrà compulsare per decidere....Io sono tranquillo....Non so se Churchill é, come me, tranquillo e sereno....".

Purtroppo queste prove che aveva contro Churchill non vennero mai fuori. Ma a sentire Mussolini non doveva il premier britannico essere tranquillo e sereno. Infatti dopo i fatti di Dongo, non contento dell'originale consegnatogli, per quattro anni lo statista diede una ostinata caccia alle riproduzioni dei documenti spendendo tempo e denaro. E per quanto molti minimizzano, qualcosa quei documenti dovevano pur contenere.
Forse era stato Churchill a spingere Mussolini alla iniziale neutralità; forse lo stesso sbarco degli inglesi sulla costa francese era una messinscena Dunkerque e la indisturbata ritirata abbandonando la Francia al suo destino resta infatti ancora oggi un mistero.

Forse fu proprio Churchill a incitare Mussolini a dare - il 10 giugno con Hitler quasi a Parigi - il colpo di grazia alla pur sempre atavica odiata Francia, dichiarandogli guerra. (Del resto Churchill aveva favorito più il riarmo della Germania (in funzione antibolscevica) che non della Francia).

Forse fu proprio ancora Churchill subito dopo a suggerirgli di invadere l'Africa. Forse fu proprio Churchill con chissà quali compensi promessi a fine guerra, a spingerlo ad attaccare sui Balcani (Grecia e Albania) per bloccare Hitler. (E infatti proprio sui Balcani -da Belgrado ad Atene- Hitler, perse qui la sua guerra! - Il ritardo per l'invasione della Russia gli fu fatale)

Forse perfino lo sbarco in Sicilia poteva essere stato concordato o avallato per tenere impegnate e dirottare in Italia -nel sud- le truppe tedesche, e questo quando Churchill pensava ancora prima del 25 luglio (di questo periodo sono gli approcci di Mussolini -con Alberto Pirelli e con gli inglesi per svincolarsi dallo scomodo alleato nazista) dello sbarco in Normandia; che gli sarebbe riuscito meglio (e fu così) senza le 26 divisioni che Hitler inviò in Italia per frenare una (falsa) grande offensiva, che non venne mai dagli alleati, anzi per due inverni (nel '43 sulla Linea Gustav, e poi superata questa, nel '44 sulla Linea Gotica) gli alleati iniziarono un immotivato

stallo.
Del resto per arrivare a Berlino non si parte dalla Sicilia.

Non lo sapremo forse mai, ma analizzando bene gli sviluppi su tutto lo scacchiere europeo, ci sembra che dalla Manica all'Africa, e da Gibilterra a Malta e fino in Grecia, ci sia sempre stata la regia di Churchill, e Mussolini l'attore.

Ci sembra di sentirlo Churchill il 10 maggio del 1940:
"Caro Benito, il 10 giugno dichiara pure guerra alla Francia, poi, vai qui, vai là, manda pure un (uno) bombardiere su Gibilterra, uno solo su Malta (possibile che fu un errore Malta?) poi arriverò io; manda qualcosa su Alessandria, ma poi sparisci, fai la mossa, e mettiti da parte. Attacca in Africa, poi fai melina e chiama aiuto, Hitler manderà i rinforzi e prenderemo in trappola la sua migliore "volpe" nel deserto. Sbarca in Albania, in Grecia, fai la melina anche li', poi chiama ancora in aiuto Hitler mentre noi gli prepareremo la trappola sulle soglie di casa. Finita l'altra melina in Africa poi noi sbarcheremo con un po' di navi in Sicilia e Hitler con qualche armata scenderà anche in Italia, e una volta arrivati nel sud, li metteremo in trappola; poi noi ci disimpegneremo in Italia, faremo melina e lo attaccheremo a nord (Normandia).

ed eccoci al
22 Aprile 1945:

L'ultima intervista a Benito Mussolini.

E' risaputo che, quando fu arrestato a Dongo, Mussolini aveva presso di sé una grossa busta di cuoio contenente preziosi documenti. Essi erano tali da interessare la storia degli ultimi anni. Ma – almeno fino a questo momento – la storia li ignora. Forse debbono considerarsi perduti, perché quella busta scomparve, né risulta sia stata mai ritrovata.

Fino a quando non sia stato rinvenuto (ma lo sarà mai?) il carteggio personale e riservatissimo che Mussolini portava con sé e che dovette abbandonare – non si sa dove, né come –

dopo il suo arresto sulla riva occidentale del lago di Corno; fino a quel giorno avranno un acuto interesse e un valore documentario eccezionale le parole, gli scritti, le dichiarazioni, le confessioni, che egli fece, dettò, espose, o fornì verbalmente nell'ultima decade della sua esistenza e, particolarmente, fra il 20 aprile del 1945 e quel drammatico 28 aprile del 1945, in cui lui e Claretta Petacci vennero uccisi.

Mussolini aveva molte cose da dire. I giornali, i testimoni, le numerose interviste con partigiani del tempo, sono concordi nel riferire ciò che il Capo della Repubblica Sociale avrebbe detto ai suoi carcerieri a Mezzegra: *"Voglio parlare un'ultima volta al mondo, prima di morire. Sono stato tradito nove volte. La decima, sono stato tradito dai tedeschi".*
E' noto che egli non ebbe modo di parlare come desiderava e voleva. Quali pensieri gli facevano invocare quest'ultimo colloquio con gli uomini? Li ignoravamo fino a ieri.

Oggi non più.

E non perché siano stati ritrovati documenti che Mussolini portava con sé nella famosa busta di cuoio prima dell'arresto; ma perché è venuto alla luce quello che si può a giusto titolo chiamare il testamento di Mussolini.

Nessun dubbio, a tale proposito. Le sue ultime parole non solo vennero scritte sotto la sua dettatura; ma Mussolini stesso, due giorni dopo la definitiva stesura delle cartelle dattiloscritte, volle rivederle, volle personalmente correggerle; e, infine, volle siglare tutto il dattiloscritto con la sua ben conosciuta inconfondibile M.
Ci si chiederà: "Come mai questo documento così importante, questa testimonianza così vitale, salta fuori soltanto adesso?" Domanda più che naturale; ma la risposta è quanto mai semplice: perché l'estensore manuale di quelle dichiarazioni, che furono a lui dettate, il fortuito raccoglitore delle idee, della volontà, dell'estrema disperata difesa di Mussolini si era impegnato a non rendere noto il contenuto di quelle carte se non tre anni dopo la morte di Mussolini stesso.

E questo – come si vedrà – per esplicita volontà di Mussolini.

Ecco perché solo ora, trascorsi i tre anni da quel tragico 28 aprile 1945, il depositario degli ultimi pensieri di Mussolini si è

fatto vivo, ritenendosi giustamente sciolto dall'obbligo del silenzio.

Il documento ha la forma di una intervista; intervista che Mussolini concesse nel suo studio presso la Prefettura di Milano a GIAN GAETANO GABELLA, direttore del "Popolo di Alessandria", nel pomeriggio del 20 aprile 1945 e che rivede l'intervista attentamente con lo stesso Mussolini, il giorno 22 aprile, cioè sei giorni prima della morte.

Superfluo rilevare che questa non è una intervista delle solite. Si tratta di dichiarazioni assolutamente eccezionali, fatte nel momento in cui Mussolini aveva la coscienza del crollo e della sua stessa fine imminente. Egli stesso, del resto come si vedrà, definì questa intervista un testamento.

Quando il giornalista di sua fiducia gliela riportò il 22 aprile, gli avvenimenti già precipitavano con un ritmo che non consentiva più illusioni. Gli angloamericani si stavano avvicinando implacabilmente alla linea del Po. Ogni speranza in una qualsiasi resistenza svaniva, tanto per l'esercito tedesco, quanto per i fascisti e per lo stesso Mussolini.

Nell'ampia cerchia limitata dall'arco alpino, il 22 già echeggiava il sinistro: "Si salvi chi può". Perciò Mussolini ebbe la visione, forse ancora nebulosa, ma non per questo meno drammatica, della prossima fine. E ciò spiega la consegna impartita al fedele dell'ultima ora:
"Se io muoio, non dovete divulgare quanto rimetto nelle vostre mani se non quando saranno passati tre anni dalla mia morte".

L'importanza storica e umana del documento è eccezionale. E' un estremo appello alla posterità quello che Benito Mussolini dettò il giorno 20 e corresse il 22 aprile 1945 nella saletta della Prefettura di Milano.

Cabella: "Fu il ministro Zerbino che il 19 aprile mi comunicò l'invito. Mussolini mi avrebbe ricevuto all'indomani, in Prefettura. Feci subito rilegare i numeri del giornale: tutta la edizione milanese dal settembre 1944 fino all'ultimo numero, uscito con la data del 21 aprile 1945. Volevo offrire al Duce l'intera collezione, insieme coi prospetti e i grafici della tiratura, del "Popolo", che, da 18 mila copie stampate e 16 vendute nel primo anno di vita, era ora asceso a 270 mila

copie tirate e vendute, senza contare i numeri speciali, che avevano ottenuto un successo anche maggiore. Le richieste, negli ultimi tempi, superavano la tiratura.

Molti camerati mi consegnarono scritti e messaggi da presentare al Duce. Divisi queste carte in tre gruppi:
1) quelle che gli avrei dato in ogni caso;
2) quelle meno importanti;
3) quelle che avrei consegnato solamente se il colloquio si fosse svolto in modo particolarmente favorevole.

Preparai anche una breve relazione delle lunghe trattative che avevo condotto con elementi partigiani, i quali, in un primo tempo, mi avevano scritto invitandomi a prendere contatto con alcuni loro rappresentanti. Avevo accettato senz'altro questo abboccamento che avvenne il 7 febbraio a Rondissone, vicino a Torino: incontro interessante sotto molti rapporti e che permise utili intese nell'interesse superiore del Paese.

Alle 14.30 del 20 aprile ero in Prefettura. Nella prima sala d'aspetto passeggiavano e discorrevano ufficiali e gerarchi. Il Prefetto, capo della Segreteria particolare, attraversava spesso la sala che divideva lo studio di Mussolini dal suo ufficio. Nel secondo salone c'erano il colonnello Colombo, comandante della "Muti" con il vice comandante e altri.

Alle 15 giunsero il comandante Borghese accompagnato da alcuni ufficiali, e il Capo di Stato Maggiore della GNR. Il ministro Fernando Mezzasoma parlava con un gruppo di giornalisti, fra i quali ricordo Daquanno, Amicucci, Guglielmotti. Si unì al gruppo, poco dopo, anche Vittorio Mussolini.

Un'apparente serenità regnava fra quelle persone e, specialmente nella prima sala, c'era il più discreto silenzio. Un ufficiale delle SS germaniche passeggiava fumando. Il servizio di guardia era limitato al portone d'ingresso del Palazzo del Governo e a due sentinelle armate (una SS tedesca e un milite della Guardia) alla postierla della scaletta che dal cortile conduceva all'appartamento occupato dal Duce e dai membri del governo.

Alle 15.20 giunse il Questore, che parlò col Prefetto Bassi. Poco dopo uscì dallo studio del Duce il personaggio che vi stava già da venti minuti; ma non ricordo chi fosse. Forse

Pellegrini. Entrò un usciere, che chiuse la porta dietro di sé; ma non tanto velocemente da impedirmi di scorgere Mussolini seduto dietro una piccola scrivania. Nel frattempo, mi aveva raggiunto il mio redattore capo, già direttore di "Leonessa", settimanale della Federazione bresciana: il sottotenente dei bersaglieri Galileo Lucarini Simonetti.

Finalmente, la porta del Duce si aprì. L'usciere disse forte il mio nome. Mi precipitai dentro. Deposti i pacchi sopra una sedia alla mia destra, salutai sull'attenti. Mussolini mi accolse con un sorriso. Si alzò e mi venne vicino. Subito osservai che Mussolini stava benissimo in salute, contrariamente alle voci che correvano. Stava infinitamente meglio dell'ultima volta che l'avevo visto. Fu nel dicembre del 1944, in occasione del suo discorso al Lirico.
Le volte precedenti che mi aveva ricevuto – nel febbraio, nel marzo e nell'agosto del '44 – non mi era mai apparso così florido come ora. Il colorito appariva sano e abbronzato; gli occhi vivaci, svelti i suoi movimenti. Era anche leggermente ingrassato. Per lo meno, era scomparsa quella magrezza, che mi aveva tanto colpito nel febbraio dell'anno avanti e che dava al suo volto un aspetto scarno, quasi emaciato. Quel ricordo, dinanzi ad un uomo ora tanto diverso, si dileguò immediatamente dalla mia memoria.

Egli indossava una divisa grigio-verde senza decorazioni, né gradi. Lasciò i grossi occhiali sul tavolo, sopra un foglio pieno di appunti a matita azzurra. Notai che il tavolo era piccolo: molti fascicoli erano stati collocati sopra un tavolino vicino. Alcuni giacevano perfino in terra, presso la finestra. M'è rimasta l'impressione visiva che sulla scrivania, in un vaso di cristallo, ci fosse una rosa rossa; ma non potrei garantire l'esattezza di questo particolare. Sopra una sedia, scorsi tre borse porta documenti: due in cuoio grasso, una di pelle giallo scura.

Mussolini mi posò la destra sulla spalla e mi chiese: *"Cosa mi portate di bello?".* Queste le prime parole, che già mi aveva dette quattordici mesi prima, benché con altro tono: un tono più lento, con voce più bassa e stanca.

Non seppi rispondere lì per lì. Come al solito, e come succedeva a molti davanti a lui, mi sentii alquanto disorientato e dopo una breve esitazione risposi che ero felice di vederlo, e che gli portavo la raccolta del giornale.

Mi batté la mano sulla spalla. Fissandomi, mi disse: *“Vi elogio per quanto avete fatto per il consolidamento della Repubblica Sociale. Pavolini mi ha riferito del vostro discorso a Torino per il 23 marzo e del successo che avete ottenuto. Non vi sapevo anche oratore”.*

Gli offersi la raccolta del giornale e gli mostrai i grafici della diffusione, della vendita, delle lettere ricevute. Gli consegnai diversi scritti di fascisti, di combattenti, di giovanissimi. Mi fu largo di elogi, specialmente per i tre numeri speciali, ricchi di illustrazioni, dedicati a “Stellassa” (Umberto di Savoia), a “Pupullo” (Badoglio) e a “Bazzetta” (Vittorio Emanuele III). Sfogliò la raccolta, soffermandosi su alcuni numeri. Rise.

“I tre numeri illustrati per “Bazzetta”, ”Pupullo” e “Stellassa” sono fatti veramente bene. Mi hanno divertito. Che tiratura hanno avuto?”.
” Duecentosettantamila copie vendute. Per mancanza di carta non ho potuto far fronte alle trecentottantamila richieste…”.
***“Avrete la carta che vi occorre…”*.**
Prese la matita e, stando in piedi, tracciò qualche nota su un foglio di appunti. Allora mi feci animo e gli esposi il caso disgraziato di due camerati bolognesi. Il suo volto si rattristò.
"Farò aver loro diecimila lire. Va bene?”.* Volle sapere i nomi e gli indirizzi. Li scrisse egli stesso, negli appunti. Poi mi chiese: *"Desiderate qualche cosa da me?”.

Dopo un momento di perplessità risposi: *“Il mio premio l’ho già avuto, è stato l’elogio che avete voluto farmi. Oso troppo se vi chiedo una dedica?”*. Gli mostrai una grande fotografia. La fissò un attimo, scosse il capo. Evidentemente, non era troppo soddisfatto dell’immagine. Poi tornò al tavolo, si sedette, prese la penna e scrisse: *“A Gian Gaetano Cabella, pilota de Il Popolo di Alessandria, con animo della vecchia guardia. B. Mussolini, 20 aprile XXIII”.*

Posò la penna. Volle vedere i grafici. La tiratura del giornale era descritta da un diagramma. Vi era tracciata una linea ascendente, con leggere contrazioni, qua e là.
"A che cosa attribuite queste diminuzioni di vendita?”.
Risposi: *"Credo che occorra ogni tanto, specie dopo numeri di grande rilievo esteriore, fare uscire qualche numero pallido, senza forti titoli”.*

Esposi, poi, brevemente i criteri che seguivo e che mi parevano giusti, quindi soggiunsi: ***“Mi siete stato maestro. Conservo la raccolta de “l’Avanti!” e quella del “Popolo d’Italia”…”***

Mussolini scosse la testa, stette un attimo pensoso e osservò: ***“Si nasce giornalisti come si nasce compositori o tecnici. Creare il giornale è come conoscere la gioia della maternità. Il criterio di non monotizzare è giusto. Non si può dare un concerto con soli tromboni e grancasse. Il pubblico, dopo i primi istanti di sbalordimento, finirebbe con l’abituarvisi. Vedo che siete anche un abile amministratore. Siete genovese…”.***

Si soffermò sul grafico che riguardava la corrispondenza ricevuta dal pubblico, lettori e lettrici e osservò: ***“Molte lettere anonime, vedo”.***
"Ricevo al giornale circa un dieci per cento di anonime. Però quando le vicende dell’Asse vanno meglio, le lettere anonime diminuiscono”.

Gli dissi anche che in Alessandria avevo appiccicato le più divertenti ad una parete.
Mussolini sorrise: ***“Ho visto le fotografie della vostra redazione”.***
Nel mese di marzo – precisai – su 2785 lettere ricevute, 360 sono state anonime”.
"Oltre 2400 lettere non anonime in un mese: sono moltissime. Fate rispondere?”.
Gli dissi che rispondevo personalmente a tutti e nella rubrica “Il Direttore risponde” e, in gran parte direttamente.
"Ho constatato che, così facendo, si ottiene una grande pubblicità. Chi riceve, specie in un piccolo centro, una lettera personale del direttore, la fa vedere a più persone. Automaticamente diventa un fedele propagandista”.

Mussolini prese il pacchetto delle lettere che gli avevo portato insieme con altre cose. Gli feci osservare che avevo diviso le missive in tre gruppi. Volle tenerle tutte.
“Se avrò tempo, le leggerò stasera”.
Intanto aprì tre lettere che avevo messo più in vista: una di una signora che abitava presso Torino; un’altra di un giovane volontario, Puni, di Torino; la terza di una personalità ligure.
“Ringrazierete la signora e il ragazzo. Lasciatemi l’altra: farò rispondere direttamente. Avete qualche cosa ancora da

dirmi?”.
“Ho due collaboratori, un fascista e un vecchio socialista fiorentino…”.
Mussolini mi disse subito i nomi di entrambi e aggiunse: *“Fate loro i miei elogi. Dite loro che leggo gli articoli che scrivono, con interesse”*.

Ebbi l’impressione che l’udienza fosse per finire. Mussolini aveva riaperta la raccolta del giornale e, in ultimo, aveva trovato le copie del giornale “Il Monarchico”, che avevo stampato alla macchia facendo finta fosse l’organo di un gruppo monarchico *“C. Cavour” di Torino, e una copia del “Grido di Spartaco”*, che avevo stampato clandestinamente. Mussolini rise, ed esclamò: *“Mi sono piaciuti. Anche per questo lavoro vi elogio”*.

Allora mi feci animo: *“Duce, permettete che vi rivolga qualche domanda?”.*
Mussolini si alzò. Mi venne vicino. Guardandomi negli occhi, con un accento e un’espressione che non dimenticherò mai, mi chiese d’improvviso:

“Intervista o testamento?”.

A quella domanda inaspettata io rimasi esterrefatto. Non seppi cosa rispondere. Non sfuggì la mia emozione a Mussolini, che cercò di dissipare la mia confusione con un sorriso bonario.
“Sedetevi qui. Ecco una penna e della carta. Sono disposto a rispondere alle domande che mi farete”.

In preda ad una grande agitazione , mi sedetti alla sua sinistra. La sua mano era vicina alla mia. Molte idee mi si affollavano nella mente, ma tutte imprecise. Finalmente formulai una domanda assai generica:

“Qual è il vostro pensiero, quali sono i vostri ordini, in questa situazione?”.

Invece di “ordini” dissi “disposizioni”; ma siccome nel testo dell’intervista, che il giorno dopo Mussolini rivide, corresse e siglò, sta scritto “*ordini*”, lasciò l’espressione ch’egli stesso approvò. Debbo aggiungere che, quantunque io abbia preso nota con la maggiore attenzione possibile di quanto Mussolini mi andava dicendo, non ho potuto, nelle giornate che

seguirono il colloquio, riferirlo con esattezza minuta, rigorosa. Solo a distanza di tempo, oggi, ricordo bene; con assoluta precisione. Perciò posso completare ciò che non mi fu possibile allora. Ecco il perché di queste note, delle note che seguiranno.

Alla mia domanda, Mussolini, a sua volta domandò:
"Voi cosa fareste?".
Debbo aver accennato un gesto istintivo di sorpresa. Mussolini mi toccò il braccio, e sorrise di nuovo: ***"Non vi stupite. Faccio questa domanda a tutti. Desidero sentire il vostro parere".***
"Duce, non sarebbe bello formare un quadrato attorno a voi e al gagliardetto dei Fasci e aspettare, con le armi in pugno, i nemici? Siamo in tanti, fedeli, armati…".
"Certo, sarebbe la fine più desiderabile… ma non è possibile fare sempre ciò che si vuole. Ho in corso delle trattative. Il Cardinale Schuster fa da intermediario. Non sarà versata una goccia di sangue".

Veramente disse: ***"Ho l'assicurazione che non sarà versata una goccia di sangue". "Un trapasso di poteri. Per il governo, il passaggio fino in Valtellina, dove Onori sta preparando gli alloggiamenti. Andremo anche noi in montagna per un po' di tempo"*** **.**
Osai interromperlo: ***"Vi fidate, Duce, del Cardinale?".***
Mussolini alzò gli occhi e fece un gesto vago con le mani.
"E' viscido. Ma non posso dubitare della parola di un Ministro di Dio. E' la sola strada che debbo prendere. Per me è, comunque, finita. Non ho più il diritto di esigere sacrifici dagli italiani".
"Ma noi vogliamo seguire la vostra sorte…".
"Dovete ubbidire. La vita dell'Italia non termina in questa settimana o in questo mese. L'Italia si risolleverà. E questione di anni, di decenni, forse. Ma risorgerà, e sarà di nuovo grande, come l'avevo voluta io".

Dopo una brevissima pausa, continuò:

"Allora sarete ancora utili per il Paese. Trasmetterete ai figli e ai nipoti la verità della nostra idea, quella verità che è stata falsata, svisata, camuffata da troppi cattivi, da troppi malvagi, da troppi venduti e anche da qualche piccola aliquota di illusi".

Forse Mussolini non disse: "*troppi*". Ho l'impressione che dicesse solo: *"malvagi e venduti"*. Quando rilesse le righe che seguono, le segnò a lato; e fece un gesto con la testa come per farmi comprendere che l'espressione non gli era troppo piaciuta. Tuttavia non la cancellò.

La sua voce aveva i toni metallici che tante volte avevo udito nei suoi discorsi. Poi, con fare più pacato, continuò:
"Dicono che ho errato, che dovevo conoscere meglio gli uomini, che ho perduta la testa, che non dovevo dichiarare la guerra alla Francia e all'Inghilterra. Dicono che mi sarei dovuto ritirare nel 1938. Dicono che non dovevo fare questo, e che non dovevo fare quello. Oggi è facile profetizzare il passato".
"Ho una documentazione che la storia dovrà compulsare per decidere. Voglio solo dire che, a fine maggio e ai primi di giugno del 1940 se critiche venivano fatte erano per gridare allo scandalo di una neutralità definita ridicola, impolitica, sorprendente. La Germania aveva vinto. Noi non solo non avremmo avuto alcun compenso; ma saremmo stati certamente, in un periodo di tempo più o meno lontano, invasi e schiacciati".

Mussolini mi disse di far risaltare che le frasi da lui sottolineate riguardavano i discorsi della gente. Egli stesso sottolineò con segno più forte l'espressione: *"La Germania aveva vinto",* con tutto ciò che segue.
***"E cosa fa Mussolini? Quello si è rammollito. Un'occasione d'oro così, non si sarebbe mai più ripresentata".* Così dicevano tutti e specialmente coloro che adesso gridano che si doveva rimanere neutrali e che solo la mia megalomania e la mia libidine di potere, e la mia debolezza nei confronti di Hitler aveva portato alla guerra.**
"La verità è una: non ebbi pressioni da Hitler. Hitler aveva già vinta la partita continentale. Non aveva bisogno di noi. Ma non si poteva rimanere neutrali se volevamo mantenere quella posizione di parità con la Germania che fino allora avevamo avuto. I patti con Hitler erano chiarissimi. Ho avuto ed ho per lui la massima stima. Bisogna distinguere fra Hitler ed alcuni suoi uomini più in vista…".

A queste considerazioni Mussolini ne aggiunse varie altre. Questa ad esempio:

“Ho parlato sempre col Führer della sistemazione dell’Europa e dell’Africa. Non abbiamo mai avuto divergenze di idee. Già all’epoca delle trattative per lo sgombero dell’Alto Adige, controprova indiscutibile delle sue oneste e solidali intenzioni, il Führer dimostrò buon volere e comprensione”.
"La sistemazione dell’Europa avrebbe dovuto attuarsi in questo modo:

“L’Europa divisa in due grandi zone di influenza: nord e nord-est influenza germanica, sud, sud-est e sud-ovest influenza italiana. Cento e più anni di lavoro per la sistemazione di questo piano gigantesco. Comunque, cento anni di pace e di benessere. Non dovevo forse vedere con speranza e con amore una soluzione di questo genere e di questa portata?
“In cento anni di educazione fascista e di benessere materiale il Popolo italiano avrebbe avuto la possibilità di ottenere una forza di numero e di spirito tale da controbilanciare efficacemente quella oggi preponderante della Germania.
“Una forza di trecento milioni di europei, di veri europei, perché mi rifiuto di definire gli agglomerati balcanici e quelli di certe zone della Russia anche nelle stesse vicinanze della Vistola; una forza materiale e spirituale da manovrare verso l’eventuale nemico di Asia o di America.

“Solo la vittoria dell’Asse ci avrebbe dato diritto di pretendere la nostra parte dei beni del mondo, di quei beni, che sono in mano a pochi ingordi e che sono la causa di tutti i mali, di tutte le sofferenze e di tutte le guerre.

“La vittoria delle Potenze cosiddette alleate non darà al mondo che una pace effimera e illusoria.
“Per questo voi, miei fedeli, dovete sopravvivere e mantenere nel cuore la fede. Il Mondo, me scomparso, avrà bisogno ancora dell’Idea che è stata e sarà la più audace, la più originale e la più mediterranea ed europea delle idee.

“Non ho bluffato quando affermai che l’Idea Fascista sarà l’Idea del secolo XX. Non ha assolutamente importanza una eclissi anche di un lustro, anche di un decennio. Sono gli avvenimenti in parte, in parte gli uomini con le loro debolezze, che oggi provocano questa eclissi.
Indietro non si può tornare. La Storia mi darà ragione”.

A questo punto Mussolini tacque. Scosse alcune volte la testa come per scacciare un pensiero molesto. Quando, due giorni

dopo, gli portai il dattiloscritto di queste dichiarazioni, fece in più punti, specie là ove mi aveva parlato di una forza di trecento milioni di europei, di "veri europei", alcuni segni di distacco: segni di lapis. Mi disse che avevo dimenticato molte cose importanti. Oggi le ricordo benissimo tutte.

Mussolini parlò della sua presa di posizione nel 1933-'34 fino ai colloqui di Stresa (aprile '35). Affermò che la sua azione non era stata interamente compresa e tanto meno seguita né dall'Inghilterra né dalla Francia. E soggiunse: ***"Siamo stati i soli ad opporci ai primi conati espansionistici della Germania. Mandai le divisioni al Brennero; ma nessun gabinetto europeo mi appoggiò. Impedire alla Germania di rompere l'equilibrio continentale ma nello stesso tempo provvedere alla revisione dei trattati; arrivare ad un aggiustamento generale delle frontiere fatto in modo da soddisfare la Germania nei punti giusti delle sue rivendicazioni, e cominciare col restituirle le colonie; ecco quello che avrebbe impedito la guerra. Una caldaia non scoppia se si fa funzionare a tempo una valvola. Ma se invece la si chiude ermeticamente, esplode. Mussolini voleva la pace e questo gli fu impedito".***

Dopo qualche istante di silenzio ardii chiedergli:
"Avete detto che l'eventuale vittoria dei nostri nemici non potrà dare una pace duratura. Essi nella loro propaganda affermano… "
"Indubbiamente abilissima propaganda, la loro. Sono riusciti a convincere tutti. Io stesso a volte…".
Mussolini sottolineò la frase: ***"Io stesso, a volte…"*** **e sorrise. Posò il lapis sul tavolo e sollevò due o tre volte le mani fino all'altezza delle tempie. Poi, parlando lentamente e staccando le sillabe, aggiunse:**

"Qualunque cosa detta da loro è la verità. Mi sono chiesto la ragione di questa specie di ubriacatura collettiva. Sapete che cosa ho concluso?".

Alzò il capo e mi fissò. E proseguì:
" Ho concluso che ho sopravvalutato l'intelligenza delle masse. Nei dialoghi che tante volte ho avuto con le moltitudini, avevo la convinzione che le grida che seguivano le mie domande fossero segno di coscienza, di comprensione, di evoluzione. Invece, era isterismo collettivo…".
"Ma il colmo è che i nostri nemici hanno ottenuto che i proletari, i poveri, i bisognosi di tutto, si schierassero anima e

corpo dalla parte dei plutocrati, degli affamatori, del grande capitalismo”.

Mussolini ha segnato fortemente queste righe. Sono convinto di non aver saputo riferire bene tutto il suo pensiero. Mi disse:

"La vittoria degli alleati riporterà indietro la linea del fronte delle rivendicazioni sociali. La Russia? Il capitalismo di stato russo (credo superfluo insistere sulla parola bolscevismo) è la forma più spinta e meno socialista di un ibrido capitalismo, che si può solamente sostenere in Russia, appoggiato all’ignoranza, al fatalismo e alle storie di cosacchi, che hanno lasciato lo “knut” per il mitra.

Questo capitalismo russo dovrà cozzare fatalmente con il capitalismo anglosassone. Sarà allora che il Popolo italiano avrà la possibilità di risollevarsi e di imporsi.
L’uomo che dovrà giocare la grande carta…”.

“Sarete voi, Duce…”.
“Sarà un giovane. Io non sarò più. Lasciate passare questi anni di bufera. Un giovane sorgerà. Un puro. Un capo che dovrà immancabilmente agitare le idee del fascismo. Collaborazione e non lotta di classe; carta del Lavoro e socialismo; la proprietà sacra fino a che non diventi un insulto alla miseria; cura e protezione dei lavoratori, specialmente dei vecchi e degli invalidi; cura e protezione della madre e dell’infanzia…”.

Mussolini volle sottolineare queste frasi programmatiche.

Mi disse più precisamente: *“Onora il padre e la madre”*.
Depose il lapis col quale segnava le correzioni sul dattiloscritto e si passò una mano sulla fronte. Poi, dopo un attimo di silenzio soggiunse:
“A volte si torna indietro nel tempo. E’ pur grande la nostalgia del tepore sicuro del petto materno”.

E continuò: *"assistenza fraterna ai bisognosi; moralità in tutti i campi; lotta contro l’ignoranza e contro il servilismo verso i potenti; potenziamento, se si sarà ancora in tempo, dell’autarchia, unica nostra speranza fino al giorno utopistico della suddivisione fra tutti i popoli delle materie prime che Iddio ha dato al mondo; esaltazione dello spirito di orgoglio di essere italiano; educazione in profondità e non, purtroppo, in*

superficie come è avvenuto per colpa degli avvenimenti e non per deficienza ideologica.

“Verrà il giovane puro che troverà i nostri postulati del 1919 e i punti di Verona del 1943: freschi e audaci e degni di essere seguiti. Il Popolo allora avrà aperto gli occhi e lui stesso decreterà il trionfo di quelle idee. Idee che troppi interessati non hanno voluto che comprendesse ed apprezzasse e che ha creduto fossero state fatte contro di lui, contro i suoi interessi morali e materiali…”.

Anche qui Mussolini trovò che non avevo detto tutto quanto egli aveva espresso. Nella riga in cui si registravano le sue parole a proposito della utopistica suddivisione delle materie prime fra i popoli della Terra, corresse un errore madornale. Arrossii. Egli se ne accorse e rise.

Poi disse: *“Quando vi si incolpa di avere sbagliato, dite pure che Mussolini sbaglia dodici volte al giorno!”*. Quindi proseguì:
“Abbiamo avuto diciotto secoli di invasioni e di miserie, e di denatalità e di servaggio, e di lotte intestine e di ignoranza. Ma, più di tutto, di miseria e di denutrizione. Venti anni di Fascismo e settanta di indipendenza non sono bastati per dare all’anima di ogni italiano quella forza occorrente per superare la crisi e per comprendere il vero. Le eccezioni, magnifiche e numerosissime non contano”.
“Questa crisi, cominciata nel 1939, non è stata superata dal popolo italiano. Risorgerà, ma la convalescenza sarà lunga e triste e guai alle ricadute. Io sono come il grande clinico che non ha saputo fare la cura… “.

Qua corresse: “*cura*”. (Io avevo scritto: *diagnosi*). Ci pensò su un attimo, poi aggiunse: *“la diagnosi era giusta!”.*

“…esatta e che non ha più la fiducia dei familiari dell’importante degente. Molti medici si affollano per la successione. Molti di questi sono già conosciuti per inetti; altri non hanno che improntitudine o gola di guadagno. Il nuovo dottore deve ancora apparire. E quando sorgerà, dovrà riprendere le ricette mie. Dovrà solo saperle applicare meglio”.

“Un accusatore dell’ammiraglio Persano, al quale fu chiesto che colpa, secondo lui, aveva l’Ammiraglio: “quella di aver perduto” rispose.

“Così io. Ho qui delle tali prove di aver cercato con tutte le mie forze di impedire la guerra che mi permettono di essere perfettamente tranquillo e sereno sul giudizio dei posteri e sulle conclusioni della Storia”.

Nel dire *“ho qui tali prove”*, indicò una grande borsa di cuoio. Mi sembra, delle tre, fosse quella di pelle gialla. Poi toccò una cassetta di legno……

“Non so se Churchill è, come me, tranquillo e sereno. Ricordatevi bene: abbiamo spaventato il mondo dei grandi affaristi e dei grandi speculatori. Essi non hanno voluto che ci fosse data la possibilità di vivere. Se le vicende di questa guerra fossero state favorevoli all’Asse, io avrei proposto al Fuhrer, a vittoria ottenuta, la socializzazione mondiale”.

Mussolini sorrise lievemente quando parlò della sua serenità e tranquillità. Sorrise di nuovo quando fece cenno a Churchill. Il sorriso si mutò in una smorfia di disprezzo allorché parlò degli affaristi e degli speculatori.

“La socializzazione mondiale, e cioè: frontiere esclusivamente a carattere storico; abolizione di ogni dogana; libero commercio fra paese e paese, regolato da una convenzione mondiale; moneta unica e, conseguentemente, l’oro di tutto il mondo di proprietà comune e così tutte le materie prime, suddivise secondo i bisogni dei diversi paesi; abolizione reale e radicale di ogni armamento”.

“Colonie: quelle evolute erette a Stati indipendenti; le altre, suddivise fra quei paesi più adatti per densità di popolazione, o per altre ragioni, a colonizzare ed a civilizzare; libertà di pensiero e di parola e di scritto regolate da limiti: la morale, per prima cosa, ha i suoi diritti”.

Mussolini disse precisamente: *“Libertà di pensiero, di parola e di stampa? Sì, purché regolata e moderata da limiti giusti, chiaramente stabiliti. Senza di che, si avrebbe anarchia e licenza. E ricordatevi, sopra tutto la morale deve avere i suoi diritti”.*
“Ogni religione liberissima di propagandarsi: siamo stati i primi, i soli, a ridare lustro e decoro e libertà e autorità alla Chiesa cattolica. Assistiamo a questo straordinario spettacolo: la stessa Chiesa alleata ai suoi più acerrimi nemici”.

Mussolini aveva dettato: *“alla Chiesa”*. Poi aggiunse: “*cattolica*”. Quindi spiegò:

“La Chiesa cattolica non vuole, a Roma, un’altra forza. La Chiesa preferisce degli avversari deboli a degli amici forti. Avere da combattere un avversario, che in fondo non la possa spaventare e che le permetta di avere a disposizione degli argomenti coi quali ravvivare la fede, è indubbiamente un vantaggio”.
Strinse le mani assieme e proseguì:

“Diplomazia abile, raffinata. Ma, a volte, è un gran danno fare i superfurbi. Con la caduta del fascismo, la Chiesa cattolica si ritroverebbe di fronte a nemici d’ogni genere: vecchi e nuovi nemici. E avrebbe cooperato ad abbattere un suo vero, sincero difensore”.

“Nel sud, nelle zone così dette liberate, l’anticlericalismo ha ripreso in pieno il suo turpe lavoro. L’Asino è, in confronto a pubblicazioni di questi ultimi tempi, un bollettino parrocchiale”.
“Anche in questo campo, gli stessi uomini che oggi non vogliono vedere, saranno unanimi a deprecare la loro pazzia o la loro malafede. Se la vittoria avesse arriso a noi, questo programma avrei offerto al mondo e ancora una volta, sarebbe stata Roma a dare la luce all’Umanità”.

A questo punto Mussolini tacque. Si alzò e si avvicinò alla finestra. Avevo cercato di fissare gli appunti nel modo il più esatto possibile, tenendo dietro a mala pena alle sue parole, specie quando la foga del discorso gli faceva affrettare la velocità dell’espressione. Le cartelle erano oramai più di trenta. Finalmente Mussolini si distaccò dalla finestra. Si rivolse di nuovo a me e riprese:

“Mi dissero che non avrei dovuto accettare, dopo l’armistizio di Badoglio e la mia liberazione, il posto di Capo dello Stato e del governo della Repubblica Sociale. Avrei dovuto ritirarmi in Svizzera, o in uno Stato del sud America.
Avevo avuto la lezione del 25 luglio. Non bastava, forse? Era libidine di potere, la mia? Ora chiedo: avrei dovuto davvero estraniarmi?”.

Nell’esemplare del dattiloscritto dell’intervista che gli presentai all’indomani, Mussolini sottolineò energicamente le frasi interrogative.

“Ero fisicamente ammalato. Potevo chiedere, per lo meno, un periodo di riposo. Avrei visto lo svolgersi degli avvenimenti. Ma cosa sarebbe successo?”.
“I tedeschi erano nostri alleati. L’alleanza era stata firmata e mille volte si era giurata reciproca fedeltà, nella buona e nella cattiva a sorte. I tedeschi, qualunque errore possano aver commesso erano, l’otto settembre, in pieno diritto di sentirsi e calcolarsi traditi”.

“I “traditori” del 1914 erano gli stessi del 1943. Avevano il diritto di comportarsi da padroni assoluti. Avrebbero senz’altro nominato un loro governo militare di occupazione. Cosa sarebbe successo? Terra bruciata. Carestia, deportazioni in massa, sequestri, moneta di occupazione, lavori obbligatori. La nostra industria, i nostri valori artistici, industriali, privati, tutto sarebbe stato bottino di guerra”.

“Ho riflettuto molto. Ho deciso ubbidendo all’amore che io ho per questa divina adorabile terra. Ho avuta precisissima la convinzione di firmare la mia sentenza di morte. Non avevo importanza più. Dovevo salvare il più possibile vite ed averi, dovevo cercare ancora una volta di fare del bene al Popolo d’Italia E la moneta di occupazione, i marchi di guerra, che già erano stati messi in circolazione, sono stati per mia volontà ritirati. Ho gridato. Oggi saremmo con miliardi di carta buona per bruciare”.

“Invece nel Sud, i governanti legali, hanno accettato le monete di occupazione. La nostra lira nel regno del Sud non ha praticamente più valore. La più tremenda delle inflazioni delizia quelle regioni così dette liberate. Quando arrivammo nel Nord, in questo Nord che la Repubblica Sociale ha governato malgrado bombardamenti, interruzioni di strade, azioni di partigiani e di ribelli, malgrado la mancanza di generi alimentari e di combustibili, in questo Nord dove il pane costa ancora quanto costava diciotto mesi fa e dove si mangia alle Mense del Popolo anche a otto lire, quando arriveranno a liberare il Nord, porteranno, con altri mali, la inflazione. Il pane salirà a 100 lire il chilo e tutto sarà in proporzione…”.

Credo di aver qui reso abbastanza bene il pensiero di Mussolini perché all'indomani, rileggendo queste cartelle egli approvava con frequenti cenni del capo.

"Mi sono imposto e ho avuto uomini che mi hanno ubbidito. Non si è stampato che il minimo occorrente, di moneta. Ho però autorizzato le banche ad emettere degli assegni circolari, questi tanto criticati assegni. Non sono tesaurizzabili: ecco la loro importanza. La lira-moneta automaticamente viene richiesta, acquista credito, le rendite e i consolidati sono a 120, e dobbiamo frenare un ulteriore aumento. Tutto questo, ho fatto".
"Ho impedito che i macchinari venissero trasportati in Baviera. Ho cercato di far tornare migliaia di soldati deportati, di lavoratori rastrellati. Anche su questo punto, occorre parlar chiaro: ho dei dati inoppugnabili".

"Oltre trecentosessantamila lavoratori hanno chiesto volontariamente di andar a lavorare in Germania, e hanno mandato, in quattro anni, alcuni miliardi alle famiglie. Altri trecentoventimila operai sono stati arruolati dalla Todt. (Dalla Germania sono tornati oltre quattrocentomila soldati ed ufficiali prigionieri, o perché hanno optato per noi, o per mio personale interessamento secondo i casi più dolorosi".

"Ho impedito molte fucilazioni anche quando erano giuste. Ho cercato, con tre decreti di amnistia e di perdono di procrastinare il più possibile le azioni repressive che i Comandi germanici esigevano per avere le spalle dei combattenti protette e sicure. Ho distribuito a povera gente, senza informarmi delle idee dei singoli, molti milioni. Ho cercato di salvare il salvabile. Fino ad oggi l'ordine è stato mantenuto: ordine nel lavoro, ordine nei trasporti, nelle città".

"I ribelli ci sono. Sono molti; ma, salvo qualche aliquota di illusi, la grande massa è composta di renitenti, di disertori, di evasi dalle galere e dai penitenziari. Gli alleati sanno perfettamente questo, ma sanno anche che queste formazioni sono utilissime per i loro sforzi di guerra. Poi, a liberazione avvenuta, succederà come in Grecia. Sul vostro giornale avete messa in giusta evidenza la disperata trasmissione dei partigiani greci in lotta contro i liberatori inglesi".

"Era stata captata una radiotrasmissione clandestina di partigiani greci in lotta contro i britannici. Detti risalto alla

notizia, e feci distribuire alcune migliaia di copie del giornale nelle zone partigiane. "Dovevo, di fronte ad una situazione che vedevo tragicamente precisa, disertare il mio posto di responsabilità? Leggete: sono i giornali del Sud. Mussolini prigioniero dei tedeschi. Mussolini impazzito. Mussolini ammalato. Mussolini con la sua favorita. Mussolini con la paralisi progressiva. Mussolini fuggito in Brasile".

Mussolini mi mostrava i ritagli. Ne leggeva i titoli ad alta voce. Ogni volta, dopo aver scandito le sillabe di ogni titolo, sollevava gli occhi per vedere la mia reazione. Poi strinse il pugno e lo batté con energia sul tavolo.

"Invece sono qui, al mio posto di lavoro, dove mi troveranno i vincitori. Lavorerò anche in Valtellina. Cercherò che il mondo sappia la verità assoluta e non smentibile di come si sono svolti gli avvenimenti di questi cinque anni. La verità è una".

"Ma c'è è ancora una speranza? Ci sono le armi segrete?".

"Ci sono. Se non fosse avvenuto l'attentato contro Hitler nell'estate scorsa, si avrebbe avuto il tempo necessario per la messa in azione di queste armi. Il tradimento anche in Germania ha provocato la rovina, non di un partito, ma della patria".

E quando pronunciò la parola "*tradimento*" esclamai: "*Ma noi vi siamo stati e vi saremo sempre fedeli*". Egli, allora, mi pose la mano sul braccio e mi disse con accento triste:

"Quanti giuramenti! Quante parole di fedeltà e di dedizione! Oggi solo vedo chi era veramente fedele, chi era veramente fascista! Siete voialtri, sempre gli stessi fedeli delle ore belle e delle ore gravi. Facile era osannare nel 1938!
Ho una tale documentazione di persone che non sapevano più che fare per piacermi! E al primo apparire della tempesta, prima si sono ritirati prudentemente per osservare lo svolgersi degli avvenimenti. Poi si sono messi dalla parte avversaria. Che tristezza. Ma che conforto, finalmente, poter vedere che vi sono i puri, i veri, i sinceri. Tradire l'idea… tradire me… ma tradire la Patria".

Quindi, proseguendo a parlare delle armi segrete tedesche, dichiarò:

“Le famose bombe distruttrici sono per essere approntate. Ho, ancora pochi giorni fa, avuto notizie precisissime. Forse Hitler non vuole vibrare il colpo che nella assoluta certezza che sia decisivo”.

“Pare che siano tre, queste bombe e di efficacia sbalorditiva. La costruzione di ognuna è tremendamente complicata e lunga. Anche il tradimento della Romania ha influito, in quanto la mancanza della benzina è stata la più terribile delle cause della perdita della supremazia aerea. Venti, trentamila apparecchi fermi o distrutti al suolo. Mancanza di carburante. La più tremenda delle tragedie”.

“Duce, pensate che inglesi e americani possano vedere i russi arrivare nel cuore dell’Europa? Non sarà possibile una presa di posizione…?”.

“I carri armati che penetrano nella Prussia Orientale sono di marca americana”.

A questo punto Mussolini volle precisare che non riteneva, oramai, più possibile sperare in un capovolgimento del fronte. Disse anche: *“Forse Hitler si illude”*. Poi aggiunse: *“Eppure, si sarebbe ancora in tempo, se …”*. Alzò le sopracciglia, fece un ampio gesto con le mani, come per farmi capire: *“Tutto è possibile”*. Quindi riprese: *“Il compito degli alleati è di distruggere l’Asse. Poi…”.*

“Poi?”. “Ve l’ho detto. Scoppierà una terza guerra mondiale. Democrazie capitalistiche contro bolscevismo capitalistico. Solo la nostra vittoria avrebbe dato al mondo la pace con la giustizia. Mi hanno tanto rinfacciata la forma tirannica di disciplina che imponevo agli italiani. Come la rimpiangeranno. E dovrà tornare se gli italiani vorranno essere ancora un Popolo e non un agglomerato di schiavi” .
“E gli italiani la vorranno. La esigeranno. Cacceranno a furor di popolo i falsi pastori, i piccoli malvagi uomini asserviti agli interessi dello straniero. Porteranno fiori alle tombe dei martiri, alle tombe dei caduti per un’idea che sarà la luce e la speranza del mondo. Diranno, allora, senza piaggeria, e senza falsità: Mussolini aveva ragione”.

Mussolini a questo punto prese le cartelle dove avevo messo gli appunti.
“Non farete un articolo. Riprendete da questi appunti quello

che vi ho detto. Dopodomani mattina mi porterete il dattiloscritto. Se ne avrò tempo riprenderemo fra qualche giorno questo lavoro”.
Dissi al Duce che in anticamera era il mio redattore capo, già direttore di un settimanale di Brescia. Mussolini lo fece chiamare. Rimanemmo ancora dieci minuti in udienza.

Ho terminato stanotte, 21-22 aprile queste note, che porterò domani al Duce. Per mancanza di carta, ho dovuto scrivere le ultime quattro cartelle al rovescio delle prime quattro.

Spero di aver interpretato il pensiero del Duce.
Terminata la dettatura entrò il redattore capo sottotenente Lucarini. Mussolini si intrattenne con noi ridendo e scherzando per circa un quarto d’ora. Quando uscimmo nell’anticamera, fummo circondati da gerarchi e camerati. Vittorio Mussolini volle vedere la fotografia. Mezzasoma disse: *“E’ ben raro che egli scriva delle dediche così”.*

Dopo di che mi accinsi al lavoro. Lavorai tutta la notte al giornale. Quel numero del 21 aprile, però, non uscì più. La notte seguente misi in ordine gli appunti. Lavorai come potei. Tre allarmi aerei; tre volte la luce si spense. La mattina del 22, alle 11, tornai in Prefettura. Mussolini era fuori.

Fece ritorno alle 12,40. Attraversò l’anticamera con passo rapido. Rispose con aria stanca ai nostri saluti. Quando fu sulla soglia della sua stanza da lavoro, si voltò e mi fece cenno di attendere.

Barracu, dopo una decina di minuti, mi introdusse da lui. Stava mangiando. Avevano portato un “cabaret” con una zuppiera. Sorbì alcune cucchiaiate di minestra. Mangiò un po’ di verdura, un pezzettino di lesso, due patate e una carota bollita. Poi una mela. Bevve due dita di acqua minerale. Quindi si volse verso di me, e mi disse:

“Fatemi vedere il vostro lavoro”.

Scostò delle carte. Lesse con attenzione, lentamente. Il suo volto aveva visibili tracce di stanchezza. Alla distanza di sole quarantott’ore, sembrava molto invecchiato. Corresse e tracciò molti segni, come risulta dal dattiloscritto. Alla fine mi disse: *“Non avete detto tutto. Avete rimpicciolito la mia idea. Ne riparleremo…”. Ci rivedremo forse in questi giorni.*

***Qualunque cosa accada, non fate vedere ad alcuno questo scritto. Se dovesse accadere il crollo, per tre anni tenetelo nascosto. Poi fate voi, secondo le vicende e secondo il vostro criterio. Ora andate”*.**

Salutai senza poter dire una parola. Mi sorrise e fece un gesto di arrivederci.
Invece, non ci fu più né tempo e né modo di rivederci. Pochi giorni dopo, fu Dongo, fu l’esecuzione, fu Piazzale Loreto.

Uscii dalla Prefettura con l’animo in tumulto. Non dovevo più rivederlo.
Milano, 22 aprile 1945.
FINE

IL SINGOLARE LIBRO SU MACHIAVELLI DI MUSSOLINI

PREMESSA: Nell'Europa dei secc. XVI e XVII è strettamente connessa con alcuni nodi centrali della storia del pensiero politico. A parte una serie di revisioni critiche dei giudizi tradizionali fatti da dotti fiorentini nel periodo (1789-1790) del granduca Leopoldo, un grosso contributo del movimento riformatore e una rivalutazione del grande fiorentino, lo si deve a G.M. Galanti, autore nel 1779 di un "*Elogio di Niccolò Machiavelli*". Galanti faceva propria quell'interpretazione repubblicana di Machiavelli che già era stata consacrata

nell'articolo "*machiavelisme*" dell'"*Encyclopededie*" (scritto attribuito a Diderot) e nel "*Contratto sociale*" di Rousseau (*"Fingendo di dare lezioni ai re, egli ne ha date di importanti ai popoli. Il Principe di Machiavelli è il libro dei repubblicani"*). Nè fu da meno il Foscolo con i suoi famosi versi in "*Dei sepolcri*".

Contro questa interpretazione Vincenzo Cuoco, con trasparente riferimento alle condizioni dell'Italia napoleonica, mise in luce il realismo politico di Machiavelli, che aveva indicato in una monarchia o Stato forte, l'unica prospettiva di superamento delle lotte tra i partiti.

Fuori dall'Italia, Fichte e Hegel interpretavano le tesi machiavelliche come risposta a una particolare situazione storica e, al tempo stesso, vedevano nell'autore del *Principe* un precursore dello stato *etico* che doveva godere di lunga fortuna nello storicismo tedesco.

In Italia nell'età risorgimentale l'interpretazione continuò a oscillare tra la condanna dell'"immoralità" di Machiavelli e la sua "esaltazione" come profeta della riscossa nazionale.

Il superamento di tali posizioni si possono considerare le pagine appassionate di F. De Sanctis (saggio che fra breve riporteremo qui integralmente - e che come diremo più avanti fu poi molto (pretestuosamente) utile a Mussolini - leggendolo capiremo perchè).

A De Sanctis, Machiavelli appariva non solo come il profeta dell'idea di nazione ma come *"fondatore dei tempi moderni"*, come interprete lucido e impietoso della crisi degli istituti e delle concezioni medievali, e autore di una rivoluzione copernicana nelle considerazioni dell'uomo, che "*ha in terra la sua serietà, il suo scopo e i suoi mezzi*".
Poi anche per Benedetto Croce scrisse che l'autore del *Principe* è lo scopritore della politica come attività autonoma dello spirito.

Entrammo poi nel "Ventennio" fascista e qui una facile strumentalizzazione di Machiavelli e del suo mito fu fatta da Benito Mussolini che prima un suo articolo - nel '23 - lo scrisse su "*Gerarchia*", poi nel '24 - curò la prefazione (che chiamò *"PRELUDIO"*) di una nuova edizione

del *Principe* (adornandola opportunisticamente con il saggio - citato sopra - del De Sanctis).

In queste pagine su Machiavelli, è piuttosto singolare che per fornire una comprensione al *machiavellismo*, andiamo a scomodare Mussolini.
Ma singolare non lo è affatto, perchè riusciremo a capire meglio l'opera di Machiavelli ma anche lo stesso Mussolini e il suo Fascismo.

In queste tre paginette del preludio, c'è tutto il Mussolini, e c'è anche tutta l'essenza del suo fascismo. Ovvero l'idea di una educazione del popolo a un nuovo fascismo !! (prima fin dal 1883 ve n'erano stati molti di "Fasci", creati dai socialisti violenti, che incitavano a ribellarsi con i vari scioperi i lavoratori e i contadini).

Il curioso, raro e singolare libretto (che possediamo) lo riportiamo integralmente, perchè all'interno Mussolini fa alcune singolari affermazioni (tutte fascistiche): sulla dubbia validità del potere esercitato dalla "*sovranità popolare*", e sulla stessa utopica *"democrazia popolare*".
Per Mussolini il *Principe* del suo tempo è lo Stato. E lo Stato è il *Principe*, cioè - nei tempi moderni - (che dopo aver preso il potere nel '22 - doveva essere Lui e solo Lui.

(Siamo lontani da quando (1905) - prima come anarchico poi come socialista - lui esaltava il proletariato come futura classe dominante, e faceva l'apologia della "rivoluzione violenta" indicata dalla dottrina di Hengel che presentava nella sua teoria la "morte dello Stato" - E nell'organizzare gli scioperi, lui era un vero e proprio *"fascista socialista violento "* (così chiamavano - abbiamo detto sopra - fin dai primi fasci del 1883 i socialisti violenti. (ampie note di quei tempi (1883-1919) sono QUI in Togliatti >>>>>>>>

E nel farli gli scioperi Mussolini, prima della 1ma G.M. anche lui era un "violento socialista", e andò più volte anche in galera come sovversivo. Poi improvvisamente nel '15 lui diventa "interventista" nei confronti dei suoi ex socialisti che

come "anti-interventisti" si opponevano a quella guerra che dicevano voluta dalla più becera Borghesia con nessun vataggio per il popolo analfabeta chiamato solo a dare il suo sangue.

Seguì la famosa rottura di Mussolini con i suoi ex socialisti, - uscendo dal giornale "Avanti" che dirigeva - e fu poi perfino cacciato dal Partito Socialista.
Poi durante e dopo la guerra - soprattutto per come finì il conflitto per l'Italia - lui va a fondare i suoi "fasci", cercando di riunire tutti gli scontenti, gli ex soldati, i lavoratori e anche una certa (nuova) borghesia, che ora guardavano a lui che mirava a un "Socialismo Sociale" e non a quell' eterno conflitto sviluppatisi fra operai e industriali (soprattutto nelle sciagurate "Settimane Rosse" del '20 e '21. Dove o per i loro scioperi, o per le serrate degli industriali, a pagare erano gli operai sempre più a spasso, ovviamente senza stipendi e a fare la fame.

"La sovranità, al popolo* - affermava Mussolini - *gli viene lasciata tutto al più solo quando è innocua (es. quando deve scegliere il luogo dove collocare la fontana del villaggio). Mentre quando gli interessi supremi sono in gioco, anche i governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo. La sovranità applicata al popolo é una loro tragica burla. Il popolo tutto al più delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna".
Mussolini inizia a guardare proprio alla "forza" (che prima era usata dagli inconcludenti socialisti, proseguita poi in peggio anche dai nuovi comunisti (sorti nel '21).

Ci vediamo in questo suo *Preludio* su Machivelli un opportunistico utilizzo di Mussolini del *Principe*; e come detto sopra, appoggiandosi pure al saggio di De Sanctis.

Abbiamo detto utilizzo, perchè Machiavelli è stato l'uomo che aveva intuito una nuova forma di filosofia umana che supera la concezione dell'individuo per inserirlo nella collettività, nello Stato, il quale così diventa uno Stato "etico"; è evidente

quindi che in tal modo lo Stato non può che far appello alla rinuncia del singolo individuo al proprio utile per l'utile generale dello Stato, concezione questa che viene a giustificare tutti i mezzi utili allo Stato stesso (es. "usare la forza"), dando origine a quel mito del "machiavellismo" che è stato via via da alcuni esaltato, mentre da altri ritenuto infamante appunto per questo suo voler annullare la personalità del singolo uomo.

Insomma Mussolini fece del *Principe* il suo *vademecum*. Sbagliando però. La sua storia fu poi infatti molto diversa. Lui stesso - nel fidarsi troppo di quella gente che lo circondava - finì molto male e sbagliò proprio sul popolo (che alcune volte nella storia con la sua vituperata irrazionalità *"fa quello che vuole"*). E suona dunque privo d'effetto quel volerci ricordare Mussolini una massima di Machiavelli: *"quando non credono più, bisogna ricorrere alla forza".*

Era questo sì l'espediente del suo Fascismo, forse fin dalla sua nascita, ma poi sarà perdente. Perchè la sua forza iniziò a farla con i suoi imbelli gerarchi e a dire lui solo tante parole, parole, parole, seguite da riti, proclami, dottrine, vangeli (oltre ...le pagliacciate di Starace).
Lui - in questo *Preludio* - citava due frasi di Machiavelli, ma non ne seppe coglierne l'essenza.
"Cum parole non si mantengono li Stati"
***"Quel Principe che si é tutto fondato sulle parole, trovandosi nudo, rovina".* (che profezia!!!)**

E Mussolini nudo si ritrovò prima in quel famoso 25 luglio.
(Lui si aspettava una reazione al suo arresto. Ma fu una realtà molto amara.... *"Ma come - disse preoccupato - mi hanno abbandonato anche i 150.000 arditi (di assoluta provata fede) ?" - "Si eccellenza, tutti uccel di bosco - anzi i loro comandanti hanno telefonato a Badoglio mettendosi e mettendoli a sua disposizione".* Lo aveva abbandonato perfino suo genero: Ciano.
Ma poi - perso per strada anche gli altri "amici", andò ancora peggio il 27 aprile del '45, quando il popolo (o una parte di esso, irrazionalmente) nel fare *"quello che voleva"* lo appese a un distributore a Piazzale Loreto.

"Non sono affatto abnormi e inutili tutti i comportamenti umani** che non hanno una razionalità**.. E per fortuna che ogni tanto nella grande storia dell'umanità ci sono anche queste contraddizioni. E sono del resto queste che ci distinguono dagli animali e soprattutto dal capo branco che - illudendosi - li vorrebbe guidare come belanti pecore". "I meccanismi politico-sociali ed economici realistici degli Uomini, non sono uguali a quelli delle formiche, perchè altrimenti si vaneggia, e non si conoscono bene nè le formiche nè gli uomini.
"*L'individuo umano ha sempre rappresentato un costoso investimento di studio e di cultura, ma giacchè è possibile al potente di turno disfarsi dell'enorme vantaggio dell'istruzione e servirsi di altro materiale per organizzare lo "Stato" delle formiche, questo dio che si crede onnipotente, si rende responsabile di una degradazione della natura stessa dell'uomo e che se un essere umano è condannato a svolgere le funzioni limitate della formica, non soltanto cesserà di essere un uomo ma non sara' neppure una buona formica*". E ancora (*"non sempre nell'asservimento (l'azione), la retroazione è controllabile").*
Questo non è il ragionamento di un filosofo, ma del Padre della Cibernetica moderna (*Teorie dell'informazione*): Norbert Wiener -

Mussolini usò tante parole. *"Ma quale fortuna (Mussolini) **se alle virtù oratorie avesse accompagnato la civile prudenza machiavellica !!!.***
Ma non dimentichiamo anche il grande Napoleone: *"qual fortuna per lui se alle virtù militari avesse accompagnata la civil prudenza machiavellica*"

Paradossalmente proprio su Napoleone, Mussolini aveva dato un impietoso giudizio: *"lui fallì miseramente perchè aveva creduto troppo negli uomini"*.
Solo lui credeva di aver capito gli uomini, credendolo "suo il popolo": "*devono solo Credere, Obbedire, Combattere". e "Quando mancasse il consenso, c'è la forza" ..."Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il Governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli*". (Disc. Risposta al Ministero delle Finanze, 7 marzo 1923 - S. e D., vol III, pag 82
E pensare che un Mussolini più razionale aveva scritto un giorno *"Io grande? Io forte? Io potente? basta un titolo su un giornale e ti ritrovi nella polvere".* A Piazzale Loreto andò peggio! Fu un cattivo profeta di se stesso.

* ecco qui sotto il ***"preludio***" di Mussolini
* subito dopo il saggio di F. De Sanctis (datato ma ancora molto attuale)
* seguono alcune note sulla vita, le opere e il contesto storico di Machiavelli.

Mussolini: **" Accadde che un giorno mi fu annunciato da Imola - dalle legioni nere di Imola - il dono di una spada con inciso il motto di Machiavelli *"Cum parole non si mantengono li Stati".* Ciò troncò gli indugi e determinò senz'altro la scelta del tema che oggi sottopongo ai vostri suffragi. Potrei chiamarlo un "*Commento dell'anno 1924, al «Principe» di Machiavelli, al libro che io vorrei chiamare: Vademecum per l'uomo di governo"*. Debbo inoltre, per debito di onestà intellettuale, aggiungere che questo mio lavoro ha una scarsa bibliografia, come si vedrà in seguito. Ho riletto attentamente il Principe e il resto delle opere del grande Segretario, ma mi è mancato tempo e volontà per leggere tutto ciò che si è scritto in Italia e nel mondo su Machiavelli. Ho voluto mettere il minor numero possibile di intermediari vecchi o nuovi, italiani e stranieri, tra il Machiavelli e me, per non guastare la presa di contatto diretta fra la sua dottrina e la mia vita vissuta, fra le sue e le mie osservazioni di uomini e cose, fra la sua e la mia pratica di governo.**

Quella che mi onoro di leggervi non é quindi una fredda dissertazione scolastica, irta di citazioni altrui, é piuttosto un dramma, se può considerarsi, come io credo, in un certo senso drammatico il tentativo di gettare il ponte dello spirito sull'abisso delle generazioni e degli eventi.
Non dirò nulla di nuovo.

La domanda si pone: A quattro secoli di distanza che cosa c'è ancora di vivo nel *Principe*? I consigli del Machiavelli potrebbero avere una qualsiasi utilità anche per i reggitori degli Stati moderni? Il valore del sistema politico del *Principe* é circoscritto all'epoca in cui fu scritto il volume, quindi necessariamente limitato e in parte caduco, o non é

invece universale e attuale? Specialmente attuale? La mia tesi risponde a queste domande. Io affermo che la dottrina di Machiavelli é viva oggi più di quattro secoli fa, poiché se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate profonde le variazioni nello spirito degli individui e dei popoli.

Se la politica é l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perché si proiettano nel futuro, se questa è la politica, non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa arte, é l'uomo. Di qui bisogna partire.

Che cosa sono gli uomini nel sistema politico di Machiavelli? Che cosa pensa Machiavelli degli uomini? È egli ottimista o pessimista? E dicendo «uomini » dobbiamo interpretare la parola nel senso ristretto degli uomini, cioè degli italiani che Machiavelli conosceva e pensava come suoi contemporanei o nel senso degli uomini al di là del tempo e dello spazio o per dirla in gergo acquisito *"sotto la specie della eternità"* ?

Mi pare che prima di procedere a un più analitico esame del sistema di politica machiavellica, così come ci appare condensato nel *Principe*, occorra esattamente stabilire quale concetto avesse Machiavelli degli uomini in genere e, forse, degli italiani in particolare.

Orbene, quel che risulta manifesto, anche da una superficiale lettura del *Principe*, é l'acuto pessimismo del Machiavelli nei confronti della natura umana. Come tutti coloro che hanno avuto occasione di continuo e vasto commercio coi propri simili, Machiavelli é uno spregiatore degli uomini e ama presentarceli - come verrò fra poco documentando - nei loro aspetti più negativi e mortificanti.

Gli uomini, secondo Machiavelli, sono tristi, più affezionati alle cose che al loro stesso sangue, pronti a cambiare sentimenti e passioni. Al Capitolo XVII del *Principe*, Machiavelli così si

esprime: *"Perchè delli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, offerenti il sangue, la roba, la vita, i figlioli, come di sopra dissi quando el bisogno é discosto, ma quando ti si appressa, e' (essi) si rivoltano... E quel principe che si é tutto fondato sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina. Li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere, perché l'Amore é tenuto da un vincolo di obbligo, il quale per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità é rotto, ma il timore é tenuto da una paura di pena che non abbandona mai"*.

Per quanto concerne gli egoismi umani, trovo fra le *Carte varie*, quanto segue: *"Gli uomini si dolgono più di un podere che sia loro tolto, che di uno fratello o padre che fosse loro morto, perché la morte si dimentica qualche volta, la roba mai. La ragione é pronta, perché ognuno sa che per la mutazione di uno stato, uno fratello non può risuscitare, ma e' (egli) può bene riavere il suo podere"*.

E al Capitolo III dei *Discorsi*: *"Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile e come ne é prenia di esempi ogni storia, é necessario a chi dispone una Repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi e che li abbino sempre a usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione... Gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità, ma dove la libertà abbonda e che vi può essere licenzia si riempie subito ogni cosa di confusioni e di disordine ».*

Le citazioni potrebbero continuare, ma !ion é necessario. I brani riportati sono sufficienti per dimostrare che il giudizio negativo sugli uomini, non è incidentale, ma fondamentale nello spirito di Machiavelli. È in tutte le sue opere. Rappresenta una meritata e sconsolata convinzione. Di questo punto iniziale ed essenziale bisogna tener conto, per seguire tutti i successivi sviluppi del pensiero di Machiavelli.

E' anche evidente che il Machiavelli, giudicando come

giudicava gli uomini, non si riferiva soltanto a quelli del suo tempo, ai fiorentini, toscani, italiani che vissero a cavallo fra il XV e il XVI secolo, ma agli uomini senza limitazione di spazio e di tempo. Di tempo ne é passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli.

Dovrei, forse, aggravarlo. Machiavelli non si illude e non illude il Principe. L'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo é nel concetto di Machiavelli fatale. Quello che fu chiamato utilitarismo, pragmatismo, cinismo machiavellico scaturisce logicamente da questa posizione iniziale.

La parola Principe deve intendersi come Stato. Nel concetto di Machiavelli il Principe é lo Stato. Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atonismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra.

Pochi sono coloro -eroi o santi - che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato. Le Rivoluzioni dei secoli XVII eXVIII hanno tentato di risolvere questo dissidio che é alla base di ogni organizzazione sociale statale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo.

C'é una finzione e una illusione di più. Prima di tutto il popolo non fu mai definito. E' una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, né dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo é una tragica burla. Il popolo tutto al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna.

I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in più alto uso da secoli e secoli, giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perché si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacce delle sovranità - buone per i tempi normali - e gli si ordina senz'altro o di accettare una Rivoluzione o una pace o di marciare verso l'ignoto di una guerra.

Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e

obbedire. Voi vedete che la sovranità elargita graziosamente al popolo gli viene sottratta nei momenti in cui potrebbe sentirne il bisogno. Gli viene lasciata solo quando è innocua o é reputata tale, cioè nei momenti di ordinaria amministrazione.

Vi immaginate voi una guerra proclamata per referendum? Il referendum va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio, ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in gioco, anche i governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso. V'è dunque immanente, anche nei regimi quali ci sono stati confezionati dalla *Enciclopedia* - che peccava, attraverso Rousseau, di un eccesso incommensurabile di ottimismo - il dissidio fra forza organizzata dello Stato e frammentarismo dei singoli e dei gruppi.
Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono, non esisteranno probabilmente mai.

Ben prima del mio ormai famoso articolo *"Forza e consenso"* (vedi subito sotto) Machiavelli scriveva nel *Principe*, pagina 32: *"Di qui nacque che tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruinarono. Perché la natura dei popoli é varia ed é facile persuadere loro una cosa, ma é difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far credere loro per forza. Moise, Ciro, Teseo, Romolo non avrebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se lussino (fossero) stati disarmati".*

Benito Mussolini

POCHI MESI PRIMA DI QUESTO ARTICOLO SU MACHIAVELLI E SEMPRE SU "*GERARCHIA*"
MUSSOLINI AVEVA SCRITTO NEL '23 L'ARTICOLO *"FORZA E CONSENSO*"
E MERITA DI LEGGERE ANCHE QUESTO ACCENNO CHE LUI FA SU MACHIAVELLI

Mussolini, da Gerarchia, marzo 1923

" Forza e consenso "

"Certo liberalismo italiano, che si ritiene unico depositario degli autentici, immortali principi, rassomiglia straordinariamente al socialismo mezzo defunto, poiché anche esso, come quest'ultimo, crede di possedere "scientificamente" una verità indiscutibile, buona per tutti i tempi, luoghi e situazioni. Qui é l'assurdo. Il liberalismo non é l'ultima parola, non rappresenta la definitiva formula, in tema di arte di governo. Non c'è in quest'arte difficile e delicata, che lavora la piú refrattaria delle materie e in stato di movimento, poiché lavora sui vivi e non sui morti; non c'è nell'arte politica l'unità aristotelica del tempo, del luogo, dell'azione.

Gli uomini sono stati piú o meno fortunatamente governati, in mille modi diversi. Il liberalismo é il portato e il metodo del XIX secolo, che non é stupido, come opina Daudet, poiché non ci sono secoli stupidi o secoli intelligenti, ma ci sono intelligenza e stupidità alternata, in maggiori o minori proporzioni, in ogni secolo.

Non é detto che il liberalismo, metodo di governo, buono per il secolo XIX, per un secolo, cioè, dominato da due fenomeni essenziali come lo sviluppo del capitalismo e l'affermarsi del sentimento di nazionalità, debba necessariamente essere adatto al secolo XX, che si annuncia già con caratteri assai diversi da quelli che individuarono il secolo precedente. Il fatto vale piú del libro; l'esperienza piú della dottrina.
Ora le piú grandi esperienze del dopoguerra, quelle che sono in stato di movimento sotto i nostri occhi, segnano la sconfitta del liberalismo. In Russia e in Italia si é dimostrato che si può governare al di fuori, al disopra e contro tutta la ideologia liberale.
Il comunismo e il fascismo sono al di fuori del liberalismo.

Ma insomma, in che cosa consiste questo liberalismo per il quale piú o meno obliquamente si infiammano oggi tutti i nemici del fascismo?

Significa il Liberalismo suffragio universale e generi affini? Significa tenere aperta in permanenza la Camera, perché offra l'indecente spettacolo che aveva sollevato la nausea generale? Significa in nome della libertà lasciare ai pochi la libertà di uccidere la libertà di tutti?
Significa fare largo a coloro che dichiarano la loro ostilità allo Stato e lavorano attivamente per demolirlo?
E' questo il liberalismo?

Ebbene, se questo è il liberalismo, esso é una teoria e una pratica di abiezione e di rovina. La libertà non é un fine; è un mezzo. Come mezzo deve essere controllato e dominato.

Qui cade il discorso della "forza".
I signori liberali sono pregati di dirmi se mai nella storia vi fu governo che si basasse esclusivamente sul consenso dei popoli e rinunciasse a qualsiasi impiego della forza. Un governo siffatto non c'è mai stato, non ci sarà mai. Il consenso é mutevole come le formazioni della sabbia in riva al mare. Non ci può essere sempre. Né mai può essere totale. Nessun governo é mai esistito che abbia reso felici tutti i suoi governati. Qualunque soluzione vi accada di dare a qualsiasi problema, voi - e foste anche partecipi della saggezza divina! - creerete inevitabilmente una categoria di malcontenti. Se finora non c'è arrivata la geometria, la politica meno ancora é riuscita a quadrare il circolo.

Posto come assiomatico che qualsiasi provvedimento di governo crea dei malcontenti, come eviterete che questo malcontento dilaghi e costituisca un pericolo per la solidità dello Stato? Lo eviterete colla forza. Coll'impiegare questa forza, inesorabilmente, quando si renda necessario. Togliete a un Governo qualsiasi la forza - e si intende forza fisica, forza armata - e lasciategli soltanto i suoi immortali principi, e quel Governo sarà alla mercé del primo gruppo organizzato e deciso ad abbatterlo.

Ora il fascismo getta al macero queste teorie antivitali. Quando un gruppo o un partito é al potere, esso ha l'obbligo di fortificarvisi e di difendersi contro tutti. La verità palese oramai agli occhi di chiunque non li abbia bendati dal dogmatismo, é che gli uomini sono forse stanchi di libertà. Ne hanno fatto un'orgia. La libertà non é oggi piú la vergine casta e severa per la quale combatterono e morirono le generazioni della prima metà del secolo scorso. Per le

giovinezze intrepide, inquiete ed aspre che si affacciano al crepuscolo mattinale della nuova storia ci sono altre parole che esercitano un fascino molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia, disciplina.

Questo povero liberalismo italiano, che va gemendo e battagliando per una piú grande libertà, è singolarmente in ritardo. È completamente al di fuori di ogni comprensione e possibilità. Si parla di semi che ritroveranno la primavera. Facezie! Certi semi muoiono sotto la coltre invernale.

Il fascismo, che non ha temuto di chiamarsi reazionario quando molti dei liberali odierni erano proni davanti alla bestia trionfante, non ha oggi ritegno alcuno di dichiararsi illiberale e antiliberale. Il fascismo non cade vittima di certi trucchi dozzinali.

Si sappia dunque, una volta per tutte, che il fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo piú o meno decomposto della Dea Libertà".

Benito Mussolini, da Gerarchia, marzo 1923

Che cos è questo Fascismo .....

(scrive Benito Mussolini)

23 Marzo 1921 - Dal diario della volontà

- ." Che cosa è questo Fascismo...."

"" Che cos é questo fascismo, contro il quale si accaniscono invano i nemici vecchi e nuovi? Che cosa é questo Fascismo le cui gesta riempiono le cronache italiane?

Sia concesso a noi, che abbiamo l'orgoglio di aver lanciato nel mondo questa superba creatura, piena di tutti gli impeti e gli ardori di una giovinezza traboccante di vita; sia concesso a noi di rispondere a queste domande.

Il Fascismo é una grande mobilitazione di forze materiali e morali.
Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la Nazione.
Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano. Parliamo schietto: Non importa se il nostro programma concreto, non é antitetico ed é piuttosto convergente con quello dei socialisti, per tutto ciò che riguarda la

riorganizzazione tecnica, amministrativa e politica del nostro Paese.
Noi agitiamo dei valori morali e tradizionali che il socialismo trascura o disprezza, ma soprattutto lo spirito fascista rifugge da tutto ciò che é ipoteca arbitraria sul misterioso futuro.

Oggi si compiono i due anni dal giorno in cui sorsero i Fasci italiani di Combattimento. Abbiamo appena il tempo di evocare la data. La battaglia infuria dovunque. Le cronache sono rosse o arrossate dal latin sangue gentile fascista. E poi, non abbiamo la stoffa dei commemoratori. Camminiamo avanti e guardando dinanzi a noi. E' il nostro stile. Siamo giovani, nati ieri e non abbiamo storia. O ne abbiamo troppa. Ma non ci pesa. Non grava sulle nostre anime il passato, perché il tumultuoso presente c'incalza verso l'avvenire.

Non eravamo in molti, nella sala di Piazza San Sepolcro due anni fa, quando gettammo le prime basi della nostra costruzione ideale. Un centinaio forse. Io stesso non mi cullavo in illusioni eccessive. Mi contentavo di costituire, in prosieguo di tempo, un centinaio di Fasci nelle principali città d'Italia.

Il Fascismo non aveva molti numeri per conseguire un successo di adesioni e di popolarità. Si chiamava di "combattimento" e questa parola, dopo quaranta mesi di guerra, suonava ingrata alle orecchie di molta gente; partiva in lotta contro il rinunciatarismo, il che alienava al fascismo le simpatie di coloro che fanno dell'"imperialismo" per tutti i popoli, salvo che per quello italiano; rivendicava la necessità dell'intervento in guerra e la grandezza della vittoria, la qual cosa urtava i nervi di quelli che intendevano superate le storiche differenze di neutralismo e interventismo, finalmente scendeva in campo apertamente contro la demagogia socialista che consigliava tutti i malcontenti delle classi medie ed esasperava, nell'assurda aspettazione del paradiso russo, tutti i fanatismi politici e le miserie morali del proletariato. Dopo due anni di lotte, varie e tempestose vicende, gettiamo uno sguardo sulla strada percorsa; il punto di partenza ci appare straordinariamente lontano. Il Fascismo dopo essersi affermato trionfalmente nelle grandi città, dilaga, straripa nei piccoli paesi e sin nelle più remote campagne..

Due anni! rapida successione di eventi! Tumulto e passare di uomini! Giornate grigie e giornate di sole. Giornate di lutto e

giornate di trionfo. Sordo rintocco di campane funebri; squillore gioioso di fanfare all'attacco. Fra poco il Fascismo dominerà la situazione.

Nell'annuale della fondazione, inchiniamoci dinanzi ai morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane attorno alle nostre bandiere. E' la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa. Intanto, dietro le armature possenti, tutto il cantiere fascista é all'opera. Chi porta le pietre, chi le depone, chi dirige e traccia i piani.

Avanti, Fascisti! Tra poco saremo una cosa sola! Fascismo e Italia!
(*Benito Mussolini, Diario della volontà,* 23 marzo 1921)

"" Io riconosco e mi vanto di possedere uno spirito nobile ed alacre: e aggiungo che il giorno in cui non mi sentissi più stimolato da questa inquietudine mi riterrei diminuito e liquidato.
Io non mi "adagio" mai in nessuna posizione; non mi siedo non mi addormento sul già raggiunto; non sono un impiegato tardo e marginatore di pratiche, ma un camminante che non riconosce mai nella mèta raggiunta, quella definitiva o suprema.
Ho l'orgoglio di aggiungere a questo quadro auto-biografico che non mi mancano e volontà e tenacia. Sono trenta mesi oramai che io, giorno per giorno, implacabilmente, ho tenuto fermo nella battaglia contro le forze che minacciavano di rovina la Nazione. Trenta mesi di duro lavoro, di quotidiano lavoro, alternato da vittorie e da sconfitte; confortato talvolta da vasti consensi, gelato talora da isolamenti improvvisi. E non ho mai piegato.

Sono infiniti i campi nei quali possiamo applicare le nostre energie. Comprendo e compiango quelli che non sanno astrarre dai loro ambienti, vi si inchiodano e non vedono altro, e non credono alla esistenza di un più vasto e complesso e formidabile mondo. Sono i riflessi del campanilismo, riflessi che sono estranei a noi, che vogliamo sprovincializzare l'Italia e proiettarla come "entità nazionale" , come blocco fuso oltre i mari e oltre le Alpi.
Ma l'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha dato fior di energia, ha diritto di prescindere dalle analisi di mille elementi locali per vedere il panorama politico e morale nella sua antitesi; ha il diritto di vedere dall'alto di una

montagna, cioé da un ampio orizzonte, il panorama, che non é di Bologna o di Venezia o di Cuneo, ma é italiano, ma é europeo, ma é mondiale. "
(Benito Mussolini, 19 agosto 1921 - *Diario della Volontà*).

Prefazione di AUGUSTO TURATI , *Diario della volontà*à: """" ....Tutta la fede, l'entusiasmo e la passione del Duce sono espressi nelle pagine del Popolo d'Italia" === "Bisogna leggere e meditare su tutte le pagine, su tutti gli articoli di Mussolini, su tutti i discorsi. Egli é il primo esempio e "modello" di quello che possiamo chiamare *Letteratura squadrista*.. Mussolini non ha scritto trattati, ma leggendo tutti i suoi articoli, si può mentalmente comporre molto di più, e certo molto di meglio di un trattato".
.....Queste parole le prime di Arnaldo Mussolini, le seconde di Sergio Pannunzio, ci permettiamo di farle nostre.
Per la mia passione, per la mia febbre di comprensione, ho consultato molti testi, e ho cercato, in essi, la grande parola che potesse dare una ragione alla mia fede. E' troppo spesso mi sono accorto che mancava il libro: Il Vangelo.
E allora l'ho chiesto e ho potuto averlo (grandissimo dono) nella raccolta del POPOLO d'ITALIA dalla fondazione ad oggi. Mi era necessario. Perché nessuno può vivere e sentire il Fascismo senza ricorrere a queste pagine nelle quali Lui - il Duce - ha incise indistruttibilmente le norme del Regime. Fino a ieri qualche cosa mi mancava. Oggi no e il dono mi supera. Necessita pertanto fermare in forma elementare i più importanti concetti della nostra struttura politica.
Questo libro, che il camerata Berlutti ha preparato, ha pretesa molto modesta e si rivolge ai giovanissimi ed al popolo.
Con umiltà, ricorrendo al testo unico e perfetto, i discorsi del Duce, ha segnato in forma piana le risposte alle domande che ognuno può rivolgere nel desiderio saggio di conoscere la luce di questa nostra fede nella Patria. """" (*A. Turati)*

Immeritato diploma

di "amico di Mussolini"
Articolo comparso sull'Avanti! il 1/8/1948
Conobbi Mussolini sul principio del 1913 quando venne a dirigere l'Avanti!, e rimasi con lui sin verso la fine del 1914, quando dovette lasciare il giornale, perché si era dichiarato favorevole alla guerra.
Stemmo insieme, così due anni, ma un'amicizia vera e propria non ci fu mai, un po' per il mio carattere selvatico, e un po' per il suo, non molto disposto alle amicizie, tant'è vero che Mussolini di amici non ne ebbe.
Veniva dal Trentino, dove vicino a Battisti, si era imbevuto di irredentismo.
- Se scoppia una guerra con l'Austria, - mi disse un giorno - io ci vado.
- Ma io no, gli risposi.
- Anche se fosse una guerra di difesa?
- Anche quella. I poveri non hanno niente da difendere: il patrio suolo deve difenderlo chi lo gode.
Ricordo un disegno che rappresentava una nuda soffitta.
-La guerra diceva un povero uomo ai suoi ragazzi - serve a difendere i nostri beni dallo straniero.
Quando gli mostravo i miei disegni, mi confessava che non se ne intendeva, e infatti la satira non la capiva; la capì però quel giorno che pubblicai un disegno, intitolato Giuda, che rappresentava Cristo raggiante, sulla vetta di una montagna e dietro di lui, nell'ombra, Mussolini che gli si avvicinava piano piano, armato di pugnale, per colpirlo

alle spalle. Una mano pietosa cancellò i 33 denari. Quando lo vide, montò in bestia.
- Guarda - disse a Riboldi - come mi tratta quell'infame Scalarini.
Questa fu una delle poche volte che lo misi chiaramente sul giornale,perchè io combattevo le istituzioni e non le persone: la guerra e il fascismo, non Mussolini.
Serrati ci aveva poi, ordinato di non nominarlo mai, per nessuna ragione, come non esistesse, e questa, diremo così, dichiarazione di morte lo rendeva furibondo. Una volta disegnai una fila di tombe lungo il Rubicone, coi nomi degli annegati, fra i quali c'era anche il suo, ma Serrati lo cancellò.
Nel 1914 venni processato con lui ed altri redattori, alle Assise di Milano per l'eccidio di Rocca Gorga. Fummo assolti.
Scoppiata la guerra europea, il veleno irredentista sconvolse il cervello di Mussolini che si dichiarò, come dissi, favorevole alla guerra, e venne, perciò, scacciato dal partito. Lo vidi, il giorno dopo l'espulsione, al giornale.
- Guarda - gli dissi - che cosa pubblicherò domani: gli orrori della guerra: il bersagliere Mussolini uccide il socialista Mussolini.
Cominciò la campagna per la neutralità. In un disegno: il teatro della guerra, si vedeva un teatro di burattini, e il capitalista. che faceva ballare Mussolini, vestito da bersagliere, con lo spadone dell'intervento; eccone un'altro: il socialista guerraiolo che cambia il motto di Marx: Lavoratori di tutti i paesi scannatevi!; eccolo dopo l'istruzione militare dei Fasci che grida: - Rompete le file del ... del partito socialista!; eccolo che spiana l'arma contro il proletariato che avanza, mentre il capitalista, coi profitti di guerra, si nasconde, tremebondo, dietro le sue spalle; ecco la banda interventista, da lui diretta, che invita il Paese ad entrare nella trappola della guerra; eccolo nel manicomio che grida: la peste ci vuole, per

l'onore della nazione, e sottrarsi alle sue maligne influenze è opera di cattivi cittadini, eccolo, lui, il pazzo, che ci urla contro, perché non abbiamo smarrita la ragione!
Scoppiata la guerra, ecco la banda che spinge il carro, su cui è legato il Paese, al macello; eccolo alla stazione con un contadino: questi prende un biglietto per la guerra di andata sola, e Mussolini uno di andata e ritorno.
Salito al potere, eccolo col cilindro in capo e il portafoglio sotto il braccio nella povera stanza di Mussolini direttore dell'Avanti, a intimargli il silenzio; eccolo a cavallo, nella schiera dei dittatori che calpestano le tombe del Diritto, della Libertà e della Democrazia; eccolo, sempre a cavallo, nella lunga corsia d'un ospedale, dove sono ricoverate le vittime del bastone fascista.
Nel 1926 il giornale venne soppresso, ed io venni inviato al confino. A Lampedusa, a Ustica, a Istonio, trovai molti funzionari, ufficiali, agenti che mi conoscevano, sapevano che ero stato con Mussolini all'Avanti!, ed erano convinti che ero ancora suo amico.
- Ma che amico! Sono stato con lui, molti e molti anni fa! Ma adesso ogni relazione è cessata.
- Andiamo! Via!
- Fra lui e me - rispondevo ridendo - non c'è la relazione che passa fra il gatto e il topo. Non ci credete? Ma non vedete che mi ha mandato al confino?
- La politica giuoca di questi scherzi, caro signore. Lei è stato, è, e rimarrà sempre suo amico, perché certe amicizie non si rompono mai. E per quanto facessi, non ci fu mai verso di sfatare questa leggenda. Se andavo, per esempio dal direttore della colonia, per chiedergli un favore, un permesso o altro, mi rispondeva: Ma perché non fa una domanda al Ministro? A lei, ch'è amico di Mussolini, non dirà certamente di no!
Oppure un popolano:

- Lei ch'è amico di Mussolini, non potrebbe farmi la carità di scrivergli, per questo o per quell'altro?
- Amico di Mussolini - con questo diploma girai tutti i campi di concentramento.
Un giorno, alcuni mesi prima della sua terribile fine, mi mandò a salutare per mezzo di Carlo Silvestri: la fiamma dell'odio si era spenta ancora prima che si spegnesse in piazzale Loreto ed io tornai quel giorno l'amico di Mussolini.
SCALARINI

La “PROPOSTA” di Mussolini al PARTITO SOCIALISTA 22 aprile 1945

parla Carlo Silvestri:

La “PROPOSTA” di Mussolini al PARTITO SOCIALISTA

(nel testo integrale)

ALL’ESECUTIVO DEL PARTITO SOCIALISTA

ITALIANO DI UNITA’ PROLETARIA

AL COMITATO CENTRALE

Compagni socialisti,

Benito Mussolini mi ha chiamato e mi ha dettato (il 22 aprile 1945, N.d.A.) questa dichiarazione che mi autorizzato a ripetervi:

Poiché la successione è aperta in conseguenza dell’invasione anglo-americana, Mussolini desidera consegnare la Repubblica Sociale ai repubblicani e non ai monarchici, la socializzazione e tutto il resto ai socialisti e non ai borghesi.

DELLA SUA PERSONA NON FA QUESTIONE. COME CONTROPARTITA CHIEDE CHE L’ESODO DEI FASCISTI POSSA SVOLGERSI TRANQUILLAMENTE: NE’ UNA REAZIONE

LEGALE NE’ UNA REAZIONE ILLEGALE CHE SAREBBERO CONTROPRUDUCENTI.

Nel proporre questa trasmissione di poteri egli si rivolge al Partito socialista ma sarebbe lieto se l’offerta fosse considerata ed accettata anche dal Partito di azione nel quale del resto prevalgono le correnti socialista. NON ESTENDE L’OFFERTA AL PARTITO COMUNISTA SOLO PERCHE’ LA TATTICA DI QUESTO PARTITO ESCLUDE CHE NELL’ATTUALE SITUAZIONE INTERNAZIONALE ESSO POSSA ASSUMERE IN ITALIA ATTEGGIAMENTI CHE SAREBBERO IN CONTRASTO CON IL RICONOSCIMENTO DELL’ITALIA COME ZONA D’INFLUENZA INGLESE.

La consegna si potrebbe concretare nei seguenti punti:

1° – Per ragioni di organizzazione e di tempo il trapasso dei poteri ai socialisti e dai partiti di sinistra potrebbe essere effettuato solo a Milano ed eventualmente in alcune delle città vicine (Varese, Como, Legnano, Gallarate, Saronno, Magenta, etc., nelle quali primeggia l’elemento operaio industriale).

2° – Affinché il Partito socialista, il Partito d’azione, o la sua frazione anticapitalistica, i

repubblicani, ed eventualmente altre forze di sinistra che sono fuori dal C.L.A.I., possano accettare la proposta è necessario che abbiano per il domani una giustificazione di carattere contingente ma di essenziale importanza come la difesa e salvaguardia degli impianti industriali ed idroelettrici e la dichiarazione di Milano città aperta.

La salvaguardia di questi impianti, premessa della ricostruzione italiana, è sempre stata in cima ai pensieri e alle preoccupazioni di Mussolini.

3° – Il Partito socialista di unità proletaria eventualmente con il Partito d'azione e con il consenso tacito del Partito comunista prenderebbe in consegna la città da Mussolini con una aliquota della Forze Armate della Repubblica che sarebbero lasciate a Milano ai fini dell'ordine pubblico e che ubbidirebbero unicamente al Governo provvisorio.

4° – L e autorità germaniche sarebbero poi subito interpellate dal Governo provvisorio circa la precisa conferma dell'integrità della città e dei suoi impianti industriali. Di fronte alla dichiarazione che esse accedono alla richiesta e all'annunzio della evacuazione della città.

Il Governo provvisorio dovrebbe dare garanzia che esse come le Forze Armate della Repubblica, non saranno molestate da partigiani o da altri fino ad un confine da stabilirsi.

A quanto sopra sono autorizzato ad aggiungere che, come contropartita, Mussolini chiede:

A) Garanzia per l'incolumità delle famiglie dei fascisti e dei fascisti isolati che resterebbero nei luoghi di loro abituale domicilio con l'obbligo di consegna delle armi nei termini stabiliti.

B) Indisturbato esodo delle formazioni militari fasciste così come di quelle germaniche nell'intendo di evitare conflitti e disordini fra italiani e distruzioni di impianti da parte dei tedeschi e nuove rovine e lutti nella città e nelle campagne.

C) Le formazioni volontarie fasciste potrebbero impegnarsi a non assumere iniziative operative contro formazioni italiane dipendenti dal C.L.A.I. o dal Governo di Roma, essendo decisi però a continuare la lotta in Italia o altrove contro gli invasori.

Qualora non fosse possibile la consegna rivoluzionaria dei poteri al Partito socialista di unità proletaria e alle forze della sinistra del C.L.A.I. i punti A e B avrebbero pieno valore anche per una trasmissione di poteri che avvenisse tra il Governo della Repubblica sociale e il C.L.A.I.. In ogni caso, non è Mussolini ora che detta queste proposizioni ma sono io che riassumo il suo pensiero, egli preferisce rendere responsabile il C.L.A.I., piuttosto che il governo di Roma, dell'eredità repubblicana, sociale, rivoluzionaria, anticapitalista e antimonarchica della repubblica in quanto nel C.L.A.I., presto o tardi, dovranno prevalere ed imporsi le forze delle sinistre rivoluzionarie le quali non potranno non difendere la socializzazione e le altre radicali riforme di Mussolini, quali l'abolizione del commercio privato e la cooperativizzazione della produzione, come sacro patrimonio dei lavoratori italiani.

Compagni, chi vi scrive socialista nell'animo e nelle opere da quando all'età di dieci anni cominciò ad avere dimestichezza di vita con Anna Kuliscioff, con Filippo Turati, con Claudio treves, con Andrea Costa, con Camillo Trampolini, cpn Leonida Bissolati, SOCIALISTA CHE BBE LA TESSERA DEL PARTITO COME

ATTESTAZIONE DI ONORE D NEL 1924 SU PROPOSTA DI FILIPPOO TURATI, DI CLAUDIOL TREVES, DI CAMILLO PRAMPOLINI

La verità storica nelle telefonate e lettere di Mussolini

La Petacci fotocopiava le lettere che si scambiava con il Duce per passarle ai tedeschi, credeva in tal modo di aiutare il suo uomo.

di Maurizio Barozzi

La verità Storica non può essere ricostruita solo con le documentazioni reperibili negli Archivi, nè tanto meno attraverso stralci di

intercettazioni telefoniche ed epistolari, perchè il contesto, le motivazioni e le cause di certi avvenimenti sono sempre molto complesse e non si prestano a risolversi solo con le “documentazioni”.
Tuttavia è indubbio che le documentazioni costituiscono il principale strumento della storiografia e quindi, pur con tante riserve, vogliamo presentare alcune intercettazioni telefoniche ed epistolari, eseguite di nascosto dai tedeschi su Mussolini durante la RSI.
Delle lettere che si scambiava con Clara Petacci, inoltre, sappiamo anche che quest’ultima si premuniva di fotocopiarle e passarle ai tedeschi (e forse non solo a loro) non si sa bene se per interesse o perchè, adeguatamente raggirata, credeva in tal modo di “aiutare” il suo uomo in quei pericolosissimi giorni.
Le documentazioni inerenti queste intercettazioni finirono ovviamente nelle mani del generale Karl Wolff, Governatore Militare e Comandante supremo delle SS e della Polizia nel nord d’Italia.
Molti anni dopo il generale tedesco, che già nel dopoguerra aveva centellinato interviste e altro, cedette queste documentazioni, ovviamente dietro lauta ricompensa. Vennero così in possesso del ricercatore storico

Ricciotti Lazzaro che ne pubblicò buona parte nel suo “Il sacco d’Italia”, Mondatori 1994. Altre ancora sono reperibili in qualche altro testo.
In questa sede ci preme pubblicarne alcuni stralci, quelli che riguardano il possesso da parte di Mussolini di un delicato, importante ed esplosivo carteggio con Churchill.
C’è da premettere però che Mussolini non aveva soltanto questo carteggio con il britannico, ma aveva sicuramente un altra importante documentazione sia con Stalin che con Roosevelt, di cui stranamente non se ne parla. Tutto poi ovviamente sparito, anche se il carteggio con Churchill che conteneva le prove della nostra non responsabilità nella guerra e quelle della malafede di Churchill che invece aveva sempre brigato per scatenarla e poi, una volta scoppiata, aveva operato al fine di allargarla e renderla irreversibile, ha lasciato dietro di sè abbondanti tracce da poterlo in parte ricostruire.
Presentiamo quindi questi importantissimi documenti che attestano sia un certo contesto storico e sia quanto si riproponeva di fare il Duce, circa l’utilizzo di queste documentazioni nell’interesse della nazione. Certamente Mussolini intendeva farne oggetto di trattativa, in sede di conclusione della guerra,

ma al contempo, come sappiamo, si era anche premunito per farle riprodurre in almeno tre copie, in modo che, in futuro, tutta la documentazione potesse venire a conoscenza del popolo italiano.
Non andò così: le Special Force inglesi riuscirono a recuperare, requisendoli o comprandoli, tutti gli originali e le relative copie, grazie alla “compiacenza” degli italiani, a dimostrazione della pochezza morale e caratteriale del nostro popolo. Churchill si dannò l’anima e spese sicuramente ingenti somme, fino alla metà degli anni ’50, per riavere quei documenti, mentre altri, oltre ai diari di Mussolini, probabilmente finirono negli archivi Vaticani dai quali si può esser certi che mai vedranno la luce.
Un ultima osservazione. Da molti indizi sappiamo che Mussolini ben sapeva di essere intercettato ed anche che Claretta copiava le sue lettere. Ed allora ci si chiede: come mai che Mussolini seguitò a telefonare e scrivere senza alcuna precauzione? La risposta si trova nella intelligenza e spregiudicatezza di Mussolini il quale, a parte l’impossibilità di mantenere una assoluta segretezza, sapeva benissimo che l’esistenza delle sue carte era conosciuta dai tedeschi (in parte ne aveva anche parlato con Hitler), ma anzi il fatto di

essere intercettato aumentava l’importanza dei documenti, la qual cosa gli ritornava utile per una eventuale trattativa.
Riportiamo qui 10 intercettazioni telefoniche o epistolari, seguite da una nostra breve nota di commento. Rimandiamo anche ai nostri due articoli su Rinascita del 1 e del 6 settembre 2009, inerenti il Carteggio con Churchill, visibili anche con la funzione.
1. Lettera scritta dal Duce al maresciallo Graziani il 10 settembre 1944:
– Mussolini: … “Il Führer mi ha comunicato ieri sera nuovamente il suo fermo proposito di difendere l’Italia del Nord con tutti i mezzi…. Mi ha promesso anche, esplicitamente, una più grande libertà di azione, autonomia e autorità (…) Ho chiesto in merito un impegno scritto al Führer. Questo per tutte le eventualità. Visto il comportamento dei Savoia, del traditore Badoglio e soci. Cambiano le parole secondo il fabbisogno. Allo scopo di proteggere noi tutti nel futuro, io sto raccogliendo il più possibile impegni e precisazioni scritte. Da tutti un autografo non escludo nemmeno Hitler! Soltanto il carteggio, oramai voluminoso, in caso di bisogno parlerà e spezzerà una lancia puntata verso di noi. Al solo conoscere della esistenza dei miei incartamenti fa paura a troppi, sia Vittorio

Emanuele o Badoglio. Ma anche Churchill e Hitler saranno obbligati ad attenersi a una linea veritiera. Anche questo scopo sarà raggiunto”.

2. Lettera inviata dal Duce ad Hitler il 14 novembre 1944:
– Mussolini: … “Come già vi ebbi a dire, persino al momento in cui, nel maggio 1940, gli riferivo sulla lettera di Churchill sulle offerte di trattative di quest’ultimo, fatte di comune accordo con Rosevelt [così nel testo] persino allora dunque si dichiarò d’accordo con me nel declinare ogni offerta anglo-americana. E io gli credetti! (Mussolini parla di Vittorio Emanuele III, probabilmente dietro l’indignazione per un discorso del Re a Napoli, di pochi giorni prima, in cui questi, vergognosamente, scaricò sul fascismo ogni responsabilità). Gli eventi prendono il corso voluto dal destino, ma la storia non potrà essere falsificata. Il giorno del rendiconto verrà, E verrà il giorno e l’occasione per porre nella vera luce il Savoia!”.

3. Registrazione telefonica tra Mussolini ed Hitler del 22 novembre ‘44:
– (Mussolini ed Hitler parlano della tattica criminale alleata di colpire coi bombardamenti aerei aree civili e monumenti):

Hitler: “Ma c’è qualcosa da fare: misure di ritorsione! Nel mio scritto sono chiaro, Duce”.
Mussolini: “Anch’io non trovo altra via d’uscita. Siamo costretti a farlo. Che pazzi questi anglosassoni! Non comprendono che in questo modo si scavano la fossa, soprattutto gli inglesi. Oppure questi credono di poter, con la loro
sperata vittoria, bloccare al canale della Manica il bolscevismo? Ciò sarebbe miopia”.
Hitler: “Non miopi, ma ciechi sono gli inglesi! Ma non si accorgono del colosso russo? O non ne possono più?”.
Mussolini: “Churchill ha già previsto questo pericolo da anni. Ma… Führer, voi lo sapete”.
Hitler: “Si lo so, conosco tutte le circostanze. Ma, duce credetemi questa spada taglia da entrambi i lati. E finché è così non dobbiamo trattare.
Vi ricordate quanto vi dissi?”. Mussolini: “Lo ricordo e mi continuo ad aspettare la vostra comprensione. Non dobbiamo perdere l’occasione di questo momento. Datemi la vostra fiducia!” Hitler: “La mia fiducia l’avete, non c’è dubbio. Se io pero…” (qui cadde la comunicazione che non fu più ristabilita).

4. Lettera inviata da Mussolini a Graziani il 9 gennaio 1945:

– Mussolini: “Ho una lettera di Hitler, datata 2 gennaio 1945. Il suo comportamento mi convince poco. La sua pretesa di ritirarci in caso di bisogno al Nord, molto al Nord, è un sintomo chiaro. Il suo consiglio di portare con me tutti gli incartamenti della cui esistenza gli feci cenno e che proposi di sfruttare, parlano chiaro. Sono seriamente preoccupato. Le vicende della guerra non mi illudono più. Io non faccio questione della mia persona, ma quello che mi preoccupa è il pensiero di vedere in un prossimo futuro l’Italia interamente occupata dagli anglo-americani. Al momento ritengo di grande importanza portare in salvo questi incartamenti, in primo luogo lo scambio delle lettere e gli accordi con Churchill.
Questi saranno i testimoni della malafede inglese.
Questi documenti valgono più di una guerra vinta, perchè spiegheranno al mondo le vere, le sole ragioni del nostro intervento a fianco della Germania. Ho bisogno di vedervi. Vi attendo per stasera”.
Qeste poche righe del 9 gennaio 1945 con il loro incalzare degli avvenimenti, dimostrano, da sole, tutta una serie di cose insieme: l’esistenza di un carteggio importantissimo; le manovre inglesi che spinsero l’Italia in guerra;

la volontà di Mussolini di mettere al sicuro questi documenti e di utilizzarli nell’esclusivo interesse nazionale.

5. Lettera inviata da Mussolini a Hitler in data 28 febbraio 1945:
– Mussolini: “Führer! E’ giunto il momento. Con una semplice mossa possiamo indurre gli inglesi a patti. La proposta nostra deve essere quella del luglio 1943.
Churchill non è miope. Lui vede e sente il pericolo. Lui sa che il bolscevismo non si ferma al Canale della Manica. Sa che la valanga rossa un domani irromperà in tutta Europa, senza possibilità di arginarla.
Credetelo Führer il momento è propizio.!
Il ponte è gettato, ma è un ponte levatoio, possono ancora abbassarlo!
Io conosco le vostre reticenze, ma ritengo estremamente necessario rivedere la nostra linea di condotta. Ci costringe una necessità estrema.
Abbiamo delle grandi possibilità, abbiamo delle armi formidabili in mano.
Voi le conoscete. Churchill non solo le conosce, ma anche le teme.
Datemi il vostro consenso.
Mettetemi in condizioni di potere agire!

Ecco i quattro punti nei quali si può riassumere la situazione:

1. Gli eventi precipitano.

2. Le prospettive di successo per una presa di contatto e seguenti trattative sono grandi:
a) perché la Conferenza di Yalta ha creato un abisso tra i punti di vista degli USA e dell'URSS;
b) perché Roosevelt è conscio del pericolo Russo. Le pretese russe di annessione della Polonia e dei Paesi baltici gli hanno aperto gli occhi.

3. L'Inghilterra è fortemente scossa.

4. Le mie relazioni con Churchill sono ancora oggi tali da potere escludere a priori delle difficoltà. E poichè non ho voluto mai accettare le proposte di Churchill di trattare con lui separatamente, rompiamo ora gli indugi, Führer! Evitiamo di perdere l'ultima occasione".
Da questi primi documenti risalta da parte di Mussolini e forse anche di Hitler, una certa incomprensione strategica delle vere motivazioni della guerra. Oggi sappiamo, infatti, che
gli accordi di Yalta avevano una portata

strategica di ampio respiro e furono voluti soprattutto da quelle correnti mondialiste che tenevano in mano le redini della politica anglo americana. L’anticomunismo di Churchill era solo apparente ed eventuali dissidi che si verificarono tra Russi e Sovietici erano solo di ordine tattico. Gli americani, nei confronti dei sovietici, giocavano a fare i finti ingenui e gli inglesi i meno disponibili. Figuriamoci, però, se Roosevelt paventava un presunto pericolo comunista, quando proprio l’occupazione sovietica, sia pure concordata nei suoi limiti, gli era indispensabile. Gli accordi di Yalta, e la spartizione dell’Europa in due sfere di influenza, erano indispensabili per la futura occupazione del continente e Churchill era perfettamente consenziente.

Ordini del giorno, 15 settembre 1943

Rastenburg, 15 settembre 1943

Ordine del giorno del Governo numero 1.

Ai fedeli camerati di tutta Italia!

A partire da oggi 15 settembre riassumo la suprema direzione del fascismo in Italia.

Ordine del giorno del Governo numero 2.

Nomino Alessandro Pavolini segretario provvisorio del Partito Nazionale Fascista, il quale assume d'ora innanzi la dizione di Partito Repubblicano Fascista.

Ordine del giorno del Governo numero 3.

Ordino che tutte le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche, come tutte le altre che sono state destituite dal loro ufficio dal Governo della capitolazione, riassumano immediatamente i loro posti ed uffici.

Ordine del giorno del Governo numero 4.

Ordino l'immediata ricostituzione degli uffici del Partito con le seguenti disposizioni:

a) di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'Esercito tedesco che si batte sul suolo italiano contro il comune nemico;

b) di fornire immediatamente al popolo assistenza morale e materiale;

c) di esaminare la situazione dei membri del Partito in relazione alla loro condotta di fronte al colpo di Stato, alla capitolazione e al disonore e di segnalare i vili e di punire esemplarmente i traditori.

Ordine del giorno del Governo numero 5.

Ordino la ricostituzione di tutte le formazioni e di tutti i reparti speciali della M. V. S. N.

MUSSOLINI

Ordini del giorno, 16 settembre 1943

Rastenburg, 16 settembre 1943

Ordine del giorno del Governo numero 6.

Completando gli ordini del giorno precedenti ho incaricato il luogotenente generale Renato Ricci del comando in capo della M. V. S. N.

Ordine del giorno del Governo numero 7.

Il Partito Fascista Repubblicano libera gli ufficiali delle Forze Armate dal giuramento prestato al re, il quale, capitolando alle condizioni ben note e abbandonando il suo posto, ha consegnato la nazione al nemico e l'ha trascinata nella vergogna e nella miseria.

MUSSOLINI

Ordine del giorno, 21 giugno 1944

21 giugno 1944

Decido che a datare dal 1º luglio si passi dall'attuale struttura politica del Partito a un organismo di tipo esclusivamente militare. Dal 1º luglio tutti gli iscritti regolarmente al Partito Fascista Repubblicano, di età fra i diciotto e i sessanta anni, e non appartenenti alle Forze Armate della Repubblica, costituiscono il Corpo ausiliario delle camicie nere composte dalle squadre d'azione.

Le altre attività svolte fin qui direttamente dal Partito vengono affidate agli enti competenti e cioè: l'assistenza ai Fasci femminili, ai comuni e alle altre organizzazioni; la propaganda all'Istituto nazionale di cultura fascista.

Il segretario del Partito attua la trasformazione dell'attuale Direzione del Partito in Ufficio di Stato Maggiore del Corpo ausiliario delle squadre d'azione delle camicie nere. Le Federazioni si trasformano in brigate del Corpo ausiliario delle camicie nere. Data la natura dell'organismo e i suoi scopi, il comando sarà affidato ai capi politici locali. Non ci saranno gradi, ma soltanto funzioni di comando. Il Corpo sarà sottoposto a disciplina militare e al codice militare del tempo di guerra. Il Corpo sarà impiegato, agli ordini dei capi delle provincie, i quali sono responsabili dell'ordine pubblico e della sicurezza dei cittadini, contro i sicari e i gruppi di complici del nemico.

MUSSOLINI

Ordine del giorno, 21 agosto 1944

21 agosto 1944

Nel momento in cui la Guardia nazionale repubblicana entra a far parte integrante dell'Esercito nazionale repubblicano, del quale costituirà l'ossatura fondamentale, desidero sottolineare la portata dell'avvenimento, la cui logica e necessità sono manifeste. La Guardia nazionale repubblicana, malgrado difficoltà grandissime, dovute alla sua formazione iniziale, e alla complessità dei suoi compiti, ha dato un notevole contributo al consolidamento della Repubblica Sociale Italiana con la sua instancabile lotta contro gli elementi dell'interno operanti agli ordini del nemico. Centinaia e centinaia di caduti in combattimento o negli agguati tesi dai banditi lo dimostrano. Tali prove di dedizione alla Patria e all'idea fascista sono riconosciute appieno nella decisione che fa della Guardia nazionale repubblicana la prima arma dell'Esercito nazionale repubblicano. Sono sicuro che, tornata a funzioni esclusivamente militari di combattimento, liberata da compiti estranei alla sua natura, la Guardia nazionale repubblicana dimostrerà sui campi di battaglia che esistono ancora falangi di Italiani di buona razza, decisi con ogni mezzo a realizzare la riscossa della Patria.

MUSSOLINI

Decalogo di Benito Mussolini (1940)

Il fascista:

1. è riconoscente a Dio per averlo fatto nascere italiano;
2. crede nella religione dei Martiri e degli Eroi;
3. aspira alla Patria come ad un premio da meritare;
4. ha fede nella universalità dell'Idea fascista;
5. non ama la felicità del ventre e disdegna la vita comoda;
6. sprezza il pericolo e cerca la lotta;
7. considera il lavoro un dovere e il dovere una legge;
8. ritiene il sacrificio una necessità e l'obbedienza una gioia;
9. concepisce la vita soltanto come sforzo continuo di elevazione e di conquista;
10. ed è pronto a qualunque rinunzia, anche a quella suprema.